BIBLIOTECA SCOLASTICA

PARTE DIDASCALICA

VOLUME SECONDO

Digitized by Google

INSTITUZIONI

GRAMMATICALI

PER LO STUDIO

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

GABRIELE DE STEFANO

VOL. II.

NAPOLI

ALL' INSEGNA DI ALDO MANUZIO

Carrozzieri a Montoliveto n. 13

1842

Dopo aver pubblicato il primo volume di queste Instituzioni, parecchi tra quelli che fecero onesta accoglienza alle nostre fatiche, ci richiesero che volessimo prestamente compilare un breve trattatello grammaticale per uso di fanciulli di molto tenero intendimento. Noi su le prime malvolentieri ci vedevamo condurre a far quasi un sunto del nostro stesso lavoro, ed essere per necessità costretti a mutare spesso ordine e metodo nella esposizione: malvolentieri dicemmo, perchè noi, nel comporre le nostre Instituzioni, ci avvisammo di non dovere altrimenti che così presentarne le teoriche, se con qualche frutto si volesse dichiarare quella dottrina, oramai in proverbio venuta come affatto sterile e nojosa. Nel qual proponimento vieppiù ci confermavano i lieti ragguagli che da taluni ci si davano, i quali ci facean certi che il metodo da noi tenuto nelle Grammaticali Instituzioni era pur tale, che anche a' più teneri fanciulli ne riusciva chiaro e quasi che ameno l'insegnamento. Ma infine quando quei primi ci raddoppiavano le instanze, facendoci intendere che, buone o no che fossero le loro ragioni, essi del tutto avevan mestieri per le loro scuole di una Grammatichetta dettata con gli stessi principii che eran posti nelle nostre Instituzioni, ma che avesse il vantaggio, che quelle non aveano, di contenersi in brevissimo volume e di una lieve spesa;

noi allora credemmo prudente consiglio di contentar questo loro desiderio, ed innanzi di compiere la stampa delle Instituzioni, ci affrettammo di comporre il richiesto trattatello grammaticale; e già fin dal passato agosto venne dato alla luce.

Or qualunque sia l'uso al quale i discreti precettori intendano di deputare quella nostra Grammatichetta, noi protestiamo che nel dar compimento alle Instituzioni, non volemmo in queste nulla trasandare che dovesse supporne l'insegnamento come già dato in quella opericciuola: nè la stessa Grammatichetta compilammo in guisa, che fosse necessità di venire allo studio delle Instituzioni per apprendervi altre nuove materie risguardanti la medesima dottrina. Noi in somma considerammo quelle due opere come tra loro diverse, e che ciascuna dovesse stare di per sè; la differenza, che le distingue, è in questo: che nella Grammatichetta col miglior ordine possibile vi s'insegnano le cose semplicemente; nelle Instituzioni Grammaticali poi con divisato metodo vi s'insegnano le cose e le ragioni altresì delle cose medesime. È vero che per quello che spetta alla Composizione, molto brevi fummo ne' precetti che ne demmo nell'operetta minore; ma questa brevità procede appunto dal perchè in quel Trattato sopra tutto è mestieri di spiegar parecchie teoriche intorno alle ragioni delle cose, le quali secondo il conceputo disegno solo nelle Instituzioni potevano trovar luogo. Ma del resto nulla è stato tralasciato nella Grammatichetta, che necessario sia a saper discernere gli elementi delle Proposizioni e alla convenevol formazione del Periodo, che fanno le principali cognizioni dell'arte del comporre. Sicchè tutti coloro i quali non possono spendere gran tempo nelle cose delle lettere, basterà che attentamente studiino quel nostro trattatello; e maggior profitto ancora trarranno, se vi accompagnino la diligente lettura di qualche classica ope-

retta da noi all'uopo pubblicata, ove spiegando i più leggiadri modi di nostra lingua si fa ricordo ed applicazione de' più importanti precetti grammaticali. Per quelli poi che intendono di darsi alle scienze, avendo bisogno di un più profondo studio e di un più largo esercizio nelle letterarie discipline, se avranno nella più tenera età raccomandato alla memoria le regole e gli usi dichiarati nella nostra Grammatichetta, questo non potrà dispensarli dal farsi a ripetere le stesse materie nelle nostre Instituzioni, se vogliono, come hanno bisogno, acquistar giusta e compiuta cognizione di quella dottrina, e imprimere indelebilmente nell'intelletto le ragioni e i principii di quelle regole ed usanze, che senza questo sostegno possono di leggieri uscir loro della mente.

Avendo nel discorso proemiale messo innanzi al primo volume di queste Instituzioni discorso largamente di tutte le parti che in esse intendevamo di trattare e del nostro metodo in generale, null'altro allo stesso proposito aggiungiamo nel dar fuori questo secondo volume. Se non che ci conviene brevemente rispondere a taluni, che mentre hanno con molto cortesi lodi approvato questo nuovo lavoro filologico, ci fanno osservare che alla nostra opera non corrisponde per l'appunto la denominazione che vi abbiamo dato, ed avrebbero voluto invece che le avessimo posto il titolo di Instituzioni Logico-Grammaticali. *Certamente se lor di questo torto sembrammo rei per le materie trattate nel primo volume, molto più sembreremo per quelle che seguono: ma noi ricordiamo loro, che nel discorso proemiale* (a) *già dicemmo esser nostro avviso* di filosoficamente comporre un Trattato di Grammatica. *Se dunque il nostro intendimento apparisce bene dalle ragioni svolte nel Proemio, che importa poi se il titolo dell'opera non dichiari piena-*

(a) *Vol. I, pag. x.*

mente l'ordine e il metodo onde essa opera è condotta? Del resto ci reputiamo più avventurosi che il titolo si trovi inferiore all'opera, che non l'opera al titolo; e sopportiamo volontieri che le nostre Instituzioni abbiano meritato questo onorevole rimprovero, che forma il contrapposto, per dir così, del brutto biasimo dato a un Trattato Logico-Grammaticale intorno all'arte del comporre, non ha guari uscito alla luce: che, *cioè*, in esso fa una vile e misera figura la Logica, una svenevole e mostruosa la Grammatica.

Digitized by Google

TRATTATO TERZO.

SINTASSI.

CAPITOLO I.

§ 1. *Distinzioni della Sintassi.*

La Sintassi, come si è già dichiarato nella Introduzione, tratta delle regole di rettamente congiuugere l'una parola con l'altra, cioè costruire insieme le diverse Parti del Discorso in quanto alla dependenza che l'una può avere dall'altra. Ma per procedere ordinatamente nella esposizione di queste regole, fa mestieri partire la Sintassi in diverse distinzioni.

91. Noi abbiamo già veduto (31) che delle nove specie, in cui si distribuiscono tutte le parole, alcune sono Variabili, altre no. Ora la Sintassi in primo luogo risguarda la retta congiunzione delle parole variabili, per fare che l'una concordi con l'altra regolatamente. Dal che risulta la prima distinzione della Sintassi, che perciò dicesi Sintassi di concordanza.

92. Si è pure osservato (32) che un Accidente proprio del Nome è il *Caso*, ch'è di due maniere, *retto* ed *obliquo*, per distinguere se esso Nome è regolante, cioè principale, o regolato, cioè di rapporto; e che ad indicare le attenenze di un Nome, o di ciò che fa le sue veci, e di molti Verbi ed Aggiuntivi, servono compiutamente le Preposizioni (24). Ora tutta questa parte della Sintassi, che regola sì l'uso de' casi in *retti* ed *obliqui*, come l'uso delle preposizioni, for-

ma di essa un'altra distinzione, la quale dicesi appositamente SINTASSI DI REGGIMENTO (*a*).

93. Alcuni modi particolari pur vi sono nel concordare o regolare insieme le parole , i quali sono contrarii alle norme sì della Sintassi di Concordanza e sì di quella di Reggimento ; e cotali modi sogliono addimandarsi proprietà di linguaggio. La parte adunque della Sintassi , che si fa a dichiarare questi modi non regolari , sarà distinta acconciamente con l'appellazione di SINTASSI IRREGOLARE (*b*).

(*a*) Estarac , la cui Grammatica Generale non è a negare che sia la migliore di quante precessero quella del Tracy, sostiene che nelle lingue che non hanno varietà di casi, come la latina e la greca, non si dà *Sintassi di Reggimento;* e vuole che si dica in vece *Sintassi di compimento*. Una tal diversità di nome non importa per sè alcuna specifica modificazione ; perchè si potrebbe parimente nelle lingue che hanno varietà di casi nominare *di compimento* la Sintassi che regola i rapporti, se è vero che questi rapporti, come egli stesso dice, servono *à completer le sens qu'on se propose:* questo è uno scambiar l'essenza per la forma. Senzachè è da osservare , come altrove si è avvertito, che le lingue italiana, francese, spagnuola, inglese hanno pure in alcune voci due casi formalmente diversi , come *io* e *me* , e simili ; e però non essendo affatto totale la mancanza de' casi , neppure , per questa stretta ragione, si potrebbe da esse lingue bandire la costruzione di reggimento. Noi pertanto ritenendo la denominazione di Reggimento in quanto alla Sintassi , adopereremo quella di *compimento* nel distinguere le diverse parti onde si compone esso reggimento , come a suo luogo sarà chiarito.

(*b*) È da avvertire che parecchi fra gli autori di Grammatiche Filosofiche pongono la *Sintassi di Costruzione* , appropriandola all'ordinamento delle parole. Noi già infin dalla Introduzione abbiam fatto notare che le due voci *Sintassi* e *Costruzione* sono solamente diverse in quanto alla origine , essendo l'una dal greco , l'altra dal latino; sicchè il dire *Sintassi di Costruzione* è come dire *Sintassi di Sintassi*, o *Costruzione di Costruzione*. Ma posto che, senza attendere alla derivazione, si voglia a quella parola dar per arbitraria convenzione un significato differente da quello che secondo natura

Ecco adunque tre distinzioni onde abbiamo distribuito il trattato della Sintassi. Noi ci faremo seguentemente a discorrere di ciascuna in particolare e per ordine: ma prima di procedere a questo parziale esame, mette bene il presentare un quadro generale di tutte le specie di Sintassi, tra perchè esse sono ugualmente comuni e con alcuna modificazione applicabili ad ogni sorta di linguaggio, e perchè conduce molto alla chiarezza l'averne anticipatamente una esposizione più distinta e avvalorata con esempii.

§ 2. *Cognizioni generali più distinte delle diverse specie di Sintassi.*

94. Ogni concetto della mente, o pensiero, non è che alcuna affermazione intorno allo stato o qualità di alcun obbietto in un determinato tempo; sicchè qualsiasi nostro pen-

---

debbe avere, noi ripetiamo che la collocazione o l'ordinamento delle parole è ben altra cosa che il congiungere insieme e regolar le dipendenze dell'una parola con l'altra. Ed in questa congiuntura facciamo altresì osservare che è parimente improprio l'addomandar, che fanno taluni Grammatici, *Sintassi Figurata* l'uso dell'ellissi, del pleonasmo e dell'iperbato. V'ha forse regole per adoperar queste figure? È vero che sono cognizioni necessarie a sapersi; ma per utile che sia una cognizione, diverrà anzi incomoda e pregiudizievole quando non si sappia eleggere il luogo di darla opportunamente. Il ben distinguer le materie di una dottrina per trattarne ordinatamente constituisce in maggior parte la bontà del Metodo; e questa non avvertenza ha pur fatto sì che la Sintassi è così confusamente trattata dagli Autori delle Grammatiche filosofiche, che anche la mente più abituata allo studio di difficili dottrine si affatica ed oscura fra quelle teoriche metafisiche logiche e grammaticali avviluppate insieme. Noi con l'aggiungere a' Trattati della Grammatica quello della Composizione, abbiamo creduto e di render compiute questa fatta d'Instituzioni e di avere un opportuno luogo a trattare di alcune cose che altrove ci parvero malamente allogate.

siero ha per fondamento un obbietto qualunque. Noi abbiamo osservato che il Nome serve ad indicare gli obbietti, l'Aggiuntivo ne dinota lo stato o le qualità, il Verbo vale sempre a determinare il tempo: dunque di queste tre Parti principali del Discorso le due ultime sono affatto aderenti alla prima, cioè al Nome. Abbiamo pure avvertito che una delle parti secondarie, ch'è il Prenome, serve a modificare l'indicazione del Nome medesimo; il perchè al Nome eziandio viene ad essere strettamente subordinata una tal parte secondaria del Discorso. E siccome si è osservato, che il Vicenome è parola che si adopera in luogo del Nome, ne deriva per conseguenza che acquista anch'esso nel Discorso le prerogative del Nome, di cui fa appunto le veci. Ecco adunque distintamente in che consiste la Sintassi di Concordanza: nel fare, cioè, che col Nome ovvero col Vicenome concordino regolatamente le due parti principali, Aggiuntivo e Verbo, e la parte secondaria che addimandasi Prenome. Il quale accordo si regola secondo le diverse accidenze dell'obbietto significato dal Nome; onde si ha da avvertire alla distinzione del genere e del numero per fare che il Prenome, l'Aggiuntivo, o il Verbo (*a*), avendo diverse voci,

(*a*) Non è da maravigliare se qui pare che anche il Verbo debba concordare col Nome nell'accidente del genere. Queste cognizioni generali appartengono ad ogni linguaggio universalmente; e gli accidenti, appunto perchè accidenti, non possono essere numeralmente gli stessi in tutte le lingue. (Si noti nonostante che in arabo il Verbo ha pur diverse voci per la diversità del genere). Nè per contrario sarebbe giusto l'opporre che la lingua inglese, per esempio, non avendo genere nè ne' Nomi nè negli Aggiuntivi, questi principii generali non riescono applicabili a tutte le lingue. Egli è da fare una più sottile e ponderata considerazione: se alcuna lingua avendo diversità di genere, non curasse di fare questo accordo, allora il principio non sarebbe da applicare universalmente; perciocchè altro è dire che in una lingua per mancanza di generi non fa bisogno di concordare, altro è dire che in una lingua si può non accordare nel

sia adoperato in quella che esattamente vi corrisponda; e siccome il Verbo suole altresì avere più voci secondo la diversa relazione che ha con l'obbietto, accidente che dicesi persona; il Verbo deve oltre a ciò essere adoperato in quella voce che ad una tal relazione è corrispondente. Veniamo ad esaminare una tal Sintassi di Concordanza in qualche esempio: *Molti Romani furono valorosi*; — *La virtù è rara*; — *Socrate virtuoso morì avvelenato*; — *Io vivo tranquillo*; — *Colei sembra addolorata*. Nel primo di questi esempii il Nome *Romani*, ch'è di genere mascolino e di numero plurale, fa sì che il Prenome *molti* e l'Aggiuntivo *valorosi* sieno del pari negli stessi Accidenti; e il Verbo *furono* è ivi di persona terza plurale, perchè l'obbietto significato dal Nome è appunto in tale relazione. Così col Nome *Socrate* concordano i due Aggiuntivi *virtuoso* e *avvelenato* ed il Verbo *morì*: col Vicenome *Io* si l'Aggiuntivo *tranquillo* come il Verbo *vivo*; e col Vicenome *Colei* l'Aggiuntivo *addolorata* e il Verbo *sembra*.

95. In tutti questi esempii addotti per comprovare la Sintassi di Concordanza, non vi si esprime mai rapporto di un obbietto ad un altro: quando fa bisogno di esprimere alcuna correlazione, allora ha luogo un'altra Sintassi, cioè quella di Reggimento. A far distinguere questi rapporti, servono o le preposizioni, o i casi diversi ne' Nomi; cosicchè quelle lingue che hanno più diversità ne' casi de' Nomi, hanno meno bisogno dell'uso delle preposizioni. Ma è mestieri avvertire, che l'uficio di queste è così svariato, che una lingua può sì far senza de' casi, ma delle preposizioni non mai. Laonde questa parte della Sintassi detta di Reggimento consiste nel dar le norme per fare che appresso a quelle parole

---

genere. Del resto la stessa lingua inglese ha pur tal fiata bisogno di questa concordanza, perchè il Vicenome di terza persona e il Prenome possessivo hanno voci differenti per la diversità del genere.

che indicano rapporti sieno ben adoperati o il tal caso o la tal preposizione. Quante sieno le maniere di rapporti che possono legare insieme le diverse Parti del Discorso, si vedrà distintamente nel Capitolo particolare della Sintassi di Reggimento: qui in generale facciamo osservare che possono significar rapporto sì il Nome e il Vicenome, come il Verbo, l'Aggiuntivo e la Preposizione stessa; e però ciascuna di queste cinque Parti del Discorso può dar luogo alla Sintassi di Reggimento. I Nomi *Padre*, *Figliuolo*, *Nipote*, *Campo*, *Albero*, se non vogliansi usare genericamente, hanno bisogno di dichiarare la loro attenenza con altro obbietto, come: *Padre* DI *Giulio*, o A *Giulio*; *Albero* DI *Fico*, e simili. Gli Aggiuntivi *Desideroso*, *Inchinevole*, *Atto*, *Alieno* indicano di per sè un rapporto, il quale se non si specifica, rimangon voti di senso; onde si dirà ad esempio: *Desideroso* DI *gloria*; *Inchinevole* A *vendetta*; *Alieno* DA *disonestà*. I Verbi *Amare*, *Difendere*, *Uccidere* nulla esprimono di determinato se non si dichiara sopra quale obbietto si trasferisce lo stato da essi significato, cioè il rapporto; e ciò si avrà, dicendo: *Amo* TE; *Difenderò* LUI; *Uccisero* LEI (a); e somiglianti. Parimente alcuni tra i Vicenomi possono anche valere ad esprimer rapporto: onde i Vicenomi *Niuno*, *Molti*, *Parecchi* possono talvolta venir adoperati in modo da meglio specificare quella loro indicazione, come quando si dica: *Niunò* DI *noi*, *Molti* FRA *gli antichi filosofi*; *Parecchi* DI *voi*, o altro simile. E finalmente molte Preposizioni hanno un tal significato che rimarrebbesi vano se non vi si aggiugnesse alcuna attenenza, quali sono *Presso*, *Lungi*, *Intorno*, ed altrettali; perchè queste stesse parole usate assolutamente sarebbero Avverbii e non Preposizioni, come già fu avvertito nella Etimologia.

(a) Il reggimento fa conoscere che è a dire *Amo* TE in luogo di *Amo* TU, *Uccisero* LEI in luogo di *Uccisero* ELLA.

Adunque la Sintassi di Reggimento sta tutta in questo, nel congiungere insieme una parola di un significato relativo ma indeterminato con un'altra che sia atta a determinare questa relazione; sicchè la prima parte del reggimento indica il rapporto, la seconda il viene a compiere. Più volte la seconda parte non può con una sola parola determinare pienamente il rapporto; allora avviene che un compimento regga un altro compimento: ma ciò sarà più acconcio a trattarne quando in particolare e diffusamente di una tale specie di Sintassi avremo a ragionare. Ove alcuni usi peculiari alla propria lingua troveranno altresì luogo, com'è del reggimento di alcune Congiunzioni, che amano di accompagnarsi piuttosto con voce di Verbo d'un Modo che d'un altro Modo, ed altre particolarità simili.

96. La *Sintassi Irregolare*, ch'è posta in alcuni usi contrarii alle norme generali, consiste specialmente nel concordare talvolta le Parti del Discorso non nella loro forma, ma in quanto al valore del significato che hanno. In questi luoghi per esempio dello storico Giovanni Villani: *Si PARTIRONO la detta ARMATA del mese di maggio*; — *L'ingratissimo POPOLO di Bologna non l'AVEANO a fare*; i Nomi *armata* e *popolo*, che sono di numero singolare, hanno il Verbo al plurale: e questo è l'accordare le parole non nella forma, ma nel pensiero, perchè il significato di quei due Nomi comprende pluralità. Così il Boccaccio, avendo dato a un cotal *Tofano* l'ingiuriosa appellazione di *bestia*, ch'è femminino, accorda l'aggiuntivo che segue col nome principale, ch'è mascolino. Eccone l'esempio per intero: *I prieghi non giovavano alcuna cosa, perchè quella BESTIA era pur DISPOSTO a volere che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna* (a). Della qual maniera di Sintassi saranno di-

(a) È molto noto quel d'Orazio, che avendo dato a Cleopatra la denominazione di *monstrum*, ch'è neutro, concorda poi con questo nome al femminino, dicendo *quae generosior* ec.

chiarati altri diversi usi quando se ne avrà a trattare particolarmente.

Fatta adunque una esposizione generale delle tre distinzioni della Sintassi, passeremo ora a parlare di ciascuna separatamente per tutto quello che si appartiene all'italiana favella.

Sunto. La Sintassi vien distribuita in tre parti. Si nomina *Sintassi di Concordanza* quella che dà le regole per concordare insieme le Parti Variabili del Discorso in quegli accidenti che hanno comuni fra esso loro. Dicesi *Sintassi di Reggimento* quella che regola gli usi de' casi e delle preposizioni per distinguer le dipendenze o i rapporti che sono fra le parole. *Sintassi Irregolare* finalmente si denomina quella che espone alcuni modi contrarii alle regole sì di concordanza come di reggimento, ed ha luogo precipuamente quando si risguarda non alla forma delle parole, ma al valore del loro significato.

CAPITOLO II.

DELLA SINTASSI DI CONCORDANZA.

—

97. Si è già osservato in genere che la Sintassi di Concordanza risguarda l'accordo del Nome, o pure del Vicenome, con l'Aggiuntivo, il Verbo ed il Prenome: ora dovendone qui trattare distesamente e in tutte le particolarità concernenti la lingua italiana, ne ragioneremo con alquanta distinzione, e di ciascuna parte dichiareremo altresì gli usi peculiari che si porgono degni di una più accurata osservazione.

§ 1. *Concordanza del Nome col Prenome.*

98. Essendo che il Prenome ha col Nome comuni gli Accidenti di Genere e di Numero, chiaramente si ravvisa in

che è posta la concordanza fra queste parti, ch'è di tutte la più facile ad intendere ed osservare. Quindi concordano rettamente insieme: *Una battaglia*; *Alcuni agnelli*; *Il bronzo*; *Quella vostra figliuola*; *Molta gente*; *Ogni popolo*; *Queste altre robe*; *I giovanetti*; *Le ginocchia*; *Gli orecchi*; *Nessuno uomo*; *Nessuna persona*; *Alquanti giudici*; *I molti delitti*; *Un altro esercito*; *Parecchi giovani* (a); perciocchè le voci de' rispettivi Prenomi sono accomodate sì al genere e sì al numero di ciaschedun Nome. Pure vi sono alcuni usi di taluni Prenomi, ch'è molto importante di conoscere; e noi ci facciamo qui appresso a dichiararli.

99. Il Prenome numerale determinato *Uno*, ch'è per natura di numero singolare, si accorda con nome plurale, sempre che questo preceda; onde dicesi *Miglia uno*, *Fiorini uno*, *Leghe una*, e simili. *Dissero, voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo* (Sacch. Nov. 70); dove se il nome, in luogo di stare innanzi, stesse dopo, si dovrebbe dire *un fiorino*, e non altrimenti. Così nel Compagni: *La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il quale fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori: fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo* (Cron. II). *Congiunta di poi alla terra ferma con un braccio di mura lungo miglia uno, e largo passi dieci* (Giamb. Stor. V).

E se un prenome numerale composto termina in *uno* o *una*, come *Ventuno, Trentuna*, il nome che succede si accorda al singolare, quantunque si voglia indicare un numero plu-

(a) La voce *Parecchi*, come abbiamo accennato nell'Etimologia, è dell'uno e dell'altro genere; sicchè al femminino è indifferente il dire *Parecchi*, o *Parecchie*. Ne piace riferir qualche esempio: *E così disse parecchi parole rimbrottose contraffacendo la voce del Grasso* (Nov. Gr. Legn.) *Trovandosi con parecchie migliaja di fiorini* (Lasca, Nov. 1, 5).

rale, come: *Ventuna libbra*, *Novantuna lega*, *Cinquantuno Scudo*, e simiglianti. Il che si dee pur fare quando di due Prenomi numerali distinti il secondo sia *Uno* o *Una*, come: *Mille ed una notte*, *Cento ed uno miglio*, e va dicendo.

Queste due osservazioni fatte innanzi riguardano l'accordo di *Uno* come Prenome numerale: ora facciamo osservare un uso particolare di *Uno* come prenome generale; il quale, quantunque del numero del meno, si accompagna ad alcun Prenome numerale determinato di numero plurale. Eccone gli esempii: *Arrivò un giovane nostro fiorentino con tanti panni lani, che potevan valere* UN CINQUECENTO *fiorin' d'oro* (Giorn. VIII, 10). *Fanno, che un uomo, che ragionevolmente può vivere* UN SESSANT'*anni. . . vende quei pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo* (Gelli, Capr. Bott. V). Ne' quali esempii veramente il Prenome generale *Uno* viene ad aver la significazione di *Circa, Pressochè*, o simile.

100. Come Prenome Numerale è da tenere *Mezzo* quando serve anch'esso a determinare l'indicazione del Nome, come *Mezza libbra*, *Mezzo miglio*. Or quando un tal Prenome sta assoluto dopo il Nome, con la sola compagnia della congiunzione *e*, resta invariabile, come: *Togli una libbra e* MEZZO *di castrone*; — *Ho corso dieci miglia e* MEZZO *di pessima via*; — *Questa non è roba di sette lire e* MEZZO. Ma se precede al Nome, è indifferente di usarlo o invariabile o in perfetta concordanza col Nome: *Costui s'andava con le giambucce spenzolate a* MEZZE *le barde* (Sacch. Nov. 74); ove poteva anche dirsi *a mezzo le barde*.

101. Abbiamo veduto (60) che il Prenome *Ogni*, ch'è singolare, si adopera con nome plurale, o quando è seguito dal Nome *Santi*, col quale si congiunge in una sola parola, cioè *Ognissanti*, o quando ha la compagnia di alcun prenome numerale determinato, come *Ogni dieci giorni*,

Ogni tre ore, e simili. Ora aggiungiamo, che se ad *Ognissanti* si premette il Prenome generale, vi si dee concordare al singolare, e dire: *l'Ognissanti*, e non già *gli Ognissanti*, comechè il nome sia plurale. *Si pensarono tra loro di fare un Ognissanti* (a) *senza fatica e senza costo alle spese altrui* (Sacch. Nov. 186).

Oltre a'Prenomi numerali determinati si trova pure congiunto al Prenome numerale indeterminato *Altri* concordato al plurale, come: *Non tanto solo dannifichiamo questi detti peccati, ma ancora ogni altri peccati mortali* (Cap. Impr. 5); ma non fia buon consiglio il seguire simiglianti autorità. Anche con *Maniere* si trova accordato al plurale, e si potrebbe con buon giudizio imitare, come nel seguente esempio: *Feci piantare frutti d'ogni maniere* (Lib. Similit.).

102. I Prenomi *Qualche*, *Qualunque* e *Qualcuno* si trovano talora accordati con nomi plurali, come: *Se non che veggia lei qualche fiate* (Cin. Rim.) *Qualunque altre cagioni costà trovasti già deono esser finite* (Fiamm. iv, 8). *Se e' ragionano però di costoro, e non più tosto di qualcuni altri.* (Giamb. Stor.) Ma non sono esempii da seguitar così volentieri: se non che *Qualche* congiunto a prenome numerale determinato può beno accordarsi al plurale, come: *Eran qualche otto leghe cavalcati* (Morg. x, 25); ma in questo caso corrisponde a *Circa*, come si è detto di *Uno* prenome generale innanzi a prenome numerale determinato.

103. Prima che si termini di parlare della concordanza del Prenome col Nome, conviene qui trattare di alcuni Prenomi, de' quali non si è detto nella Etimologia. E primamente è a sapere che in luogo del Prenome numerale indeterminato *Alcuni*, o *Alcune*, si può usare *De'* o *Delle* nella

(a) *Fare l'Ognissanti* vale *Gozzovigliare il dì d'Ognissanti.*

stessa significazione, come: *Cominciarono appoco appoco a farvi* DELLE *casette* (Giamb. St. III). *E non sono mancati* DEGLI *amici che hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie* (Caro, Lett. Fam. 36). *Mandavi* DE' *Frati che il mantegnano e vi stieno* (Fior. S. Fr. 5). *E allora mandò* DE' *suoi compagni a Bologna e in Lombardia* (Ivi). Dove la concordanza è parimente nel genere e nel numero. Il qual Prenome si può mutare in *Di*, se innanzi al Nome siavi un aggiuntivo, come: *Io ho* DI *begli giojelli e* DI *cari, i quali io non intendo che d' altra persona sieno che vostri* (Giorn. III, 8). *Fece due galee sottili armare, e messivi su* DI *valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò* (Giorn. IV, 4). E lo stesso Prenome DI si può anche usare innanzi a Prenome numerale indeterminato, ma con varia significazione. Preposto a QUELLI, fa che un tal prenome valga lo stesso che *Alcuni, Taluni*, come: *Ebbevi* DI QUELLI *che intender vollono alla Milanese* (Giorn. III, 8). *E forse n'eran* DI QUELLE *che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano* (Giorn. II, 8). *A queste parole v' era* DI QUELLI *che spaventavano* (Cell. Vita, II, 5). Ne' quali esempii si potrebbe toglier DI QUELLI e DI QUELLE, e sostituirvi *alcuni* e *alcune*. Innanzi poi a MOLTI, fa che questo prenome prenda la significazione di *Parecchi*, come: *Anzi impaurito, aveva comperato* DI MOLTE *orazioni di S. Cipriano, e le portava continuamente addosso* (Lasca, Nov. III, 10). *Perchè ho materia da far* DI MOLTI *Decameroni* (Caro, Lett. Fam. 37); cioè *aveva comperato* PARECCHIE *orazioni* ec., *ho materia da far* PARECCHI *Decameroni*. Ma taluna volta non fa che aggiungere un certo che di più indeterminato alla espressione, in compagnia specialmente del prenome *Questi*, come: *Non prima capitava in banchi, che mi sentiva zufolare nell'orecchio* DI QUESTE *e* DI *simili voci, ed anco più impertinenti ancora di queste* (Caro, Lett. Fam. 36). Nel quale

esempio il secondo *di* sta in luogo di *delle* (cioè *alcune*), perchè innanzi al nome vi è l'aggiuntivo *simili*; ma il primo *di*, che precede a *queste*, non fa che render più indeterminata l'indicazione del prenome.

Abbiamo veduto l'uso del Prenome *De'* o *Delle* in numero plurale: ora è da far conoscere quello di *Del* o *Della* nel numero singolare. Un tal prenome singolare non può venire adoperato che con Nomi i quali abbiano tal significato che vi si comprenda l'indicazione di quantità partitiva, o numerica, come sono *danaro*, *pane*, *vino*, *popolo*, *soldatesca*, *gente*. Eccone alcun esempio: *E incontanente si levò e tolse* DEL *fieno della mangiatoja* (Med. Cr. 7). *Il fanciullo chiese* DEL *pane alla madre, ed ella non avea che gliene dare* (Ivi, 11). *A' micidiali, dannati dalla ragione* (a), *andando essi alla morte, è dato per molte volte* DEL *vino, purchè essi ne dimandino* (Gior. VIII, 7). *Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco* DELL'*acqua, chè grandissimo bisogno avea di lavarsi* (Lasca, Nov. II, 4). *E con le mani s'ajutava quanto poteva, gittandosi* DELL'*acqua addosso* (Ivi, 2). E quando al Nome preceda o un Aggiuntivo o altro Prenome, si usa talora anche *Di*, come: *E quivi l'esaminano, e cercano* DI *falsi testimoni* (Med. Cr. 20). *Ho bevuto* DI *buon vino*; — *Gli gittò* DI *molta acqua addosso*; — *D'altra gente assai trasse a quel romore.*

Solo è da avvertire che nessuno de' discorsi Prenomi *De'*, *Degli*, *Del*, *Della*, *Di* può mai adoperarsi quando vi sia innanzi una preposizione; onde sarebbe errore il dire: *Venne* CON DEGLI *amici*; — *L'ho saputo* PER DELLE *lettere venutemi di Vienna*; — CON DE' *regali si guadagnò gli animi de' suoi avversarii*. Del che parleremo anche altrove.

(a) Qui *ragione* vale *giustizia*.

Or tutti questi Prenomi sono da annoverare fra i Prenomi numerali indeterminati, come testè abbiamo avvertito.

Resta qui ora a dire di un altro Prenome, che è da porre fra' Dimostrativi, ed è la particella *O*, che si suol preporre a Nome di persona a cui si volge il discorso, come: ***O figliuoli*, *ascoltate i buoni consigli del vostro vecchio genitore*; — *Tu non venisti*, *o Antonio*, *a consolare la morente genitrice*; — *Fuggite*, *o fanciulli*, *l'ozio*, *ch'è nemico d'ogni virtù*.** Il qual Prenome si può usare indifferentemente innanzi a Nome di qualunque genere e numero; onde non v'è da osservar regola per la sua concordanza.

§ 2. *Concordanza del Nome col Vicenome.*

106. Nell'assegnare le diverse distinzioni del Vicenome, abbiamo veduto che taluni si dicono ***dipendenti***, perchè fanno le veci di un nome già espresso avanti (67). Ora di questi appunto è a trattare per la concordanza che far debbono co' nomi a' quali si riferiscono. Quando un Vicenome dipendente ha correlazione ad un nome solo, è ben facile il concordarlo, secondo la regola generale di osservare il genere e il numero, come: ***Livia è fieramente ammalata*: ELLA *non guarirà sì presto*; — *Ho scritto a' vostri fratelli, che* ESSI *sono desiderati a Milano*.** Ne' quali esempii il Vicenome ***Ella*** e il Vicenome ***Essi*** concordano in genere e numero col nome a cui hanno relazione. Ma quando un Vicenome si riferisce a più nomi, è da attender bene alla maniera di concordarlo. Primieramente il Vicenome si dee porre sempre al numero plurale, quantunque sieno di numero singolare i nomi a' quali si attribuisce, come: ***Giulio ha perduto al corso un cavallo ed un cane*: QUESTI *gli erano talmente cari*, *che avrebbe dato in cambio mezza la sua fortuna*.** E la ragione di questa concordanza è ben chiara, perchè più di un singolare compongono un plurale. Ma in quanto al

genere è da osservare, che se i Nomi a' quali si riferisce il Vicenome sono di genere diverso, il Vicenome va messo nel genere più nobile, che è il mascolino; sicchè se nell'esempio testè arrecato in luogo di *un cane* fosse detto *una cagna*, il Vicenome *QUESTI* non si dovrebbe affatto mutare. Alleghiamo qualche altro esempio: *Io non ho più veduto nè i vostri fratelli nè le vostre sorelle, perchè ESSI sono a villeggiare*; — *E chi sarebbe colui che dicesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera donna, A' QUALI colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse?* (Giorn. II, 8). *Era il figliuolo di forse nove anni, e la figliuola n'aveva forse sette: LI QUALI assai bene compresero l'ammaestramento del padre loro* (Ivi).

Un'attenta osservazione è da fare intorno all'accordo de' Prenomi e Vicenomi quando si riferiscono a Nomi irregolari, che abbiano diversità di genere nel numero, quali sono *Moggio*, *Corno*, *Miglio*, che essendo mascolini al singolare, si usano poi femminili al plurale. Allora bisogna che il genere del Prenome o Vicenome si accordi nel genere che corrisponde a quello che ha il nome nello stesso numero. Il seguente esempio del Salviati chiarirà bene la sopra indicata regola. *Quistione, come si vede, che vien divisa in due membra: AL PRIMO DELLE QUALI così è da rispondere* (II, 8). Ove si vede che il Prenome *primo* è al singolare, e il Vicenome *delle quali* è al plurale, perchè *Membro* è mascolino al singolare, e femminino al plurale.

§ 3. *Concordanza del Nome con l'Aggiuntivo.*

107. Confermando le regole già note per un aggiuntivo che deve concordare con un solo nome, conviene aggiungere alcuna avvertenza nel caso che i nomi sieno più. In due maniere si regola la concordanza dell'aggiuntivo quando a

più di un nome si riferisce: o si mette al numero plurale e nel genere più nobile, o si accorda in genere e in numero con l'ultimo nome. Eccone le diverse applicazioni in uno stesso esempio: *Un padre ed una madre* VIRTUOSI *non possono allevare nel vizio i loro figliuoli*, ovvero: *Un padre ed una madre* VIRTUOSA *non possono* ec. Se non che la prima maniera è più da seguitare. Ma se l'aggiuntivo precede, si accorda meglio al nome ch'è più dappresso, come: *Offerendosi di trovargliela tale e di* SIFFATTO *padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere* (Giorn. x, 10).

Resta a fare un'avvertenza in quanto ad alcuni Aggiuntivi composti, come *Chiaroscuro*, *Verdebruno*, e simili, i quali quantunque formati di due parole intere, non accordano che nella sola desinenza dell'ultimo, come *Panni* VERDEBRUNI, *Colori* CHIAROSCURI, *Fiori* VERDEGIALLI: ma quando la prima parola componente è *Mezzo*, e si scrive separatamente, allora può o restare invariabile, o variare anch'essa come l'altro aggiuntivo. Diamo qualche esempio di questa seconda maniera: *A Madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava* MEZZA *sbigottituccia* (Lasca, II, 3). — *E co' legni* MEZZI *abbruciati, desiderosi pure di salvarsi, si gettarono a terra ferma.* (Giamb. Stor. v). Ne' quali esempii si poteva parimente dire *mezzo sbigottituccia*, *mezzo abbruciati.*

§ 4. *Concordanza del Nome o Vicenome col Verbo.*

108. Come in italiano il Verbo non ha voci diverse per la diversità del genere, ma sì bene ha diversità di voci per rispetto alla persona alla quale si riferisce, come si è già notato; la concordanza del Nome col Verbo si regola appunto nel numero e nella persona: il che non occorre di lungamente dichiarare. Basta sapere che dicesi persona prima chi parla, persona seconda quella a cui si parla, e persona terza

quella di chi si parla, per accomodare le diverse voci del verbo alla relazione che ha col Nome o Vicenome sì nell'uno come nell'altro numero. Quindi concordano regolatamente: *Io leggo Dante*; *Tu leggi Virgilio*; *Pietro legge Omero*; *Noi leggiamo Tacito*; *Voi leggete Livio*; *Quelli leggono Cicerone*. E se sono più i Nomi singolari, ma della stessa persona, il Verbo si pone al plurale, come: *Pietro ed Eugenio passeggiavano insieme*.

Ma questa regola serve unicamente a saper concordare il Verbo quando si riferisce a un Nome solo o a più Nomi della stessa persona: quando poi sono più i Nomi, ma di diversa persona, allora è da aver riguardo alla nobiltà di essa persona; per il che è a sapere che la persona prima dicesi più nobile delle altre due, la seconda più della terza. Proviamolo con esempii: *Tu ed io siamo uguali*; *Tu e Paolo siete uguali*; *Tu, Paolo ed io siamo uguali*. Ma se il verbo precede e seguono appresso più Nomi, de' quali il più vicino al verbo sia singolare, si può il verbo mettere allo stesso numero, quantunque succedano altri nomi del maggior numero, come: *In quella compagnia fu Forlì e Faenza e Bernardino da Polenta e la parte bianca di Firenze e i Pistojesi e il conte Federigo da Montefeltro e i Pisani* (Comp. II). E lo stesso dicasi della persona.

109. Un'altra avvertenza è a fare, che riguarda i tempi composti del Verbo. Noi abbiamo osservato che delle due parti di un tempo composto la prima dicesi *voce ausiliaria*, la seconda *participio*: ora il *participio* talvolta deve concordare in genere e numero col nome che si accompagna al verbo, non altrimenti che se fosse un aggiuntivo, tal altra deve restare immutabile, e talvolta è indifferente il concordarlo o no col nome ch'è regolato dal Verbo. Svolgeremo con molta chiarezza questi differenti usi, ricordando alcune distinzioni del Verbo, e provandoli con esempii. Ciascuno ha bene in mente, che tutt' i Verbi Attivi prendono le voci au-

siliarie dal Verbo *Avere*; i *Passivi* e *Neutri Passivi* dal Verbo *Essere*; e i *Neutri Assoluti* e i *Neutri Attivi* parte dall'uno, parte dall'altro, e parte dall'uno e dall'altro indistintamente. Ora qui facciamo notare che qualunque Verbo prende le voci ausiliarie dal Verbo *Essere*, deve far concordare il participio al modo di un aggiuntivo, e lo stesso participio del verbo *Essere* che cade ne' tempi composti. Esempii: *Avvenne che quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima* ERA ARRIVATA (Giorn. II, 6). *Senza* ESSERE STATI SENTITI, *prestamente alla marina n'andarono* (Ivi, 7). *E in questo abbracciare e baciare, Frate Giovanni sentì tanto odore, che se tutte le grazie odorifere e tutte le cose odorose del mondo* FOSSERO STATE RAGUNATE *insieme*, SAREBBONO PARUTE *un puzzo a comparazione di quello odore* (Fior. S. Fr. 50). *Ed udiva tuttavia le grida e le beffe e le bestemmie che gli* ERANO MANDATE (Med. Cr. 21).

I Verbi poi che prendono le voci ausiliarie dal Verbo *Avere*, se sono Neutri, lasciano il participio sempre invariabile, come: *La rana non* HA *più* GRACIDATO; — *Gli uccelli* AVEANO *tutta la notte* CANTATO; — *Le navi non* EBBER POTUTO *approdare*. Ma se poi sono Attivi, o lasciano parimente il participio sempre invariabile, ovvero lo concordano non già col nome che regola il verbo, ma con quello che è regolato dal verbo. Eccone gli esempii: *Costui non* AVEA *mai* APPARATO *grammatica* (Fior. S. Fr. 41). *Padre mio, mantieni questi discepoli che tu m'*HAI DATI (Med. Cr. 18). *E* HO *bene in casa* AVUTI *il garzon che tu dimandi ed una sua madre, li quali io gli manderò volentieri* (Giorn. II, 6). *La buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde* LEVATA *l'*AVEA (Ivi, 9). *E appresso mostrò le cose che di lei* AVEVA *seco* RECATO (Ivi). *Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli* AVEVA PORTATE, *trovò essere più altri legni venuti* (Giorn. II, 4). Anzi in uno stes-

so esempio si trova l'un modo e l'altro adoperato, come: *Imperciocchè tu sai bene che i Giudei* HANNO ORDINATO *e* POSTI *gli aguati per pigliarti* (Med. Cr. 17). Intorno alla quale indifferente maniera di usare il partipicio ne' verbi attivi, è da far osservare, che quando il nome, ch'è regolato dal verbo, a questo precede, si trova il participio più sovente concordato in forma di aggiuntivo, e più sovente si trova invariabile quando al verbo esso nome succede: ma una tale osservazione non toglie l'arbitrio di fare altrimenti.

Da ultimo per la Sintassi di concordanza rimane ad avvertire, che spesso il Verbo di voce infinita, non avendo di per sè alcuna determinazione di tempo, può fare le veci di un Nome, e come tale avere la compagnia sì del Prenome e sì dell'Aggiuntivo. In simil caso la concordanza si fa con le regole ordinarie, considerandosi cosiffatti Infiniti adoperati come Nomi sempre di genere maschile; quindi si dirà: *Il mangiare*, *Il lauto mangiare*, *Il vestire*, *Il ricco vestire;* ed al plurale: *I mangiari*, *I lauti mangiari; I vestiri*, *I ricchi vestiri*. Se non che è da notare, che non tutti gl'Infiniti possono usarsi al plurale per il cattivo suono che taluni produrrebbero, e soprattutto quelli che finiscono in *ere* breve, quali sono *Perdere*, *Ridere*, *Correre*, e simili.

Ed anche quando l'Infinito, come verbo, si accompagna o ad un Avverbio, o ad altre parole che facciano il compimento della sua significazione, può prendere la compagnia del Prenome, come: *Il parlar sempre*, *Il conversare co' buoni*, *Il troppo arrischiarsi a' pericoli*, ed altri favellari simiglianti.

Sunto. Il Prenome col Nome si accorda nel genere e nel numero; ma *Uno*, come prenome numerale, si accorda a nome plurale se questo gli sta innanzi. Il Vicenome col Nome anche si accorda in genere e in numero; ma se sono più i Nomi, il Vicenome si mette al plurale nel genere più nobile. Il nome con l'Aggiuntivo ha la stessa

concordanza; ma se sono più i Nomi, l'Aggiuntivo o si accorda nel genere più nobile al plurale, o concorda con quello ch'è più dappresso. Il Verbo col Nome o Vicenome dee concordare in numero e persona: se i Nomi sono più, il Verbo si mette col plurale nella persona più nobile, o si accorda con quello che è più vicino. Il participio di quei Verbi che prendono le voci ausiliarie dal verbo *Essere* si accorda come un aggiuntivo: quello de' Verbi che si accompagnano al verbo *Avere* resta immutabile se il verbo è neutro; se poi è attivo, o resta pure invariabile, o si accorda in genere e numero col nome regolato dal verbo. La voce di verbo infinito può far le veci di un Nome, e prender la compagnia del Prenome, e talvolta adoperarsi al numero del più.

CAPITOLO II.

SINTASSI DI REGGIMENTO.

Come si è già avvertito, tutta la Sintassi di Reggimento sta nel regolare l'uso de' *Casi obliqui* e delle *Preposizioni*. E quantunque in italiano i casi obliqui che differenziano da' casi retti non sono che pochi, appartenenti ad alcuni Vicenomi, è sempre necessario che innanzi tratto si fermi la teorica dell'uso de' casi retti ed obliqui, anche perchè si sappiano distinguere nella occorrenza che bisogni traslatarli in altra lingua che abbia costante diversità ne' casi de' Nomi.

§ 1. *Del caso retto e del caso obliquo.*

110. Ogni Verbo deve necessariamente esser regolato da un Nome, o Vicenome, col quale, come si è veduto, deve accordare in numero e persona. Ora qualunque Nome, o Vicenome, regolante un Verbo, dicesi di *Caso retto;* quindi

ne' seguenti parlari: *Io riposo; Pietro studia; I cavalli corrono; Gli uccelli cantano; Tu passeggi; Egli dorme; Questi farnetica; Quegli delira;* i Nomi *Io*, *Pietro*, e gli altri che seguono sono di caso retto. Quindi se, ove sono i Vicenomi, si dicesse in vece: *Me riposo; Te passeggi; Lui dorme; Questo farnetica; Quello delira;* si commetterebbe errore, ponendo al caso obliquo un Vicenome che regola il Verbo. Ecco dunque la prima condizione di dover usare il caso retto, ch'è quella di ciascun nome o vicenome il quale regola un Verbo.

Può parimente adoperarsi il caso retto dopo un Verbo copulativo (purchè non sia alcuno de' Vicenomi di eccezione, de' quali si dirà appresso). Ecco alcun esempio di un caso retto dopo un Verbo copulativo: *Omero è il primo poeta; — Tu diverrai un buon filosofo; — Clelia sembra una madre savia; — Pietro è quegli che tu cerchi.*

III. Fuori di queste condizioni non si adopera mai Nome o Vicenome in caso retto (salvo alcune eccezioni che si dichiareranno negli usi del Gerundio e dell'Infinito), e però devesi riguardare di caso obliquo in tutte le altre occorrenze del discorso; delle quali sono due le più frequenti e principali: o appresso a un Verbo adoperato attivamente, o appresso ad una Preposizione. Il che vuol dire che qualunque caso regolato o da un Verbo attivamente adoperato, o da alcuna Preposizione, s'intende sempre all'obliquo. Ora nel discorrere de' varii reggimenti delle parti del discorso, si chiariranno meglio queste semplicissime teoriche, messe qui per fondamenti della Sintassi di cui facciamo parola.

§ 2. *Reggimento de' Nomi.*

Noi abbiamo veduto che ad indicare gli obbietti è espressamente deputato il Nome: ma spesso avviene che per determinare con precisione un obbietto, non basta un Nome so-

lo, perchè non tutt'i Nomi indicano un obbietto particolare; chè se così fosse, tutt'i Nomi sarebbero *proprii*, e non ve ne sarebbero altre distinzioni. Anzi gli stessi Nomi che si dicono proprii, potendosi spesso dare a più obbietti, hanno bisogno talvolta di una particolare indicazione per far conoscere l'obbietto che si vuol dinotare; perciocchè se co' nomi ***Adamo, Mosè***, ***Omero***, ***Virgilio***, ***Cicerone***, ***Dante*** s'indica precisamente l'obbietto che si vuol designare; non accade così de' nomi *Antonio*, *Giovanni*, *Alfonso*, e simili, i quali senza una qualche distinzione particolare potrebbero a più persone insieme essere attribuiti. Molto maggiormente poi hanno bisogno di esser determinati con altra indicazione quei Nomi che sono di una significazione generica, o comune, quali sono, ad esempio, ***Campo***, ***Casa***, ***Piazza***, ***Luogo***, ***Desiderio***, ***Intenzione***, e mille altri simili. La qual determinazione si può compiere spesso con un Prenome o con un Aggiuntivo, ed allora ha luogo la Sintassi di Concordanza, della quale si è discorso: ma sovente si compie con un altro Nome, o con un Vicenome neutrale; ed allora vi vuole il legame di una Preposizione, e si ha la Sintassi di Reggimento.

112. Le Preposizioni, che possono legare un Nome con un altro, perchè il secondo faccia il compimento del primo, possono esser sette, sia semplici, sia prenominali (*a*). Noi vedremo la loro diversa efficacia, esaminando le diverse nature del compimento che un secondo nome vale ad esprimere; e solo anticipatamente facciamo osservare che quella che serve a più svariati ufficii è la preposizione *Di*, come si vedrà poco appresso.

Quando il compimento di un secondo Nome indica ***possesso***, appartenenza diretta, serve per legame la Preposizione DI, come: ***S'avea giocato tutto il mobile di Roderigo*** (Mach.

(*a*) Che la preposizione possa essere o assoluta o congiunta col prenome generale, s'intenda detto qui per sempre.

Nov.) E così: *Il campo* DI *Giulio; La casa* DI *Lorenzo; La famiglia* DEL *podestà.*

Anche con la Preposizione DI s'indica il compimento di *affinità, parentela,* come: *Usa qui Filippo* DI *ser Brunellesco?* (Nov. Gr. Legn.); cioè *Filippo figliuolo di ser Brunellesco.* — *Ghino* DI *Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso* (Giorn. x, 2); cioè *Ghino figliuolo di Tacco.* — *Madonna Laldomine* DEGLI *Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una sua figliuola chiamata Lisabetta* (Lasca, II,3); cioè *Madonna Laldomine della famiglia degli Uberti.* E così anche altra aderenza di più largo legame, come: *Fece chiamare il Tasso, ministro* DI *Michel Agnolo* (Lasca, I, 8).

Con la stessa Preposizione si specifica il compimento che vuole indicare la *materia* onde una cosa è fatta, come: *Presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi* DI *romagnuolo, cominciarono a camminare* (Giorn. VI, 5). Od anche la *materia* che vi si contiene, come: *Si faceva davanti all'uscio recare una secchia* D'*acqua fresca* (Ivi, 2).

Il compimento che indica *tempo* o *spazio* si esprime pure con la Preposizione DI, come: *Era il figliuolo* DI *forse nove anni* (Giorn. II, 8). *Il più del tempo nel picciolo circuito* DELLE *lor camere rinchiuse dimorano* (Bocc. Intr.).

Quando il compimento indica luogo, si adopera la preposizione DI o DA, come: *Un contadino* DI *Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento* (Sacch. Nov. 195 *). *Questa giovane non è* DA *Cremona nè* DA *Pavia, ma Faentina* (Giorn. v, 5). Nel che è da notare che quando il nome di luogo è di stato o provincia si usa sempre la preposizione DI, quando è di città o

* È la XXVIII della nostra Scelta delle Novelle del Sacchetti.

Digitized by Google

di un qualsisia luogo determinato si usa o l'una o l'altra preposizione, ma è meglio *DA*.

Se il compimento indica la forma, viene adoperata la preposizione *A*, come: *E lasciato i fornelli e le bocce A bandiera, se ne andò a dormire* (Lasca, I, 5). *Venutici di contado, vestiti di romagnuolo, con le calze A campanile, come gli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini* (Giorn. VIII, 8).

A dinotare il compimento di un contrassegno servono le preposizioni *DI* e *DA*, come: *Colla pulzella Isotta DELLE bianche mani* (Tav. Rit.) *La gonnella mia del perso, e lo scaggiale DA' dì delle feste* (Giorn. VIII, 2). Si può anche adoperare talvolta la preposizione *CON*, come: *Il cavallo COL manto bajo;* ma è meglio dire *dal manto*, o *del manto*.

Quando il compimento indica attitudine, si fa uso della preposizione *DA*, come: *Essendo ella già di età DA marito* (Giorn. III, 9). *Parendogli terreno DA' ferri suoi* (Giorn. IV, 2). E la stessa preposizione si usa per dinotare convenienza in buona o mala parte, come: *Ti farò caro costare quelle parole discortesi che hai dette di colei, ghiotto DA forche* (Bern. Orl. I, 26). *È una pianta bensì DA frondi e DA fiori, ma non DA frutto* (Segn. Ott.). *E non vorrei, zucca mia DA sale, che voi credeste* ec. *Tu sei ben uomo DA ciò.* Al quale uficio può anche talvolta servire la preposizione *PER*, come: *Bestia PER soma*, o *DA soma*; *Stanza PER letto*, o *DA letto*.

A dinotar privazione vale la preposizione *SENZA*, come: *Barone SENZA feudo; Oratore SENZA facondia; Vivanda SENZA sale; Figura SENZA garbo; Bellezza SENZA leggiadria.*

Finalmente ad una indicazione singolare serve la preposizione *IN*, esprimente una relazione speciale di alcuna attenenza, come: *M'era IN amor padre, figlio IN amore,*

fratello NEGLI *anni* (Petr. cap. II). E così dicesi: *fratello* IN *Cristo; figliuolo* IN *carità; maestro* IN *decretali.*

113. E questi sono i reggimenti di nome con nome, quando il secondo serve di compimento al primo: nel trattato della Composizione poi si vedrà il valore di questi compimenti, secondo le diverse preposizioni che servono al reggimento di essi costrutti. Ma resta qui ancora ad avvertire due cose: la prima si è, che spesso in luogo del nome di compimento si adopera un verbo di modo infinito o solo o con alcun compimento di esso verbo, come: *Il desiderio* DI *arricchire*; — *La brama* DI *vendicare le altrui offese*; — *La buona disposizione* AD *apprendere le umane lettere.* L'altra cosa da avvertire si è, che spesso un compimento può avere più parti; sicchè a far compiuta la significazione del primo si richiedono più reggimenti. Eccone qualche esempio: *È questa la sventurata famiglia* DI *cinque figliuoli* SENZA *genitori*; — *Ho grandemente ammirato la dolcezza* DI *alcune poesie* DEL *Petrarca*; — *In molte epistole di Tullio si trovano veraci esempii* DI *eloquenza* SENZA *artificii* DI *oratorii adornamenti.* Ne' quali luoghi si vede che i nomi *famiglia, dolcezza, esempii*, a compier la significazione, richiedono più reggimenti (*a*).

§ 3 *Reggimento degli Aggiuntivi.*

In quanto agli Aggiuntivi, tratteremo de' loro reggimen-

(*a*) Una siffatta teorica è da applicare anche ad altre parti del discorso: ma a noi basta di averne qui ragionato per rispetto al Nome. Nè una simigliante teorica ha bisogno di essere più largamente svolta in ciò che spetta alla Sintassi, ove è solo necessario di considerare i diversi costrutti separatamente; e noi la abbiamo qui accennata per preparar la via ad altre teoriche che saranno dichiarate nella Composizione, senza le quali non si sapranno mai rettamente discernere i veri elementi delle Proposizioni.

ti secondo le diverse distinzioni che ne abbiamo assegnate nel trattato della Etimologia.

114. In primo luogo è da ricordare che, avuto riguardo al significato, si è fatta distinzione di Aggiuntivi di *qualità* ed Aggiuntivi di *stato*. Ora gli Aggiuntivi di qualità, secondo la diversa natura della loro significazione che abbia bisogno di compimento, con diverse preposizioni si costruiscono; ed il loro compimento può costituirsi sì di un Nome o di un Verbo di modo infinito, come di un Vicenome neutrale, secondo che si vedrà qui appresso negli esempii.

La preposizione, con la quale più frequentemente si accompagnano gli Aggiuntivi di qualità, è DI. Essa serve a svariatissimi usi, sicchè si adopera a compier la significazione di *possesso* o *privazione*, di *mancanza* o di *abbondanza*, di *notizia* o *ignoranza*, di *desiderio*, di *cagione*, di *merito* (sì in buona come in cattiva parte), e di qualche altra specificazione ancora. Arrechiamo parecchi esempii di un siffatto reggimento, da' quali si conosceranno diversi modi di compimento fra quelli indicati. *Basta dire di casa Emilia, casa ricca* DI *cittadini ottimi* (Tac. Dav. Ann. 6, 120). *Povero* DI *moneta e stretto* D'*animo* (Matt. Vill. IV, 71). DE' *beni della fortuna convenevolmente abbondante* (Giorn. VIII, 7). *Se tu non fossi* DI *conforto bisognoso, io di te a te medesimo mi dorrei* (Giorn. X, 8). *Essendo avido* DELL'*onore e* DI *ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse d'Alamagna* (G. Vill. X, 70). *Tutti avari e cupidi* DI *danari gli vide* (Giorn. I, 2). *Paese, quantunque freddo, lieto* DI *belle montagne* (Giorn. X, 5). *Di questo è il demonio sommamente dolente* (Fr. Giord. 220). *Tutto pieno* DI *simiglianti cose* (Bocc. Concl.) *La quale* DI *questo amore consapevole era* (Giorn. IV, 6). *Incerti* DE' *futuri casi le loro più care cose seppelliscono* (Giorn. VI, 2). *Trovandosi ignudo e sfornito* DI *gente d'arme* (Matt. Vill. IX, 56). *Siccome io poi da persona degna* DI

fede sentii (Giorn. III, 8). *Savia ciascuna, e bella* DI *forma* (Giorn. III, 9). *Antico* DI *sangue, e nobile* DI *costumi* (Amet. 70).

Gli Aggiuntivi di qualità che esprimono una qualche relazione ricevono il compimento con la preposizione *a*, come: *L'uomo è infedele e disleale* A *Dio* (Pass. 23). Siccome *uomo disutile* AL *reame, fu deposto della signoria* (G. Vill. I, 19). *La superbia è odiosa* A *Dio e* AGLI *uomini* (Pass. 168).

Quelli che esprimono un'attitudine, una disposizione o convenienza si accompagnano pure con la preposizione A, e talvolta con la preposizione DA, come: *Fomentano quel loro geniaccio inclinato* AL *male* (Fr. Giord. Pr.) *Atta* A *meglio saper macinare che alcun'altra* (Giorn. VIII, 2). *Incominciò a insegnare a costei un calendario buono* DA *fanciulli* (Giorn. II, 10).

Gli aggiuntivi, la cui significazione importa *avversione* o *lontananza*, prendono il compimento costruendosi con la preposizione DA, come: DAL *qual consiglio il pontefice non si mostrò punto alieno* (Guicc. Stor. IV, 49). *Erano due trincee lontane due tiri di mano* DAL *castello* (Ivi, 149).

Con la preposizione PER si specifica il compimento di *cagione*, come: *Un giovane chiaro* PER *nobiltà di sangue, e splendido* PER *molte ricchezze* (Giorn. III, 6). *Ghino di Tacco* PER *la sua fierezza e* PER *le sue ruberie assai famoso* (Giorn. X, 2).

E quando la significazione si vuole specificare con una indicazione determinata, il compimento si fa con la preposizione IN o DI, come: *Era quivi un negromante dottissimo ed esperto* IN *quell'arte* (Al. Gir. XIII, 76). E così dicesi *Prode* D'*arme*, o IN *arme; Dotto* DELLE o NELLE *antiche storie*.

115. In quanto agli Aggiuntivi detti di *stato*, è da ricordare, che questo o è *assoluto* o *relativo* (41): quando lo

stato significato dall'Aggiuntivo è assoluto, anche assolutamente si usa l'aggiuntivo, e però non vi ha luogo alcun reggimento, come: *Quella è appellata lume* ILLUMINANTE, *e quella lume* ILLUMINATO (Mor. S. Gr.) Ma quando lo stato è relativo, bisogna distinguerlo, come pure si è notato, in *attivo* e *passivo:* gli Aggiuntivi di stato attivo possono avere il compimento con la preposizione A o CON, come: *Il toro combattente co' cani*; *Ulrico era sempre contrastante* A' *detti del principe*; ovvero reggere un caso obliquo senza preposizione, come: *Ognuno si argomentava di dir parole confortanti il suo dolore* (Nov. III). *Per la forza del Sole, disseccativo l'acqua, e attrattativo l'umore del pantano* (Ott. Com. Inf. 20, 369). Ma quest'ultimo modo è di raro uso, e non si vuole senza gran discrezione imitare. Quelli di *stato passivo* possono avere il reggimento della preposizione DA o PER, come in questo esempio si vede unitamente: *Che si conviene ora di fare a noi, illuminati* DA *Dio stesso, e* PER *la sua divina mano guidati e indirizzati?* (Cas. Oraz.) In somma cosiffatti Aggiuntivi possono talora ricevere quello stesso reggimento che hanno i Verbi che sono della medesima significazione.

116. Altra distinzione di Aggiuntivi è quella che li distribuisce in *positivi, comparativi* e *superlativi.* Quanto a' primi non v'ha nulla di particolare ad osservare, perchè il grado positivo non porta alcuna specialità di reggimento (*a*): degli altri due gradi è da dire alcuna cosa. Gli Aggiuntivi di grado comparativo sia che vengano formati dell'Aggiuntivo preceduto dall'Avverbio *più* o *meno*, come *più Buono, più Cattivo, meno Grande*, sia che siano di una parola sola,

---

(*a*) Volendo attribuire a due obbietti uno stesso aggiuntivo dello stesso grado di significazione, allora si adopera il positivo con due avverbii, come: *Paolo è tanto ricco quanto Giulio; Vincenzo è così savio come Andrea.*

come *Migliore*, *Peggiore*, *Minore*, possono avere due reggimenti: o prendono la congiunzione CHE, ovvero si costruiscono con la preposizione DI. Quindi si dirà ugualmente: *La tua sventura è maggiore* CHE *la mia*, o *maggiore* DELLA *mia; — I popoli meridionali sono più vivaci* CHE *i settentrionali*, o DE' *settentrionali*. Gli Aggiuntivi poi di grado superlativo se sono formati dal comparativo preceduto dal prenome generale *il*, si costruiscono con la preposizione DI o FRA, come: *Lucrezia è la più savia* DELLE *donne*, o FRA *le donne*: se poi, significando un grado supremo senza paragone, sono di una sola parola, come *Ottimo*, *Celeberrimo*, *Santissimo*, non hanno costrutto; perciocchè se essi hanno alcun compimento, non lo hanno in forza del grado, ma della stessa loro significazione, ed allora il reggimento di qualche preposizione può loro spettare nella semplice qualità di aggiuntivi, come: *Giovane molto da bene, e nobilissima* D'*intendimento* (Vit. S. M. Madd. 2). Pure si trovano alcuni superlativi, specialmente di quei provenienti dal latino (di che vedi nell'Etimologia), i quali sono talora costruiti con la preposizione DI, ad imitazione appunto del reggimento che essi superlativi hanno nell'idioma latino (*a*), come: *L'uomo è perfetto e ottimo* DI *tutti gli animali* (Amm. Ant. 256).

117. Resta ora a dire degli Aggiuntivi detti Neutrali, i quali si adoperano assolutamente, e però non hanno costrutto, come: *Non è* GIUSTO *aver ciò che uom si toglie* (Dant. Inf. 13); ovvero fanno il compimento di un nome con la preposizione DI, come: *Ei debbe avere una vena* DI *dolce* (Cecch. Mogl. 1, 4). *Costei ha qualche cosa* DI *ghiotto* (Fir. Trin.) Ne' quali costrutti l'aggiuntivo neutrale è in luogo di un nome, ed ha un reggimento simile a quello che suol legare insieme appunto due nomi.

(*a*) Nel latino idioma i superlativi possono reggere o il *genitivo*, o una delle preposizioni *ex* o *prae* seguita dall'ablativo.

§ 4. *Reggimento de' Verbi.*

Nel trattato della Etimologia abbiamo distinto i Verbi in *Copulativi*, *Neutri*, *Attivi*, *Passivi*, *Impersonali* e *Difettivi*. Secoudo le medesime distinzioni ne tratteremo ora, per dichiararne i diversi costrutti: ma degli ultimi, cioè de' *Difettivi*, non occorre qui parlare, perchè non facendo essi un ordine a parte per la natura della loro significazione, non possono quindi avere un reggimento a sè proprio, come quegli altri hanno. E nel dichiarare essi costrutti, di parecchi usi svolgeremo pur le ragioni, i quali sogliono cagionar difficoltà grandissima nella nostra lingua.

Verbi Copulativi.

118. Quanto a' Verbi *Copulativi*, allorchè non servono che a congiungere l'aggiuntivo all'obbietto, per saper questo rettamente fare, basta quello che si è detto nella Sintassi di Concordanza. E lo stesso avviene quando in luogo dell'Aggiuntivo vi stia un altro Nome, come: *Tu sei un poeta; Andrea è un ladro; Livia è divenuta sposa*, e simili. Ma in certi parlari, in luogo dell'aggiuntivo, accade far uso di alcuni vicenomi di persona: ed allora bisogna avvertire che essi vicenomi debbono adoperarsi al caso obbliquo e non al retto. Eccone gli esempii: *Vediamo se egli è* ME, *ed io son* LUI (Nov. Gr. Legn.) *E per lo corpo di me, che s'io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son* LUI, *o egli è* ME (Ivi). *Par propriamente* LUI (Buon. Tanc. I, 4). *Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l'arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, che egli non fusse* LUI (Car. Lett. Fam. 37). *Credendo esso che io fossi* TE, *m'ha con un bastone tutto rotto* (Giorn. VII, 7). *Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia* ME (Nov. Gr. Legn.) E se il vicenome è ESSO prende una D innanzi, cioè

desso, e può usarsi sì riferendo a persona come a cosa. Eccone gli esempii: *Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro disse di sì; e che era desso egli* (Nov. Gr. Legn.) *Furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque lor molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso* (Gior. II, 8); ove si riferisce a cosa. *E so che tu fosti desso tu* (Gior. VII, 5). *Non pensando s'egli era possibile e ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì* (Mach. Nov.) *Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle robe che al Saladino aveva la sua donna donate; ma non estimò dover poter essere che desse fossero* (Gior. X, 9). *Sciolti che sieno i versi da quel lor numero, non pajono più dessi* (Car. Rett. Arist.) Or siccome in tali incontri il vicenome *Desso* significa *Quello stesso*, *Quel medesimo*, fuori di una siffatta condizione malamente sarebbe adoperato, e devesi invece far uso del vicenome *Esso;* quindi non si dirà: *Desso mi ha fatto sapere* ec. *Ho veduto dessi che venivanmi incontro*, e simili (*a*).

Verbi Neutri.

119. I Verbi *Neutri*, significando uno stato che non si trasferisce in altri, per sè medesimi non hanno alcun costrutto proprio, salvochè i Neutri Passivi si costruiscono con la compagnia delle particelle vicenominali *mi, ti, si, ci, vi*, come si è veduto nel Prospetto della sua Conjugazione; quindi si dice: *Io mi dolgo; Tu ti rallegri; Quegli si affligge*, e simiglianti. In appresso vedremo in quali casi per proprietà

(*a*) Nelle giunte fatte alla Crusca si allegano in contrario due esempii di Fra Guittone: ma se ne valga chi vuole, chè per noi non fanno.

di linguaggio tali particelle si tralasciano da' Neutri Passivi, de' quali sono proprie, e si danno a Neutri Assoluti o Attivi, che non ne hanno bisogno. Quello che qui giova di osservare è che spesse volte a verbi Neutri si dà il reggimento di un caso obliquo, come se lo stato da essi significato si trasferisse in altro obbietto: il che pare una contraddizione. Ma una sottile avvertenza dichiarerà bene la ragione di questi costrutti. Egli è vero che lo stato, per esempio, significato dal verbo *Dormire* è ben differente dallo stato significato dal verbo *Uccidere*, lo stato significato dal verbo *Camminare* è ben diverso da quello significato dal verbo *Leggere*, perchè lo stato del *Dormire* o del *Camminare* si compie senza la correlazione di altro obbietto; quello di *Uccidere* o di *Leggere* non può aver luogo, se un obbietto non vi sia al quale esso stato ha relazione. Ma intanto è da considerare che non si potrebbe effettuare lo stato del *Dormire*, non quello del *Camminare*, se vi mancasse lo spazio del tempo o del luogo: ora se a questo spazio di tempo o di luogo si dà un nome, questo nome può ben fare il reggimento d'uno di quei Verbi Neutri. E lo stesso argomento valga per altri simiglianti Verbi, che possono avere un reggimento di nome, la cui significazione non faccia che specificare con alcuna indicazione lo stato medesimo espresso dal verbo. Gli esempii, che riferiamo, serviranno pure a mostrare, che da tali costrutti acquista spesso molta vivezza e leggiadria il discorso: *Le notti eran grandi, ed ella non* LE *poteva* DORMIR *tutte* (Giorn. VII, 4). *Imperocchè non* DORME *egli quieto tutti i suoi* SONNI *no.* (Rucell. Dial.) *Questa vita,* CHE *noi* VIVIAMO, *di fatiche innumerabili è piena* (Bemb. Asol. 2). *Riposatamente* (i fiumi) *le loro umide bellezze menando seco, pura e cheta se ne* VANNO *la lor* VIA (Ivi). *Perchè non* SALI *il dilettoso* MONTE? (Inf. I). *Il quale* VIAGGIO, *se fosse stato aquila, non avrebbe potuto in così poco tempo* VOLARE (Fior. S. Fr. 42). *Ampissimo campo*

è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n'è alcuno che, non che uno ARINGO, *ma diece non ci potesse leggermente* CORRERE (Giorn. II, 3). *Talchè il povero fanciullo non poteva* FAVELLARE PAROLA, *che il pedante non volesse intendere* (Lasca, I, 2). *E poi che hanno mangiato e ringraziato Dio,* PARLANO *un poco insieme* PAROLE *utili e piene di spirito santo e di sapienza* (Med. Cr. XIV). Ora sempre che un Verbo Neutro ha un cotal costrutto, si dirà che esso è adoperato *attivamente* (*a*).

Verbi Attivi.

120. Quanto a' Verbi *Attivi*, la loro natura è tale, che essi richieggono di necessità il reggimento di un nome, per indicare l'obbietto sopra cui è trasferito lo stato da essi Verbi significato. A chiunque dicesse: *Pietro ucciderà... Giulio ha trovato ... Vittoria nascondeva ...* ciascuno domanderebbe: *Pietro* CHI *ucciderà?... Giulio* CHE COSA *ha trovato? ... Vittoria* CHI o CHE COSA *nascondeva?* Le quali interrogazioni mostrano la necessità del compimento del Verbo Attivo, ch'è quanto dire l'indicazione dell'obbietto al quale il rispettivo stato ha relazione. Or questo compimento de' Verbi Attivi forma il loro necessario costrutto, e il nome col quale si fa dicesi *caso di reggimento.* Ma come il caso di reggimento si deve intender sempre all'obliquo, quando in luogo di un nome si deve adoperare un vicènome di persona, e questo ha diversità di voci tra caso retto e caso obli-

(*a*) Un tal costrutto de' verbi neutri non può farli confonder con gli attivi, perchè il caso di reggimento è di una significazione tutta particolare. Del resto ad avere una sicura norma per distinguere se un verbo neutro costruito attivamente sia veramente neutro o attivo, gli si dia un caso obliquo di persona; se questo non gli può convenire, il verbo è un neutro adoperato attivamente.

quo, bisogna attendere a questa differenza, perchè il costrutto sia regolare. Nè questo è di una gran difficoltà nella nostra lingua, perchè una tal parte di dottrina consiste in poche parole, come si è veduto nella Etimologia; le quali ci piace di qui riferir tutte insieme a comodo maggiore degli studianti. Il vicenome *Io* ha *Me; Tu* ha *Te; Egli* ha *Lui*; *Ella* ha *Lei*; *Quegli* ha *Quello*; *Questi* ha *Questo*; *Eglino* ed *Elleno*, che sono plurali, hanno *Loro*, che vale per l'uno e l'altro genere; *Cui* e *Altrui* si possono usare solamente al caso obliquo, e così parimente tutte le particelle vicenominali, cioè *mi, ti, si, ci, vi, lo, il, la, le, li, gli, ne, onde, donde* (a). Ogni altro vicenome e tutt'i nomi in generale non avendo nessuna varietà, non hanno bisogno di alcuna avvertenza; ma s'abbia per fermo che il caso di reggimento s'intende sempre all'obliquo. Diamo qui alcun esempio del costrutto degli Attivi per i soli vicenomi che hanno diversità di casi: *Dio cessi che questo avvenga; e come egli ha me tenuto e tiene tra' miei parenti e nella mia città; così lui tra suoi e nella sua conservi mio* (Fiamm. III, 12). *Venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti ed ottimi vini ricevette e riconfortò* (Giorn. III, Intr.) *Tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te* (Giorn. III, 8).

Ma quantunque i Verbi Attivi per la loro stessa significazione hanno bisogno di un compimento, ve ne ha taluni che possono talvolta venir adoperati assolutamente; e sono di quelli che esprimono uno stato, il quale non può operarsi che sopra alcuni determinati obbietti solamente. Così se non potrà mai dirsi: *Giulio trova... Lorenzo tiene...*,

---

(a) Si riscontri l'Etimologia per il loro vario uso. E si ricordi che *ne, ci, vi* possono essere anche avverbii; *onde* e *donde* sì avverbii come congiunzioni; *la* e *le* in alcuni incontri si permette di adoperarle in caso retto, e *gli* come ripieno in luogo di *egli*.

perchè lo stato di *trovare* o di *tenere* si può riferire a troppi diversi obbietti; si potrà ben dire: *Giulio* LEGGE; *Lorenzo* AMA; perchè lo stato di *leggere* o *amare* non si può riferire che ad alcuni determinati obbietti, e non così indistintamente ad un obbietto qualunque. È vero che non essendo specificato l'obbietto *libro* o *scrittura* che legge Giulio, nè l'obbietto *persona* che ama Lorenzo, non si viene a dar contezza del rapporto; ma non è men vero che lo stato di Giulio e di Lorenzo viene con quei verbi in tutta precisione significato, nè v'è bisogno di altro compimento a determinarlo. Ora quando un verbo Attivo è in tal maniera così solo, dicesi che esso è adoperato *assolutamente.*

Verbi Passivi.

121. Il Verbo *Passivo*, secondo la natura della sua significazione, si può ben dire che non differisca in nulla dall'Attivo, perchè sì lo stato significato dall'uno come quello significato dall'altro comprende l'idea di relazione fra più obbietti. La differenza è solo nella forma; chè dove l'obbietto, col quale si accompagna il verbo attivo, trasferisce in altri il suo stato; l'obbietto, col quale si accompagna il verbo passivo, riceve da altro obbietto il trasferimento di esso stato. Per la qual ragione ogni stato che può essere significato da un Verbo Attivo, può esser parimente da un Passivo. Ma come l'uno differisce dall'altro nella forma, una tal differenza porta una diversità nel costrutto. In questo pensiero espresso con forma attiva: *Il vento ha abbattuti gli alberi;* il nome *vento*, che indica l'obbietto operante, è nel caso retto, ed accorda nel numero col verbo; il nome *alberi*, che indica l'obbietto sul quale n'è trasferito l'effetto, s'intende nel caso obliquo, che fa il reggimento di quel verbo attivo. Ora se questo stesso pensiero si vuole esprimere con forma passiva, il costrutto si muta: ponesi al caso retto il nome *albe-*

ri, e con esso si fa accordare il verbo nel numero, e il nome *vento* si pone in caso obliquo regolato dalla preposizione *da*, come: *Gli alberi sono stati abbattuti dal vento*; e questo caso obliquo con la preposizione *da* forma il reggimento proprio del Verbo Passivo. E tali sono i seguenti costrutti: *Subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale* DA' CORSALI *gli* ERA STATO TOLTO (Giorn. v, 7). *Di maniera che egli* ERA ODIATO DA TUTTA PISA (Lasca, I, 5). *E tutte queste cose* FURON DA *Dio* RIVELATE *a San Francesco* (Fior. S. Fr. XI). *La vecchia, dubitando che ella non fosse morta, volle gridando far romore, ma* FU *tosto* DAL MAESTRO RITENUTA (Lasca, I, 10).

Ma come si è detto degli Attivi, che possono talvolta adoperarsi *assolutamente*, così de' Passivi è pur da intendere. Quindi dicendosi: *Pietro è stato lodato*; *Il ladro fu ucciso*, senza esprimere da chi, quei Verbi Passivi sono adoperati *assolutamente*.

Verbi Impersonali.

122. Nel trattato della Etimologia, parlando de' Verbi Impersonali, accennammo che la teorica che di essi si dà da' Grammatici non è la più giusta (*a*). Or in questo luogo ci faremo meglio a chiarire il nostro avviso. Perchè un verbo possa adoperarsi in tutte le persone, bisogna che la sua significazione esprima uno stato che convenga all'uomo: quindi i Verbi *Camminare, Pensare, Leggere, Desiderare*, e va dicendo, i quali esprimono uno stato all'uomo conveniente, si adoperano in tutte e tre le persone; perchè se io posso dire di me uomo: *Io Cammino, Io Penso, Io Leggo, Io Desidero*; questo stesso potrò dire di un altro uomo, al quale o del quale parlo, e quindi usare gli stessi Verbi in seconda

(*a*) Vedi nel volume primo la nota a pag. 70.

o terza persona. Perciocchè qualunque stato conviene a me uomo, può egualmente convenire ad ogni altro della specie umana, essendone suscettivo per propria natura. Dal che segue, che si dovrebbero dire veramente Impersonali tutti quei verbi che significano uno stato che all'uomo non conviene: quindi non solo *Tuonare*, *Lampeggiare*, *Piovere*, ma eziandio *Belare*, *Gracchiare*, *Mugghiare*, ed altri simiglianti, che esprimono stati proprii d'animali, *Splendere*, *Oscurarsi*, ed altri simili, che indicano stati proprii di alcuni obbietti inanimati, dovrebbero dirsi Impersonali, da adoperarsi cioè nelle sole terze persone; perchè non riferendosi ad uomo, non si potranno regolarmente usare colla persona *io*, o *tu*, e dire *Io Mugghio*, *Tu Splendi*, e simili. Ma se un parlar figurato fa sì, che io posso rivolgere il mio discorso o a un animale o a un obbietto inanimato, o anche attribuire per similitudine all'uomo uno stato che non gli è proprio (*a*); ne viene, che i tanti Verbi, che per propria natura dovrebbero usarsi nelle sole terze persone, e dirsi Impersonali, si adoperano talora anche nelle altre persone, e diventano Personali. Ora quello che per parlar figurato avviene di *Mugghiare*, di *Gracchiare*, di *Splendere* e di altri moltissimi di simil fatta, può parimente avvenire di *Piovere*, *Tuonare*, *Folgorare*, *Annottare*, che sono i soli che da' Grammatici vengon distinti come Impersonali (*b*). Laonde è da conchiudere, che secondo la vera natura della significazione, i Verbi Impersonali sarebbero di un numero infinito; secondo l'uso, gli stessi Verbi distinti da' Grammatici come Impersonali non sono da dirsi per appunto tali (*c*).

(*a*) Nella Composizione si svolgeranno largamente le teoriche intorno alla metafora.

(*b*) Vedi la nota a pag. 70 del primo volume.

(*c*) A tutto rigor di termine non vi sarebbero altri Impersonali che *Accadere*, *Avvenire*, perchè solo questi Verbi non potranno mai essere adoperati che nella terza persona o singolare o plurale.

123. Non essendo adunque tutti questi verbi se non per accidente Impersonali, in quanto alla natura della loro significazione essi appartengono a' Neutri. Or come abbiamo veduto, che talvolta un Verbo Neutro può avere un caso di reggimento, non farà maraviglia, dopo le teoriche da noi svolte, se si vedrà un caso di reggimento appresso a qualche verbo che secondo i Grammatici è da dirsi impersonale. Citiamone qualche esempio: *Ebbono in fastidio la manna*, *CHE Dio PIOVEA loro dal cielo* (Cav. Specch. Pen. 7). *La Gloria scendea giù FOLGORANDO ardente VAMPO* (Pol. st. II, 32).

124. Ma se non vi sono Verbi che per natura possano veramente comporre un ordine d'Impersonali, molti sono i verbi che possono adoperarsi impersonalmente. Ed in prima è da ricordare, che le terze voci de' Verbi Passivi possono avere due forme, delle quali l'una componesi con la particella *si*, come *Si ama*, *Si amerebbe*, *Si è amato* in luogo di *È amato, Sarebbe Amato*, *È stato amato* (*a*); il che può farsi parimente nel plurale. Ma in quanto alle forme impersonali, esse vengono adoperate solo nel singolare; e tali sono i seguenti parlari: *Si dice*, *Si crede*, *Si giudica*, e simili; dove il *si* equivale ad *Altri* o *Uomo*, che accennano persona in generale. Infatti spesso in simiglianti forme in luogo del *si* trovasi appunto una di quelle parole, come si vede ne' seguenti esempii: *Veramente è questi così magnifico come UOM DICE* (Giorn. I, 7). *Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio; perciò che egli ci bisogna, ed egli è forte, e POTREBBENE L'UOM FARE ciò che volesse* (Giorn. III, I); cioè *se ne potrebbe fare ciò che si volesse.* — *Incominciarono a dargli noja, ed a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che ALTRI FA de' mutoli* (Ivi); cioè *si fa*. E come il

(*a*) Vedi il Prospetto a pag. 102 del vol. I.

si in cotali forme può equivalere ad *Altri, Uomo,* così anche gli altri ordini di Verbi possono in questa guisa adoperarsi impersonalmente, come: *Si vuole, Si corre, Si è, Si diviene* (*a*), *Si legge, Si pensa, Si suole,* che valgono *Altri vuole, Altri corre,* e simili.

Or tali forme impersonali ne' verbi neutri ritraendo affatto dalle forme passive, n'è seguito che talvolta si accompagnano con tal costrutto, che solo a'verbi veramente passivi si conviene; quindi trovasi: *Da molti si gridò*; *Si pensò da alcuni,* ed altrettali, che equivalgono a *Molti gridarono, Alcuni pensarono.* Anzi, procedendo più oltre, in luogo del *si* e della voce del verbo neutro, si è fatto anche uso della voce ausiliaria accompagnata al participio di esso verbo, vale a dire si è tutta la forma trasmutata alla maniera essenzialmente passiva; e quindi in luogo di *Si pensò da alcuni, Da molti si gridò,* si è detto *Fu pensato da alcuni, Da molti fu gridato.* Eccone un esempio del Boccaccio: *Sospirato fu molto dalle Donne per li varii casi della bella Donna* (Giorn. II, 8); ove è lo stesso che dire: *Molto sospirarono le donne* ec. Ma due osservazioni bisogna fare in tal proposito: l'una è, che essendovi parecchi verbi, i quali possono ugualmente adoperarsi come Neutri e come Attivi, quelle forme si diranno impersonali solo quando esso Verbo è considerato come neutro (*b*): l'altra è, che tali forme possono convenire a solo quei Verbi Neutri che ne'tempi composti

(*a*) Ecco in quali casi i copulativi *Essere*, *Divenire* ed altro simile possono prender queste forme: *Quando si è giovane, Quando si diviene ricco,* che valgono *Quando altri è giovane, Quando altri è ricco.* Nella Sintassi Irregolare si vedrà come queste e simiglianti forme impersonali tralasciano la concordanza nel numero.

(*b*) Per esempio i verbi *Piangere, Lagrimare* possono del pari usarsi come Neutri e come Attivi: se dunque considerando *Piangere* come Attivo, si dirà: *Da tutti fu pianto il doloroso caso*; quella forma è assolutamente passiva, e non già impersonale.

prendono la voce ausiliaria dal verbo *Essere:* quindi non si userà, per esempio: *Fu caduto da parecchi*, in vece di *Parecchi caddero*, ed altri modi di simil fatta (*a*).

Anche de' Neutri Passivi v'ha di quei che possono prendere una forma impersonale, usando cioè la voce del verbo in terza persona, ed accompagnandovi la particella vicenominale di persona prima o seconda, a cui lo stato si riferisce; quindi in luogo di *Mi ricordo*, *Ti ricordi* si dice *Mi ricorda*, *Ti ricorda;* in luogo di *Mi dolgo*, *Ti duoli* dicesi *Mi duole*, *Ti duole*. Eccone un esempio: *Mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata* (Giorn. VIII, 7). Ed usati in questa forma le particelle vicenominali possono risolversi nel vicenome corrispondente; quindi in luogo di dire *Mi ricorda*, *Ti ricorda* si può dire *A me ricorda*, *A te ricorda*, e simili.

Infine parecchi Verbi si Neutri come Attivi con eleganza si adoperano impersonalmente; ma come essi allora prendono una significazione diversa, è ben facile il discernerli. Così i verbi *Seguire* e *Seguitare* usati nella sola terza persona valgono *Avvenire, Accadere*; i verbi *Fare, Rilevare, Montare* valgono *Giovare*, *Importare*; il verbo *Mostrare* (*b*) vale *Parere*, *Sembrare*; e così avviene di altri, che

(*a*) Le forme indicate di Neutri con costrutto alla maniera passiva potrebbero risguardarsi come affatto irregolari, e sono veramente tali. Ma perchè esse sono, per l'uso frequente, oramai adoperate senza avvertirne l'irregolarità; noi le abbiamo piuttosto riferite in questa parte di Sintassi, che nella Irregolare, ove diamo luogo a quelle maniere solamente che sono molto rare nel discorso. E lo stesso dicasi delle forme impersonali de' Neutri Passivi, di cui si parla appresso.

(*b*) Talvolta questo verbo è neutro passivo con la particella vicenominale taciuta, come: *Gl'ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli affetti sono diavoli* (Sacch. Nov. 226); cioè *si mostrano*. Ma anche in questo caso può convenir ad esso verbo la significazione di *Parere, Sembrare.*

dalla lettura de'buoni autori si apprenderanno. Eccone alcuni esempii: *Che vi* FA *egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* (Giorn. v, 4). *Non è perciò così da correre, come* MOSTRA *che voi vogliate fare* (Bocc. Introd.) *Ardendo uccidendo e predando ciò che* DAVA *loro nelle mani* (Giamb. Stor. II); ove *Dare* significa *Capitare*, o simile. Sopra due Verbi è da fare alcuna osservazione. Il Verbo *Avere* usato impersonalmente significa *Essere*, ma allora si usa nella terza singolare (*a*), anche quando il nome sia di numero plurale: il verbo *Volere* usato impersonalmente vale *Bisognare*, *Convenire*, *Dovere*, e si usa anche nella forma passiva. Eccone gli esempii: *Dalla fonte del Reno non* HA *più spazio che quattro miglia* (Giamb. Stor. II). *E portò seco del vino, il quale dagli Oltramontani non era usato nè conosciuto, perocchè di là non* AVEVA *mai* AVUTO *vino nè vigna* (G. V. I, 44). *Al mostrar del guanto rispose che quivi non* AVEA *falconi, perchè guanto v'avesse luogo* (Gior. IV, 4). AVENDO *una grande fame e mortalitade in Alessandria* (SS. PP. IV). *Nell'isole famose di Fortuna* HA *due fonti* (Petr. Canz. XXXI). *In tal caso e diligente lettura e perfetto giudicio* VORRA' AVERE *in colui che a quell'opera debba dar compimento* (Sal. Avv. II, 10); cioè *converrà, bisognerà essere*; perchè in quell'esempio sì il verbo *volere* come il verbo *avere* è usato impersonalmente. *Eccetto il bossolo e 'l ginepro e l'ulivo che non* VOGLIONO *essere tagliati* (Dav. Colt.) *Comare, egli non* SI VUOL *dire* (Giorn. IV, 2). *Questi Lombardi cani non ci* SI VOGLIONO *più sostenere* (Giorn. I, 1).

(*a*) Si trova pur qualche raro esempio di *Avere* in significato di *Essere* usato nella terza persona plurale, come presso il Buonarroti: *E molti luoghi ci hanno che di ciò rendono testimonianza* (Lez. Son. Petr.) Il che chi si facesse ad imitare non potrebbe certo di grave errore esser ripreso; ma l'attenersi all'uso più frequente in simili casi è sempre consiglio migliore.

E prima di finir di dire degl'Impersonali, un'altra osservazione è ben che si aggiunga. La distinzione che si dà di essi in quanto al numero, che alcuni cioè nella terza persona singolare e plurale, altri solo nella terza singolare sono adoperati, ebbe luogo dal perchè l'uso più frequente de' verbi *tuonare, piovere, lampeggiare* è di adoperarli assoluti, cioè senza nome. Ed in vero così assolutamente usati, non altro che la terza voce singolare possono avere. Ma è da notare che alcuna volta vi si accompagna il nome, e dicesi parimente: *il cielo tuona*, e *i cieli tuonano; il cielo lampeggia*, e *i cieli lampeggiano*, e altri modi simiglianti. Il che basta di avere avvertito, perchè si abbia anche un'altra ragione dell'aver noi considerati gl'Impersonali in nulla diversi da altri ordini di Verbi.

Costrutti particolari.

Fin qua abbiamo esaminato quali costrutti convenissero a ciascun ordine di Verbi, attesa la loro stessa natura: ora convien dire di certi altri che in alcuni casi possono avere.

123. Cominciando da' *Copulativi*, essi medesimi possono avere alcun costrutto di rapporto, che si esprime con la preposizione *A* seguita da nome o vicenome, il quale, perchè appresso a preposizione, s'intende sempre di caso obliquo. Ecco poi la ragione di questo costrutto che talvolta possono avere i Copulativi. Io voglio affermare che la qualità di *nojoso* conviene all'obbietto *Pietro*, e congiungendo col verbo *essere* la qualità all'obbietto, dico: *Pietro è nojoso*. Or questa qualità potrebbe non convenirgli nell'opinione di qualcuno, ed il mio giudizio correrebbe rischio d'esser trovato falso e impugnato: se io dunque o sono persuaso, che quella qualità convenga talmente a Pietro, che nessuno ne possa dubitare, o non mi voglio curare che altri possa non trovar esatto il mio giudizio, io dirò semplicemente: *Pietro*

è nojoso; in caso contrario, mi farà bisogno di esprimere che la qualità di *nojoso* conviene a *Pietro* per quello che io ne sperimento, e dirò quindi: *Pietro è a me nojoso*, o *mi è nojoso*. Sempre adunque che si vuole specificare secondo qual rapporto una qualità si attribuisce ad un obbietto, un verbo Copulativo può ricevere un simil costrutto. E così in questi esempii: *Ad alcuni non è punto grave la morte; A lei parve strano il mio discorso; Se a voi sembra lieto ed ameno, a me è assai tristo questo soggiorno; Tutto è molesto a chi divenne incresciosa la vita.* Il qual costrutto alcuna volta si compie con la preposizione *per* in luogo di *a*, come: *Questo libro è a me* (o *per me*) *dilettevole*; ma questo scambio non sempre può aver luogo senza qualche alterazione nel sentimento, e basta di averlo notato.

Talvolta in compagnia di qualche verbo Copulativo si trova un costrutto formato dalla preposizione *di*, come: *Ser Gianni, di sarto, è diventato poeta.* Ma a voler bene intendere la forza di questa maniera, è da fare una attenta considerazione. Al dire solo: *Gianni è diventato poeta*, io già dichiaro che la qualità, il grado, la condizione di poeta non gli conveniva per lo innanzi, e non vi è necessità d'indicarlo altrimenti; perchè se così non fosse, io avrei detto: *Ser Gianni è poeta.* Ma se oltre al notare che *Gianni*, il quale prima non era poeta, ora è tale, voglio altresì notare da qual altra condizione sia passato a quella che ora gli si attribuisce, io la specifico adoperando la preposizione *di* con una o più parole che valgano a significarlo; sicchè il dire: *Ser Gianni, di sarto, è diventato poeta*, è lo stesso che dire: *Ser Gianni, il quale era sarto, è diventato poeta.* Ecco dunque che quella è una maniera ellittica, cioè comprensiva di più parole; e la preposizione *di* non vale che ad indicare il passaggio, ch'è una delle sue proprietà quando si unisce a verbi, come anche altrove osserveremo. E ciò è tanto vero, che spesso vi si esprime l'altro verbo, dicendosi per

esempio: *Ser Gianni, di sarto ch'egli era* (o *quale egli era*), *è diventato poeta*; ovvero: *Ser Gianni, di sarto qual fu sempre tenuto, è diventato poeta*, ed altri modi simili. Sicchè una tal preposizione può spesso fare il costrutto di quei verbi che indicano un passaggio, qualunque sia la loro natura per la distinzione del significato. E qui, parlando de' Copulativi, diciamo che può convenire a quei che hanno una significazione simile a quella di *Divenire*, sia che l'abbiano per sè medesimi, sia che la possano avere in qualche speciale uso, come sarebbero *Venire* (che può talvolta adoperarsi nel significato di *Divenire*), *Esser Fatto* o *Farsi* (che a simiglianza del latino *fieri* può aver questa significazione), e qualche altro che dall'uso sarà facile di conoscere.

124. I Verbi Neutri possono avere altri costrutti, quando lo stato da essi significato si vuole accompagnare con qualche specificazione che lo determini. I Verbi *Andare*, *Venire*, *Camminare*, *Partire*, ed altri, che indicano uno stato di movimento, possono avere de' costrutti accomodati a significare il luogo *dove* si va, *donde* si viene, *per ove* si passa. Ecco in breve le teoriche semplici e chiare per tutti questi costrutti. La preposizione A specifica il luogo di direzione, la preposizione DA o DI quello di partenza, la preposizione PER quello di passaggio. Eccone gli esempii: *Spandendosi di ciò la voce per la Proenza, una parte se n'avviò* A *Marsilia* (M. V. x, 43). *Ed egli, sconosciuto, tornando* DI Scozia, *lo trova in buono stato* (Giorn. II, 8). *E* DA *lui partitosene, e andatosene* A *casa, alla moglie disse ogni cosa* (Giorn. III, 4). *E di lontano vide Natan andare passeggiando* PER *quello boschetto* (Giorn. x, 3). E quei Verbi Neutri che indicano uno stato di quiete o dimora ferma, come *Giacere*, *Stare*, *Fermarsi*, *Dimorare*, *Albergare*, hanno il costrutto o con la preposizione IN o con la preposizione A, come: *Giacere* A *letto*, o IN *letto*; *Dimorare*

A Padova, o *IN Padova; Stare A Napoli*, o *IN Napoli*, e simili (*a*).

Quanto all'uso indifferente della preposizione *DI* o *DA* nella indicazione di partenza, è da osservare, che l'ultima è la vera preposizione a ciò accomodata: ma l'uso dell'altra è di maggiore eleganza e anche più frequente. Se non che è da notare, che chi usasse sempre *da* non potrebbe mai far errore, ma chi al contrario facesse sempre uso della preposizione *di*, commetterebbe talvolta irregolarità. Ad evitar questo sconcio, è da avvertire che quando la partenza è da persona, e non già da luogo, è da adoperar sempre la preposizione *da*, come: *Dal dì che si partì DA noi, ci siamo dal pensiero di lui istranati, eccetto che dall'orazione* (Cr. Mor.335). *Come DA noi si partì la schiera* (Dant.Purg.IV). *Io era già partito DA quell'ombre* (Ivi, XVI). Quando la partenza è di luogo, l'uso ne è indifferente, e con più eleganza si adopera *DI*, come: *L'abate Matus venne DI quel luogo che si chiama Maragitam* (SS. PP. II, 121). *Confessata per la rossezza del vino la sua vergogna, uscì DI camera tutto dolente* (Boez. Varch. I). *L'uomo santo quando si parte DI questa vita, allorchè tu credi ch'e' muoja, ed e' nasce* (Fr. Giord. 67). Quando poi questi verbi si allontanano dal loro vero significato e ne prendono uno di similitudine, l'uso stesso che li farà conoscere ne additerà pure i costrutti, quali sono, ad esempio: *Partir dalle parole, Partire dalla carne, Uscire del senno, Uscire di sè*, ed altri modi simili (*b*). Finalmente

(*a*) Non si può fermare una distinzione tra l'uso dell'*A* o dell'*IN*, ch'è molto scambievole presso gli scrittori. È vero che talvolta una maggior proprietà richiede piuttosto l'una che l'altra preposizione, ma a ciò può valere il gusto che si è acquistato dalla pratica della lingua, e non le regole che ne vanno assegnando i grammatici, le quali in luogo di distinzione arrecano confusione nella mente de' giovanetti.

(*b*) È da vedere quello che appresso si dirà intorno alle Frasi ed alla natura delle Metafore.

è da sapere, circa l'uso di queste indicazioni, che talvolta nel dinotare la direzione si usa PER in luogo di A, come: *M'incammino* PER *Venezia*, *Parto* PER *la Spagna;* ma in simil caso la direzione non è ben determinata, e la preposizione PER fa l'uficio di VERSO. Nè altrimenti debbono intendersi certe maniere che possono indurre alcuna difficoltà, come sono PER A, PER LA VOLTA, PER ALLA VOLTA ec.; chè tanto è dire: *M'incammino* PER A *Venezia*, PER LA VOLTA DI *Venezia*, PER ALLA VOLTA DI *Venezia*, quanto è dire: *M'incammino* VERSO *Venezia* (*a*).

Anche con altre Preposizioni si forma alcun costrutto di Verbi Neutri Attivi, onde si ha: *Conversare* CON *la buona gente; Combattere* CONTRO *il nemico; Salir* SOPRA *il monte:* ma di queste ed altre Preposizioni si tratterà altrove a miglior uopo.

125. È questo poi il luogo di dichiarare alcuni di quegli usi che impacciano di molto coloro che sono poco pratichi di nostra lingua: i quali usi fecero da taluni stranieri addomandarla bizzarra e quasi irragionevole, perchè non seppero investigar le ascose ragioni di tanti modi, onde risulta svariata e leggiadrissima la toscana favella (*b*). Noi abbiamo veduto che compagnia e quasi segno a distinguere i Neutri Passivi sono le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, che si accomodano regolatamente alle rispettive persone: ma queste particelle si tralasciano spesso da quei verbi, che si costruiscono quindi assolutamente, come: *Il qual Tiberino* ANNEGÒ *nel fiume d'Albula, passandolo* (G.V. 1, 25). *Niuno ci vedrà*,

(*a*) Se ne discorrerà nuovamente nel reggimento delle Preposizioni.

(*b*) Se i Grammatici italiani avessero adempiuto al loro uficio, non avrebbero dato luogo a questo rimprovero; e noi speriamo di farlo cessare, nulla tralasciando di pienamente sporre secondo l'opportunità che ne porge la materia che ci troviamo a trattare: onde qui dichiareremo parecchie difficoltà che presentano alcuni usi de' Verbi Neutri.

e così potremo ARRICCHIR *subitamente* (Giorn. VIII, 3). *Costui tutto* SPAVENTÒ, *credendo forse che Matteo gli avesse o furato o tolto gran parte del suo* (Sacch. Nov.) Or se questi Verbi Neutri Passivi, omettendo la compagnia delle particelle vicenominali, possono parere Attivi, un tal dubbio subito svanirà, quando si noti che non vi è altro nome che indichi l'obbietto sopra cui quello stato sia trasferito. Da una tale osservazione siegue necessario l'argomento, che non essendovi altro obbietto, bisogna che quello stato sia relativo all'obbietto stesso che regola il verbo, ciò che costituisce appunto la natura de' Verbi Neutri Passivi. Sempre adunque che lo stato significato da un verbo possa o trasferirsi da uno in altro obbietto od operarsi sopra un obbietto medesimo (*a*), se non vi è alcuna parola che specifichi questo passaggio, vuol dire che è taciuta la particella vicenominale, e che il verbo è un Neutro passivo adoperato *assolutamente*. Or quando la particella vicenominale è tralasciata, il Verbo ne' Tempi composti ama meglio di prendere la voce ausiliaria dal verbo *Avere* che dal verbo *Essere*, dal quale debbe prenderla necessariamente un Neutro Passivo costruito con le particelle vicenominali espresse nel discorso.

Al contrario poi simili particelle sono di frequente adoperate in compagnia di Neutri Assoluti o Neutri Attivi, a' quali per loro natura non compete: il che può indurre la grave difficoltà, che è a distinguere se un Verbo Neutro accompagnato con tali particelle sia veramente Neutro Pas-

(*a*) Quando il trasferimento di esso stato sopra l'obbietto medesimo è di cosa straordinaria, allora il Neutro Passivo non può perdere la particella vicenominale: quindi non si dirà *Uccidere* per *Uccidersi*, *Lodare* per *Lodarsi*; e se cosiffatti verbi non hanno altro obbietto specificato, si considerano come Attivi adoperati assolutamente. Tanto è vero che questi usi alquanto singolari di nostra lingua non sono punto irragionevoli, ma anzi sono fondati sopra gli ascosi principii della più sana logica.

sivo, o pure Attivo od Assoluto. Ma quando si ponga mente che la natura de' Neutri Passivi è di significare uno stato che potendo trasferirsi in altri si trasferisce non pertanto sopra l'obbietto medesimo, è molto agevole il conoscere a quale degli ordini appartenga un verbo neutro, senza arrestarsi a volerlo distinguere dalla forma accessoria di quelle particelle. Se dunque non potrà mai esser messo in dubbio che *Andare*, *Venire*, *Uscire*, *Dubitare*, *Pensare*, *Giacere* possano esser Neutri Passivi; che importa poi che ad uno di siffatti verbi si trovi l'accompagnatura di qualche particella vicenominale? Riferiamone intanto qualche esempio: *Nè volle rimanere nella patria, nè fuggire altrove; anzi non si* DUBITÒ *di tornare a' suoi acerbi nemici* (S. Ag. C. D.I,25). *Anche* MI PENSO, *che la Maddalena stesse parecchi mesi in gran dolore* (Vit. S. M. Madd. 3). STETTIMI *in un de' più dilettevoli luoghi che fosse mai* (Giorn. IV, 2). *Trovò Masetto tutto disteso all'ombra d'un mandorlo* DORMIRSI (Giorn. III, I). Anzi taluni di somiglianti verbi che si riferiscono a luogo, oltre alle prefate particelle prendono altresì di ridondanza la particella *ne* e *via*, come avverbii di luogo; quindi dicesi: *Andarsi*, *Uscirsi*, *Andarsene*, *Uscirsene*, *Andarsene via*, *Uscirsene via*, in cambio de' semplici *Andare* ed *Uscire*; e così qualche altro verbo ancora. Intorno a che conchiudiamo, che non potendo quelle particelle, per la natura stessa de' verbi co' quali si accompagnano, indurre alcuna congettura di trasferimento dello stato da essi significato, non è affatto irragionevole la nostra lingua, che rendendone l'uso arbitrario lascia, a chi sappia acconciamente adoperarlo, che ne acquisti leggiadria il discorso.

126. Rispetto a' Verbi Attivi, oltre il costrutto, proprio per la loro natura, di un caso di reggimento atto ad esprimere l'obbietto sul quale si trasferisce lo stato, possono avere un costrutto di rapporto ad un altro obbietto; di guisachè l'obbietto che regola il verbo viene ad avere una dop-

pia relazione. Or quando un verbo Attivo ha questo secondo costrutto, esso si compie il più frequentemente con una delle preposizioni *a*, *di*, *da* (*a*), come: *Mandò una buona quantità di danari alla buona femmina* (Giorn. II, 4). *Giammai niuno ha domandato da loro ajuto indarno* (Sall. Cat. 38). *Io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando* (Bemb. Pros. III, 152). *Di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne* (Giorn. VII, 8). *Avendola il conte già due volte domandata della cagione perchè fatto lo avesse venire* (Giorn. II, 8). Intorno al qual doppio reggimento è da fare alcuna importante osservazione. Essendo per lo più i due nomi, che compiono i due costrutti, l'uno

---

(*a*) Rispetto all'uso di queste preposizioni, i Verbi che hanno in sè una indicazione di rapporto prendono ordinariamente la preposizione *a*, onde si dice: *Dare*, *Concedere*, *Apportare*, *Scrivere*, *Dire*, *Porgere alcuna cosa ad alcuno*. Compiono quel secondo costrutto con la preposizione *da* quei Verbi che indicano un allontanamento qualunque, come sono *Difendere*, *Allontanare*, *Proteggere*, *Staccare*, *Sciogliere*, *Dividere*, *Sconsigliare*. La preposizione *di* suole adoperarsi ad indicare un mezzo, un istrumento, come: *Provvedere alcuno di consiglio; Servire alcuno di danari; Richiedere alcuno di ajuto*, e simili. Ma di questi costrutti non si possono assegnar regole così certe da poterne fare distinti ordini di verbi, come si ha nelle lingue che hanno i casi diversi ne'nomi. Oltre a questo, spesso si cambia una Preposizione con un'altra, e dicesi per esempio: *Domandare da alcuno* in luogo di *ad alcuno*, come è in uno degli esempii che a bella posta abbiamo allegato di sopra. Ancora è da osservare, che le preposizioni indicate sono sì le più frequenti, ma non le sole; e si ha, per esempio: *Studiare in medicina*, *Scrivere in alcuno* (per *Dar credito*); *Addurre in iscusa* o *per iscusa; Mandare per alcuno* (in luogo di *mandare a chiamare* o *cercare alcuno*), ed altri costrutti simili. Questa varietà fa sì che nella nostra lingua sopratutto è mestieri di accompagnare allo studio de'precetti quello delle buone scritture. Noi per altro alcuna cosa pur ne diremo trattando delle Preposizioni.

di cosa, l'altro di persona, alcuni verbi indifferentemente scambiano l'un costrutto con l'altro; ma è da notare che quando la preposizione si accompagna col nome di persona dev'essere *A*, quando con quello di cosa dev'esser *DI*; onde si dice, per esempio, in ugual modo: *Domandare*, *Pregare*, *Richiedere ad alcuno alcuna cosa*, e *Domandare*, *Pregare*, *Richiedere alcuno di alcuna cosa*. Vediamone qualche esempio: *Avendo richiesto a' Veneziani la città* (M. V. VI). *Mi fuggivano per paura ch'io* GLI *richiedessi* DI *danari* (Gell. Sport. III, 1). Anzi il verbo *Domandare* si trova talvolta con l'uno e l'altro costrutto senza preposizione, come: *La domandò quello ch'ella avea fatto in questi tre anni* (Pass. 78): il che veramente s'incontra assai raro, nè è da seguir volontieri. Ancora è da avvertire, che siccome spesso i Verbi Attivi si adoperano *assolutamente*, cioè senza il caso proprio di loro reggimento, alcuni di questi Verbi così adoperati prendono poi l'altro costrutto che si compie con la preposizione, come sarebbe: *Scrivere ad alcuno*, *Perdonare ad alcuno*, ove è da supplire *lettere*, *colpa*, o altri nomi simiglianti. Laonde sempre che si trova un verbo attivo con un simil costrutto, è da dire che esso ha due reggimenti, l'uno taciuto, ch'è proprio del verbo, l'altro espresso, che indica relazione (*a*). La qual teorica fa pure intendere il perchè, tramutandosi uno di quei Verbi in forma passiva, il costrutto ch'è regolato dalla preposizione non si muta; il che or ora vedremo.

(*a*) V'ha non pertanto qualche verbo d'una significazione comprensiva di più parole, e che però contiene in sè medesimo il caso di reggimento: quindi accade per esempio, che il Verbo *Ajutare* si trova spesso costruito con la preposizione *a*, come: *Noi vogliamo sapere molta scienza per ajutare altrui, e poco per ajutare* A *noi medesimi* (Fior. S. Fr. 186): ma *Ajutare* vale *Dare*, *Porgere ajuto*; ed ecco nella comprensione del suo significato la ragione di quel costrutto.

127. Quanto a' Verbi Passivi, primamente è a dire, che talvolta il costrutto lor proprio, che abbiamo detto compiersi con la preposizione *DA*, si fa invece con la preposizione *PER*, come: *Quelle vivande diligentemente apparecchieranno che PER Parmeno loro saranno imposte* (Giorn. 1, Intr.) In secondo luogo è da sapere che quegli costrutti accessorii, i quali abbiamo veduto poter convenire a' Verbi Attivi, possono ugualmente avere i Passivi; sicchè se in forma attiva sarà detto: *Pietro ha mandato quattro scudi A Paolo;* nella forma passiva si dirà: *Quattro scudi sono stati da Pietro mandati A Paolo*; ove il secondo costrutto è lo stesso si nell'una come nell'altra forma.

De'Verbi Impersonali non rimane a dire altro dopo tutto quello che si è osservato al proprio luogo. Passiamo quindi a notare alcune regole per congiungere insieme un verbo con un altro, che sono molto necessarie a sapersi.

Costrutti di Verbo con Verbo.

Per più ragioni ed in più modi avviene nella nostra lingua che più verbi si costruiscono insieme; e perchè il verbo è una parte d'un uso molto importante nel discorso, conviene porre attenta considerazione a' costrutti di cui qui appresso facciamo parola.

128. Primamente è da ricordare che parlando de'Modi del Verbo nella Etimologia (*a*), fu osservato che l'*Infinito* è di una significazione estremamente vaga ed indeterminata, e che il *Gerundio* o è di una significazione continuativa o ri-

---

(*a*) Fra le innovazioni da noi apportate alla dottrina grammaticale ve ne ha pure che riguardano i Modi e i Tempi de' Verbi, siccome abbiamo fatto nella Etimologia. Ora da alcuni usi che qui e altrove andremo dichiarando si conoscerà la ragionevolezza ed utilità di queste innovazioni.

solutiva; dal che qui ora conchiudiamo che nè l'un modo nè l'altro può mai esser usato solo nel discorso, ma deve assolutamente congiungersi ad altro verbo. In quanto all'*Infinito,* esso uniscesi ad altro verbo in tre maniere: o con qualche preposizione, o con qualche congiunzione, o senza alcun legame. Quando si il verbo finito come il verbo infinito che ad esso si congiunge riferisconsi ad un medesimo obbietto, una tal congiunzione suole avvenire o senza legame nessuno, o mediante una delle preposizioni *di*, *a*, *per*. Eccone gli esempii: *Chi è in buona opinione*, *non* DEBBE TENTAR *la fortuna* (Buon. Lett.) *Io* ASPETTAVA ESSERE *la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse* (Giorn. II, 5). *Si* DISPOSE DI GITTARSI *alla strada e voler logorar dello altrui* (Giorn. IV, 10). *Mi* PARE ESSERE *in un'arca* (Ivi). *Qual fu quella parola che t'*HA MOSSO AD AVER *questa compassion di noi?* (Giorn. I, 6). *Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era*, PROMISE DI FARLO (Giorn. II, 7). *E lei, che fortemente piagnea*, COMINCIÒ A CONFORTARE (Ivi, 10). VENGO PER DIRTI *le sue novelle*; — *Egli* ANDÒ PER SAPERE *chi questo avesse detto* (Fir. 2). Or in quanto all'uso di queste preposizioni è da osservare, che DI si tralascia spesse volte, come: *L'amor di tre giovani*, *di felice essere divenuto infelicissimo*, INTENDO *con la mia novella* MOSTRARVI (Giorn. IV, 3). *Con quelle medesime opere* CREDEVA SODDISFARE *alla donna* (Giorn. II, 10). *Filostrato, io non* INTENDO DEVIARE *da' miei passati* (Giorn. IV, 10). *Poichè egli si vide schernito e dileggiato da lei* DELIBERÒ VENDICARSI (Buon. Lez. Son. Petr.) Anche la preposizione A si tralascia talvolta, ma l'uso più frequente è quando o precede il verbo *ajutare*, o succede uno de' due verbi *bere* o *mangiare*. Eccone gli esempii: *Gli contò come gli avea* DATA BERE *l'acqua addoppiata* (Giorn. IV, 10). *Va dunque tu con loro, ed* AJUTA PORTARE *il fanciullo Gesù* (Med. Cr. 10). *Non se ne partiva infino a*

tanto che l'angelo le RECAVA MANGIARE (Med. Cr. 3). *Se fosse uno che si vestisse, e due l'*AJUTASSERO VESTIRE, *vedi che tre vi si adoperano, e pur uno rimane vestito* (Ivi, 4). Ma la preposizione *PER*, atta ad indicare una cagione, un fine, non si può tralasciare; anzi deve riguardarsi come una congiunzione, che spesso vien sostituita dalle parole equivalenti, *a cagione di, a fine di*, che son maniere congiuntive, come: *Il tuo e mio figliuolo io non l'uccisi* AFFINE DI *dargli morte, ma* PER *trarlo di tanta pena ch'egli aveva* (Sen. Decl. 67): nel quale esempio si vede usato una volta *AFFINE DI* ed una volta *PER* innanzi all'infinito.

Un altro uficio pur compie la preposizione *PER* innanzi all'Infinito, ed è di esprimere un tempo futuro molto prossimo: nel qual caso si congiunge al verbo *Essere* o *Stare*; quindi si forma un verbo solo di tempo composto (*a*), come: *Io* SONO PER RITRARMI *del tutto di qui* (Giorn. 1, 9). *E pur con tutto ciò io* STO PER DIRVELO (Cecch. Stiav. Prol.) *La moglie con due suoi figliolini di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che* STAVA PER MORIRE (Lasca, Nov. 1, 5). Ed in luogo della preposizione *PER* si può anche adoperare *SUL* o *IN SUL* che fanno il medesimo; quindi dicesi parimente: *Sono per partire*, o *sul partire*, o *in sul partire*. Che se talvolta non precede la voce di uno de' verbi *Essere* o *Stare*, allora l'infinito preceduto da una di siffatte preposizioni è da riguardare come un aggiuntivo. Eccone un esempio: *Tu vedi me* PER MORIRE *della caduta, e dimmi che mi levi su?* (Fior. S. Fr. 50).

129. Fin qua abbiamo veduto i varii modi di legare un infinito ad un verbo di modo finito, quando non vi era bisogno di dare un nome espresso all'infinito, perchè lo stato significato da' due verbi si riferiva ad un medesimo obbietto. Ma quando si debba esprimere il nome, che fa il caso ap-

---

(*a*) Corrisponde al participio futuro de' latini.

partenente all'infinito, è da avvertire a più cose. In primo luogo non si dee far uso di preposizioni, come: *Vide* LA NOTTE *sopravvenire* (Giorn. II, 6). *Vide* LE LAGRIME *niente giovare* (Ivi). In secondo luogo, se questo caso è di un vicenome che ha varietà ne'casi obliqui, esso vicenome deve esser adoperato all'obliquo se precede all'infinito, come: *Senza alcun fallo credette* LUI *esser morto* (Giorn. IV, 10). *Ma poichè vide* SÈ *esser serva divenuta*, ec. (Giorn. II, 6). Se poi esso vicenome succede all'infinito, è arbitrario l'uso; onde può ugualmente dirsi: *Io so aver* LUI, o *aver* EGLI *pietà dei casi miei*. E perchè anche quando tutti e due i verbi si riferiscono ad un medesimo obbietto, si vuole talvolta esprimere il caso dell'infinito; se esso è di un vicenome, è da osservare la medesima regola quando precede, ma se succede, è meglio usare il caso retto, come: *Io conosco molto chiaramente*, ME *non esser degno di perdono;* ovvero: *non esser* IO *degno di perdono*. In qualunque incontro poi in luogo di esso vicenome può adoperarsi alcuna particella vicenominale, come: *Buon uomo*, *lasciaci dormire* (Giorn. II, 5), cioè *lascia* NOI *dormire*. E così parimente si può dire: *Tu* MI *hai fatto fuggire*; ove il MI è da riguardarsi come caso dell'infinito, cioè: *tu hai fatto* ME *fuggire*, che si potrebbe anche risolvere in quest'altro modo: *tu hai fatto che* IO *fuggissi*. Nella qual risoluzione si vede bene, che il ME, caso obliquo dell'infinito, si è mutato in IO, caso retto del verbo finito *fuggissi*; sicchè è chiaro, che il ME o MI non apparteneva al verbo *hai fatto*, ma sì al verbo *fuggire*.

Prima di lasciar di dire dell'Infinito, sono da far notare alcuni usi molto frequenti in nostra lingua, congiungendosi al verbo *Essere* o *Avere* con la preposizione A o DA, come: *Debbono gli scrittori por cura di piacere ancora alle genti, che* SONO A VIVERE *dopo loro* (Bemb. Pros. I). *Che* HO *io* A CURARE, *se 'l calzolajo* ec. (Giorn. X, 8). Ne' quali esempii i Verbi *Essere* ed *Avere* insieme ad essa

preposizione, acquistano il significato di *Dovere*; onde, nel primo, *sono a vivere* equivale a *debbono vivere;* nel secondo, *ho a fare* equivale a *debbo fare*. Ma due particolarità sono da avvertire: l'una, che usando il verbo *Avere* duplicato si può tralasciare la preposizione, come: *Avea sognato d'AVERE AVERE due buoi dal suo vicino* (Sacch. Nov. CLXIII): l'altra, che usando il verbo *Essere* si dee talvolta risolvere col verbo *Bisognare*, *Convenire*, come: *La fante consigliò che ERA DA METTERLO fuori di casa* (Giorn. IV, 10); cioè *bisognava metterlo* (*a*) ec.; e talvolta l'infinito preceduto dalla preposizione è da risguardarsi quale Aggiuntivo, come: *Molto FU DA RIDERE quest'altro motto di Messer Ridolfo* (Ivi, XXXIX). E come tale, l'Infinito può esser preceduto anche da altro verbo, come: *Il quale solo RESTAVA AD ONORARE* (Giorn. IX, 10): sebbene in simili casi può anche dirsi che l'Infinito prende la significazione passiva.

130. Anche il *Gerundio* è un modo di verbo, come si è osservato, che non può star solo nel discorso, ma deve accompagnarsi ad alcun altro modo di verbo, che sia di una significazione determinata. Il che accade sì quando il gerundio è usato assolutamente, come: *Elisa, ridendo, disse*; *Pampinea, avendo udito, rispose;* e sì quando ha alcun compimento, come: *Avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere* (Giorn. I, 8). E non solamente riferendosi allo stesso obbietto, come negli allegati esempii; ma anche se l'obbietto è diverso, come in questo: *Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla reina* (Giorn. I, 9). In somma la significazione del Gerundio è tale, che deve di necessità esser congiunto con altro verbo di significazione ben determinata, perchè abbia un compiuto senso il discorso (*b*).

(*a*) Vedi quello ch'è detto in fine del num. 132.

(*b*) Nella Composizione si vedrà l'applicazione di questa teorica.

Si ricordi poi, che il Gerundio è di due maniere, semplice, come *Amando;* composto, come *Avendo amato*: delle quali distinzioni è da dire alcuna cosa che riguarda certi usi particolari di queste voci di verbo. Il Gerundio semplice talvolta si considera come un Aggiuntivo, e talvolta come un Infinito. Come Aggiuntivo si trova perciò in compagnia di qualche nome, indicando lo stato dell'obbietto significato da esso nome: *Ho trovato vostro padre* DORMENDO, *e i vostri fratelli* STUDIANDO. Ecco poi la ragione di questo uso. Noi abbiamo veduto che sì gli Aggiuntivi come i Verbi possono dinotar lo stato degli obbietti, e che la differenza, la quale distingue il Verbo, è la indicazione del tempo: or questa indicazione non ha il Gerundio semplice, perchè esso è di tutti i tempi (*a*), vale a dire non determina nessuna sorta di tempo: tolta adunque questa distinzione, il Gerundio semplice, quantunque voce di verbo, può essere adoperato come Aggiuntivo, quando la significazione del verbo è tale che lo consenta. Si trova pure usato il Gerundio semplice in luogo dell'Infinito, ma dell'Infinito anche semplice: il che è ben naturale, perchè sì l'una e sì l'altra voce abbiamo osservato che servono per tutt'i tempi (*b*). Se non che quando questo scambio avviene, il gerundio fa risparmiare qualche preposizione che dovrebbe accompagnarsi all'Infinito. Ecco adunque spiegato un uso molto leggiadro di nostra lingua, per il quale in luogo di dire: *Io ti menerò a passeggiare*, si può dire: *Io ti menerò passeggiando;* in luogo di dire: *Giulio ti manda a pregare*, si può dire: *Giulio ti manda pregando;* ed altri modi simili. Il che è da avvertire che non si fa

(*a*) Vedi il Prospetto nella Etimologia.

(*b*) Il Modo Gerundio e il Modo Infinito hanno due voci, delle quali quella che dicesi *semplice* è stata da noi, come è il vero, denominata *di tutt'i tempi*. Dunque fra le due voci del Gerundio semplice e dell'Infinito semplice v'ha una rassomiglianza notevole; quindi possono talvolta ragionevolmente scambiarsi.

di tutt'i verbi, ma di quei che congiunti al gerundio contengono tutti e due una indicazione continuativa, ch'è propria del gerundio; quindi se si può dire: *Io sto leggendo*, in luogo di: *Io sto a leggere;* non si dirà: *Io mi son messo leggendo*, in luogo di: *Io mi son messo a leggere*. E come alle volte è bisogno di avere questo modo di una indicazione continuativa, e si vuole insiememente dare una determinazione di tempo che il Gerundio non ha, la nostra lingua vi supplisce con alcuni verbi i quali insieme al gerundio vengono a fare un verbo solo. Essi sono: *Essere, Stare, Venire, Andare;* ed eccone qualche esempio: *La quale* ANDAVA *per li campi certe erbe* COGLIENDO (Giorn. IV, 3). *Parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il* VENNE CONSIDERANDO (Giorn. VIII, 5). E così dicesi: *Tu eri mangiando, Pietro sta gridando*, e simili. Si faccia ora un'utile osservazione: se ne' due esempii allegati del Boccaccio, in luogo di *andava cogliendo* e *venne considerando*, si fosse detto semplicemente *coglieva* e *considerò*, vi si sarebbe significato lo stato, ma non già l'indicazione del modo continuativo: sicchè i due verbi sono da considerare come un solo, e di essi il primo vale a determinare solo il tempo, l'altro poi, ch'è il gerundio, indica lo stato e il modo di esso. Ora la frequenza di questi usi ha fatto che per vaghezza si sieno adoperati sì il primo come il secondo verbo al modo gerundio, ma bisogna esser molto discreti a volerlo imitare. Eccone un esempio: *E più tritamente* ESAMINANDO VEGNENDO *ogni particolarità, fermò il suo consiglio* (Giorn. III, 9); ove la congiunzione di quei gerundii viene maggiormente ad esprimere un modo continuativo, che se si fosse detto semplicemente *esaminando*: ma, in questo caso, bisogna di necessità che o segua o preceda un altro verbo di tempo determinato, come si vede nell'allegato esempio il verbo *fermò* (*a*). E parimente si usa

(*a*) *Sto leggendo* compie un senso; *Stando leggendo* non lo compie, e v'è bisogno di altro verbo che valga a renderlo compiuto.

col primo verbo al modo infinito, come: *Se non restò di rinfacciarlo, di vantarsene, d'*ANDARLO DICENDO *per tutto* (Sen. Ben. Varch. VI, 4); ma anche allora, per la stessa natura dell'infinito, che non può star solo, si deve trovare la compagnia di qualche altro verbo, e da quello si determina il tempo che è da attribuire sì all'infinito come al gerundio; al che nell'ultimo esempio viene a supplire il verbo *restò*.

131. In quanto al Gerundio composto, ch'è di tempo passato, è da osservare che si usa molto frequentemente senza la voce ausiliaria, sicchè resta la sola voce del *participio;* e questa usanza è molto ragionevole, sì perchè ne acquista brevità e vivezza il discorso, e sì perchè non può arrecar grande difficoltà, sapendosi che due sole voci possono essere ausiliarie di un tal modo di verbo, o *avendo* cioè o *essendo*. Eccone qualche esempio: *Ed egli,* PRESO *l'anello, montò a cavallo, e* DETTO *ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio* (Giorn. X, 9); ove con supplire la voce ausiliaria *avendo* sì al participio *preso*, come al participio *detto*, si avranno i due gerundii di tempo composto. E in quest'altro esempio: *E* PERVENUTO *a Genova con sua compagnia,* MONTATO *in galea andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri* (Ivi); nel qual luogo manca due volte la voce ausiliaria *essendo* a' due participii *pervenuto* e *montato*. Or come si può senz'alcuna riserva toglier questa voce ausiliaria, conviene attendere quando è da supplire *essendo* e quando *avendo;* perchè spesso in un medesimo luogo si trovano molto prossimamente due o più participii così assoluti, i cui rispettivi verbi non prendono tutti le stesse voci ausiliarie. Così in questo esempio del Giambullari (Stor. II): *Ma in capo a sei anni,* PERDUTA *interamente la pazienza, e* SDEGNATO *fuori di misura di questa diffidenza sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo:* ove al participio *perduta* è da intendere la voce ausiliaria *avendo*, e al participio *sdegnato* la voce ausiliaria

essendo. Si ricordi pure che ne'tempi composti de'verbi Attivi la voce del participio può restare sempre immutabile (109): quindi se a un gerundio di tempo composto d'un verbo attivo è tolta la voce ausiliaria, il participio che resta gode sempre della sua proprietà di restare invariabile; ed eccone un esempio: *Questi ultimi*, *FATTO una ricerca più diligente* , *e SPOGLIATO e RASO ogni cosa, se ne tornarono a' loro compagni* (Giamb. Stor. II); ove, senza questa avvertenza, potrebbe parere esservi un esempio di sintassi irregolare, che non è.

Per proprietà di nostra lingua, allorchè al gerundio composto è bisogno di accompagnare alcuna particella vicenominale o avverbiale, questa si congiunge alla voce ausiliaria e non al participio; onde è da dire: *AvendoMI detto*, *EssendoVI giunto*, e non già: *Avendo dettoMI*, *Essendo giuntoVI*. Ma quando poi al gerundio di tempo composto si toglie la sua voce ausiliaria, allora al participio esse particelle vengon congiunte. Eccone gli esempii: *Anscario, USCITOSI della terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate* (Giamb. St. I). *Per che ANDATOSENE, senza albergo e senza cena era rimaso* (Giorn. VII, I). *Lo scolare, messo dalla fante in una corte e dentro SERRATOVI, quivi cominciò ad aspettare* (Giorn. VIII, 7). E se il gerundio è di un verbo neutro passivo adoperato assolutamente, cioè senza la particella vicenominale di sua compagnia, anche il participio ne rimane senza, come: *Cisti, LEVATO prestamente in piè, rispose : Messer sì* (Giorn. VI, 2); cioè *essendosi levato* ec.

Ma conviene attendere che queste voci di *participio* così sole talvolta non appartengono al Gerundio, ma si a qualche altro tempo composto; ed allora si viene a risparmiare un vicenome relativo, che si dovrebbe di necessità esprimere, se il tempo composto avesse con sè la voce ausiliaria. Si dichiari con qualche esempio: *Avendo parole con*

uno, STATO *barattiere com'egli*, *disse* ec. (Sacch. Nov. XXXVII); cioè *con uno* IL QUALE ERA *stato* ec. *Arrivato dunque ad Ivrea*, RIBELLATAGLI *poco avanti da Anscario Marchese di quella*, *vi si pose a campo d'intorno* (Giamb. Stor. I); cioè *ad Ivrea*, LA QUALE *gli* ERA STATA *ribellata* ec. *Lo scolare*, *più che altro uom lieto*, *al tempo* IMPOSTOGLI *andò alla casa della donna* (Giorn. VIII, 7); cioè *al tempo* CHE *gli* ERA STATO *imposto*. Ancora è a sapere, che quando le voci ausiliarie del verbo *essere* sono anch'esse di tempo composto, si può talora lasciare la voce di participio che appartiene alla prima parte di esso tempo composto; sicchè negli ultimi due esempii potevasi parimente dire; *Arrivato dunque ad Ivrea*, *statagli ribellata* ec.; e al *tempo statogli imposto* ec., con la sola avvertenza, che quando vi è una particella vicenominale o avverbiale si congiunge meglio al participio che appartiene alla voce ausiliaria, che a quella del verbo proprio: sebbene il far altrimenti non è da riprendere, ma come meno frequente è piuttosto da astenersene. Ne citiamo pertanto qualche esempio: *L'uomo*, *stato da voi raccomandato*MI, *è degno di per sè* ec. (Caro, Lett. Fam.) *Ricevo oggi le lettere state scritte*MI *il dì 15 del mese passato* (Guid. Lett.)

132. Altre poche osservazioni restano a fare intorno al Gerundio. E primamente, essendosi detto che il Gerundio semplice può far le voci di un Infinito, esso al pari di questo prende la compagnia di qualche preposizione, che suole essere IN o CON. Eccone gli esempii: *Va*, *ed* IN ANDANDO *ascolta* (Dant. Inf.). *Per potere* IN COMUNICANDO *e* IN USANDO *con le genti*, *essere costumato e piacevole e di bella maniera* (Casa, Gal. Intr.). *E* CON DANDO *nuove leggi e riformando le vecchie*, *rendè alquanto meno dura la condizione* ec. (Borgh. Orig. Fir. 137). Ne'quali esempii si vede che l'Infinito può bene esser sostituito al Gerundio: con questa differenza, che usando l'Infinito non

si può far a meno della preposizione; usando il Gerundio, è indifferente. Ma in quanto ad esso Gerundio è da avvertire che l'accompagnamento della preposizione *con* è molto raro; e noi consigliamo i giovani a non esser corrivi all'imitarlo. Si osservi in secondo luogo che quando a un Gerundio, sia semplice sia composto, si accompagna un vicenome, questo può esser del pari di caso retto o di caso obliquo. Eccone gli esempii: *Essendo Talano con questa sua Margherita in contado ad una sua possessione, DORMENDO EGLI, gli parve in sogno di vedere la donna sua andar per un bosco assai bello* (Giorn. III, 7). *ESSENDO LUI fanciullo, cresceva in età e sapienza dinanzi a Dio ed agli uomini* (Med.Cr. 14). *Il Zima parla alla sua donna, ed ELLA TACENDO, egli in persona di lei si risponde* (Giorn. III, 5). *Trovarono san Giovan Battista che avea già incominciato a far penitenza, non avendo LUI commesso niun peccato* (Med. Cr. 12). *Meglio t'è d'essere picciolo favellatore, essendo TE savio e ammaestrato, che profferire dottrina in abbondanza in sottilità di mente* (Coll. Ab. Is. 3). Ne' quali indifferenti usi è da notare, che quando il vicenome precede il gerundio si trova più sovente in caso retto che in obliquo; ma in ciò miglior giudice sarà l'orecchio a chi ha acquistato un fine gusto nella favella. In terzo luogo è da osservare che spesso alcuna volta lo stesso Gerundio semplice è affatto taciuto, e quindi trovasi alcun nome o vicenome così solo, che non apparisce con che altra parte del discorso possa aver relazione. Così in questo esempio: *E piene le mani di danari, le mise in grembo di Silvestro* (Fior. S. Fr. 2); ove è da supplire il gerundio semplice *avendo*, cioè: *avendo le mani piene* ec. E come noi abbiamo veduto, che in compagnia del gerundio il vicenome può esser usato all'obliquo, con questa teorica riescono di facile intendimento certe maniere di nostra lingua, che hanno fatto dare in istrani arzigogoli alcuni Grammatici. Dicendosi adunque: *ME VIVO, tu non*

ardirai di più mostrarti in campo; con supplire il gerundio semplice *essendo*, svanisce ogni difficoltà. E così parimente: *Avvenne*, *Re Carlo*, *che i Germani* ec., cioè *essendo re Carlo* ec. *Cesare parlò*, *udenti noi*, *della vita e della morte* ec. (Tes. Brun.), ed altri modi simili; i quali, avendone data semplice e chiara spiegazione, noi dimanderemo, per meglio distinguerli, *casi assoluti* (*a*), sia che al retto sia che all'obliquo trovisi esso caso: l'indicazione di *assoluto* varrà in questo incontro a significare che manca il verbo al quale si riferisce, e che esso verbo è un gerundio semplice; altrove vedremo, che v'ha certi *casi assoluti*, a' quali bisogna intendere una preposizione.

Ci siamo riserbati di parlare in ultimo di una proprietà molto degna di considerazione, ch'è comune sì al Gerundio e sì all'Infinito de' Verbi Attivi, quando sono di tempo semplice. Essa è di potere acquistar forza d'una significazione passiva, come si vedrà ne' seguenti esempii: *Essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò d'avanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia erano* (Giorn. v, 7). *Per venire al Lauro, onde si coglie acerbo frutto, che le piaghe altrui, gustando, affligge più che non conforta* (Petr. Son. cxxvii). *Trovammo un albero con pomi suavi ad odorare* (Dant. Purg.) *Aveva ad un'ora di sè stesso paura e della sua giovane, la quale tuttavia gli pareva di vedere o da orso o da lupo strangolare* (Giorn. v, 3): *Invita i parenti suoi e quella donna ad un desinare, la qual vede questa medesima giovine sbranare* (Giorn. v, 8). *La gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, il contrario da biasimare* (Bocc. Intr.) De' quali usi si potrebbe dire in generale, che come la particella vicenominale *si* congiunta a

(*a*) Coloro che studiano il latino, conosceranno che questi modi corrispondono a quelli che in essa lingua diconsi *ablativi assoluti*.

voci di Verbo Attivo fa che acquistino forza di passivo, una tal particella è appunto da intender taciuta in simili incontri. Ma in particolare si osservi, che quanto al Gerundio, l'adoperarlo a questo modo è di un uso molto raro; e fia bene o di astenersene affatto, o di farlo solo quando precede un verbo passivo, come si vede nel primo esempio da noi allegato. Rispetto poi all'Infinito, quando precede la preposizione *A* o *DA*, allora o il primo Verbo si può risolvere in una di quelle maniere da noi riferite alla fine del num. 126, o supplire la particella vicenominale *si*, ovvero intender taciuto un caso generale dell'infinito attivo, come sarebbe *altri*. E questa ultima dichiarazione è la sola che possa convenire in certi costrutti, ove con l'infinito si accompagna alcuna particella vicenominale, la quale essendo di caso obliquo non può competere ad esso infinito che in qualità di attivo. Eccone un esempio: *Sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno CAVARGLI sangue e MEDICARLO parecchie e parecchie settimane, prima che guarito fosse* (Lasca, Nov. 1, 9): dove supponendo il caso generale *altri*, si troverà regolare il costrutto, risolvendosi a questo modo: *fu bisogno che altri gli cavasse sangue e lo medicasse* ec. Perciocchè volendo risguardar come passivi quegl' infiniti, la particella vicenominale *LO* (di caso obliquo senza preposizione) ch'è con *medicare*, non si saprebbe da chi farla dipendere.

133. Abbiamo in sino a qui discorso di due Modi del Verbo, *Infinito* e *Gerundio*, i quali per la natura della loro significazione non possono star soli nel discorso a far che un senso sia compiuto. Passiamo ora a dire in qual maniera si legano insieme due verbi entrambi di modo determinato.

Prima di tutto è da avvertire, che essendo il modo *Imperativo* di una indicazione o precettiva o esortativa, questo modo di Verbo è il solo che non patisce di dipendere da altro modo, e o va solo, o fa da sè dipendere un altro modo.

Notata questa particolarità, essenziale al Modo imperativo, si vedrà altrove come si congiunge con altri Modi finiti, seguendo alcune norme generali. Per ora considerando il Modo Imperativo assolutamente, sono da avvertirne due proprietà. L'una si è, che può congiungersi ad un Infinito mediante la preposizione *A*, quando la significazione di esso infinito viene a partecipare della indicazione che compie o il precetto o la esortazione. Dichiariamolo con esempio. Il dir semplicemente al modo imperativo: *Studia, Soccorrimi*, è già un senso compiuto; ma se a questo precetto o esortazione si deve aggiungere altra indicazione, fa bisogno di due verbi, del quale il primo si metterà al modo imperativo, e l'altro all'infinito con la preposizione *A*, come: *Va a studiare; Vieni a soccorrermi;* ove si vede che amendue i verbi vengono insieme a compiere il precetto o l'esortazione. Possono nonpertanto tutti e due i verbi adoperarsi all' imperativo; ma in tal caso si considerano come due sensi compiuti, e si uniscono insieme per via della congiunzione *e*, come: *Va, e studia; Vieni, e soccorrimi.* Il che fa maggiormente conoscere che l'imperativo tanto non patisce di dipendere da altro modo, che o forma quasi un verbo solo con un infinito, o fa che più verbi sieno ugualmente al modo imperativo adoperati. L'altra proprietà dell'Imperativo si è, che quando è di persona seconda, e vi precede una negazione, o si deve usare il tempo futuro, come: *Non offerirai il tuo moccichino a persona* (Casa, Gal. 22); ovvero mutar la voce in quella dell'Infinito; quindi si dirà: *Non parlare, se non vuoi esser morto*, in luogo di *Non parla* ec. *Nulla fare che io non sappia*, in luogo di *Nulla fa* ec., ed altre maniere simiglianti. Citiamone altri esempii: *E orando così san Francesco divotamente, Iddio un dì gli rispose: Francesco, non temere* (Fior. S. Fr. 6). *Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri* (Buon. Cap. 1). *Disse san Francesco: Sta fermo, e non ti movere* (Fior. S. Fr. 11). Il quale scambio si fa solo in grazia di

miglior suono: nè è da attendere a quello che dicono alcuni Grammatici, esservi mancanza del verbo *devi*, o simile (*a*).

134. Tre modi restano dunque ad esaminare, che sono: l'*Indicativo*, il *Congiuntivo*, e il *Condizionale*. Ora per saper congiungere questi modi, bisogna avvertire a varie cose, che noi di mano in mano verremo esponendo. Per congiungere insieme due voci di Verbo, delle quali la seconda, cioè la dipendente (*b*), sia di Modo Indicativo, bisognano due condizioni: l'una, che il primo verbo, cioè il regolante, non importi alcuna sorta di dubbio per la sua significazione (come fanno i verbi *Sospettare*, *Temere*, *Dubitare*, *Supporre*); l'altra è, che il secondo verbo, cioè il dipendente, esprima una cosa, che abbia luogo presentemente, o che già lo abbia avuto. Il legame poi che unisce due verbi, de' quali il secondo sia al Modo Indicativo, è la congiunzione *che*, e talvolta *come*. Veniamo ora agli esempii: *Egli è certa cosa*, CHE *Iddio* È *più presto a dare a noi la grazia sua, che noi non siamo a riceverla* (Fior. S. Fr.) *Or* SAPPI, CHE *il Signor nostro naturalmente* È *buono* (SS. PP. LXXII). LEGGESI *nelle Storie Pisane* COME *anticamente* VENNE *ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti* (Lasca, Nov. 1, 5). CONSIDERANDO, CHE *nessuno* È *certo di dover perseverare insino alla fine* (Fior. S. Fr. 1). DICEVANO, CHE *l'anime de' dannati insino a quel dì non* ERANO *per pene condannate* (Vit.

(*a*) In latino quando all'imperativo bisogna aggiungere la modificazione negativa, si usa il *ne* al congiuntivo, dicendo: *ne facias*, in luogo di *non fac:* anche qui alcuni vogliono vi s'intenda *oro*, *quaeso;* ma si consideri che nel verso si permette che la congiunzione *ne* si unisca all'imperativo (*nimium ne crede colori*); tanto non vi è l'ellissi, che si adduce.

(*b*) Bisogna avvertire che sia la dipendente; perchè talvolta possono esser in tal guisa ordinate le parole che il secondo verbo preceda al primo, come per esempio; *Ch'egli acconsentirà, so io bene.*

S. Gir.) *AFFERMAVA*, CHE *per suo bene lo AVEVA legato e fatto mettere al bujo* (Lasca, Nov. I, 8). Ma se il secondo verbo esprima cosa di tempo presente, la quale, quantunque certa per colui che parla, si possa da altri mettere in dubbio, è indifferente usare il modo indicativo o il congiuntivo, come: *Io per altro AFFERMO che SIA* (o *È*) *meglio uscire di questo impaccio.* Se poi risguarda a cosa di tempo futuro, si deve sempre adoperare il futuro dell'Indicativo, quantunque da altri si possa mettere in dubbio l'avvenimento di che si tratta (*a*), come: *So bene* CHE *altri lo AVRÀ a male, ma io il debbo pur fare.*

135. Sempre poi che o il primo verbo esprima un desiderio, un dubbio, o il secondo dinoti cosa, il cui effetto è dubbio se avvenga, perchè richiede il consenso di altri, allora il secondo verbo non si può adoperare al modo Indicativo, ma sì al Congiuntivo (la cui indicazione è appunto di dubbio); se non che bisogna che questo secondo verbo si riferisca ad un obbietto diverso da quello che si riferisce al primo (*b*). Eccone gli esempii: *Forse SI PENSERÀ che io l'ABBIA morto per rubarlo, e poscia mi SIA mancato l'animo* (Lasca, Nov. I, 5). *Io TEMO CHE costui non m'ABBIA voluto dare una notte quale io diedi a lui* (Giorn. VIII, 8). *Stando con lei udì una dolcissima voce, che le PAREVA CHE USCISSE del suo collo* (Vit. S. Elis.) *Io vo' CHE SAPPI in*

(*a*) La ragione di questo si è, che il Futuro del Congiuntivo è di una tale indicazione, che rispetto a quella del Futuro dell' Indicativo diventa di tempo passato. Se ne parlerà di nuovo poco appresso.

(*b*) Se l'obbietto del primo verbo, esprimente desiderio o dubbio, è lo stesso che quello del secondo, allora bisogna adoperare l'infinito, come: *Temo di venire innanzi a voi*; *Pietro desidera saper vostre nuove.* E di questi costrutti si è parlato già innanzi. Ma se il secondo verbo è passivo o neutro passivo, si può fare dell'una o dell'altra maniera, come: *Credo essermi ingannato*, o *che io mi sia ingannato*; *Temo di non essermi troppo tardi accorto*, o *che non mi sia* ec.

qual maniera sono trattato (Petr. Son.) *CREDI tu CHE io SOFFERISSI ch'egli STESSE laggiuso ad agghiacciare?* (Giorn. VIII, 8): nel qual esempio un congiuntivo ne regge anche un altro. *Io ti COMANDO CHE mi PONGA l'un piede in sulla gola, e l'altro in sulla bocca, e così mi PASSI tre volte dall'un lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero* (Fior. S. Fr. 3). *Io ti rendo grazie, o Gesù Cristo, e PREGOTI CHE DEBBI ricevere lo spirito mio* (Vit. S. Rep.) *Chi mi VIETERA' dunque CHE io non PRENDA tutti i suoi denari, e chetamente gli ARRECHI qui in casa mia?* (Lasca, Nov. I, 5). Ma si faccia una distinzione: che quando il primo verbo è Attivo, allora si può costruire il secondo anche all'infinito. Così ne'tre esempii, che abbiamo a bella posta allegati in ultimo, si può invece dire: *Io ti comando di pormi* ec. *Pregoti di dover ricevere* ec. *Chi mi vieterà di non prendere* ec. E si avverta pure che per proprietà di nostra lingua, allorchè il secondo verbo è al modo Congiuntivo, con molta eleganza si suol tacere la congiunzione *che* (a), e sopra tutto quando segue l'avverbio negativo *non*, come: *Temo NON il soverchio affanno DISTRUGGA il core* (Petr. Son. 84). *Perchè la donna cominciò a temere NON FOSSE morto* (Giorn. IV, 10). *Frate Bernardo nostro credo SIA ora costà* (Dalle Celle, Lett. v).

Ha pure una proprietà il Modo Congiuntivo, che altri Modi non hanno, la quale si è, che esso è il solo Modo che possa adoperarsi dopo le congiunzioni *AFFINCHÈ*, *ACCIOCCHÈ*, o altra simile, dinotante la cagione, il fine, come si vedrà più appresso parlando delle Congiunzioni. Ma intanto citiamo qui alcun esempio: *Andavano con lui favellando, AC-*

(a) Si trova talvolta taciuta anche quando il secondo verbo è al modo Indicativo, ma non è maniera da imitare. Ed ancora si avverta che se il primo verbo è di modo Imperativo, neppur si toglie il *che*, come: *E GUARDA, CHE tu non MUTI le parole altrimenti ch'io t'insegnerò* (Fior. S. Fr. 9).

CIOCCHÈ egli niuna sospezion PRENDESSE (Giorn. II, 2). *AFFINCHÈ l'acquisto fatto per lui PIGLIASSE più fermezza, acconsentì* (M. V. VII, 56). Ne' quali esempii si vede non pertanto che se il Congiuntivo dipende immediatamente dalla congiunzione, non resta però solo nel discorso, ma con altro verbo pur si accompagna, come nel primo esempio è il verbo indicativo *andarono*, nell'altro *acconsentì*.

Da tutt'i costrutti sinora dichiarati intorno al Congiuntivo, apparisce chiaro, che per qualunque ragione venga adoperato, ha bisogno di congiungersi sempre ad altro modo; sicchè conveniente ed esatta riesce la indicazione da noi ad esso Modo assegnata nella Etimologia (47). Pur certe volte avviene che trovasi adoperato un Congiuntivo solo, o più Congiuntivi, l'uno dipendente dall'altro, senza che apparisca nel discorso esservi altro Modo di Verbo che ne sia il regolatore. Citiamo prima alcun esempio ove questo avviene, e poi ne daremo la spiegazione: *PIACESSE a Dio che non FOSSE più agevole alla mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei* (Tass. Dial. Nif. I, 769). *VOGLIA Dio, che non SI MUTI per la presente donna che ha* (Cron. Vell. 21). *A' quali il Fiorentino rispose: Non PIACCIA a Dio* (Giorn. II, 1). *FACCIA Dio che una volta ti POSSIAM rimeritare di condegno guiderdone* (Bern. Orl.). Or in tutti questi esempii ed in mille altri che se ne potriano addurre si scorgerà sempre che vi si esprime una maniera deprecativa; per la quale non avendo la nostra lingua alcun Modo particolare di Verbo, si serve delle stesse voci del Congiuntivo, come fa pure la lingua latina. La regolarità sarebbe che per fare che una tal maniera particolare sia indicata dal Congiuntivo, vi si supplisse con qualche interjezione acconcia al bisogno, come è *Deh* (*a*); ed infatti

(*a*) Corrispondente all'*Utinam* de' Latini, che pure il più delle volte si tace.

molte volte si trova espressa, come: *Deh dolente ti* FACCIA *Dio* (Giorn. x, 1). Sempre adunque che il Congiuntivo prende quella indicazione, è da sottintendere un siffatto interposto. Nè da ciò vogliamo inferire, che l'Interposto abbia la forza di regger da sè un Verbo: ma se si ponga ben mente alla definizione che da noi si è data di una tal parte singolare del discorso, si vedrà chiarò a che ne mena il nostro argomentare. Noi abbiamo dimostrato che ogni Interposto è una parola tale, che esprime essa sola tutto insieme un pensiero, e che si può rettamente chiamare *Parte Ellittica*, o *Comprensiva*, perchè racchiude il sentimento di più parole in luogo delle quali è posta (*a*). Ora un pensiero non si può esprimere senza un verbo (*b*); dunque tanto è dire, che a quei Modi Congiuntivi è da supplire un Interposto, quanto è dire che quei Modi Congiuntivi sono retti da altro verbo compreso nell'interposto, sia espresso, sia sottinteso. Quindi quegli esempii si risolveranno: *Vorrei piacesse a Dio* ec. *Spero voglia Dio* ec. Il legame poi de' due Verbi è la congiunzione *che*, la quale, come già abbiamo osservato, si può tacer sempre che un secondo verbo sia di modo congiuntivo, ed alcuna volta si trova pure espressa, come: *Mal dicesti;* CHE *Dio mal ti* FACCIA! (Sacch. Nov. XXXVIII); il che maggiormente prova, doversi altro verbo sottintendere, dal quale dipenda la congiunzione *che*.

136. Quanto al Modo Condizionale, si ricordi che la indicazione da noi datagli è quella di esprimere un desiderio, o di supporre una condizione, e che esso ha due soli tempi; l'uno *semplice*, che serve al presente e al futuro; l'altro *composto*, che serve al passato. Quello che si è da avvertire intorno all'uso di siffatto Modo, si è che quando esso suppone condizione, questa condizione alle volte è espressa, alle volte è taciuta. Nel primo caso la condizione si esprime con un modo

(*a*) Vol. I, pag. 30.
(*b*) Vol. I, pag. 24 nella nota (*b*).

congiuntivo accompagnato alla congiunzione *se*, o altra, che ne possa far le veci, significante cioè condizione; ed allora al condizionale di tempo semplice suol corrispondere il passato imperfetto del congiuntivo; al condizionale di tempo composto il congiuntivo di tempo trapassato. Vediamone alcun esempio: *Ancorchè più alquanto ci* DIMORASSIMO, *sì il* POTREMMO *noi fare* (Bemb. Asol. 115). *Ma* QUANDO *voi non me gli* AVESTE *dati*, *io non* AVREI *però mancato di ajutarvi nè più nè meno* (Cecch. Ass. II, 5); ne' quali esempii si noti che le congiunzioni *ancorchè* e *quando* equivalgono a *se*. Abbiamo detto che questa corrispondenza *suole* avvenire, perchè il più sovente così trovasi adoperato, ma non che debba assolutamente così farsi. Trovasi infatti talvolta il condizionale semplice in corrispondenza del trapassato del congiuntivo, come: *E anco mi sono assai doluto*, *perciocchè, avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione*, *la quale è sì fatta, che* SE *il dì del Giudizio* FOSSE STATO, *e voi l'*AVESTE VEDUTO *in presenza* , *le vostre parole non lo* FIGUREREBBERO *meglio* (Buon. Lett. XIX); cioè *ora che mi scrivete*, *non lo figurerebbero meglio*; perchè ivi il condizionale è da riferire a tempo presente.

Quando poi la condizione supposta da esso Modo condizionale non è espressa nel discorso , allora può benissimo adoperarsi solo, e specialmente di tempo semplice; anzi talvolta se ne trovano più congiunti insieme , l'uno dall'altro dipendente, come: *Potria nascerne cosa ch'io ne* SAREI *molto malcontento* (Buon. Lett. XIV). E così parimente quando il Condizionale si adopera ad esprimere un desiderio, come: VIVEREI *volentieri fra questa gente semplice e dabbene ;* — *Questa mattina* VORREI *esser teco a solo a solo;* — *Penserei di tornare nel prossimo anno a star con voi in Roma ;* ed altre maniere simili (*a*).

(*a*) È vero che in molte di queste maniere si può anche supporre

137. L'uso de'Modi e de'Verbi in tutte le lingue è alquanto malagevole a quelli che cominciano a scrivere, e nella nostra è forse anche un poco più. Il perchè avendo sinora parlato delle norme di congiunger insieme un Modo con un altro; non sarà affatto inutile di presentare alcune altre osservazioni più particolari, e specialmente intorno a ciascun Tempo, acciò se ne conosca pienamente il valore e il vario uso in che possono venir adoperati.

È da tener per fermo, che il solo Indicativo è un Modo di una indicazione veramente determinata, perchè si adopera appunto quando vi è bisogno di affermare; quindi anche i sette Tempi, ne'quali esso Modo è distinto, sono di una indicazione così precisa, che non incontrasi difficoltà a saperli usare, quando se ne conosca il determinato ufficio. Ma pure, perchè il passato è di cinque maniere, converrà dare alcune norme, acciò non si scambii l'un tempo con l'altro. In una lingua, per lo stretto bisogno, potrebbe bastare una sola voce di verbo ad indicare ogni tempo passato; ma come questo passato può essere veramente considerato in più modi diversi, più regolata e precisa ne viene l'espressione del discorso in una lingua che ha diverse voci di verbo a poterli distinguere. Veniamo a questo esame. Nel dire ad esempio: *Quando tu* VENISTI *jeri mattina*, *io* DORMIVA; si vengono ad indicare due passati; ma chi non distingue, che il passato espresso da *venisti* è differente da quello espresso da *dormiva?* il primo indica un atto compiuto, l'altro non compiuto ancora, e che continua: tanto che se quello stesso atto, che ha una indicazione non compiuta, si vuol poi determinare come compiuto, bisognerà indicarlo con altre parole e far uso di altro tempo. Mostriamolo in quel medesimo esempio con la

---

una condizione generale, cioè: *se altri non me 'l vietasse, se mi fosse permesso*, o simigliante; ma ad ogni modo si esprime un desiderio, e questo basta.

soggiunzione d'alcun altro pensiero: *Quando tu venisti jer-mattina, io dormiva; e facesti bene a non attendere, perchè io* DORMII *sino al mezzodì, non avendo la notte potuto prender sonno*. Ecco in appresso adoperato il *tempo passato perfetto* DORMII, quando l'atto del *dormire* fu compiuto; dove più sopra, essendo in continuazione, fu adoperato il *tempo passato imperfetto* DORMIVA. La distinzione adunque fra questi due Tempi è necessaria alla precisione di ciò che si vuole esprimere, come chiaramente si è dimostrato nell'allegato esempio, e può ciascuno discernere in quelli che seguono: *Ribi dall'altra parte* GRIDAVA *forte: Messere, non gli credete, ch'egli è un ghiottoncello* (Giorn. VIII, 5). *Posaronsi, mediante la madre che* ERA *ancor viva, tutte le discordie e le discussioni di questi due fratelli* (Giamb. Stor. VIII). *Udendo come Cristo* VENIA, *gli andarono incontro e ricevetterlo come re* (Med. Cr. 17).

Veniamo ora ad esaminare il *tempo trapassato rimoto*, e poi diremo delle altre distinzioni. Volendo indicare due tempi passati, amendue compiuti, ma non nello stesso punto, a dinotare quale de' due ebbe prima luogo, si adopera il tempo trapassato rimoto. Eccone gli esempii: *Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna* AVEVA DETTO (Giorn. VIII, 1). *Io per me quando mio compar venne, non* AVEVA DETTE *che due orazioni* (Giorn. VII, 3). *Rimunerò ancora largamente ciaschedun che lo* AVEVA SERVITO, *premiandolo secondo i meriti* (Giamb. VI). E come negli allegati esempii, il trapassato è in compagnia di passato perfetto, può trovarsi altresì in compagnia di un passato imperfetto, purchè il trapassato indichi un tempo anteriore. Eccone un esempio: *E quanto Sant'Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partiva del luogo ch'*AVEA PRESO (Fior. S. Fr. 40): ove il *prender luogo de' pesci* era avvenuto prima, come più sopra in quel Capitolo si racconta.

Resta ora a dire della distinzione di *prossimo* e *rimoto* sì del *passato perfetto* come del *trapassato*. Una tal distinzione veramente non importa per sè alcuna differenza, ma riguarda solo alcune convenzioni, per dir così, introdotte dall'uso, le quali bisogna osservare per regolatamente scrivere e parlare nella lingua che le ha (*a*). Primamente, in quanto al passato perfetto è da notare, che il *prossimo* si adopera per qualunque periodo di tempo non ancora terminato, il *rimoto* per un periodo di tempo già compiuto. Ma questo periodo di tempo è variabile: può essere di un giorno, di una settimana, di un mese, di un anno, di un secolo, di più secoli. Con gli esempii diverrà questa teorica semplice e chiara: *Questa mattina* HO LETTO *alcune Canzoni del Petrarca*; — *Jeri* LESSI *le Stanze del Poliziano* (il periodo di tempo è il corso di un giorno); — *Nella passata settimana ricevei due vostre lettere;* — *In questa settimana non* HO RICEVUTO *alcuna vostra lettera* (il periodo di tempo è circoscritto da tutta una settimana); — *Nel secolo decimoquarto* FIORIRONO *i tre maggiori lumi dell'italiana letteratura;* — *Il cinquecento* FU *ricco de' più bei capilavori, di cui si onora l'Italia*; — *Dal secolo decimosettimo in qua* È STATO *raro il numero degli eleganti scrittori:* nel quale ultimo esempio si risguarda un periodo di tempo di più secoli, ma non compiuto, comprendendosi in esso anche il secolo che corre, perchè l'avverbio *in qua* equivale a *sino a questo tempo*, *sino a' dì nostri*. Se non che è da avvertire, che una tal distinzione di lunghi periodi si deve rigorosamente osservare solo quando un periodo più lontano è in relazione con uno più prossimo; quando questo non accade, si può anche fare altrimenti: ma per rispetto a' brevi periodi, è sempre da seguire la

(*a*) Nella lingua latina, per esempio, queste distinzioni non si hanno; e mal farebbe chi dal latino traducendo in italiano, non avesse riguardo alle medesime.

posta distinzione, e non si dirà mai: *Ora* VENNE *da me tuo fratello, e io gli* DISSI ec. (a); *Stamattina* MANGIAI *bene, perchè jeri sera non* HO CENATO, e simili. Circa al Trapassato, abbiamo già veduto come si deve adoperare il *rimoto:* il *prossimo* poi si usa in compagnia di un passato perfetto rimoto, quando tra' due tempi passati vi è pochissimo intervallo, o anzi l'uno all'altro succede immediatamente, di guisa che suole per l'ordinario al trapassato prossimo darsi la compagnia di qualche avverbio atto ad indicare una tale prossima o immediata successione. Il che si farà ben chiaro con gli esempii: *L'abate, poichè alquanto* FU STATO, *comandò ad uno de' suoi famigliari che* ec. (Giorn. 1, 7). *E come* VEDUTO L'EBBE, *incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo* (Ivi): ne'quali esempii non sarebbe stato proprio l'adoperare i trapassati rimoti *era stato* o *avea veduto*, e solo in iscambio si sarebbero potuti usare i passati perfetti rimoti *stette* e *vide*, perchè un passato rimoto può spesso equivalere a un trapassato prossimo. E così in questo esempio: *Come messer Ermino* UDÌ *questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale* ec. (Giorn. 1, 8); il passato perfetto rimoto *udì* può esser sostituito dal trapassato prossimo *ebbe udito*. Trattando poi degli Avverbii, vedremo pure l'uso di *che* in luogo di *poichè* frammesso tra la voce del participio (che allora deve sempre precedere) e la voce ausiliaria del trapassato prossimo; secondo il quale uso ne'due riferiti esempii si potrebbe egualmente dire: *L'Abate,* STATO CHE FU *alquanto* ec. *E* VEDUTO CHE L'EBBE, *incontanente* ec.

Nulla è da avvertire in quanto al *futuro*, perchè è di una sola maniera: ma parlando qui appresso del Congiuntivo, si vedrà la distinzione che si può fermare tra due fu-

(a) Da questo errore debbono sopra tutti guardarsi i Calabresi e i Siciliani, perchè è un loro idiotismo.

Google

turi, de' quali l'uno rispetto all'altro si considera come passato.

138. Intorno al Modo *Imperativo*, dopo quello che abbiamo osservato a suo luogo, poche avvertenze restano a fare. Quanto al tempo presente, la seconda voce del singolare, specialmente nello stile dimestico, si vuole scambiare con quella dell'Indicativo (*a*), e dire per esempio: *Fai presto; Vai dove vuoi*; *Stai fermo,* e simili. E quando la voce per l'uno e l'altro Modo è la stessa, adoperata nell'Imperativo può avere un troncamento, come: *Vien qua*, *Tien qua*, *To' questi dieci scudi*, e qualche altro (*b*); il qual troncamento non si fa se essa voce appartiene all'Indicativo. Circa al Futuro ognuno sa, che tutte le cinque voci dell'Imperativo sono sempre le medesime che quelle dell'Indicativo; quindi non ha luogo alcuna osservazione a fare.

139. Il Modo *Congiuntivo* è quello che più di tutti importa difficoltà, per la varia maniera onde possono essere adoperati i suoi tempi, e sopra tutto il passato imperfetto (*c*). Il perchè bisogna porre diligente avvertenza a quello che qui appresso dichiarando ne verremo.

L'essere il Congiuntivo un Modo che si adopera per una indicazione dubbia fa abbastanza conoscere che tutte le sue voci non possono sempre avere un determinato uficio; e però di ciascun tempo di questo Modo si porgono molte osservazioni degne di esser attentamente considerate. In una sola condizione il Tempo presente e i tre Tempi passati del Congiuntivo vengono adoperati secondo la indicazione che essi hanno; la qual condizione si è, che debbono esser con-

(*a*) Ciò s'intende per quei Verbi, che hanno voci differenti per l'uno e l'altro Modo; perchè molti le hanno simili, come *Leggi*, *Scrivi*, *Senti*, e simiglianti.

(*b*) Vedi le Osservazioni particolari nell'Etimologia, pag. 153.

(*c*) Vedi l'avvertenza anticipatamente fatta nell'Etimologia, pag. 73, nota (*c*).

giunti a un Indicativo di tempo presente. Con gli esempii sarà questa teorica ben chiarita; e a fare che ciò risulti con maggiore evidenza, noi riferiamo prima esempii di pensieri espressi in maniera affermativa, ove sono congiunti insieme due voci di verbo del pari di modo indicativo; e dipoi mutando l'espressione del pensiero in dubitativa, verremo sostituendo le voci del modo congiuntivo: *So che ora Eugenio ti* AMA; — *So che Eugenio, prima di partire, ti* AMAVA; — *So che Eugenio ti* HA *sinora sempre* AMATO; — *So che Eugenio ti* AVEVA AMATO *molto prima di conoscer la tua famiglia* (*a*). Ora per mutare in dubitativa questa forma affermativa, ed usare quindi le voci di modo congiuntivo, bisogna che il primo verbo sia di una significazione che esprime dubbio (134); il che si avrà sostituendo al verbo affermativo *So* il verbo dubitativo *Credo;* cioè: *Credo che ora Eugenio ti* AMI; — *Credo che Eugenio, prima di partire, ti* AMASSE; — *Credo che Eugenio ti* ABBIA *sinora sempre* AMATO; — *Credo che Eugenio ti* AVESSE AMATO *molto prima di conoscer la tua famiglia.* Ne'quali esempii si vede che le voci del modo congiuntivo sono così esattamente adoperate secondo la propria indicazione, che corrispondono alle voci del modo indicativo di quelli stessi tempi. Ma si noti che non abbiamo in nessun esempio adoperato il futuro, perchè non mai un futuro dell'indicativo può essere scambiato da un futuro del congiuntivo; quindi volendo questo pensiero affermativo, *So che Giulio ti* AMERÀ, mutarlo in forma dubitativa, non si dirà: *Credo che Giulio ti* AVRÀ AMATO; ma o si farà uso dello stesso modo indicativo (*b*), o pure si trasporterà il verbo all'infinito, facen-

(*a*) Non abbiamo al modo indicativo fatto uso che di una sola voce del passato perfetto e del trapassato, perchè una sola ne ha il congiuntivo per corrispondervi: di che vedi l'osservazione fatta su'Tempi al num. 48 dell'Etimologia, pag. 64.

(*b*) Ogni futuro è sempre incerto; e però non isconviene che dopo

dolo precedere da un altro verbo al modo congiuntivo di tempo presente. Il che si può fare in più guise. Col verbo *Dovere* o *Volere*, come: *Penso che Giulio debba* o *voglia scriverti delle sue strane venture;* ovvero col verbo *Avere* seguito dalla preposizione *a* (che secondo già vedemmo (129) corrisponde appunto a *Dovere*), come: *Penso che abbia a scriverti* ec. ovvero col verbo *Essere* seguito dalla preposizione *per* (che osservammo (128) corrispondere a un futuro prossimo), come: *Penso che sia per iscriverti* ec. Ora che ci faremo ad esaminare distintamente ciascun tempo del Congiuntivo, vedremo a suo luogo qual è la vera indole del futuro di esso Modo.

Negli esempii qui dapprincipio riferiti si è fatto conoscere in qual condizione il tempo presente e i tre tempi passati del Congiuntivo rispondono esattamente alla loro indicazione. Ma quando manca la notata condizione, che il primo verbo cioè sia di modo indicativo presente, non bisogna più attendere alla distinzione de' tempi per adoperare il Congiuntivo, ma sì a certe convenienze, per così dire, grammaticali. In primo luogo, quando il verbo che precede (sia di significazione affermativa, sia dubbia, o altrimenti) è indicativo di qualche tempo passato, e si vuole adoperare (a) il secondo verbo al modo Congiuntivo, questo si può usar variamente in tutt'i tempi. Vediamone qualche esempio: *Io ho sempre stimato che questa guerra non* DURI *lungamente,*

---

un verbo di significazione dubbia si adoperi il futuro indicativo. Ma pure questo stesso alcuna volta non sarebbe fatto con proprietà, ed allora bisogna usare una delle forme appresso indicate, dell' infinito cioè preceduto da un congiuntivo d'altro verbo. Così non si direbbe molto propriamente: *Pare che domani pioverà;* ma sarà meglio detto: *Pare che domani voglia* o *debba piovere*, ovvero *abbia a piovere, sia per piovere.*

(a) Si potrebbero adoperare anche le voci del Condizionale, come appresso vedremo.

ovvero: *non* DURASSE, ovvero: *non* FOSSE DURATA; ove si vede che il modo congiuntivo si riferisce a cosa futura; e ciò è tanto vero, che si potrebbe invece usare il futuro dell' indicativo, cioè: *ho sempre stimato che questa guerra non* DURERÀ *lungamente*. Ma si faccia questa distinzione: se il passato del verbo che precede non è perfetto prossimo, come nell'allegato esempio, allora il Congiuntivo non si suole usare di tempo presente; quindi se in luogo di *ho stimato* si dicesse *stimai*, o *stimava*, o pure *aveva stimato*, allora converrebbe usare o *durasse*, ovvero *fosse durata*. Il che è da osservare quando il congiuntivo è legato con l'altro verbo mediante la congiunzione *che* (*a*); ma con altre congiunzioni o dinotanti fine o dubbio, come sono *acciocchè*, *se*, il Congiuntivo può esser bene di tempo presente, se la condizione lo richiede. Vediamone qualche esempio: *Ti scrissi queste cose, acciocchè tu* PROVVEGGA *a'casi tuoi* (ove si sarebbe potuto ugualmente dire *provvedessi* o *avessi provveduto*); — *Pietro non seppe decidere* SE *tu* FACCIA *bene a startene indifferente nella dissensione ch'è fra' tuoi congiunti;* nel quale esempio il *faccia* è in luogo di *fai* indicativo presente, ed è adoperato appunto per meglio indicare il dubbio che modifica quel pensiero (*b*). Ad ogni modo ci par da conchiudere che il modo Congiuntivo per la sua stessa natura di adoperarsi per cose d'incerto avvenimento, fa sì che incerta sia pure la determinazione de'suoi tem-

(*a*) Talvolta si trova tra due verbi la congiunzione *che*, ma non di immediato legame. Così in questo esempio: *Fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome* SI TACCIA (Giorn. VI, 1); ove il *che* dipende dall'avverbio *sì* taciuto.

(*b*) Così se si volesse esprimere questo stesso pensiero come di cosa già passata, in luogo dell'indicativo *facesti* o *hai fatto* (che sarebbe meno proprio), si userebbe il congiuntivo passato *abbi fatto* o *avessi fatto*. Il che appartiene alle regole già date intorno all'uso del Congiuntivo.

pi: e qui soggiugneremo altri esempii, ove si vedrà che le voci passate del Congiuntivo, e specialmente dell'imperfetto, a tutt'altro si riferiscono che a passato: *Dubitando forse non cotale riguardare* METTESSE *sospetto in altrui della sua onestà* (Buon. Lez. Son. Petr.) *Infine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, e vedere se io* POTESSI *una volta uscire di affanni* (Lasca, Nov. I, 5). *Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro* AVVENISSE, *esserne fuori, che starvi dentro* (Giorn. IV, 10). *E chi sa anche se, dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi* FOSSE CREDUTO? (Lasca, Nov. I, 5). *Temendo forse che le dorerie e le gioje non gli* FOSSERO STATE *a qualche tempo* RICONOSCIUTE (Ivi). *Pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non* TORNASSE (Giorn. II, 4). *E frate Bernardo disse a un Frate segretamente, che* APPARECCHIASSE *a Frate Egidio un luogo atto a contemplazione* (Fior. S. Fr. 6). In quanto poi al Futuro del Congiuntivo due cose sono a dire: l'una è, che esso si suole adoperare in congiunzione di un futuro indicativo, quando di due cose future, l'una è per aver luogo dopo che l'altra ha avuto il suo effetto; di guisachè l'un futuro rispetto all'altro è da considerarsi come passato, e questo è appunto il Congiuntivo. Così dicendo: *Quando io* AVRÒ DESINATO, *verrò a casa tua; — Poichè* SARÀ MORTO *il padre, gli si farà conoscere il suo stato;* si vede bene, che il futuro del Congiuntivo, il quale è sempre un tempo composto (a differenza del futuro dell'indicativo ch'è sempre un tempo semplice), indica un tempo futuro che deve considerarsi come passato, perchè abbia luogo il futuro espresso dall'indicativo (*a*). L'altra cosa è che talvolta esso futuro del con-

(*a*) Talvolta in luogo del futuro del Congiuntivo si può usare il presente di esso Modo (che per sè stesso indica sempre un futuro),

giuntivo si adopera assolutamente in luogo di un passato, come: *Non so se io* AVRÒ FATTO *bene a richiedere* ec. Ma in simili casi è meglio dire: *non so se io abbia fatto bene* ec.

140. Intorno al *Condizionale* due cose facciamo qui osservare: che il tempo semplice, il quale vale per il presente e per il futuro, con molta leggiadria si suole adoperare nelle interrogazioni, come: *Deh, messer Guiglielmo, voi che avete vedute e udite molte cose,* SAPRESTEMI *voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa?* (Giorn. I, 9). Il tempo composto poi, il quale va adoperato per il passato, si trova talvolta riferito a futuro, vale a dire in iscambio del tempo semplice, come in questo esempio: *Levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non* AVREBBE POTUTO *bene comportare* (Giorn. II, 4). Oltre a ciò è da avvertire, che spesse volte il tempo semplice del Condizionale si usa in cambio dell'imperfetto del Congiuntivo, quando però non si riferisca a cosa veramente passata, come: *Nè la cappella di Sisto credo che* RIUSCIREBBE *netta* (Buon. Lett. X), ove usando *riuscisse,* questa voce di tempo passato del Congiuntivo avrebbe sempre una indicazione futura; e lo stesso si fa talvolta del tempo composto: ma è da avvertire che questo scambio non può mai aver luogo sempre che la voce del congiuntivo dipende da qualche congiunzione dinotante fine, come *acciocchè*, *affinchè*, e simili.

141. Si al Gerundio come all'Infinito abbiamo dato la distinzione in tempo semplice e tempo composto; senonchè,

---

com'è in quest'esempio: *Avanti che otto giorni* PASSINO, *tu il saprai meglio dir di me* (Giorn. IX, 8); ove col futuro si sarebbe detto: *Avanti che otto giorni saranno passati* ec.

contro quello che si trova presso i Grammatici, non abbiamo detto che il Gerundio e l'Infinito semplice è di tempo presente, ma di tutt'i tempi. Quanto all'Infinito, è chiarissimo che non solo si può dire: *Io voglio partire* (ove indica tempo presente), ma ugualmente: *Io volli partire*, ed *Io vorrò partire* (ove indica tempo passato o tempo futuro). Il che similmente apparisce in quelle forme che si compongono di un infinito preceduto dalla preposizione *per* e le voci del verbo *Essere* o *Stare;* le quali forme, secondo abbiamo osservato (128), sono da considerare come componenti un verbo solo; cioè *Landolfo* FU PER AFFOGARE; — *Quando Giulio* SARÀ PER *venire*, e simili. Veniamo ora a confermare il medesimo per il Gerundio semplice: *E poi sant'Antonio stette in Arimini per molti dì predicando e facendo molto frutto spirituale d'anime* (Fior. S. Fr. 40). *Li quali veggendo correre ogni uomo si maravigliarono* (Giorn. II, 1). Ne' quali esempii il Gerundio semplice indica tempo passato. Ed un tempo futuro viene a indicare in questi che seguono: *Al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina di buon'ora, ad ora di pranzo* (Giorn. I, 7). *Egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo e lascici andare* (Giorn. II, 1). E questo stesso più chiaramente apparisce in quelle forme, le quali si compongono da uno de' quattro verbi *Andare*, *Venire*, *Stare*, *Mandare* e qualche Gerundio di tempo semplice; le quali forme vengono a costituire un verbo solo, come abbiamo già avvertito verso la fine del num. 130; quindi dicendosi *Andava cogliendo*, *Verrò esaminando*, si vede bene che il Gerundio semplice non è di tempo presente, ma una volta passato, un'altra futuro.

142. Alcune altre osservazioni, non di poca importanza, circa a'verbi in generale bisogna che qui unitamente si espongano, e così avrà fine questo non breve paragrafo sopra una delle più svariate parti del discorso, quale è appunto il Verbo.

Noi abbiamo veduto che ciascun tempo ha diverse vo-

ci secondo la diversa persona a cui si riferisce e secondo il numero di essa: ma nell'uso del discorso rare volte accade che si serbi esattamente quella corrispondenza. Le costumanze della buona civiltà non consentono che si dia del *tu* a qualunque persona alla quale si parla, ma solo quando questa persona abbia con l'altra che le parla uno stretto vincolo di affinità o dimestica affezione e sia di un grado inferiore o almeno uguale (*a*). Ma se stando pur questa affinità o dimestichezza, colui al quale si parla è di grado superiore, allor bisogna dare il *voi*, e far quindi uso di quella voce di verbo che vi corrisponde (*b*): e lo stesso si adopera quando, non essendovi alcun legame di dimestichezza o di affezione, si parla a persona d'inferior condizione (*c*). Sempre adunque che ad una persona seconda di numero singolare si dà il *Voi*, conviene adoperare la voce di verbo che le è corrispondente, come: *Signor mio, date fine oggimai alle lagrime; le quali nè anco alle donne si concedono tutto tempo* (Bembo, Lett. II). Ma è da avvertire, che ne' tempi composti de' Verbi che si accompagnano con l'ausiliario *Essere* la voce del participio si lascia al singolare, come: *Ma se voi vi lascerete portare più oltre dal senso in questo vostro piagnere, e non saprete generosamente ed altamente finirlo; temo non*

(*a*) Un padre, un zio dà del *tu* al figliuolo, al nipote, perchè di grado inferiore: un amico all'altro amico, perchè di grado uguale.

(*b*) Come un figliuolo al padre, o un amico di minor grado ad altro di maggiore: sebbene talvolta si faccia il contrario, o per dir meglio si usa la voce convenevole, cioè la persona seconda singolare, e sopra tutto in poesia, come: *Padre, tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia.* Ma in simili casi non v'ha bisogno di altre avvertenze, facendosi uso delle voci che veramente corrispondono alla persona e al numero.

(*c*) Secondo le buone osservanze ad un servo, a qualunque persona di umile stato, bisogna dare il *voi*: il *tu* non è da usare quando manchi alcun legame di affetto.

vi sia ascritto a troppa tenerezza e mollezza d'animo tutto quello di che ora SIETE LODATO *e* COMMENDATO (Bembo, ivi). È lo stesso dee farsi di qualunque Aggiuntivo che vi ci si possa accompagnare, come: *E se* SIETE PRUDENTE *quanto il mondo vi giudica, e quanto* SIETE*; vogliate usar la vostra prudenza nel maggior bisogno vostro* (Bembo, ivi).

Quando poi la persona a cui si parla, essendo di maggiore o ugual grado, non ha con chi parla alcun legame di dimestichezza o di affezione; in luogo di *Voi* è da usare *Ella*, e far uso della voce di Verbo di persona terza, concordando al genere femminino sì la voce del participio (*a*) e sì qualunque aggiuntivo. Eccone qualche esempio: *La ringrazio poi che si* SIA DEGNATA *di comandarmi, ricevendolo per molto favore e per evidente segno ch'*ELLA *m'*AMI *e si* RICORDI *di me* (Caro, Lett. Fam. 39). *Ma io le prometto che per negligenza nè per poca affezione mia non resterà mai che non* SIA SERVITA (Caro, Ivi). Ma a questo proposito è bene pure di avvertire, che quando ad alcuno si parla in terza persona, regolarmente si fa uso de' prenomi e vicenomi corrispondenti, come: *per ben suo* LE *dico*, e simili: non ostante ne' nomi di titoli si usa *Vostro* e non *Suo*, e dicesi *Vostra Signoria, Vostra Santità, Vostra Eminenza, Vostra Serenità* (*b*), e simiglianti, come: *E non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con* VOSTRA SIGNORIA, *che* SA *come la Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni* (Caro, Ivi). *E quella condotta al fin suo, confortò, siccome* SA *la* SERENITÀ VOSTRA, *il detto re di*

(*a*) S'intende sempre di quei verbi che si accompagnano con l'ausiliario *Essere*.

(*b*) Sicchè usasi *Vostra Signoria* tanto se si parla in persona seconda plurale, quanto in terza singolare: il che si fa perchè dicendo *Sua Signoria, Sua Maestà*, e simile, s'intende di persona altra da quella a cui si parla o si scrive, come: *Vostra Maestà non ignora che Sua Maestà il re di Francia* ec.

Francia al venire in Italia (Bembo, Lett. 1). Infine, non per convenienza di civiltà, ma per una figura del discorso, di che si parlerà opportunamente altrove, si adopera talvolta la prima persona plurale in vece della singolare, come *Noi sappiamo* in luogo di *Io so*, e simili: nel qual caso qui basta sapere che bisogna mantenere in tutto la corrispondenza, e dire per esempio: *Noi siamo arditi di proporre un nostro consiglio* ec.

Abbiamo fin qui veduto lo scambio che si fa delle voci in quanto alla persona e al numero: ora vedremo quello che avviene in quanto a'tempi. Nel riferire di cose passate, per maggior evidenza del discorso se ne fa narrazione come se avvenisser presentemente; nel che fare siegue appunto lo scambio de'tempi, usandosi il presente in luogo del passato, come: *Quanti truffatori e bagaglioni a lui* CORRONO ACCIARPA *e* ARMA *: giunte le navi a terra*, SORPRENDE *una insegna di bisogni che in Soria andavano*; CHIEDE *ajuti a' baroni di Cilicia* (Tac. Dav. Ann. II, 78). Il che nell'allegato esempio è fatto con regolare uniformità: ma è da notare, che spesso si fa quasi a capriccio, adoperando insieme presente e passato, come: *Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s'attaccò alla fune, e* COLLAVISI *entro* (Sacch. Nov. LXX). *Allora questa parola entrò ne' cuori loro come un coltello, e ristettero di mangiare, e* GUARDA *l'uno l'altro, quasi come ismemorati, e dicevano: O Signore, or sono esso io?* (Med. Cr. 18). Il quale scambio si fa talora del futuro nel presente, come: *Quando io vel* DICO *o accennerò,* AJUTATE *porre a cavallo questo ambasciadore, e non* RACCORCIATE *le staffe* (Sacch. Nov. LXXIV). Ma quando la uniformità non si vuol serbare, fa mestieri di molta pratica nello scrivere e di un fine gusto per potersi prendere simili licenze.

Altri scambii sogliono anche farsi ne'verbi circa le voci ausiliarie de'tempi composti. In primo luogo ne' verbi Pas-

sivi le voci ausiliarie del verbo *Essere* possono mutarsi in quelle del verbo *Venire*, come: *Se mai* VENITE *chiamato a medicar quest'oste, dategli bere a pasto acqua di vite* (Bern. I, 8). *Tale è la forza e virtù che dalla velocità del moto* VIEN CONFERITA *al mobile che la riceve* (Gal. 227). Ma se le voci ausiliarie sono due, come *è stato detto*, *era stato ferito*, e simili, questo scambio non può farsi perchè ne risulterebbe una sconcia maniera di dire, qual sarebbe *vien venuto detto, veniva venuto ferito:* talvolta non pertanto si suol mutare solo la seconda voce; dicendosi, per esempio, *è venuto ucciso*, *son venuto assalito*, e simili. Or l'accompagnare co' participii de' tempi composti la voce ausiliaria del verbo *Venire* dà luogo ad alcune leggiadre maniere in nostra lingua, che per bene intendere bisogna risolvere in una diversa forma, ed è, che la voce del verbo *Venire* si dee mutare in una voce corrispondente del verbo *Avvenire*, *Accadere*, o simile, e il participio dell'altro verbo conviene mutarlo in infinito preceduto da preposizione. Dichiariamolo con qualche esempio: *E' mi* VENNE VEDUTO *un orto assai ameno* (Fir. As. 89); cioè: *e' mi* AVVENNE DI VEDERE *un orto* ec. *Sicchè se mi* VIENE SCRITTA *qualche fanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona* (Caro, Lett. Fam. 33); cioè: *se mi* ACCADE DI SCRIVERE ec. *Per avventura gli* VENNE TROVATO *un buono uomo* (Giorn. VI, 3); cioè: *gli accadde di trovare* ec. E così potrebbero arrecarsene altri infiniti esempii; ove ognuno di leggieri può scorgere quanta leggiadria acquista il discorso nell'uso di simili forme, che valgono con maggior evidenza ad esprimere la circostanza, che si vuole indicare, di un avvenimento del tutto fortuito e inaspettato. E da questa maniera procede pure la bella frase *Venir fatto* nel significato di *Riuscire;* perciocchè *l'avvenire ad alcuno di fare alcuna cosa* essendo il più delle volte la medesima cosa che *riuscire ad alcuno alcuna cosa,* ha fatto sì che una tal fra-

se si adoperi indifferentemente in luogo di *Riuscire*, anche quando a *venir fatto* non potrebbe di puntino corrispondere *avvenir di fare*. Citiamo qualche esempio: *E già sono molti giorni che m' È VENUTO FATTO assai felicemente quello che per voi posso fare* (Caro, Lett. Fam. 26); ove *M'È VENUTO FATTO* corrisponde bene a *m'è avvenuto di fare*. E parimente in quest'altro: *Il che gli VERRÀ FATTO, se egli adopererà i colori più chiari* (Bogrh. Rip. 144); ove *GLI VERRÀ FATTO* è il medesimo che *avverrà di fare*. Ma in altri luoghi una tal frase convien meglio risolversi nel significato di *Riuscire*, come: *Infino a tanto che mi VERRÀ FATTO di potertene sicuramente mandare a Roma* (Giorn.v,3). *Io dubito che ella non ci VERRÀ FATTA* (Ambr. Furt. 1, 3).

Noi abbiamo osservato per quai modi le particelle vicenominali *mi, ti, si, ci, vi* si adoperano co' verbi Neutri Passivi per propria compagnia, con altri Neutri per una elegante ridondanza, e in alcune forme Passive quando siano di terza persona. Or queste stesse particelle vicenominali si accompagnano pure co' Verbi Attivi, quando questi hanno un doppio reggimento, ed allora il *mi, ti, si* vale *a me* o *per me*, *a te* o *per te*, *a sè* o *per sè*; quindi abbiamo *Cavarsi le voglie, Mordersi un dito, Farsi una casa* (*a*), che valgono *Cavare a sè le voglie, Mordere a sè un dito, Fare per sè una casa*; e questo è molto chiaro. Ma intorno all'indole di siffatti verbi Attivi, che possono ricevere quel secondo reggimento di una particella vicenominale, è da fare una importante osservazione, per trovar la ragione di una maniera insolita nella quale possono essere adoperati ne'tempi com-

(*a*) Non essendo solo l'infinito, la particella vicenominale può essere anche separata dal verbo, come: *E non MI potrei mai cavare una voglia sicuramente* (Circ. Gell.) Il che va secondo le norme generali dell' uso di esse particelle.

posti. Una tal sorta di Verbi Attivi ha per necessaria condizione che la cosa indicata dal nome, che fa il loro primo reggimento, abbia relazione coll'obbietto stesso del verbo, perchè la particella vicenominale è della stessa persona di esso verbo; che se è di diversa persona, non è più il caso nostro (*a*). Quando adunque un Verbo Attivo accompagnato con particella vicenominale ha una tal condizione, ne' tempi composti in luogo di prendere la voce ausiliaria dal verbo *Avere*, com'è proprio degli Attivi, la può prendere dal verbo *Essere* (*b*); quindi si può parimente dire: *Io mi HO cavato un dente*, e *Io mi SON cavato un dente; — Egli si HA procurato un'onorata fama*, ed *Egli si È procurata un'onorata fama* (*c*). Così in questo esempio del Segni: *E' sono iti a ritrovare il buono che sempre sia stato in questa città, ancora nelle case nimiche alla loro grandezza, e per questa via SE LE sono FATTE congiunte, ed hannole tolte all'universale* (Stor. Fior. lib. II); cioè *le hanno a sè fatte amiche* ec. E in questo del Giambullari: *Non avevano ancora lasciato il primo cognome per il secondo, che da lo-*

(*a*) Così in questo esempio: *Cavami di questo mal dell'intra due* (Cecch. Comm.), la particella vicenominale *MI* è di persona prima, e il verbo *cava* è di persona seconda.

(*b*) Il verbo *Essere* è per eccellenza il vero verbo subbiettivo; quindi con ragione si accompagna a quei verbi che quantunque Attivi riferiscono l'operazione al proprio subbietto. Ma si avverta la differenza ch'è fra questa sorta di Verbi Attivi e fra' Verbi Neutri Passivi: quelli hanno un caso di reggimento proprio della loro natura, questi non l'hanno.

(*c*) Si noti che mutandosi la voce ausiliaria in *essere* è più regolare che la voce del participio concordi col nome che fa il primo reggimento dell'Attivo, come nell'allegato esempio *procurata* si è fatto accordare con *fama*. Questo non pertanto non toglie l'arbitrio di fare altrimenti, e si può bene lasciar immutabile la voce del participio, perchè è proprietà degli Attivi di poter non variare la desinenza del participio, come a suo luogo si è osservato.

ro si avevano formato (Stor. II), si potrebbe dire ugualmente *si erano formato*.

Infine resta ad avvertire, che quando un verbo allontanandosi dalla sua primitiva significazione, ne prende una che non gli è propria, sia per similitudine sia per uso introdottone da' buoni scrittori; allora suol prendere altresì il medesimo costrutto di quel verbo del quale attribuisce a sè il significato; quindi si hanno, per esempio, le maniere *Conoscersi di medicina, Sapere delle altrui condizioni, Farsi di pietra, Aprirsi ad alcuno*, perchè i verbi *Intendersi, Esser consapevole, Divenire, Manifestarsi*, de' quali gl'indicati verbi prendono la significazione, si costruiscono appunto a quel modo. Del che parleremo nuovamente in un capitolo di Osservazioni particolari; ove si dichiareranno alcune teoriche intorno alle Frasi, e si vedrà pure che quei Verbi i quali lasciando la voce propria si risolvono in alcune forme equivalenti, bisogna che al caso di reggimento aggiungano una preposizione che prima non avevano. Così, per esempio, se dovendo dire: *Non volle cominciare altra cosa*, in luogo della voce propria del verbo *Cominciare* si vuole usare la forma equivalente *Por mano*, bisogna che si dia una preposizione al caso di reggimento *altra cosa*, perchè nell'aver risoluto quella voce propria già si è avuto un verbo attivo (*porre*) col suo reggimento (*mano*); e però quel pensiero espresse l'Ariosto in questo modo: *Non volse porre ad altra cosa mano* (Fur. IX, 88).

§ 5. *De' Prenomi.*

Il Prenome, essendo una parte del discorso che dipende assolutamente dal Nome, non può avere alcuna sorta di reggimento; e solo basta sapere che il prenome s'intende sempre di caso obliquo quando è incorporato in qualche preposizione, onde si hanno le preposizioni prenominali, di cui si è altrove fatto parola. Ma come noi abbiamo promesso,

che in questa specie di Sintassi, oltre al trattare de' reggimenti, avremmo altresì dichiarato i varii usi di ciascuna parte del discorso, e questo già facemmo del Nome, dell'Aggiuntivo e del Verbo; ci facciamo ora qui a dire delle diverse maniere in cui si adoperano le diverse specie di Prenomi, ch'è una materia di non lieve importanza nella lingua italiana. Per serbare un ordine e trattarne con maggior precisione, discorreremo degli usi de' Prenomi secondo le medesime distinzioni che se ne sono date nell'Etimologia; quindi incominciamo da quell'ordine di Prenomi che abbiamo denominati Generali.

Prenomi Generali.

143. Da tutt'i Grammatici si afferma, che *Il* è per natura di una indicazione determinata, *Uno* poi indeterminata: ma non è del tutto giusta questa asserzione; perciocchè quantunque il primo di essi Prenomi spesso si adoperi ad indicare un obbietto determinato, non di rado pertanto è adoperato diversamente. Proviamolo con esempio. Io posso dire indifferentemente: *Il cavallo corre più* DEL *cane*, e *Un cavallo corre più* DI *un cane;* e sì nell'uno come nell'altro modo io non vengo punto a determinare *qual cavallo* o *qual cane;* il che dovrebbe avvenire, se stesse salda quella distinzione posta da'Grammatici. E ciò è così vero, che una tale indicazione non sarebbe affatto alterata, se mutassi la forma di quella espressione in una di queste due: *I cavalli corrono più de' cani: Ogni cavallo corre più d'ogni cane.* Il giusto adunque si è, che *Uno* è sempre indeterminato; *Il* può adoperarsi ora nell'un modo ed ora nell'altro, come si è dimostrato.

144. I Nomi proprii essendo per sè stessi di una indicazione determinata, non dovrebbero aver bisogno mai di Prenome; ma la lingua italiana ha in ciò certi usi speciali, che importa non poco di conoscere. Quando il nome proprio è

di uomo, non si adopera Prenome, come: *Berardo e Gebelardo se gli fecero incontra armati* (Giamb. Stor. II); ma se è di donna, l'uso ne è indifferente, come: *Ora Dio il voglia, disse* LA *Caterina* (Giorn. V, 4). *Essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era* (Gior. III, 6). Nonpertanto nella quarta Novella della quarta Giornata *Gerbino*, nome proprio d'uomo, si trova adoperato e senza prenome, e in compagnia di esso, come: *Gerbino, questo udendo, non sapeva che farsi; — Il re Guiglielmo turbato forte fece prendere il Gerbino;* e altri simili esempii si trovan pure presso altri scrittori: le quali autorità, si perchè contrarie alla data regola, si perchè sono rare, non è buon consiglio il seguire.

Ma se innanzi al Nome proprio d'uomo si alloga o un Aggiuntivo o alcuno de' Prenomi Dimostrativi, *Mio, Stesso, Medesimo*, allora fa bisogno la compagnia del Prenome, come: *Allo ajuto del quale correndo* IL *misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Simone fu ucciso* (Giorn. V, I). *Non gridare, chè io sono* IL *tuo Girolamo* (Giorn. IV, 8). E quando al Nome proprio d'uomo precede un nome di titolo, come *Papa, Re, Imperatore, Duca, Prete*, regolarmente vi si adopera il Prenome, perchè questo viene ad appartenere appunto al nome che precede; non ostante si trova parecchi esempii, ove esso Prenome è tralasciato, come: *Ippolito dei Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del cardinale di Cortona, il quale in nome di* PAPA *Clemente governava la città* (Lasca, Nov. I, 8). PRETE *Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto* (Ivi, 7). *Per la qual cosa* PRETE *Piero, gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero* (Ivi). Anzi se il nome di titolo che precede è *Frate*, si usa sempre assolutamente, come *Frate Ambrogio, Frate Masseo, Frate Anselmo.*

Se il nome proprio è di famiglia, vuole il Prenome in-

nanzi, sia che ad uomo, sia che a donna si riferisca. *Il Ganguino ed il Volterrano, oltre a molti scrittori tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesero pongono questa cosa in quel modo che ho detto* (Giamb. Stor. ii); e così dicesi: *il Petrarca, la Cenci, il Cellini, la Portinari,* e simili. Pur si trova alcun esempio, ove riferendosi ad uomo si è tralasciato il prenome generale, come è in questo del Caro: *E che era necessario ora che Salviati si contentava di dare il regresso* (Lett. Fam. 26). *Egli lo vedrebbe Cimabue (rispose il Pilucca) che nacque cieco* (Lasca, Nov. ii, 4). Ma più sicura norma è di seguire la regola testè indicata.

Quanto a' Nomi proprii di luogo, vanno senza Prenome generale quelli di Città o Castelli, quali sono Parigi, Aversa, Fermo, Casale, Lucca, Portici, e simiglianti. *A Lamporecchio, là dond'egli era, se ne tornò* (Giorn. iii, i). *Dirizzandosi appresso verso Parigi* (Giamb. Stor. vii). *Un martore di villa venia a Firenze per comperare un farsetto* (Nov. Ant. 93). Pure si trova qualche raro esempio, ove a nomi proprii di simil natura è aggiunto il Prenome: *Per tutto della giovine investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da' marinari ciciliani portata a Palermo* (Giorn. v, 6). Il che non fa che non resti salda la regola posta sopra.

I Nomi proprii di Province o Regioni, Stati, Imperi, quali sono Italia, Alemagna, Francia, Portogallo, ed altrettali, possono adoperarsi indifferentemente, come: *Carlo, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi re della Francia* (Giamb. Stor. i). *Oddone conte Parigino fu creato re di Francia* (Ivi). *Al tempo che il buon re Guglielmo la Cicilia reggeva* (Giorn. x, 7). *La quale in quei tempi al re di Cicilia tributaria era* (Giorn. iv, 4). *Pisa anticamente fu delle popolate e benestanti città non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia*: nel qual esempio del Lasca (Nov. ii, i) si veggono in uno stesso luogo l'uno e l'altro

uso, cioè *Toscana* senza prenome, ed *Italia* con la compagnia di esso. Ma è da avvertire che quando il Nome d'una Regione o Stato è il medesimo che quello della città principale di esso Stato o Regione, come sono Napoli, Lecce, Bari, Camerino, e simili, allora non vogliono affatto l'accompagnatura del Prenome. *Fece Duca del Frigoli Berengario di Enarto, e Duca di Spuleto Guido di Lamberto, amendue per antichissima stirpe Longobardi*: nel qual esempio del Giambullari (Stor. I) non si sarebbe potuto, per la ragione testè allegata, dire parimente *dello Spuleto*, come è detto *del Friguli*.

I Nomi proprii di Laghi e Fiumi si trovano del pari col Prenome e senza, ma più sovente si accompagnano con esso: *Il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde e Mosella, fiumi celebratissimi* (Giamb. Stor. V). *E ciò fatto, prestamente rifecero il ponte in su l'Arno, ch'era tagliato* (Matt. Vill. XI, 30). *Non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere* (Lasca, Nov. II, 2). *Egli si nascose dietro alla chiesina di Sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a Santa Trinita* (Ivi, 6). *E furono nel Santerno nell'orto degli Ubaldini, e arsonlo* (Comp. Cr. II). Lo stesso dicasi de' Nomi proprii di Monti, Valli, Piani, e simili: se non che quando innanzi ad essi precede il nome appellativo, amano meglio di essere usati assolutamente: *Fu Baldo Ruffoli gonfaloniere di giustizia per il sesto di Porta di Duomo* (Comp. Cr. I). *Sempre che insegne si dierono per guerra contro a' Pisani, date volgeano al canto di Porta santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo* (M. V. XI, 3). *Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico* (Comp. Cron. II). *I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pisa, non erano ancora scesi* (Ivi). *Aveano in Valdarno un castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino dei Pazzi con sessanta cavalli e pedoni assai* (Ivi).

Quelli di edificii o pubblici o privati si usano del pari indifferentemente, come: *I Colonnesi teneano Laterano, Santa Maria Maggiore, Culiseo* ec. (G. Vill. IX, 38). *Comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava LA Cuba* (Giorn. V, 6). *In su la entrata del quale edificò una rocca fortissima, chiamata Castel Leonino* (Giamb. Stor. VI). *Come coloro faceano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano* (Giorn. III, 10).

Resta poi sempre ferma la regola per tutti questi Nomi proprii, che quando preceda un Aggiuntivo richieggono la compagnia del Prenome Generale, come si è detto de' Nomi proprii di persona.

Talvolta per una delle figure del Discorso, delle quali si tratterà nella Composizione, si usano al plurale i nomi proprii; ed allora, come ogni altro nome, ricevono o no la compagnia del Prenome, secondo la diversa maniera onde piace indicarli. Quindi può dirsi: *I Demosteni*, GLI *Ortensii*, I *Ciceroni non sono di ogni secolo;* — *Il comune non può durar nella quiete quando sorgono e Marii e Gracchi e Bruti e Cassii.* Nello stesso sentimento si possono usare i nomi proprii al singolare con l'altro Prenome Generale *UNO*, come: *Basta UN Silla a metter lo spavento in un popolo intero.* Ma alcuna volta questo Prenome vale lo stesso che *UN CERTO, UN TALE*, come nel seguente esempio del Lasca: *Entrò in quella casa, nella quale stava UN Fazio orafo* (Nov. I, 5).

Si usa pure la compagnia del Prenome generale *IL* e *UNO* co' Verbi infiniti; ma allora questi fanno le veci de' Nomi, come già si è osservato (*a*). Eccone qualche esempio: *IL voler penetrarvi dentro per viva forza era UN aperto*

(*a*) Vedi il num. 109 in fine, ove sono pure delle avvertenze intorno a' plurali degl'infiniti.

mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue (Giamb. Stor. 1). *Mostrandosi desiderosi* DEL *bene essere di questi antichi parenti* (Ivi). *Io* NEL *ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme* (Buon. Lett. 19). Ma è da ricordare che talvolta l'infinito preceduto da qualche preposizione è da riguardarsi quale Aggiuntivo (*a*): or come un Aggiuntivo può trovarsi senza la compagnia del nome, perchè è espresso più innanzi, avviene che tal fatta di aggiuntivi possono adoperarsi col prenome, com'è in questo esempio: *Le molte cose dette sin qui e* LE DA DIRSI *per lo avvenire mi costringono* ec. (Ivi, 11); ove sottintendendosi il nome *cose,* il prenome LE a questo appartiene, e DA DIRSI è da considerar come un aggiuntivo.

Prenomi Numerali.

Parlando de' *Prenomi Numerali*, gli abbiamo distinti in *determinati* ed *indeterminati:* onde qui ne parleremo secondo la stessa distinzione.

145. Nella Sintassi di Concordanza si è veduto come il primo de' Prenomi numerali determinati, ch'è *Uno*, si accompagna talvolta con Nome di numero plurale, o perchè succede ad esso nome (dicendosi *miglia uno* , e simili), o perchè precede ad altro prenome numerale determinato, ed allora equivale a *circa* (come *un cinquecento fiorini* , e simili). Veniamo ora a dire degli altri Prenomi numerali determinati, i quali sono tutti di numero plurale.

Spesso a uno de' Prenomi numerali determinati si accompagna il Prenome *Tutti;* ed allora è a sapere, che in diversi modi si possono congiungere insieme. Talvolta si usano assoluti, come: *Era in pericolo di perdere* TUTTI DUE *i figliuoli* (Pecor. 23, 2). *Senza altrimenti considerare che*

(*a*) Vedi nella fine del num. 129.

per cavare un occhio al vicino, li cavavano a sè TUTTI DUE (Giamb. Stor. II). Tal altra s'inframmette la congiunzione *e*, come: *Che andate voi cercando a questa ora* TUTTI E TRE? (Giorn. VII, 8). *Bagnò le immagini*, *e dipoi le messe* TUTTE E QUATTRO *sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'arcipresso* (Lasca, Nov. II, 4). E talora in vece di *e* vi si frappone *a*, come: *I Catalani con* TUTTE A TRE *le cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi* (Matt. Vill. III, 79). *I quali* TUTT'A QUATTRO, *senza che mai fosse tra loro una torta parola , vissero in tanta pace e in tanta unione e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire* (Fir. Nov. I). Anzi quando il Prenome numerale è *Due* si trova, non che congiunto in una simil guisa, ma scritto in una parola sola, come: TUTTADDUE *s'incamminarono alla volta di Giuffredi.*

Quanto a' Prenomi numerali determinati *Ambo, Ambedue, Amendue*, ripetiamo quello ch'è detto nell' Etimologia (*a*), che cioè essi richieggono il Prenome generale innanzi al nome col quale si accompagnano, come: *Stese al legno* AMBE LE *mani* (Inf. VIII). *Il Gran Mastro non concederebbe mai licenza per* AMENDUE LE *commende* (Cas. Lett. 37). A questi si unisce *Entrambi*, che il più spesso è Vicenome, e che trovasi talvolta usato in forza di Prenome numerale, come: *Voglio che* ENTRAMBI *noi ci ridiamo di costui* (Fir. Disc. Lett.). Nella medesima significazione si adoperano UNO e ALTRO col prenome generale innanzi e la congiunzione *e* in mezzo, cioè L'UNO E L'ALTRO, come si è pure avvertito nella Etimologia. Ma è da osservare, che alcuna fiata valgono a significar distinzione, ed allora sono fra loro disgiunti, e non che si può lasciare la congiunzione *e*, ma si trova anche omesso il Prenome generale innanzi a *Uno*,

(*a*) Si riveggano pure in quel Trattato (n. 59) le variazioni di essi Prenomi secondo la diversità del genere.

come nel seguente esempio: *Annoverati i suoi danari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; UNA alla ragione de' Lanfranchi, L' ALTRA al banco de' Gualandi* (Lasca, Nov. I, 5). Tal altra equivalgono a *QUESTO* e *QUELLO*, come: *E con UNA cosa e con ALTRA riconfortato, essendo la pena alleviata, s' usci della camera* (Giorn. VII, 9). Nel quale ultimo esempio, ove i prenomi *UNO* e *ALTRO* valgono *QUESTO* e *QUELLO*, è pure il prenome *ALTRO* adoperato assolutamente, e si sarebbe potuto del pari dire: *e con L'UNA cosa e con L'ALTRA riconfortato;* ovvero: *e con UNA cosa e con UN' ALTRA* ec. Or tutti questi Prenomi numerali possono anche esser usati in qualità di Vicenomi, come non si è tralasciato di notare nel Trattato della Etimologia; nè qui nella Sintassi è da dirne di più.

146. Rispetto a' Prenomi numerali indeterminati, nella Sintassi di Concordanza abbiam veduto che talvolta *Ogni, Qualunque, Qualche* e *Qualcuno* si trovano adoperati al plurale; e abbiam distinto quando essi modi non son da seguire. Si è pure notato che *Parecchi* usasi del pari al genere mascolino e femminino, ma è sempre di numero plurale; e qui avvertiamo che se si rinviene qualche volta *Parecchio* e *Parecchia* al singolare, esso è Aggiuntivo, nel significato di *Pari, Simile*, che oggi non sarebbe da adoperare (*a*). Veniamo ora a dire partitamente di alcuni usi degni di osservazione intorno a quest' ordine di Prenomi.

Il prenome *Ogni* si trova sovente adoperato in compa-

(*a*) Ne citiamo qualche esempio: *Ho recato una pietra sì buona e sì ricca, che niuno uomo non ebbe mai la PARECCHIA* (Vit. Barl. 10). In poesia se ne trova più frequente l'uso, e con qualche risguardo si potrebbe per avventura anche oggidì adoperare. Ne arrechiamo un esempio di Dante: *Salendo sù per lo modo PARECCHIO a quel che scende* (Purg. XV). L'importante è di distinguere che una tal parola al singolare è Aggiuntivo.

gnia del prenome *Qualunque* mediante la congiunzione *e* (*a*), ed allora vale *Tutti indistintamente*, come in questo luogo di Matteo Villani: *Annullando tutti i privilegi imperiali che* (Bernabò) *avesse per successione e che gli fossero conceduti in persona, ed* OGNI E QUALUNQUE (privilegio) *avesse per altro modo* (XI, 44). Lo stesso prenome *Ogni* si unisce in una sola parola col nome *Dì*, e suol prendere in congiunzione la lettera *n*, come: *In quella rocca dimorava egli* OGNINDÌ (Libr. Viagg.) *Ognindì cresceva più la sua fama* (Vit. S. Gio. Batt.): ma in questo modo è da usar solo come maniera avverbiale (*in ogni dì*); nè direbbesi: *Ognindì splende per me più tristo*, ma separatamente: *Ogni dì splende* ec. (*b*).

Bel modo di lingua è l'uso che dà al prenome *Qualche* la compagnia del Prenome generale *Uno*, come: *Una* QUALCHE *novella*, *Un* QUALCHE *ristoro*, e molti esempii se ne trova ne' buoni scrittori. È ancora una eleganza il togliere a *Qualche* il CHE quando segue il nome *cosa*, come: *Tanti ci hanno voluto tramettere* QUAL *cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio* (Dep. Decam. 50). E così troncato suole anche incorporarsi in una parola col nome *cosa*, come: *Pare che ragionevol cosa sia dire di Fiesole* QUALCOSA (Borgh. Fies. 206). Ma spesso si trova *Qual* non già troncato da *Qualche*, ma da *Qualunque* o *Qualsivoglia*, com'è in questo esempio: *Bernardino di Nerino*

(*a*) Si trova pure *Ogni qualunque* senza la congiunzione, ma in qualità di Vicenome, come: *E contro l'opinione di* OGNI QUALUNQUE, *il giovedì mattina partì* ec. (M.V. XI, 6); ma non è modo da invaghirsene.

(*b*) Se per contrario al verbo *splende* si desse il nome *sole*, allora *ognindì* resterebbe maniera avverbiale, e potrebbe dirsi: *ognindì splende per me più tristo il sole:* ma nell' esempio posto sopra, il nome del verbo *splende* è *dì*, e perciò conviene scriver il nome e il prenome distintamente.

fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte e di QUAL *ferucola più velenosa* (Sacch. Nov. XXXVII).

I Prenomi *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno* sono tutti e tre di significazione negativa; ma è da fare alcuna avvertenza nell'adoperarli. Se essi in compagnia del loro nome sono posti dopo il Verbo, allora hanno bisogno necessariamente dell'avverbio negativo *non*, come: *Non contradice a ciò* NESSUNA *legge* (Cron. Morell. 363). *E* NON *fu mai persona* NIUNA, *che più di lui si dilettasse in far beffe e giostrare altrui* (Lasca, Nov. I, 3). *Anzi* NON *fa egli caldo* VERUNO (Giorn. V, 4). Ma se il Verbo in luogo di precedere succede, allora è indifferente usar quei Prenomi o assoluti o con la compagnia del *non*, come: *È qui da notare che i peccati veniali in* VERUNO *modo si perdonano senza i mortali* (Pass. 203). *Quivi solo* VERUNA *potenza* NON *ha, ed ogni fronda si riposa mutola* (Filoc. III, 238). NIUNA *gloria è adun'aquila aver vinta una colomba* (Giorn. VIII, 7). NESSUN *uomo è libero, lo qual serve il corpo* (Albert. 35). Pure questi Prenomi hanno il valore di *Alcuno* semplicemente, quando si adoperano in modo dubitativo o interrogativo, come: *Non so come trovar possa* VERUNO *amico; — Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dente* NIUN *guasto?* (Giorn. VII, 9); ovvero quando sono congiunti con *se* o *senza*, come: *Fareste danno a noi* SENZA *fare a voi pro* VERUNO (Giorn. VIII, 9). *Per le tentazioni si pruova l'uomo se egli ha bontade* VERUNA (Pass. 60). *E se* NIUNO *gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine* (Lasca, Nov. II, 2). Anche senza alcuna di queste condizioni si trovano usati nel significato di *Alcuno*, ma non è buon partito l'imitare. Eccone un esempio: *Quando s'accampano in* NESSUNO *luogo per cagione di guerra* (But. Purg. 7). Tutte le quali av-

vertenze sono parimente da applicare a' Vicenomi personali *Ninno*, *Nessuno*, *Veruno*, e a' Vicenomi neutrali *Niente* e *Nulla*, de' quali si tratterà appresso.

Quale adoperato come Prenome non vuole innanzi a sè il prenome generale; e si adopera o in modo dubitativo o interrogativo o distintivo: *Io non so* QUALE *Iddio dentro mi stimola ed infesta* (Giorn. x, 8). *Qual cavalla vedestù mai senza coda?* (Giorn. ix, 10). *È da vedere* QUALI *azioni son da fuggire, e* QUALI *da imitare* (Amm. Ant.) L'uso di accompagnarvi il prenome generale non è affatto da seguire, perchè si viene a confondere un tal Prenome col Vicenome relativo; e ne notiamo un esempio appunto perchè si apprenda meglio a evitarlo: *E* LE QUALI (vivande) *sono grosse, e* LE QUALI *sono leggiere tutte le saprete* (M. Aldobr.)

Del Prenome *Tutto*, che al singolare dinota quantità, al plurale dinota numero, è da fare osservare, che quando precede al nome si trova pure senza la compagnia del prenome generale, come: *Di queste e di simiglianti parole la madre s'angosciava ed affliggeva* TUTTA *notte sopra il suo dilettissimo figliuolo* (Med. Cr. 13). *Privandolo di* TUTTI *onori, dignitadi, titoli e privilegi e giurisdizioni* (M. Vill. xi, 41). *Essi l'avrebber per donna, e onorerebbonla in* TUTTE *cose siccome donna* (Giorn. x, 10). *Che* TUTTE *case e terre di quella marina si disertaro* (G. Vill. xi, 21). Talvolta si trova usato al singolare come dinotante numero, cioè in luogo di *Ogni*, come: *Radice di* TUTTO *male è avarizia* (Guitt. Lett. 3, 10); ma non è da imitar volentieri. Sì al singolare poi e si al plurale suol prendere la compagnia del prenome *quanto* per una indicazione di maggior efficacia, come: *E' mi par pur vederti .... manicarlati* TUTTA QUANTA (Giorn. ix, 5). *E portati via* TUTTI QUANTI *i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene* (Lasca, Nov. iii, 10). E si può anche scrivere in una parola sola *Tuttoquanto*, *Tuttiquanti*, e simili.

Quanto a' Prenomi indeterminati *Del*, *Della*, *De'*, *Delle*, de' quali si è discorso nella Sintassi di Concordanza, è da avvertire che usati al caso obliquo possono solo esser retti da verbo, e non mai da preposizione; quindi se può regolatamente dirsi: *Vi recherò* DEL *danaro*, non si dirà in buona regola: *Verrò a voi con* DEL *danaro;* ma in simil caso o si toglierà affatto quel prenome, o bisognerà far uso di altro prenome, come *alcuno, qualche*, secondo che meglio ne parrà convenire. E si ricordi pure che in alcuni casi quei prenomi possono cambiarsi nel semplice DI, che fa pure l'ufficio di prenome indeterminato d'ogni genere e d'ogni numero; ma se manca la compagnia o di un aggiuntivo o di altro prenome, non si userà mai il DI; onde non sono da seguire questi esempii: *E che non sia contestato, e che non abbia ricevuto* DI *mazzate* (Fr. Giord. 5). *Ho veduto* DI *persone, che hanno fatto* ec. (Vit. S. M. Madd. 24).

Prenomi Ordinativi.

147. De' Prenomi Ordinativi si è detto già che essi se sono posti innanzi al nome trasferiscono avanti a sè il prenome generale, come: *La* QUARTA DECIMA *condizione, che dee avere la confessione, si è accelerata* (Pass. 176); se sono posti dopo, non lo tramutano, come: *La spera* OTTAVA *vi dimostra molti lumi* (Par. 11). Si aggiunga ora che quando questi Prenomi sono in compagnia di Nomi proprii di persona prendono talora il prenome generale anche se son posposti al nome, onde si dirà del pari *Carlo Quinto, il Quinto Carlo*, e *Carlo il Quinto.* Ed è pure da avvertire che questi Prenomi Ordinativi non sono da confondere con certi nomi di quantità, come sono *il terzo, il quarto, il quinto,* indicanti *la terza, la quarta, la quinta parte*; e così altri simili.

Prenomi Dimostrativi.

148. Abbiamo già accennato che de' *Prenomi Dimostrativi* i primi tre, *Questo*, *Quello*, *Cotesto*, differiscono nell' uso quando vi è relazione di luogo; e questa teorica vie meglio qui dichiariamo, perchè troppo frequentemente si suole errare in adoperando l'un di quei Prenomi in luogo di alcun altro. Scrivendo, per esempio, a persona cui si voglia raccomandare un amico, si dirà: *Vi prego di accogliere con ogni cortesia ed affetto questo amico della mia famiglia, il quale vi recherà queste mie lettere:* ove sì al nome *amico* e sì al nome *lettere* è dato il prenome *questo*, perchè l'uno e l'altro obbietto hanno prossima relazione con la persona che parla, e non già con quella a cui si parla. Per contrario se un obbietto, che si vuole indicare, trovasi già in luogo lontano a chi parla, e prossimo a colui al quale si parla o si scrive, qualunque sia l'appartenenza, non si può adoperare il prenome *questo*, ma sì *cotesto;* ed eccone un esempio: *Non vi recate a noja se troppo sovente vi domando novelle di cotesto mio nipote, il quale raccomandai alle vostre cure fin dal suo primo giugner costà, e che voi già con benigno animo riceveste sotto la protezion vostra:* ove, quantunque l'obbietto indicato dal nome *nipote* abbia appartenenza con la persona che parla, pure perchè la relazione di luogo è prossima alla persona a cui si scrive, si è dovuto adoperare il prenome *cotesto*, e non altrimenti. Del Prenome *quello* non accade far altra dichiarazione, intendendosi bene che può usarsi con qualunque nome che non abbia ad indicare alcuna di queste due relazioni. Ma per ben adoperare questi tre Prenomi, non basta attender solo quando vi sia relazione di luogo fra chi parla e a chi si parla: e però sono a fare altre avvertenze intorno agli usi de' medesimi. Se in una qualunque narrazione avvien di nominare più

obbietti, e quindi occorra a' rispettivi nomi dare alcuno di que' prenomi, bisogna usar QUELLO per l'obbietto ch'è più lontano, QUESTO per quello ch'è più vicino nella tessitura del discorso. Eccone un esempio: *Roberto è veramente da compiangere: egli non ha più nè casa nè famiglia*: *QUESTA annegò tutta in un naufragio, dal quale egli solo campò; QUELLA ruinò per un incendio, di cui non si potè mai saper la vera cagione*. Del pari avendo riguardo a prossimità e lontananza in genere, si userà o QUESTO o QUELLO secondo che l'indicazione richiede. *IN QUESTE nostre contrade FU, ed è ancora un munistero di donne assai famoso di santità* (Giorn. III, I). E nell'esempio che segue del Firenzuola si ragguarda a prossimità e lontananza di tempo; chè avendo ricordata la peste del 1348 e l'altra del 1527, soggiunge: *QUESTA durò più anni che QUELLA mesi; e se in QUELLA morivano gli uomini a diecine, in QUESTA a centinaja* (Nov. II, 2). E così dicesi *A QUEI dì* per indicare un tempo lontano; *A QUESTI dì* per accennare un tempo prossimo, che sono maniere molto eleganti di nostra lingua.

I Prenomi Dimostrativi *STESSO* e *MEDESIMO* non possono adoperarsi soli innanzi a un Nome, ma bisogna che ad altro prenome si accompagnino; onde non si dirà: *Morirono amendue di stessa* o *medesima morte*, ma *della*, *di una*, *di quella stessa* o *medesima morte*. Se si allogano dopo il Nome, bisogna che l'altro prenome ad esso Nome si premetta, come: *QUEL giorno stesso*, *QUESTA notte medesima*, ed altrettali. Quando il Nome è proprio, e gli si pone innanzi il prenome STESSO o MEDESIMO, riceve non pertanto un altro prenome, come: *la stessa Lucrezia*, *il medesimo Tullio*, *quel medesimo Ottavio*, e simili. Ma essendovi un Vicenome di persona, il prenome *stesso* e *medesimo* si pone sempre dopo e assolutamente, come: *lui stesso*, *noi medesimi*, *ella medesima*, *tu stesso*, e simiglianti. Anzi il prenome *stesso* dopo un vicenome di persona si trova sovente con la desinenza in

i, come: *Or perchè mi lodi tu a* ME STESSI? (Cav. Pung. 114). *Fa nel capo* TU STESSI *un nodo scorritojo* (Sacch. Nov. CLXVI): ma oggi appena si potrebbe permettere nel verso e per rima, come fece Dante: *Siccome il sol, che si cela* EGLI STESSI (Par. V). Tanto *Stesso* poiquanto *Medesimo* si trovano frequenti volte adoperati invariabilmente, come: *Tutti quegli che troppo amano sè* STESSO *o altrui* (Cav. Med. 274). *Nella quale oste avea il Bavero,... popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa* MEDESIMO (G. V. X, 35); ma neppur questi sono esempii da seguire: se non che il secondo, cioè *medesimo*, può bene esser considerato come avverbio in luogo di *medesimamente*, come più chiaro si può vedere nel seguente esempio: *E là dove loro gioventudine hanno avuto, quivi* MEDESIMO *menino lor vecchiezza* (Sall. Jug. R.)

Resta a dire di quei Prenomi dimostrativi che per la loro speciale indicazione sono denominati possessivi, quali sono *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*. Or questi Prenomi determinando un'indicazione di diretta appartenenza, per sè stessi non hanno bisogno di altro Prenome, e specialmente del Prenome generale possono benissimo far senza; quindi può dirsi parimente: *Mio* (o *il mio*) *padre consumò suo* (o *il suo*) *avere*, ed altri modi simili, purchè esso prenome preceda al nome. Eccone qualche altro esempio: *Costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì* (Giorn. II, 4). *Alberto, veggendo le forze de'nimici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente* (Giamb. St. II): ne'quali esempii si vede che essendo innanzi al nome il prenome dimostrativo possessivo, convenevolmente si lascia qualunque altra indicazione. Il che diciamo, acciò non trovandosi questa compagnia, se ne conosca la vera ragione; chè del rimanente il prenome generale *il* è così comune compagnia de'Nomi, che questi prenomi pos-

sessivi si trovano più sovente insieme con esso, che assolutamente. Quello ch'è più importante si è di far conoscere la vera natura di siffatti prenomi, i quali fanno l'uficio di supplire un vicenome con la preposizione *di*; sicchè *mio* vale *di me*, *tuo*, *nostro*, *vostro* valgono *di te*, *di noi*, *di voi*, *suo* vale *di sè*. Or il vicenome *sè* è di tutti e due i numeri, come già fu osservato: il perchè anche il prenome *suo* può riferirsi ad appartenenza di obbietto così singolare come plurale; e può dirsi parimente: *Giulio ha perduto il suo figliuolo*, e *Questi poveri figliuoli hanno perduto il suo padre*. Eccone altri esempii: *Tanti ci hanno voluto tramettere qual cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio* (Dep. Dec. 50). *Elefanti sono in terra grandissimi animali, e delle ossa sue è l'avolio* (But. Inf. 31). *Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato* (Giorn. v, 2). *Gli Scoti, mostrandosi desiderosi del bene essere di questi antichi parenti suoi, insegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande, e per la maggior parte disabitata* (Giamb. Stor. 11). L'adoperar dunque il prenome *suo* riferendo ad obbietto plurale, non è affatto contro ragione, ed è anzi giusta l'indole e derivazione di quel prenome: ma come un più frequente uso, a maggior distinzione, lascia il prenome *suo* ad indicare l'appartenenza di obbietto singolare, e si vale del vicenome *loro* quando è plurale, bisogna seguire quest'uso più frequente, e mettere assai risguardo in seguir qualche volta il contrario. Nel paragrafo che viene appresso, ch'è intorno a' Vicenomi, si vedrà tutto quello che concerne al vicenome *loro*: ma prima di terminar questo, ch'è intorno a'Prenomi, proponiamo alcune cose ad osservare.

L'indicazione di un obbietto può esser determinata in varie guise; dal che siegue che possono più prenomi insieme accompagnarsi ad un nome solo. Nel dire per esempio: *Que-*

st' ALTRO MIO *figliuolo è di nove anni*, si vengono ad adoperare tre prenomi in compagnia di un Nome, e ciascuno ha la sua indicazione particolare: il prenome dimostrativo *QUESTO* indica la prossimità della persona; il prenome indeterminato *ALTRO* indica che non è solo, e v'ha altri figliuoli; il prenome dimostrativo possessivo *MIO* indica l'appartenenza diretta, perchè, come si è notato, *figliuolo* MIO è lo stesso che *figliuolo* DI ME. Quando poi sono più i Prenomi, bisogna attendere alle varie norme che si sono date nella Etimologia e in questo paragrafo, acciò sieno adoperati regolatamente: qui in generale diciamo che quando tra' più prenomi che si accompagnano insieme vi è *IL* o *UNO*, prenomi generali, bisogna che questi si facciano agli altri precedere, come: *UN'altra vostra lettera;* LO *stesso nipote mio;* e come questi, che sono d'indicazione generale, debbono precedere a ogni altro, così quelli che sono di una indicazione più determinata più dappresso al nome debbono accompagnarsi; quindi *stesso*, *medesimo*, *mio*, *tuo*, e simili, che meglio che altri prenomi determinano l'indicazione, affinchè stieno prossimi al nome possono anche mettersi dopo di esso, come: *lo* STESSO *padre* MIO, *il* MIO *padre* STESSO, ed altri simiglianti.

Fin nella Etimologia si è osservato che quando l'Aggiuntivo si prepone al Nome, il prenome, ch'è compagnia di quest'ultimo, si trasferisce innanzi all'Aggiuntivo; onde non dicesi: *Ho letto ameni i versi che mi avete inviati;* ma *gli ameni versi* ec. (*a*). Or quest'uso di trasporre il preno-

(*a*) Si può trovare un aggiuntivo appresso un verbo, che faccia il compimento della sua significazione, ed allora il prenome non si separa dal nome; altrimenti cambia la espressione del pensiero. Facciamo notar questa differenza con un esempio: *Ho trovato molto amabile il vostro fratello* vuol dire che trattandolo l'ho conosciuto molto amabile; ma il dire: *Ho trovato il vostro molto amabile fratello* significa che mi sono incontrato in lui.

me innanzi all'Aggiuntivo fa sì che talora dandosi più aggiuntivi a uno stesso Nome si ripete il prenome innanzi a più aggiuntivi, come: *E per questo molti sono stati senza lettera e semplici, i quali conobbero* LE *alte e* LE *profonde cose di* DIO (Med. Cr. Intr.) *Perciò che io intendo di voi, in presenza de' migliori cittadini di questa terra, fare* UN *caro ed* UN *solenne dono a vostro marito* (Giorn. X, 4). Ne'quali esempii il Nome è posto dopo gli aggiuntivi; ma in quello che segue si dà il prenome a un secondo aggiuntivo, il quale è appresso al Nome: *Era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante,* UN *fiero uomo ed* UN *forte* (Giorn. VII, 7); ma questo secondo modo non è da imitare senza grande accorgimento.

Nella stessa Etimologia si è veduto, che gli Aggiuntivi di grado superlativo sono di due maniere, l'una delle quali si forma col porre il prenome generale *IL* innanzi al comparativo, come: *Voglio dire, che se questa reina comprese bene per l'ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone, esser lui* IL PIÙ *savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere* IL PIÙ MATTO *re che viva* (Sacch. Nov. IV). Ma è da avvertire che se il nome si pone innanzi all'aggiuntivo di grado superlativo, allora il prenome si accompagna col nome e non si deve ripetere innanzi all'aggiuntivo; quindi nel citato esempio, trasponendo il nome, si sarebbe dovuto dire: *esser lui l'uomo più savio del mondo, ... voi essere il re più matto che viva;* e non *l'uomo il più savio, ... il re il più matto* ec. Se non che quando innanzi al nome vi è il prenome generale *UNO*, allora si lascia stare il prenome *IL* innanzi all'aggiuntivo, com'è in questo esempio: *Chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava:* UN *trambusto era* IL MAGGIORE *del mondo* (Lasca, Nov. II, 3).

Uno de'Prenomi che si adopera in più varii usi e che dà luogo a parecchi leggiadri modi di nostra lingua è il prenome indeterminato *Tutto*. Noi abbiamo osservato come esso si può o preporre o posporre al Nome (*tutto il mondo*, o *il mondo tutto*), accompagnarsi col prenome generale, o lasciarlo (*tutto tempo, tutta notte*); congiungersi con qualche prenome numerale determinato o senza alcun legame o mediante la congiunzione *e* o con la preposizione *a* (*tutti due*, *tutti e due*, *tutti a due* (a), *tutti a quattro*). Or verremo indicando alcune altre maniere di adoperarlo che hanno molta venustà ed eleganza, purchè se ne faccia un discreto uso ed opportuno. A voler aggiugnere maggiore efficacia alla significazione o di qualche Aggiuntivo o di qualche Verbo o di qualunque modificazione, si adopera appunto il prenome TUTTO, che viene ad equivalere a un avverbio per così dire confermativo. Eccone gli esempii: *Postisi in una camera* TUTTI SOLI *a sedere* (Giorn. II, 8). *Lo giudicò subito un solenne brodajuolo, e fu* TUTTO TENTATO *di rispondergli in grammatica* (Lasca, Nov. I, 8). TUTTO A PIÈ *fattosi loro incontro, ridendo disse* (Giorn. X, 9). *La donna, udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo,* TUTTA STORDÌ (Giorn. III, 1). *Quell'uomo il quale essendo* TUTTO *leggi e* TUTTO *antichità, non reputava quel di questa seconda spezie per legittimo consolato* (Borgh. Fast. 464). Congiunto poi un tal prenome alla preposizione *con* equivale all'avverbio *insieme*, come in questi esempii: *La quale cassa due usurai con* TUTTO LUI (Ruggieri, che v'era entro) *se ne portano a casa* (Giorn. IV, 10). *Il letto con* TUTTO MESSER TORELLO (che dormiavi sopra) *fu tolto via* (Giorn. X, 9). *Fattasi alquanto per lo mare . . . e per li capelli presolo,*

(a) E si è pure avvertito, che congiunto a *due* si può anche scrivere in una sola parola, come: *Or levatemici dinanzi* TUTTADDUE, *chè mi avete fracido* (Gelli, Sporta, III, 7).

con TUTTA LA CASSA *il tirò in terra* (Giorn. II, 4): ne' quali esempii si vede bene che *tutto* è in luogo di *insieme*, il quale avverbio spesso si unisce con la preposizione *con;* onde *con tutto lui*, *con tutto Messer Torello*, *con tutta la cassa* equivalgono a *insieme con lui*, *insieme con Messer Torello*, *insieme con la cassa*. Ma altre volte anche preceduto dalla preposizione CON vale NONOSTANTE, come in questi esempii: *Federigo* CON TUTTA *la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava* (Giorn. VII, 1). CON TUTTO *il dolore e la compunzione ch'io sentia delle mie colpe, io non potei le risa tenere* (Lab. 193). Adoperato puramente come prenome in compagnia di *altro*, che anch'esso è prenome, tutti due insieme acquistano il significato di AFFATTO DIVERSO, come: *Tornavano a casa* TUTTI ALTRI *uomini, che non erano in prima* (Vit. S. G. Batt. 222); e questo è un modo assai frequente, e da esso si ha il vicenome neutrale TUTT'ALTRO (nel significato di *cosa assai diversa*) che a suo luogo sarà notato. Finalmente dicesi *Esser* TUTTO *di una persona* per significare una protesta di singolare affetto e divozione, come: *Le dirai ch'io sono* TUTTO *suo; — Vivete felici e liete, e sicure che io son* TUTTO *il vostro* (Fir. Disc. An.)

§ 6. *De' Vicenomi.*

Anche i Vicenomi non danno molta materia a trattare rispetto al reggimento; ma in quanto agli usi, onde variamente sono adoperati, si può dire che formino una delle parti più malagevoli della toscana favella. I Vicenomi Assoluti e i Neutrali sono quelli che possono talvolta aver reggimento: e però di qualche loro costrutto ci faremo in prima a parlare; e seguentemente discorreremo in generale degli usi che sono degni di osservazione, e sopra tutto quelli che riguardano le particelle vicenominali.

149. I Vicenomi Assoluti possono talora aver bisogno di

specificare in alcun modo la loro indicazione, al qual compimento serve una delle preposizioni *di*, *tra* o *fra*, come: *Alcuno di loro essendo nella fronte percosso* (Vit. SS. PP. 3, 317). *Più de' Fidenati, che sapevano il paese, si fuggiro alle montagne* (Lab. 343). E così dicesi: *Molti di loro; Parecchi tra gli antichi filosofi; Pochi fra noi; Ciascuno degli uomini; Quelli fra voi*, e simili.

150. I Vicenomi Neutrali o sono adoperati assolutamente, come: *Il mio, Il tuo, Il medesimo, Lo stesso, Ciò, Questo, Quello;* ovvero non ricevono altro costrutto che la preposizione *di*, come: *Tu hai peccato per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto meno di offesa che chi maliziosamente pecca* (Lamb.) *Ohimè quanto di noja sarebbe da me lontano, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno* (Fiamm. 1). *Ha solo un pochino di gravezza agli occhi* (Bemb. Lett. 1, 2). *Sappiamo quanto e di spirituale e di temporale fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa* (Pred. Pal. Ap. 11, 4). *Non voleva essere trovata nè veduta niente di tempo in palese* (Med. Cr. 4) ; cioè *nessun tempo*. E tali pur sono i seguenti costrutti: *Più per un certo che di reputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto* (Giamb. Stor. VII). *Infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza un nero corvo, che non farebbe un candido cigno* (Giorn. IX, 10). E così dicesi: *Un certo non so che di gioja; Niente di male; Nulla di tristo, di nuovo* (aggiuntivi neutrali); *Un pocolino di pasta*, e altri modi simiglianti.

Il Vicenome Neutrale *Altro* può avere, oltre il medesimo costrutto della preposizione *di*, quello della preposizione *da* o della congiunzione *che;* e il simile dicasi de' vicenomi composti che terminano in *altro*, quali sono *Tutt'altro, Null'altro, Niente altro*, come: *Ma il vero è tutt'altro da quello che voi dite; — Null'altro che questo io gli ho svelato; — Altro, o mio buon marito, da ciò*

che voi imaginate (*a*). Parliamo ora degli usi de' Vicenomi in generale.

151. Il Vicenome, essendo una parola che fa il luogo del Nome, ha tutte le prerogative del medesimo: ma quanto alla compagnia del prenome generale *il*, è da fare alcuna distinzione. I Vicenomi personali sono considerati come nomi proprii, e si usano assolutamente, salvo che alcuni adoperati al plurale si accompagnano talvolta ad esso prenome, onde dicesi: *I pochi vinsero i molti; — Le vie perfette sono battute da' meno; — I più ebbero contrario avviso.* Nell'Etimologia poi si è veduto che *Tale* al singolare può ricevere il prenome *il* o *un*, e che quest'ultimo si accompagna pure al vicenome *Certo*, dicendosi: *Il tale*, *Un tale*, *Un certo*, per volere accennare una qualche persona indeterminatamente. I Vicenomi dipendenti, adoperandosi in luogo di un nome che non vuolsi ripetere, per necessità non possono aver nessuna compagnia di prenome, salvo che il Vicenome dipendente relativo *il quale*, che richiede assolutamente una tal compagnia; nè potrebbe dirsi: *l'amico, quale mi avete raccomandato*, ma sì *il quale* ec. Appresso si vedrà in qual caso è da considerar piuttosto come prenome. I Vicenomi Neutrali poi *Tutto*, *Molto* e *Che* possono o no accompagnarsi al prenome *il*; *Stesso* e *Medesimo*, *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro* (nel significato di Avere), ed *Uno* in corrispondenza di *Altro* (*b*) lo richieggono sempre; tutti gli altri non vi si accompagnano mai (*c*): le

(*a*) Questi costrutti sono comuni ancora al prenome *Altro*, ad *Altri* vicenome personale e all'avverbio *Altrimenti*, e ciò in forza della loro stessa significazione che corrisponde a *Diverso* ec.

(*b*) Eccone un esempio: *Onde ben dimostrate ed amarmi e sapere amare; chè con l'uno vi movete a pigliar fatica di scrivermi e consolarmi, e con l'altro sapete insegnarmi come io amar debba* (Bemb. Lett. XII).

(*c*) Se dicesi *il Niente*, *il Nulla*, allora questi sono veri Nomi, e come tali prendono la compagnia del prenome.

quali avvertenze qui riassunte insieme si trovano date partitamente nel trattato dell'Etimologia. Per una proprietà speciale poi i Vicenomi personali *Io* e *Desso* possono prender la compagnia del prenome *Quello*, dicendosi con molta eleganza: *Tu sei* QUEL DESSO; *Quell'io che per morto fui pianto, or son tra voi*. Ma si noti, che più sopra si è parlato del prenome generale IL semplicemente; chè del resto altri prenomi possono benissimo accompagnarsi talora a qualche vicenome, se la indicazione che essi determinano è ben conveniente; così dicesi: *E' par che sia* UN ALTRO ME; — ALTRI PARECCHI *pur verranno a chieder mercede*; — ALCUNI POCHI *vollero intendere* ec.; e così dicesi: *Quei molti*, *Questi altri*; ove il precedente è da risguardar come prenome, il seguente come vicenome, se pur non si vogliano considerare come Vicenomi composti; il che torna il medesimo. Detto queste poche cose intorno alla compagnia che i Vicenomi possono avere di qualche prenome, veniamo ora a più distinte e più importanti osservazioni.

152. Ognuno ha di già bene appreso, che parecchi Vicenomi hanno diversità di voci tra il caso retto e l'obliquo: ora è da osservare che taluni vicenomi di caso obliquo, accompagnandosi a preposizione, possono in alcuni casi tralasciarla. Le preposizioni DI ed A possono tacersi innanzi a' vicenomi obliqui CUI, LORO, ALTRUI (*a*). Eccone gli esempii: *Adorarono il* LORO (*b*) *Signore Gesù, ed incontanente an-*

(*a*) Si trova talvolta ALTRUI in caso retto, in vece di ALTRI, ma non è da imitare. Eccone pertanto un esempio: *La quarta significazione si è per lo concetto o invenzione che* ALTRUI *vuole, favellando od in altra guisa operando, manifestare* (Buon. Lez. Son. Petr.)

(*b*) Si ricordi quello che si è avvertito ne' Prenomi dimostrativi possessivi, che riferendosi ad obbietto plurale, in luogo di *Suo* si adopera il vicenome LORO. Ma questo è da riguardarsi qual vicenome a cui si toglie la preposizione, come si fa di *cui* e di *altrui*. Il

darono ai pastori, ed annunciarono LORO *la natività di Cristo ed il luogo dov'era nato* (Med, Cr. 7). *Alquanti come piace* LORO *vivono, e sempre sono sani* (Amm. Ant. 3). *Ciò per le* ALTRUI *case facendo* (Dec. Intr.) *Lo ricontare i beneficii che* ALTRUI *uomo ha fatti, è quasi uno riprendere come colui non se ne ricordasse* (Amm. Ant. 5). *In Salerno fu un grandissimo medico, il* CUI *nome fu maestro Mazzeo della Montagna* (Giorn. IV, 10). *La lingua malvagia* CUI *ella dice male, in ciò dimostra ch'egli è molto buono* (Amm. Ant. 8). Ma in quanto a *cui* si noti, che per proprietà vuol sempre precedere; nè si direbbe *il nome cui fu maestro* ec.; il che è indifferente per LORO e ALTRUI: e si avverta pure, che può omettere quelle preposizioni il vicenome *cui* non solo quando è in luogo di *il quale* (di caso obliquo), ma altresì quando è in cambio del vicenome CHI, come: *Molto ben sapea la* CUI *casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata* (Giorn. V, 5). *O Signor mio, alle* CUI *mani siete voi venuto?* (Med. Cr. 20); cioè *la casa di chi*, *alle mani di chi* ec. I Vicenomi poi COLUI, COSTUI, COLEI, COSTEI, COLORO, COSTORO, che sono del pari di caso retto e di caso obliquo, possono tralasciare la sola preposizione DI, quando però si allogano innanzi e non dopo il nome, come per esempio: *La* COSTUI *improntitudine rintuzzerò io* (Fir. An.) *Fra Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle* COLEI *parole era stato, si volse a madonna Laldomine, e disse che di grazia tacesse* (Lasca, Nov. II, 3).

I due vicenomi LUI e LEI non possono mai omettere la preposizione; e quantunque si trovi qualche raro esempio, ove è taciuta o la preposizione A (come *io dissi lui*), o la

---

che se non fosse, non si potrebbe mai una tal preposizione esprimere, che certamente non di rado si trova espressa, come in questo esempio: *Temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o* DI LORO, *non ce ne segua, se gli meniamo* (Decam. Intr.)

preposizione *DI* (come *il lei desiderio*), un tal modo non è affatto oggidì da usare. Ma oltre a questo è da avvertire, che quando essi vicenomi sono da adoperare con la preposizione *DI*, allora bisogna che sien posti dopo il nome, come in questi esempii: *Come contro al piacer DI LEI fosse, gliele diede* (Giorn. VI, 3). *E traendo più alla natura DI LUI che all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera* (Giorn. V, 7). *Cominciò in presenza DI LEI a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse* (Giorn. V, 9); ne' quali esempii non si sarebbe regolatamente detto: *contro al DI LEI piacere; alla DI LUI natura; in DI LEI presenza.* E questa norma è da serbare anche per quei vicenomi che possono tralasciar la preposizione *DI;* quindi non sono da imitar volontieri questi esempii: *Lo Scheggia, udito le DI COLUI parole, diventò piccino piccino* (Lasca, Nov. II, 4). *Di quel Matteo, in DI CUI scambio sono* (Nov. Gr. Legn.); e in siffatti casi è da togliere affatto la preposizione, come è proprietà di essi vicenomi, e trasferire il vicenome insieme con la preposizione dopo il nome, e dire: *le parole di colui; in iscambio di cui*, e simiglianti.

153. Nella Etimologia si è veduto, che i vicenomi personali dipendenti *EGLI* e *SÈ* sono amendue di terza persona, se non che questo è sempre di caso obliquo: or facendo *EGLI* al caso obliquo *LUI*, potrebbe parere che *SÈ* e *LUI* si possano scambievolmente l'uno per l'altro adoperare; e così, essendo *SÈ* di tutt'i generi e numeri, scambiar si possa indistintamente con *LEI* altresì femminino singolare e con *LORO* plurale di amendue i numeri. Ma è da ricordare, che il vicenome *SÈ* è stato chiamato *dipendente relativo* (*a*), il che importa che non può mai esser surrogato dal nome dal quale dipende, come può ordinariamente farsi di altri vicenomi dipendenti; oltre a ciò il vicenome *SÈ* rappresentando l' identità di ogni

(*a*) Vedi il num. 70 in fine.

persona, ha un uficio proprio che niun altro vicenome può prestare. Esaminiamolo in qualche esempio: *Chichibio con una presta parola l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado* (Giorn. VI, 4). *Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli* (Messer Guiglielmo) *fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato* (Giorn. VI, 9). *Piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta* (Giorn. V, 8). *La madre, come dalla figliuola ebbe ciò udito, fece innanzi a sè venire il famigliare* (Fior. Pec.) *Quando essi si videro scherniti da' nemici, a sè rimproverarono di aver loro aggiustato fede* (St. Fior.) *Apertamente confessarono, sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano* (Giorn. III, 7). *Parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare* (Giorn. V, 8): ora in tutti questi esempii, ove il *sè* rappresenta l'identità della persona, non si potrebbe, senza errore, sostituire il vicenome LUI, o LEI, o LORO, secondo che è il numero e il genere corrispondente. Ma spesse volte al contrario si usa il vicenome *sè*, ove uno di quegli altri vicenomi sarebbe bene adoperato (*a*). Eccone qualche esempio: *Avean già più particolarmente tra sè cominciato a trattar del modo* (Dec. Intr.) *A così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero e altrui* (Giorn. IV, 3). E specialmente quando un tal vicenome forma una parola sola con la preposizione CON, cioè SECO, si trova spesso in luogo di *con lui* o *con lei*, come: *E una lettera scrisse alla moglie, come* SECO (cioè *con lei*) *era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento* (Lasca, Nov. I, 5). *Fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver* SECO (cioè *con lui*) *dispensato di po-*

(*a*) Il vicenome *sè* adunque può talora esser in luogo di qualche altro vicenome, e non qualche altro vicenome in luogo di *sè*.

ter torre altra moglie (Giorn. x, 10). Infine è molto notabile l'uso di questo vicenome in congiunzione di qualche preposizione, come *da sè*, *per sè*, in un significato particolare, che equivale a *secondo la sua essenza*, *nella sua natura*, o altro simile; or in tal sentimento adoperato si può riferire anche a cosa, come si vedrà negli esempii: *Cominciò una sua novella, la quale nel vero* DA SÈ *era bellissima* (Giorn. vi, 1). *Il mio debole stile pigro* DA SÈ, *ma* ec. (Petr. Canz. xviii). *Ciascuna* PER SÈ *parea degna di poema* (Cap. vi). Ed in generale può dirsi che il vicenome *sè*, purchè sia in compagnia di qualche preposizione, non isconviene talvolta di riferirsi a cosa; onde è ben detto: *Quell'albero è caduto* DI PER SÈ ; — *Vidi due agnellini* TRA SÈ *in niente dissimili;* — *L'aria del suo volto* PER SÈ *nulla dice*: ma a saperlo opportunamente adoperare è mestieri di molta pratica e gusto della favella.

154. I Vicenomi *Egli* ed *Ella* diconsi personali, perchè dovendosi aver relazione a nome di persona, essi appunto sono regolarmente adoperati ; ma ciò non toglie che alcuna volta anche a cose sieno riferiti. Ne riferiamo qualche esempio : *Avvisando che dell'acqua, comechè* ELLA *gli piacesse poco, troverebbe in ogni parte* (Giorn. 1, 7). *Sono contento farvi udire un doloroso e compassionevol caso .... e quantunque* EGLI *non accadesse nè in Grecia nè in Roma* ec. (Lasca, Nov. 1, 5). Ma nel caso obliquo si vuole avere gran risguardo di adoperarlo riferendosi ad altro che a persona ; e l'accorgimento de' buoni scrittori è di usarlo solo quando il nome di cosa esprime un obbietto che può essere per qualche circostanza considerato di molto pregio o nobiltà. Eccone qualche esempio: *Gli corse agli occhi il suo buon falcone .... perchè, non avendo a che altro ricorrere, preso lo e trovatolo grasso*, *pensò* LUI *esser degna vivanda di cotal donna* (Giorn. v, 9). *Per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di* LEI *scrive Ta-*

cito (Giamb. St. I). E lo stesso dicasi di *GLI*, *LE*, che sono in luogo di *A LUI* e *A LEI* e di *LORO* plurale, ch'è d'amendue i generi. Eccone pur qualche esempio: *Senza più pensare, tiratogli* (al falcone) *il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato ed acconcio mettere in uno schidone ed arrostir diligentemente* (Giorn. v, 9). *E questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto* LORO, *che non avrebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita* (Lasca, Nov. I, 5).

De' Vicenomi di persona *QUEGLI* e *QUESTI* è da avvertire che se hanno bisogno della indicazione del prenome *Stesso* o *Medesimo*, si mutano sovente in *QUELLO* e *QUESTO* ; e il vicenome *ALTRI* in compagnia del prenome *Uno* o *Alcuno* si muta in *ALTRO*; anzi nel seguente esempio il prenome si trova anche posposto al vicenome: *Nè* ALTRO ALCUN *restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta* (Giorn. VII, 10).

Il Vicenome di persona *CHI* al caso retto può esser supplito da *QUALE*, e al caso obliquo da *CUI*, come: *Meuccio destatosi disse*: *QUAL se' tu? A cui egli rispose*: *Io son Tingoccio* (Giorn. VII, 10). *Nè si discernea* QUAL *più fosse da racconsolar di lor due* (Giorn. x, 8). *Con* CUI *alberghi tu ora?* (Med. Cr. 13).

Il Vicenome dipendente relativo *IL QUALE*, *LA QUALE* ec., può esser sostituito da *CHE* o da *CUI* secondo quello che distintamente si è dichiarato nella Etimologia (*a*), nè qui più oltre ne diciamo. Ma si osservi che talvolta *IL QUALE* si ado-

---

(*a*) Molte volte trovasi *PERCHÈ* in una parola sola, che può parer congiunzione, quando non è che la preposizione *PER* innanzi a *CHE* vicenome. Eccone un esempio: *Avendola il Conte già due volte domandata della cagione* PERCHÈ (cioè *per la quale*) *fatto lo avesse venire* (Giorn. II, 3).

pera in luogo di QUEGLI, QUESTI, QUELLO, QUESTO, o simili, come: *Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. IL QUALE* (cioè *questo proverbio*) *ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare* (Giorn. IV, 2). *Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. LA QUAL disposta ad ubbidire, cominciò* (Giorn. VII, 3); ove in luogo di LA QUAL potrebbe stare il vicenome ELLA, ESSA. Or quando è per tal modo adoperato il vicenome IL QUALE può anche accompagnarsi col nome; sicchè ne' due esempii riferiti non sarebbe stato sconveniente il dire: *il qual proverbio*, *la quale Elisa*, come del pari si sarebbe potuto dire: *questo proverbio*, *essa Elisa*; ma accompagnandovisi il nome, allora *il quale*, *la quale* e simili sono da riguardarsi come prenomi, non altrimenti che *questo, esso*, *quello* in luogo di cui sono adoperati. E tali sono in questi altri esempii: *Vi voglio ricordare, esser la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. LA QUAL cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti* (Giorn. VI, 3). *Con molto acerbi rimproveri la sua slealtà gli fece aperta. ALLE QUALI parole nulla il reo si ardì di rispondere* (Giov. St.)

155. Di alcuni Vicenomi Neutrali è da notare qualche uso degno di osservazione. Il Vicenome *Ciò* è una cosa co' Vicenomi anche Neutrali *Quello, Questo, Cotesto;* sicchè in questo esempio: *E tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose* (Decam. Introd.), si potrebbe in cambio adoperare uno degli altri tre: se non che ciascuno di questi tre potrebbe del pari esser considerato come un prenome che si riferisce al nome *fine*; ma usando *ciò*, è da risguardar solo come vice-

nome neutrale. Lo stesso *Ciò* poi si trova presso gli antichi talvolta come vicenome personale e talvolta anche come prenome di qualunque genere e numero; ed ecco esempii dell'uno e dell'altro: *Tornati i nobili in Milano, furo eletti quattro capitani, i capi delle maggiori case di Milano, e ciò furo messer Matteo Visconti* ec. (G. V. VII, 52); ove *ciò* vale *questi, essi*, vicenomi personali. *Otto cose sono che danno materia a questo peccato: ciò sono* ec. (Ott. Com. Inf. 5), ove *ciò* fa le veci del prenome *queste*, o altro simile. Ma senza arrecarne altri esempii, di maggior momento è l'avvertire che questi usi oggidì non è affatto bello l'imitare(*a*); e volendosi riferire a plurale e di qualunque genere si può in vece adoperare la congiunzione CIOÈ, ch'è appunto formata da *ciò* unito al verbo È, come: *Alla mia età non istà bene l'andar omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne, o a compiacer loro* (Giorn. IV, Intr.) E si può anche scriver separatamente in due parole. Si conchiuda dunque che *Ciò* è da adoperar solo qual vicenome neutrale, e in tal maniera può come gli altri vicenomi simili ricevere il costrutto della preposizione DI seguito da qualche nome o aggiuntivo neutrale, come: *Ciò* DI *meglio che puoi tu fare*, *Ciò* DI *bene*, e simiglianti. Eccone uno esempio del Cavalca: *Ciò* DI *benefizio che l'uomo da loro riceve, è da conoscere da Dio, e non da loro* (Espos. Simb. I, 138). Finalmente il vicenome *ciò* si congiunge sovente con l'altro vicenome CHE, e formasi CIOCCHÈ (*b*), che scrivesi anche distintamente, e talvolta con altre parole frammezzo, come: *Se ciò hai udito* CHE *il messo ne ha recato* ec.

(*a*) Molto meno è da seguir l'uso in che si adopera *Ciò* nel seguente esempio: *Ciò uccelli* CHE *volano, ciò pesci* CHE *nuotano, ciò fere* CHE *discorrono, sono seppellite ne' nostri ventri* (Amm. Ant 24); ove il *ciò* insieme col CHE fa le veci di QUALUNQUE al plurale.

(*b*) Alcuna volta può valere CHECCHÈ, come: CIOCCHÈ *per gli altri si faccia, vegghia tu* (Amm. Ant. 284).

Come Vicenome Neutrale composto è da considerare *Tutt'uno* nel significato di *Una cosa medesima*, come: *Ed il Volterrano in particolare vuole che Gotofredo e Rollone sia* TUTT'UNO (Giamb. Stor. 1). *Il quale a sè Achille avea congiunto in tanto legame di amistade, che l'anima di amendue era* TUTT'UNO. (Guid. Guin.) *Udir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu* TUTT'UNO (Giorn. VIII, 3). Anzi talvolta si trova *tutto* semplicemente seguito dalle stesse parole dichiarative, come: *E il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu* TUTTO UNA COSA MEDESIMA (Lasca, Nov. 1, 5). Se poi si vogliono adoperare *tutto* e *uno* in concordanza col nome, allora sono da considerar come prenomi, e il primo va nel numero plurale, il secondo nel singolare, ed amendue si pongono nel genere ch'è il nome. Eccone un esempio: *Perchè la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero non sono* TUTTE UNA (Giamb. Stor. II).

De' Vicenomi Neutrali *Niente* e *Nulla* sono da fare le stesse avvertenze che già si sono date parlando de' Prenomi *Niuno, Nessuno, Veruno*, per rispetto alla loro significazione negativa, che talvolta perdono affatto, e talvolta per averla hanno bisogno che si adoperi l'avverbio *non*; sicchè, rimettendoci a quello che ivi è detto, arrechiamo qui solo alcun esempio ove o non hanno significazione negativa, o sono insieme con l'avverbio *non*, perchè il verbo precede: *Se l'uomo magnanimo desse ogni cosa per amore,* NON *gli parrebbe avere dato* NIENTE (Cav. Sp. Cr.) *Colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se* NIENTE *v'avessi* (Giorn. IV, 6). *Io non voglio per ora tu venghi; ma se* NULLA *bisognerà, te 'l manderò a dire* (Nov. Gr. Leg.) *Se più* NULLA *ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella* (Giorn. VII, 8). *Ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto disposto ad andarvi, ed altrimenti mai* NON *ne farò* NULLA (Giorn. II, 7).

Si è abbastanza dichiarato nella Etimologia come parecchi prenomi usati assolutamente divengono o Vicenomi di persona o Vicenomi neutrali: ora avvertiamo che i prenomi *MIO*, *TUO*, *SUO*, *NOSTRO*, *VOSTRO* (preceduti sempre (*a*) dal prenome generale *IL*) usati assolutamente al singolare sono vicenomi neutrali, e valgono *la roba mia* o *il mio avere* ec.; usati poi al plurale sono Vicenomi assoluti, e valgono *I miei*, *I suoi attenenti* (*b*), e simili. Ecco esempii dell'uno e dell'altro modo: *Vedi a cui io dò mangiare IL MIO* (Giorn. I, 7). *Disse allora l'abate: or mangi DEL SUO, se egli n' ha; chè DEL NOSTRO non mangerà egli oggi* (Ivi). *Vassene pregato da' suoi a Chiassi* (Giorn. V, 8). *I NOSTRI, o morendo, o da morte fuggendo, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate* (Decam. Intr.) E come s'è veduto che a distinzione di *SUO* si usa *LORO* quando si riferisce ad obbietto plurale, anche in questi due modi assoluti si può usar *LORO*, come: *Non vi sono amici per donarvi DEL LORO* (Segn. Pr. 2, 3). *Quei della Torre erano la maggiore e la più possente casa d'avere e di persone, e di LORO era il patriarca Ramondo d'Aquilea* (G. V. VII, 52). Al solo singolare poi si usa il vicenome *ALTRUI* (*c*)

(*a*) Nel seguente esempio si usa *MIO* e *TUO* senza prenome; ma ciascuno può scorgere che sono adoperati come Nomi Proprii: *Pacifichi gli uomini viveriano, se via fusse tolto Mio e Tuo* (Guitt. Lett. III, 10). Ma al plurale, se v'ha qualche preposizione, si tralascia alcuna volta il prenome; onde dicesi parimente: *Ne fui sconsigliato da' miei*, o *da MIEI*; — *Era de' LORO*, o *di LORO*.

(*b*) Sotto il nome di *attenenti* vanno compresi i parenti, gli amici, i seguaci, i partigiani ed ogni maniera di aderenti, che dal senso del discorso è facile il distinguere.

(*c*) *Altrui* è Vicenome di persona di caso obliquo, secondo che si è osservato; preceduto dal prenome prende una significazione simile a quella che hanno *il mio*, *il tuo* ec.: se non che questi usati al plurale dinotano gli attenenti, *ALTRUI* non può in questo modo adoperarsi.

in compagnia del prenome generale, come: *E la cagione fu che egli aveano messo* IL LORO *e* L'ALTRUI *nel re Adoardo d'Inghilterra* (G. V. XII, 54).

Resta a dire di CHE vicenome neutrale in quanto all'adoperarsi col prenome generale IL, o senza. Del primo modo non v'ha nulla ad avvertire, e basterà solo arrecarne qualche esempio: *Fece per essi dire a' soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provvistosi prima di tutto ciò che aveva bisogno, si trovasse armato e in ordine, sotto pena della persona:* IL CHE *pienamente fu eseguito* (Giamb. St. I). Veniamo ora all'altra maniera. Usasi assolutamente un tal vicenome sì quando il senso del discorso è interrogativo e sì quando è in alcun modo dubitativo, come: *E del buon uomo domandò* CHE *ne fosse* (Giorn. II, 2). CHE *ha colei più di me?* (Giorn. III, 6). *Entrò in pensiero*, CHE *questo volesse dire* (Giorn. V, 5). *Ma dubitando e non sapendo* CHE, *senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi* (Giorn. II, 5). In due altri modi si trova pure usato assolutamente: l'uno è quando vi si sottintende l'altro vicenome neutrale *ciò* (*a*), QUELLO, QUESTO, o altro simile, come: *Se tu vuoi sapere* CHE *io ho trovato, apri il grembo* (Sen. Pist. 10). *E non restava di spiare* CHE *in ciascuna parte il suo nemico facesse* (Sall. Giug. R.) L'altro modo in cui si trova pure usato assolutamente è quando vi precede alcuna preposizione; sicchè dicesi parimente DI CHE e DEL CHE, PER CHE e PER IL CHE,

(*a*) Quando fosse espresso il vicenome *ciò*, ovvero QUELLO, QUESTO, COTESTO, che possono tutti stare in suo luogo, il prenome non è da adoperare; e però, allorchè vi si sottintende, si tace altresì. Si trova alcuna rara volta IL innanzi a CHE quando preceda uno di quei vicenomi neutrali, come: *La donna, contenta molto, si dispose a voler tentare come* QUELLO *potesse osservare*, IL CHE *promesso avea* (Giorn. II, 8); ma sarebbe sconsigliato ardire il volerlo imitare.

SENZA CHE e SENZA IL CHE; come: *Il tale commise il tale peccato*; PER CHE *gli furono cavati gli occhi* (Fior. S. Fr. 151); cioè *per il che, per la qual cosa* (a). E si noti che alcuna volta si traspone innanzi alla preposizione il prenome, come: *Quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire*: IL PERCHÈ *comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta* (Giorn. III, 10); al qual modo bisogna bene avvertire, per distinguerlo da IL PERCHÈ usato qual nome nel significato di *cagione*, *ragione*, o simile, come in questo esempio: *Gittossi in orazione, pregando Iddio che gli rivelasse* IL PERCHÈ (Fior. S. Fr. 3).

156. Veniamo ora a far notare alcuni usi che riguardano le particelle vicenominali, di quelle parole cioè che si adoperano in cambio di alcun vicenome sia di persona, sia di cosa, sia neutrale. La maggior parte di questi usi sono già dichiarati o almeno accennati nel trattato dell'Etimologia: qui ne ragioneremo con una regolata distinzione, perchè meglio se ne conosca l'importanza, e vie più si confermi nella mente quello che spartitamente si è già imparato.

Le particelle vicenominali *Gli* e *Le* possono adoperarsi sì al numero singolare come al numero plurale; ma usate al numero del meno si riferiscono semplicemente a persona e suppliscono la preposizione A, come: *E videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i Saracini ripresero Gerusalem e quasi tutto il paese che il Soldano* GLI *avea renduto* (G. V. VI, 12); cioè A LUI, riferendosi a *Federigo*, ch'è innanzi. *Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare, che vergogna* LE *potesse tornare* (Giorn. V, 1); cioè A LEI. Quando poi esse particelle

---

(a) Se ne parlerà nuovamente nel trattare delle Preposizioni.

sono usate al plurale, non suppliscono a preposizione, e si riferiscono tanto a persona quanto a cosa, come: *E pervenuto nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne erano per mangiare assettate ordinatamente, comandarono che alla nave appresiato* LE *menassero di presente* (Giorn. v, I). *Tu ne vestisti queste misere carni, e tu* LE *spoglia* (Inf. XXXIII). *Molti estimando se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, trovarono chi, per vaghezza di così ampia eredità,* GLI *uccise* (Giorn. IX, 7). *Levatosi il cappello d' in su gli occhi, e alzando*GLI *in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato* (Lasca, Nov. III, 10). E si ricordi che al plurale può adoperarsi parimente *GLI* e *LI* (*a*); onde a' medesimi usi può anche servire quest'ultimo.

Lo e *Il*, potendosi indifferentemente a cosa e a persona riferire, non accade di recarne esempii: ma è bene importante l'avvertire che essi talvolta, e specialmente *IL*, sono in luogo del vicenome neutrale *ciò*, o altro simile, come: *Il dì seguente, o piacer d'Iddio, o forza di vento che* IL *facesse, Landolfo pervenne al lito dell' isola di Gurfo* (Giorn. II, 4). *Io sentia d'ogni parte tragger guai, Ma non vedea persona che* IL *facesse* (Inf. VIII). *Se coloro che fanno le elemosine, vedessero a cui le fanno, o* IL *conoscessero, piuttosto* ec. (Giorn. III, 7).

(*a*) Vedi quello che se n'è detto nella Etimologia. Si trovi pure *LI* al singolare in luogo di *GLI* che vale *A LUI*, ma oggi non è bene l'imitare. Ecco un esempio ove è usato l'uno e l'altro insieme: *La qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso,* GLI *rispose altamente, e sdegnosa* LI *disse la maggior villania e la più rilevata che a ogni reo uomo fosse mai stata detta* (Lasca, Nov. II, 9). Ancora in luogo di *LI* o *GLI* plurale si trova *I*, come: *La sconoscente vita, che* I *fe' sozzi, Ad ogni conoscenza or* GLI *fa bruni* (Inf. VII); ma oggi neppure in verso, come è nell'allegato esempio, si vuole adoperare.

LA e LE possono del pari riferirsi a cosa e a persona, il primo al singolare, il secondo al plurale, come testè si è veduto; ma si noti che dove tutte le particelle vicenominali sono sempre in luogo di vicenome di caso obliquo, queste due sole (a) hanno la proprietà di supplir i vicenomi anche al caso retto, come si accennò nell'Etimologia. Pure in ciò fare è da avere alcun rispetto; chè quantunque presso gli scrittori si trovino tali usi in ogni sorta di stile (b), oggi non sarebbero da adoperarli che nell'umile e famigliare, come in questi esempii: *Gli chiedeva sempre qualche cosellina, come* LA *sapevà, che egli andasse a città* (Giorn. I, 4). *Quando volea vincere egli, col polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, lo toccava con quel dito; onde la mosca subito vi si ponea: benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè* LE *hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mezza* (Sacch. Nov. XVIII).

Una maniera molto degna di osservazione è quella di usare la particella vicenominale LA assolutamente, senza riferirsi ad alcun nome, anzi in vece di un nome che bisogna intendere dal senso del discorso; e ciò tanto in caso retto quanto in caso obliquo. Vediamone gli esempii: *O che e' ne volesse fare un poco di prova, o come* LA *s'andasse, e'la tenne a badà parecchi giorni* (Fir. Nov. I); cioè *la cosa, il fatto* (c) *s'andasse* ec. *Dice il Pisano: Io te* LA *dò per vinta;*

(a) GLI, che trovasi talvolta al retto, è troncato da EGLI, come appresso si dirà.

(b) Eccone qualche esempio: *Molto più adopera il valore e l'ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza, quando* LA *fusse ben infinita* (Giorn. 6. Stor. I.) *Oh! perigliosa Fora stata l'impresa. E di periglio* LA *si fusse a di morte: in ogni guisa Morir dovendo, a che temere indarno?* (Car. En. IV, 297).

(c) Così dove disse il Boccaccio: *Ma comechè il fatto s'andasse, avvenne* ec. (Giorn. II, 4), poteva dirsi: *ma comechè* LA *s'andasse*, ec.

ed io gli rispondo: tu di' ben vero che io l' ho vinta per ragione (Sacch. Nov. 11); cioè *ti dò per vinta la prova* , *la gara* ec. E così dicesi *Corsela* per *Cogliere il destro*, *l'opportunità; Battersela* per *Batter la via*, *la ritirata; Passarla bene* o *male*, e si intende *la vita*; e così altri modi simili.

Le particelle vicenominali quando suppliscono un vicenome senza preposizione, possono ricevere alcun aggiuntivo che vi si accorda, come: *E vedendo più volte Basilio intorno all'Abate, e giudicandolo manieroso e da maneggi di più importanza che non erano quei del Convento, chiese all'Abate che glielo concedesse* (Giamb. St. 1). Ma se suppliscono un vicenome accompagnato da preposizione, questo non si può fare; quindi non si dirà: *Tolsigli acceso d'ira la spada di mano*; ma bisogna assolutamente adoperare il vicenome, cioè: *Tolsi a lui acceso d'ira la spada di mano*. E quando poi si deve far uso del vicenome relativo *il quale*, queste particelle vicenominali non possono servire a congiungere una tal relazione; epperò non è da seguir questo esempio: *Abbile compassione, la quale vedi così afflitta* (Med. Cr. 20); ma bisognava dire: *Abbi compassione a lei, la quale vedi* ec. Il che non può farsi neppure se la particella vicenominale non supplisca preposizione; sicchè nemmen si potrà dire: *Io le ho veduto, le quali piangevano* ec. Solamente qualche volta si può questo fare, usando *che* in luogo di *il quale, la quale* ec., come: *Riscontrailo in sul ponte che tornava* (Buon. Lett. 11); ove è da notare che il verbo preceduto da *che* fa le veci di un semplice aggiuntivo, come si dicesse: *riscontrailo tornante*. E tutte le date avvertenze si debbono riferire pure a' prenomi *mio*, *tuo*, *suo*, ec., che noi abbiamo chiaramente mostrato corrispondere a *di me*, *di te*, *di sè* ec.

Anche senza nessuna delle condizioni sopra indicate, sono da usare i proprii vicenomi e non già le particelle vi-

cenominali, quando si vuol far rilevare nel discorso la persona significata dal vicenome, perchè ciascuno può osservare che tra i veri vicenomi e le particelle vicenominali (*a*) vi è la notabile differenza, che queste particelle restano per così dire alquanto nascoste nel discorso, dove i vicenomi vi fanno una rilevata mostra: la qual differenza si scorge chiara in questo breve esempio: *Io vidi* LUI, *egli non vide* ME (Fir. As.); ove sarebbe men proprio il dire: *Io* LO *vidi, egli non* MI *vide*. E così in questi altri esempii: *Io non so chi tu sii, che* ME *così conosci* (Giorn. V, 8). *Chichibio con una presta parola l'ira di Currado volge in riso, e* SÈ *campa dalla mala ventura* (Giorn. VI, 4); ne'quali esempii con nessuna efficacia si sarebbero adoperate le particelle MI e SI. Riferiamo il seguente luogo del Sacchetti, ove essendo molto spesso usate le particelle vicenominali, una volta in luogo del prenome MIO si usa DI ME, ed un'altra volta si usa espressamente il vicenome TE, perchè se ne vuol far ben rilevare l'indicazione: *Il detto Fascio disse al Croce: E'* TI *pare essere un gran maestro; e'* MI *darebbe il cuore di venderti in sul ponte a Sorgano. E 'l Croce rispose: io ne sono molto certo, ed è segnale (quando si trovasse il compratore* DI ME), *che vaglio qualche cosa*; *ma e' non* MI *darebbe il cuore di vendere* TE *in sul ponte a Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia*; *tanto se' tristo e doloroso* (Nov. XXXVII).

In quanto all'uso delle particelle vicenominali per adoperarle o separatamente, o congiunte con altre parole, o farne di più una sola, se n'è distintamente trattato nella Etimologia: ma qui son da fare alcune altre osservazioni. Sebbene col participio, come ivi si è detto, può congiungersi in una sola parola la particella vicenominale, pure quando il

(*a*) Ecco l'utilità della distinzione de' vicenomi e delle particelle vicenominali, che altri considera indistintamente.

participio (ch'è sempre la seconda parte de' tempi composti) ha espressa e non taciuta la voce ausiliaria, più regolatamente a questa si dee congiungere la particella vicenominale; quindi non è da imitar senza grande accorgimento l'uso contrario, ch'è in questo esempio: *Mandò dicendo a quel romito, che aveva presiGLI, che male avea fatto* (SS.PP.II. 242). Ancora si è veduto nelle Avvertenze particolari dell'Etimologia, che spesso queste particelle si congiungono a qualche preposizione, come: *E sempre seco stesso mulinava controGLI* (Lasca, I, 3). *Il Tasso s'avviò innanzi, e lo Abate e gli altri frati dietroGLI* (Ivi, 8). *Veduto il lume e questa gente dattornosi, mise il capo sotto i panni* (Giorn. VIII, 4). Ma anche seguendo tutte le regole date rispetto alla loro congiunzione, alcuna difficoltà esse particelle possono indurre per la loro collocazione, e sopra tutto quando sono composte; sicchè bisogna prima risolverle ne' rispettivi vicenomi, e quindi distinguere con qual parola abbiano vera dipendenza o relazione. Esaminiamone qualche esempio: *TornandoLA efficacemente a pregare di darmi licenza* ec. (Buon. Lett. XVI); cioè *tornando a pregare* LEI; sicchè la particella vicenominale *LA* appartiene a *pregare*, e non a *tornando* col quale si congiunge. *È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per esser tardi eletta al reggimento, io* IL *voglio cominciare a fare* (Giorn. I, 10); cioè *io voglio cominciare a fare* QUELLO; il perchè la particella vicenominale *IL* spetta a *fare* e non a *voglio* col quale si accompagna. *Della qual cosa avvedutosi lo sparviero, subito* VI *fece su disegno* (Fir. Disc. An. 8); cioè *fece disegno su quello*; e però la particella vicenominale *VI* appartiene alla preposizione *su*, e non al verbo *feci* presso il quale è collocata. *Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli* ME LE *pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute* (Ivi); cioè *pare* A ME *aver* QUELLE ec.; onde le due particelle vicenominali che sono in

compagnia, l'una appartiene ad un verbo, l'altra a un altro. *Si come egli ha voluto, io medesimo* TEL *son venuto a significare* (Giorn. v, 7); ove la particella composta *TEL* si risolve in *TE* e *LO* che appartengono amendue *a significare*, cioè: *io medesimo son venuto a significarTI QUELLO*. Anzi talvolta le due particelle componenti, incorporate in una, spettano a diversi verbi, come nel seguente esempio: *Quello che non farai oggi, con più tuo danno* TEL *converrà far dimani* (Fir. Nov. 1); perchè ivi la particella composta *TEL*, risoluta in *TE* e *LO*, la prima appartiene a *conviene*, la seconda a *fare;* cioè *conviene a te far quello* ec. I quali esempii bastano a chiarire siffatte difficoltà per tutti gli altri casi simili.

157. Riduciamo qui insieme alcune avvertenze particolari intorno ad altri usi più speciali di questa parte del Discorso, ch'è molto svariata, sopratutto per le particelle vicenominali; e così daremo fine a questo paragrafo.

Un Vicenome, sia dipendente, sia assoluto, può portare dopo di sè un altro vicenome o particella vicenominale che gli si riferisca. Eccone qualche esempio: *E andossene al vescovo, dicendo, ciò che* EGLI *aveva dipinto, esser*GLI *stato guasto* (Sacch. Nov. CLXI). *E se* ALCUNO *vi venisse a disfarle, subito* IL *mettessero al taglio de' ferri* (Ivi).

Quando a più verbi conviene una stessa particella vicenominale si può o darla a tutti, o ad uno solo, come: *Alla porta della casa di lui ne* 'L *portò, e quivi* IL *pose e lascio*LLO *stare* (Giorn. IV, 8). *Il bertuccione, pigliando l'uova e rovesciando*LE *e fiutando, prese i pennelli, e ora con l'uno, ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata* (Sacch. Nov. CLXI): ove nel primo esempio la particella vicenominale è sempre espressa in compagnia di più verbi; nell'altro esempio poi si è espressa solo in compagnia di un verbo (*rovesciandole*), e si è taciuta nell'altro (*fiutando*). Ma se a diversi verbi spetta una diversa particella vicenomi-

nale non si può omettere, come: *La donna del fanciullo, di ciò avvedutasi, molte volte ne* GLI *disse male e ne* 'L *castigò* (Giorn. IV, 8).

Il plurale di *Egli* è *Eglino*, il plurale di *Ella* è *Elleno*; ma siffatti plurali talvolta formerebbero, nell'incontro di altre parole, un suono spiacevole: quindi il primo suol troncarsi in *Egli* o *E'*, e talvolta mutarsi in *Elli*; il secondo suol troncarsi in *Elle*, come: *E stati per alquanto spazio, ed* EGLI *sentirono alcuno rotolare per la chiesa* (Sacch. Nov. CLXI). *E se pur talora cercano persuadergli la verità,* E' *cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione* (Fir. An. 17). *Prima che egli li mettesse alla colla, domandò che moneta* ELLI *faceano* (Sacch. Nov. CLXVIII). *E chi utilità e frutto ne vorrà,* ELLE *nol negheranno, nè sarà mai* ec. *Chi ha a fare il migliaccio o la torta, lascile stare;* ELLE *non correranno di dietro a niuna a farsi leggere* (Decam. Concl.)

Egli, *Esso*, *Ella*, *Elle* alcuna volta si trovano adoperati per sola grazia di lingua, dimodochè togliendosi nulla mancherebbe al discorso, salvo che il più delle volte scemerebbe di leggiadria (*a*). Ma non tutti e quattro si usano istessamente: e però ne facciamo notare le distinzioni. *Egli*, che si accorcia pure in *E'*, si può accompagnare con nome di qualunque genere e di qualunque numero, come: *Egli era l'altro dì un giovanetto su un mio fico e faceami danno* (Sacch. Nov. LXVII). *E voltosi ai fanti de' falcioni, dice:* E' *non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio* (Ivi CLXII). *Ed in verità, quando questo fu,* EGLI *erano poche a scrivere delle soprascritte novelle* (Decam. Concl.) Alcuna volta *Egli* si tronca in

(*a*) Appunto perchè, essendo di soverchio, servono ad aggiugner leggiadria, bisogna aver discrezione in adoperarli siffattamente; se no, in luogo di leggiadro diverrà affettato il discorso.

Gli, ma vi vuole gran risguardo a bene imitarlo in qualche raro incontro. Eccone un esempio: *Ritrovandosi una sera in camera del cavaliere a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè* GLI *era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia* (Lasca, Nov. 1, 3). *Ella* ed *Elle* si usano nel modo sopra indicato solo in compagnia di nome del loro stesso genere e numero, come: *Ed io ti dico, che* ELLA *non è la più lieve briga il mettersi a voler persuadere un matto* (Fir. Al.) *E correndo or giù, or sù, domanda qua, damanda là,* ELLE *furono parole, chè le carte navigavano verso Pisa* (Sacch. Nov. XVII). *Ed* ELLE *furono novelle, che mai si partisse* (Ivi, LXVII). Ma talvolta *Ella* al singolare anzichè qual ripieno, è da risguardare in luogo di un nome generale, come *la cosa*, *il fatto*, secondo che si è detto di LA. Eccone un esempio: *Come la donna udì questo, levatasi in piè cominciò a dire*: ELLA *non andrà così, ch'io non te ne paghi* (Giorn. IX, 5); cioè: *la cosa*, *il fatto non andrà così* ec. Finalmente *Esso*, al pari di *Egli*, si adopera in qualunque genere e numero; ma ha una proprietà affatto essenziale, che lo distingue da *Egli*, *Ella* ed *Elle*. Tutti questi tre si appoggiano sempre a verbi, di modo che vengon considerati come di caso retto; ma *Esso* si adopera sempre congiunto a nome o vicenome di caso obliquo. Eccone gli esempii: *Fatti alla finestra, e chiamala, e di' che venga a desinare con* ESSO NOI (Giorn. VIII, 8). *E poi lo fasciò con* ESSO 'L VELO *di capo, e poselo nella mangiatoja* (Med. Cr. 7). *E tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con* ESSO LORO, *e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto* (Lasca, Nov. I, 4). *E giunto uno di questi vicarii in Betlemme, si volle andare alla città sua per farsi scrivere con* ESSO GLI ALTRI *ch'erano sotto l'imperio di Roma* (Med. Cr. 7). Ma sebbene l'uso più frequente è di adoperarlo invariabile, non

manca qualche esempio, ove si accorda in genere e numero col nome o vicenome a cui si accompagna, come: *E andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatigli, desinò con* ESSI LORO *allegramente* (Lasca, Nov. II, 8). *La quale* ESSA LEI*, che forte dormiva, chiamò molte volte* (Giorn. V, 2). Il che, come di più raro uso, non è troppo da seguire; senonchè, quando non precede alcuna preposizione, come si vede nell'esempio del Boccaccio, allora per avventura più convenevole par che sia l'imitare.

Che anche le particelle vicenominali *mi, ti, si, ci, vi* in compagnia di verbi si adoperino per un'elegante ridondanza, parlando appunto de' verbi se n'è già discorso distintamente; nè qui occorre ripetere le stesse avvertenze. Ma si sappia che talvolta, essendo alquanto innanzi discosto dal verbo il nome o vicenome che da esso dipende, per maggior chiarezza si ripete o la particella vicenominale NE, o una di queste altre LO o IL, LA, LE, LI o GLI, come: *Di questo fatto guarda di non dir*NE *nulla mai a persona; — Le quali forze io confesso che io non* LE *ho, nè d'averle desidero in questo* (Giorn. IV, 1).

Da ultimo ci facciamo a notare una maniera non regolare, e contro l'indole di nostra lingua, che taluni usano frequentemente; la quale si è di adoperare la particella vicenominale LO o IL in luogo d'un nome di caso retto o d'un aggiuntivo ch'è espresso già innanzi nel discorso, come per esempio: *A poterti giustamente rimeritare dovrei essere un molto ricco uomo; io non* LO *sono; — Tu me chiami mordace; ma tu* IL *sembri più di me; — Non sei tu il giudice de' falli altrui; pur quando* LO *fossi, come ardiresti di punirli?* Ora in simili incontri ad evitare quella maniera, ch'è affatto franzese, tre modi vi sono: o ripetere il nome o l'aggiuntivo un'altra volta; o far uso di TALE, *così*, secondo le convenienze del discorso; o far senza dell'uno e dell'altro, ch'è maniera latina e molto propria di nostra lingua. Ne diamo

gli esempii: *La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io* ERA *ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse* (Giorn. III, 2). *Ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l'uomo fosse geloso; chè* IO NON SAREI STATO (Ivi, 8). *Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre* FOSSE *giammai* (Giorn. IV, 1). *Or voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che* SARETE *in questa* (Giorn. III, 5). E nel seguente esempio si fa uso di vicenome neutrale, come: *Voi siete ricchissimi giovani,* QUELLO CHE *non sono io* (Ivi, 3); ove, secondo la irregolar maniera da noi testè fatta avvertire, si sarebbe detto: *Voi siete ricchissimi giovani, io non* LO *sono*. Sicchè, ad evitar questo errore, nel medesimo esempio si poteva dire: *voi siete ricchissimi giovani, io* TALE *non sono*; ovvero: *io* RICCO *non sono;* o finalmente: *voi siete ricchissimi giovani; io non sono*.

§ 7. *Degli Avverbii.*

158. Del reggimento degli Avverbii non è a dire lungamente. Potendo essi avere gli stessi tre gradi di significazione che gli Aggiuntivi, possono quindi ricevere gli stessi costrutti, quando sono di grado o comparativo o superlativo, come: *Li quali motti, perciocchè brievi sono,* MEGLIO *alle donne si convengono* CHE *agli uomini* (Giorn. x, 1). *Quello che valse* MEGLIO DI *altre diecimila dobbre* (Giorn. II, 9). *Sarei stato re* PIÙ PRESTO *simile ad Alfonso vecchio mio proavo,* CHE *a Ferdinando* (Guicc. St. 1). *Morì in battaglia, combattendo* IL PIÙ GAGLIARDAMENTE FRA *tutti* (Fior. St.)

Talvolta tra un avverbio comparativo e il CHE si frappone DI QUELLO, come: *Gli disse che la fabbrica di S. Pietro non poteva andar* PEGGIO DI QUELLO CHE *andava* (Buon.

Lett. xv); e questo si fa talora anche con gli aggiuntivi: ma in ogni caso conviene che segua un verbo.

Gli Avverbii *come*, *siccome* e *quanto*, seguiti da vicenome, possono aver questo nel caso obliquo, purchè esso vicenome non abbia la compagnia prossima del verbo, come: *E credo che noi farem bene* COME LORO (Sacch. Nov. LXX). *Si vergognò di fare al monaco quello ch'egli, siccome* LUI, *avea meritato* (Giorn. I, 4). *Sicchè* QUANTO ME *puote essere alcun dolente, ma più no* (Filoc. 5, 209). *Pietro non essendosi,* COME LEI, *de' fanti che veniano, avveduto, fu da loro sopraggiunto e preso* (Giorn. v, 3). Il che non toglie che possano avere il vicenome al caso retto, come: *Voi potete così,* COME IO, *molte volte avere udito* ec. (Giorn. IV, 1).

159. Di alcuni Avverbii è da notare qualche uso degno di osservazione. L'Avverbio negativo *non* sovente si adopera senza che necessità il richiegga, come: *La qual sapea che da altrui che da lei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata* NON *fosse* (Giorn. v, 8). *Se l'ira vince e occupa colui che ha a correggere, piuttosto guasta che* NON *racconcia* (Cav. Med. Cuor. 20). *E noi donne pur siamo più delicate, che essi* NON *sono* (Giorn. IV, 3). *Quelli che erano dentro nella cittadella, essendo sbigottiti, e dubitando di* NON *essere traditi, non ferono resistenza alcuna* (Cron. 257).

Congiunti insieme *non* e *che* formano un avverbio, che si adopera nel significato di *non solo*, o *non solo non* o *molto meno*, e non già di *ancora* (a), come alcuni non bene intendenti e pratichi della favella sogliono usare. Eccone gli esempii: *Nulla speranza gli conforta mai,* NON CHE *di*

(a) Ecco un esempio ove *non che* è malamente adoperato: *È venuto vostro fratello a vedermi,* NON CHE *l'amico di cui vi parlai;* ove sarebbe da dire *e ancora*, ovvero *e insieme*.

posa, ma di minor pena (Inf. v); cioè *NON SOLO di posa* ec. *NON CHE egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva* (Giorn. I, 9); cioè *NON SOLO NON vendicava* ec. *Non sopporteriano il romore e le grida, NON CHE l'impeto e le mani di tante migliaja* (Tac. Dav. Ann. XIV); cioè *MOLTO MENO l'impeto* ec.

Gli Avverbii *Poichè*, *Tostochè*, *Subitochè*, e simili, composti di un avverbio di tempo e la parola *CHE*, possono esser suppliti dal solo *che*, quando si accompagnano a un verbo di tempo composto; ma allora bisogna che la voce del participio preceda alla voce ausiliaria, e il *CHE* si ponga frammezzo. Eccone gli esempii: *Giunti CHE furono all'altare, la madre reverentemente s'inginocchia ed offerisce il suo dilettissimo a Dio Padre* (Med. Cr. 10). *Ed il signore sceso CHE fu, disse, che ben gli risponderebbe, ed andò suso* (Sacch. Nov. LXXIV); cioè *poichè furono giunti, tostochè fu sceso.* E come avverbio di tempo si può usare indifferentemente *CHE* senza esser frapposto tra la voce del participio e l'ausiliaria, e con altri tempi pure di verbi, che non sieno composti; ma mancando tali condizioni, allora ha il semplice significato di *QUANDO*, come: *Ne' tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città festeggia, e CHE molti cittadini con isplendidissimi conviti si onorano, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse* (Mach. Nov.) *E non tornò mai a Firenze, se non vecchio, CHE la cosa s'era sdimenticata* (Lasca, Nov. I, 3). E quasi nello stesso significato si adopera il *CHE* appresso ad altri avverbii di tempo, ma è piuttosto ridondante, sicchè il toglierlo non farebbe mancanza. Eccone qualche esempio: *Non sì TOSTO si tacque Galatea, CHE Leandro disse* (Ivi, 5). *APPENA era egli sceso CHE io il domandai* ec. (Ovid. Pist. XI).

Quando all'Avverbio comparativo *MOLTO PIÙ*, o *TANTO PIÙ*, si accompagna l'avverbio negativo *NON*, allora *PIÙ NON*-

ha il significato di MENO. Eccone un esempio: *Se, come detto e provato è, niuno si dee riputar buono*, MOLTO PIÙ NON *si dee riputar migliore degli altri* (Cav. Esp. Simb. II, 93); cioè *molto meno si dee* ec.

Rispetto alle Maniere Avverbiali è da avvertire che spesso fra le parole di che si compongono si tace la preposizione da cui dipende alcun nome. Così dicesi, ad esempio, LA PRIMA COSA in luogo di PER LA PRIMA COSA, che corrisponde all'avverbio PRIMIERAMENTE, come: *Egli con quel circolo che fa di fuori*, LA PRIMA COSA, *toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante* (Buon. Lett. X); ma di ciò si tratterà più opportunamente appresso, quando avremo a notare in qual caso si possono tacere le preposizioni. Intanto riferiamo alcune altre maniere avverbiali che è utile il dichiarare. Come maniera avverbiale si usano con molta eleganza le parole AL MONDO, o DEL MONDO per un ripieno che aggiunge efficacia a quello che si vuole esprimere, come: *Io non so* AL MONDO *persona, a cui io questo facessi, se non a voi* (Giorn. IX, 10). *Colui il quale se ne ricorda, è grato senza alcuna spesa* AL MONDO (Sen. Ben. Varch. 3): ne' quali esempii una tal maniera è in luogo dell'avverbio *punto*, che si usa anche per ripieno. E così in significato di *niente affatto* adoperasi la maniera avverbiale *non punto del mondo*, come: *È nostro e buono, ma di altro significato*, E NON PUNTO DEL MONDO *a proposito in quel luogo* (Dep. Dec. 109). Si adopera poi con la preposizione A quando si accompagna a verbo, con la preposizione DI quando è in altra compagnia, e soprattutto di Aggiuntivi superlativi, come: *Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, il più fastidioso e il più fantastico uomo* DEL MONDO (Lasca, Nov. I, 2). *Cascarono ambedue nelle maggiori risa* DEL MONDO (Ivi, 6). *Erano i più belli e i più vezzosi fanciulli* DEL MONDO (Giorn. II, 8). E del pari con qualche avverbio superlativo: *E tu puoi quivi stare* IL MEGLIO DEL

MONDO (Giorn. II, 3); cioè *assai bene*, *più che bene*. Ed in compagnia di qualche prenome numerale viene a dar forza alla indicazione di esso, come: *Soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fosse, la quale egli sapeva meglio contraffare che altro uomo DEL MONDO* (Lasca, Nov. I, 2). Anzi per sè sola può una tal maniera avverbiale dare ad un aggiuntivo di grado positivo la forza del superlativo, come in questo esempio del Boccaccio: *Quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via a cavallo con una delle belle novelle DEL MONDO* (Giorn. VI, I); cioè *con una delle più belle novelle*.

Con l'avverbio *Più* parecchi avverbii composti si hanno o anche maniere avverbiali che talora, o perchè poco note, o perchè le parole sono disgiunte fra loro con la interposizione di altre, o perchè fra le parole onde si compongono v'è qualche verbo, si dura fatica dagli studianti a nettamente discernerle. Ne verremo perciò riferendo qui alcuna: *Non più* vale *Solamente*, come: *Io allora NON sapeva PIÙ CHE per vista chi tu ti fossi* (Fiamm. II). *Più che più* equivale a *Molto maggiormente*, come: *Chi perde il cavallo, ben si duole; chi perde una torre, più; chi perde gli onori e le ricchezze, PIÙ CHÈ PIÙ* (Fr. Giord.) *Non più che tanto* è lo stesso che *Non molto*, come: *Nell' autunno NON accade PIÙ CHE TANTO la considerazione della Luna* (Sod. Colt. 45). *Più fa* equivale a *Già prima*, *Da più tempo*, come: *Una compagnia di cavalli batavi, acconci PIÙ FA segretamente a fuggire in sul combattere* (Tac. Dav. Stor. IV). *Ma la vostra è miglior nuova di quante m'abbia avute PIÙ FA* (Car. Lett. Fam. 38). *Il più* vale *Ordinariamente*, *Più frequentemente*, come: *A mostrarlo con romore e con lagrime, come IL PIÙ le femmine fanno, fu assai volte vicina* (Giorn. IV, I). E talvolta nello stesso significato si usa *Più* assolutamente, come: *Spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che PIÙ portava* (Sacch. Nov. CCXII). È inutile poi

di avvertire, che, quantunque la parola *più* sia il più delle volte adoperata come avverbio, possa non pertanto altrimenti adoperarsi (*a*): chè dovendo ciascuna parola o maniera distinguersi dall'uficio che presta, solo una tal norma è la sicura guida in simiglianti varietà di qualsivoglia linguaggio. Così nel seguente esempio: *In questo mondo non m'è rimasa più consolazione che la sua* (Vit. S. Eufr. 406), la parola *più* corrisponde al prenome *altro*, e però deve risguardarsi come prenome. In quest'altro esempio: *Obbligati ai soli bisogni della natura, rifiutando ogni più* (Bocc. Amet.), esso è da considerar come un vicenome neutrale, che spesso equivale a un vero nome.

Ma in quanto sì agli Avverbii composti e sì soprattutto alle Maniere avverbiali, non si finirebbe così prestamente a riferirne solo qualche parte, chè esse fanno una delle principali e più svariate ricchezze della lingua italiana, come avremo opportunità di mostrare più appresso; e però qui senza altro dirne, consigliamo intorno a ciò di attentamente studiare quei libri ove sono opportunamente dichiarati i diversi modi che occorrono alquanto malagevoli alla interpretazione, e che non possono tutti trovar luogo in un libro di instituzione, che delle teoriche e regole in generale deve trattare e con qualche acconcio esempio farne l'applicazione (*b*).

Due altre cose in fine avvertiamo, e così daremo fine a questo paragrafo. La lingua italiana sì per gli Aggiuntivi co-

---

(*a*) Nella Grammatichetta, ch'è per i fanciulli di molto tenera età, abbiamo date alcune avvertenze intorno a parecchie parole che possono diversamente venir adoperate.

(*b*) Noi abbiamo già pubblicato con questo divisamento una Scelta delle Novelle del Sacchetti con abbondanti dichiarazioni, e pubblicheremo prossimamente una Scelta di quelle del Boccaccio insieme alla leggiadrissima Novella del Grasso Legnajuolo.

me per gli Avverbii non ha nel grado comparativo voci proprie, ma le forma con la giunta dell'avverbio *più*, come da *Dotto* si fa *più Dotto*, da *Dottamente* si fa *più Dottamente*: or come la nostra ritrae dalla latina, così molte parole e modi ne ha tolto di peso, secondo si vedrà in uno de' Capitoli della Composizione. Qui intanto facciamo avvertire, che essendovi alcuni comparativi e Aggiuntivi e Avverbii del tutto latini, questi comprendono in sè stessi l'avverbio *più;* sicchè è da cansar l'errore di adoperarlo in compagnia di esso; nè sarebbe perciò da seguir questo esempio: *Quello ch'è dato in maggiore guadagno, quello ne torna a* PIÙ PEGGIO *per li nostri peccati* (Fr. Giord. 49). E come il grado superlativo è di due maniere, delle quali l'una si compone dello stesso comparativo, prepostovi il prenome generale IL, l'altra differisce per l'accrescimento della desinenza, l'avverbio PIÙ non può accompagnarsi a un superlativo se non nella condizione sopra indicata. Quindi non son da imitare questi altri esempii: *Secondo il prossimo, l'omicidio è* IL PIÙ PESSIMO *peccato che sia* (Ivi, 71); ove regolatamente sarebbe da dire: *è il peggior peccato* ec. *Si fu trovato verso i barbari* IL PIÙ PRUDENTISSIMO *cavaliere* ec. (Legg. S. Eust. 269); bisognava dire *il più prudente* ec. *E Regolo riputerai anche* PIÙ MISERISSIMO *di tutti* (Sen. Pist. 171); ove o è da togliere l'avverbio *più*, o da dire *il più misero* ec. *Questo a me pare* PIÙ SOMMAMENTE *utile nella vita* (Amm. Ant. IV, 2), ove il *più* è affatto soverchio, perchè *sommamente* è un avverbio di grado superlativo. E senza altri esempii arrecarne, basteranno gl'indicati a far discernere quando l'avverbio *più* è malamente adoperato, o perchè è compreso in alcune parole, o perchè contro le norme date per la formazione de' diversi gradi di significazione che gli Aggiuntivi e gli Avverbii possono avere.

L'altra cosa da avvertire si è intorno alle particelle avverbiali VI, CI, NE, le quali possono da' poco esperti con-

fondersi con le stesse particelle *VI*, *CI*, *NE* vicenominali; ma il più delle volte si può di leggieri uscire d'ogni dubbio, sostituendo un avverbio di luogo corrispondente, per vedere se il senso del discorso lo comporta. Alla qual regola bisogna aggiungere alcune osservazioni particolari, perchè non mai questo scambio erroneo posso aver luogo. Primamente, le due particelle avverbiali *VI* e *CI* si usano talora tutte e due insieme per supplire l'avverbio *IVI* (cioè *a* o *in quel luogo*), come: *Noi vogliamo andare a vedere questo; ma io per me non veggio, come noi VI CI possiam pervenire* (Giorn. II, I). Secondamente, l'una e l'altra di queste particelle sovente non suppliscono un avverbio di luogo già indicato, ma fanno le veci di qualche avverbio di molto più estesa significazione, qual sarebbe *dovunque*, *dappertutto*, come avviene nel dire: *Non VI ha* o *Non CI ha chi non sappia* ec.; anzi la seconda, cioè *CI*, spesse volte è in vece di *al mondo* (come *maniera avverbiale* di luogo). Eccone gli esempii: *Natural ragione è di ciascuno, che CI nasce, la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere* (Decam. Introd.) *Con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu CI viverai, del nome mio* (Giorn. VI, 4). Quanto poi alla particella avverbiale *NE*, essa corrisponde all'avverbio *DI LÀ*, come già si è avvertito nella Etimologia; ma si ricordi pure quello che trattando de' Verbi si è detto, che essa non raramente si accompagna per un leggiadro ripieno con alcun verbo neutro, onde dicesi *Andarsene*, *Venirsene*, *Starsene*, ove sono ridondanti sì la particella avverbiale *NE*, come la particella vicenominale *SI*, e in luogo di questa qualunque altra possa trovarsi corrispondente alla persona della voce in cui il verbo si adopera, cioè *MI*, *TI*, *CI*, *VI*.

Passiamo ora a dire delle Preposizioni, ch'è una parte del discorso di non poca importanza, nelle lingue spezialmente che non hanno nessuna diversità di casi, o se ne hanno, è sommamente rara.

§ 8. *Delle Preposizioni*.

160. Fin dal principio di questo Capitolo si è fatto avvertire che la più parte del reggimento in nostra lingua sta ne' casi obliqui dipendenti o da verbi o da preposizioni; sicchè qualunque nome o vicenome trovasi in compagnia di preposizione è da considerarlo di caso obliquo. Ora non essendo questo caso obliquo, nella lingua italiana, di più maniere, com'è nella latina e in qualche altra ancora; non è da distinguere quale de' casi obliqui competa ad una preposizione e quale ad un'altra. Anzi non essendo (salvo che per pochi vicenomi) neppur diversità alcuna tra caso retto ed obliquo, nulla quasi parrebbe necessario di avvertire intorno a questa parte del discorso. Ma appunto la nessuna diversità tra caso retto ed obliquo produce sovente dubbio ed oscurità per il trasporsi o affatto tacersi qualche preposizione: laddove nelle lingue che hanno diversità ne' casi obliqui, sono nessune o lievissime tali difficoltà; nè mai può avvenire che per qualche preposizione taciuta pare che stieno alcune parole senza nessuna relazione o dipendenza nel discorso (*a*). Or noi con la maggior brevità e chiarezza esporremo tutto quello che per la nostra lingua importa di conoscere intorno alle Preposizioni.

161. La prima distinzione che delle Preposizioni si è fatta nella Etimologia è di *Prenominali*, *Dipendenti* ed *Assolute*. Quanto alle Prenominali, che sono *Di*, *A*, *Da*, *Con*,

(*a*) Il dire, per esempio, in latino: *die ac nocte laboras*, non arreca alcuna difficoltà, sapendo che un caso ablativo non può dipendere che da una preposizione o espressa o sottintesa; ma il dire in italiano: *lavori il dì e la notte*, può incagionare qualche dubbio, perchè la forma delle parole non dà nessun indizio per il quale di prima fronte si possa intendere che vi è sottintesa la preposizione.

In, *Per*, *Su*, le quali diconsi così, perchè sovente il prenome generale *il* e suoi derivati in esse s'incorpora, è da avvertire, che taluna volta mentre una di esse preposizioni è congiunta col prenome, si considera come se fosse disgiunta, e si fa seguire altro prenome che del sostegno di essa preposizione ha pur bisogno. Eccone un esempio: *Non potè cogli atti e le parole indurlo ad aver pietà de' casi suoi;* ove si considera come se la preposizione prenominale fosse disgiunta, cioè *con gli atti e le parole* ec. Ma questo non si dee senza gran risguardo imitare; ed in simile incontro è meglio o di scrivere distinta la preposizione, ovvero ripeterla, come: *La indusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale* ec. (Giorn. II, 6).

Le stesse preposizioni prenominali talvolta si congiungono con un prenome che appartiene a un nome il quale ha relazione con tutt'altra parte del discorso, come in questo esempio: *Con pazienza mi disporrò alla morte ricevere* (Giorn. VIII, 7); cioè *a ricevere la morte*. E così parimente in questi altri: *E perciò avendo al fallo della donna provare* ec. (Ivi, 6); cioè *avendo a provare il fallo* ec. *Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono* (Giorn. VII, 5); cioè *a fare la qual cosa* ec. La qual trasposizione avviene quando un verbo infinito è preceduto da preposizione, e tra l'una e l'altro si frappone il caso che al verbo appartiene: quindi se il caso dipendente dal verbo è di un nome accompagnato al prenome generale, questo per miglior suono s'incorpora talvolta nella preposizione. In questi altri esempii poi arreca meno difficoltà una tal trasposizione, perchè nella preposizione non è incorporato il prenome: *E già crescente il fuoco.... giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata* (Giorn. IV, 4); ove la preposizione *con* è compagnia del verbo *avere acquistata*, e da questo verbo dipende *poco lieta vittoria* ec., che ne fanno

il caso di reggimento. *Per la qual cosa fu bisogno a Niccolò deliberarsi di andare insino in Ispagna;* PER CHE *fare richiese Coppo, che seco andasse, ed egli ne fu contentissimo* (Fir. Nov. I); ove CHE è caso del verbo *fare*, cioè *per fare la qual cosa* ec. E questo si fa anche con altre preposizioni, che non sieno prenominali, purchè con verbo si possano accompagnare, come: *Senza dal nostro proposito deviare; Dopo le sue ragioni aver mostrate*; e simili. Resti dunque per saldo, che quando una preposizione si accompagna con verbo (che dev'esser sempre infinito o al più gerundio), bisogna avvertire se fra l'una e l'altro vi siano parole che dopo il verbo regolarmente andrebbero allogate; ed in questo modo sarà tolta via ogni difficoltà.

162. Quanto alle Preposizioni *Assolute*, di quelle cioè che si vogliono adoperare senza la compagnia di una delle preposizioni DI, A, DA (compagnia necessaria alle altre Preposizioni dette *Dipendenti*), poche cose sono da avvertire. Tal maniera di Preposizioni è di piccol numero: vi si comprendono le prenominali, ad eccezione di SENZA (che può usarsi assoluta o insieme con DI), e vi si aggiungono queste altre: GIUSTA, SECONDO, ECCETTO, SALVO, RASENTE (*a*), INFRA O FRA, INTRA O TRA. Su le quali faremo alcune brevi osservazioni.

GIUSTA (*b*) e SECONDO dinotano tutte e due conformità, come: *Egli intendeva di metterli in pace* GIUSTA *suo po-*

(*a*) Si trova qualche raro esempio di RASENTE in compagnia della preposizione A, come: *Fece un foro con un succhio in quel muro* RASENTE A *quella pentola* (Sacch. Nov. CXXIX); ma l'uso più frequente, e perciò meglio da seguire, è di adoperare una tal preposizione assolutamente.

(*b*) Trovasi pure GIUSTO, che oggi è poco in uso, e molto meno seguito dalla preposizione A, come in questo esempio: *Di che ciascun si gia maravigliando, facendo a lui,* GIUSTO *al potere, onore* (Tes. VI, 34).

tere (M. V. I, 34). *Essi furono*, SECONDO *il comandamento del Re, menati in Palermo* (Giorn. V, 6); ne' quali esempii si potrebbe l'una preposizione per l'altra scambiare. Ma esse parole differiscono in questo, che *secondo* può talvolta esser adoperato qual avverbio nel significato di *come*, e propriamente nel significato di *per quanto comporta l'essere o la qualità di checchessia;* il che si conoscerà meglio dagli esempii: *Era ben vestita, e*, SECONDO *sua pari, assai costumata* (Giorn. IX, 5). *Io ti saprò bene*, SECONDO *donna, fare un poco di onore* (Giorn. II, n. 5). *Il quale fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione e agiato contadino, e*, SECONDO *suo pari, ricco di bestiame* (Sacch. Nov. CXXXV). *E quivi*, SECONDO *cena sprovveduta, furono assai bene ed ordinatamente serviti* (Giorn. X, 9). E pur come avverbio si adopera talvolta in compagnia di verbo, come: *E quivi giunti*, SECONDO *egli medesimo aveva ordinato, si trovarono le tavole apparecchiate*, ec.; sebbene in simili casi può anche risguardarsi come preposizione, sottintendendo *quello che*, cioè: *secondo quello che egli medesimo ec.;* ed in fatti talvolta il *che* si trova espresso e congiunto in una parola con *secondo*, come: SECONDOCHÈ *alcuna di loro poi mi ridisse* (Giorn. VI, 8).

ECCETTO e SALVO dinotano amendue eccezione, come: *Lasciando al Capitano ragazzaglia e vile gente*, ECCETTO *alquanti Italiani* (F.V. XI, 69). *Rendègli la signoria di Lombardia*, SALVO *la Marca Trivigiana* (G. V. III, 5). L'una e l'altra di queste preposizioni possono avere di ripieno la particella *che*, onde ne' due esempii poteva del pari dirsi: ECCETTOCHÈ *alquanti Italiani*, SALVOCHÈ *la Marca Trivigiana*. Ma se congiunti a *che* si accompagnano a verbi, allora diventano congiunzioni, nel significato di *senonchè*, come: *Faceano per giuoco secondo fanno i nemici capitali*, ECCETTO CHE *il re potea partirgli* (Ar. XVII, 85); e pur congiunzioni diventano, se si congiungono a *se;* ed

allora hanno il significato di *purchè*, come in questo esempio: *Non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse* (Giorn. x, 10) (*a*).

Fra e *Tra* sono accorciati da *Infra* e *Intra*, che oggidì non sono molto in uso; se non che il primo è qualche volta adoperato nella significazione di *dopo* o di *dentro*, come: *Anzi quasi tutti infra il terzo giorno morivano* (Dec. Intr.) *Parecchi miglia, quasi senz'accorgersene, n'andarono infra mare* (Giorn. II, 10); e tal altra si usa anche come avverbio alla maniera latina, ma allora significa *di sotto*, come: *Per quello volere, cacciati furono di Firenze con gli altri, come tocca infra in più luoghi* (Ott. Com. Inf. x); ma neppure in questo modo oggi si userebbe volentieri. Quanto poi a *Fra* e *Tra* (*b*) è da notarne qualche uso molto degno di osservazione. Assai sovente queste preposizioni vengono adoperate con qualche nome che indica tempo, ed allora equivalgono a *dentro lo spazio di* ec. Eccone un esempio: *Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa* ec. (Pand. Gov.); e così dicesi *tra un mese*, *fra un anno*, nel significato di *dentro lo spazio di un mese*, *dentro lo spazio di un anno.* Ora facendosi servire a tal sorta di indicazioni, vi si accompagna con molta eleganza l'avverbio *qui* (che allora è di tempo) e vi si fa corrispondere la congiunzione *e* o la preposizione *a*, come in questi esempii: *Scrivemi mio fratello, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorini*

(*a*) *Salvo* ed *Eccetto* adoperati senza caso sono avverbii, come avviene anche di altre parole che si possono usare nell'una e nell'altra maniera: quindi nell'Etimologia si è detto, che il solo caso di reggimento le fa distinguere quando sono preposizioni.

(*b*) Si trova talora la preposizione *di* dopo *tra* e *fra*, quando segue un vicenome, come *fra di sè*, *tra di loro*; ma è miglior modo l'usar tali preposizioni sempre assolutamente, salvo in quegli usi che saranno dichiarati appresso.

d'oro (Giorn. VIII, 10). *La quale intendo di tor per moglie e di menarlami* FRA QUI A *pochi dì a casa* (Giorn. X, 10): ne' quali esempii *fra qui e otto dì*, e *fra qui a pochi dì* valgono quanto *fra otto dì* e *fra pochi dì* nel significato posto sopra, cioè *dentro lo spazio di otto dì, dentro lo spazio di pochi dì.* Da tali preposizioni si formano pure alcune eleganti maniere avverbiali, che riferiamo ne' seguenti esempii: *Il re Carlo* TRA QUESTO (cioè *frattanto*) *essendo in Aste, ed avendo mutato opinione, chiamò a sè da Genova Monsignor d' Orleans* (Bemb. Stor. II). FRA QUESTE COSE (nel medesimo significato) *M. Giovanni Bentivoglio bolognese a Venezia ne venne* (Ivi, I). Ad indicare che qualche cosa più volte sia avvenuta, si fa uso della maniera avverbiale *fra l'altre volte* o *tra l'altre volte*, come: FRA L'ALTRE VOLTE *essendosi molto ben pettinatò* ec. (Sacch. Nov. II). E da questa maniera si ha pure un altro modo molto elegante di usare *fra l'altre* o *tra l'altre* assolutamente, facendosi precedere o seguire da altro nome di tempo, come ne' seguenti esempii: *Ritrovandosi* UNA SERA TRA L'ALTRE *in camera del cavaliere a cicaleccio intorno a un buon fuoco* ec. (Lasca, Nov. I, 3). *Avea un suo figliuolo di età di diciotto anni, e dovendo* FRA L'ALTRE UNA MATTINA *andare al palazzo del podestà* ec. (Sacch. Nov. XVII): nel quale caso sono da riguardare come maniere avverbiali tutto l'aggregato di quelle parole, e supplire al prenome *altre* il nome *volte*, e non già il nome che vi si accompagna, il quale talvolta è *giorno, dì,* dicendosi *fra l'altre un dì, fra l'altre un giorno*, nè si potrebbe intendere un siffatto nome ch'è di genere mascolino. Ad un altro uso anche di molta leggiadria, ma assai più svariato, si adoperano le preposizioni FRA e TRA, e specialmente quest'ultima: esso è di significare la *comprensione* di più cose, che appresso si distinguono partitamente nel discorso; ed in simile incontro è svariatissima la compagnia che ad esse preposizioni si suol dare, sì di altre preposizioni,

sì della congiunzione *che* e sì di qualche aggiuntivo, ma fra le indicate partizioni si serba una corrispondenza mediante la congiunzione E. Gli esempii dichiareranno meglio queste teoriche: *Fra per paura e per vergogna fuggiva* (SS. PP. II, 190). *E indugisi quanto volete, che in ogni modo fra che io mi ci sono stracco sù, e che io aspetto certe notizie dalla zecca, io starò qualche dì a finirla* (Pr. Fior. IV, 105). *E tra che egli non sapeva dove si fosse, ed una cosa ed un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse donde andar se ne potesse* (Giorn. IV, 10). *Sì che tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli più stare, e sommene venuto* (Giorn. III, 1). *E in tutti tra di famiglie grandi e popolane furono trentadue i giurati* (Comp. 145). *E vicin fu tra dall'essere dall'uno e dall'altro vinto* (Giorn. VIII, 7). *Fece cavalieri sette tra suoi figliuoli e suoi nipoti* (G. V. VIII, 46). *Sì che venne ad imperare fra solo e accompagnato anni cinquansei* (Petr. Uom. Ill. X). *Oltre al pericolo della vita mi ha tenuto fra malato e debole da quattro mesi* (Pr. Fior. IV, 137). *La mia sorella che fra bella e buona, non so qual fosse più* (Purg. XXIV). In tutt'i riferiti esempii si può vedere la svariata maniera in cui esse preposizioni sono adoperate, e si può notare che nelle partizioni si usa sempre la congiunzione E, e non mai si ripete la preposizione TRA o FRA; nè si direbbe: *tra per l'una cosa e tra per l'altra*, come alcuni non molto esperti degli usi della favella costumano di fare. Finalmente è da avvertire che talvolta queste preposizioni si usano per distinzione o elezione di una fra più cose, ed allora vi si accompagna la congiunzione *o* in luogo della congiunzione E, come: *Quale dovesse avere il Palladio tra Telamone o Ulisse* (Gu. G.) *Se vostra sorella avesse maggior tesoro di voi, qual vorreste voi innanzi tra il suo o il vostro* (Tes. Br. VIII, 55). *Signori, quale è meglio tra una cosa o due?* (Nov. Ant.

58). Ma simil maniera non è così frequentemente adoperata come l'altra, nè è della stessa leggiadria. Ad ogni modo si sappia che in questi ultimi esempii il TRA o FRA è da risguardarsi o come ripieno, ovvero in luogo della stessa congiunzione *o*, che appresso è adoperata; onde nel primo esempio è come fosse detto: *Quale dovesse avere il Palladio o Telamone o Ulisse*, e negli altri si potrebbe affatto tralasciare essa preposizione; se pur non si voglia dire che essa viene a indicare che la elezione è fra quelle due cose nominatamente, e non fra altre molte, perciocchè il *tra* o *fra* viene in certo modo a circoscrivere una tale indicazione.

163. Le preposizioni *Dipendenti*, quelle cioè che assolutamente bisogna che si appoggino ad una delle tre preposizioni DI, A, DA, sono pochissime; ma esse, a vero dire, non sono naturalmente preposizioni, e solo talvolta come preposizioni si adoperano. Esaminiamole. PRIMA è un avverbio di tempo che corrisponde a *Poi*; ora amendue come preposizioni si usano, l'una appoggiandosi a DI, l'altra ad A (*a*), come: *Acciocchè* PRIMA DELLA *tua partita fosse finita la mia trista sorte* (Tes. III, 76). *Passando io scrittore* POI AD *alcun dì per Mercato Vecchio* ec. (Sacch. Nov. LXXII). *E udendo la buona donna* POI A *più giorni la sua morte*, ec. (SS. PP. II, 265.) DISCOSTO è anche un avverbio (*b*), ed usato come preposizione ha bisogno di congiungersi ad A o DA, come: DISCOSTO ALLA *terra cinque miglia* (Vit. S. Margh.) *Serbate le scorze infilzate in uno spago*, DISCOSTO *l'una* DALL' *altra tanto che elle non si tocchino* (Ricett. Fior.)

(*a*) Si trova pure qualche raro esempio di POI usato in forza di preposizione assolutamente, come: POI *la detta nuova del fiorino dell'oro ci accade una bella novelletta* (G. V. VI, 55); ma non è affatto da seguire.

(*b*) È lo stesso che *Lungi*, *Lontano*. Eccone un esempio: *Avere il fuoco presso, e il vin* DISCOSTO (Bern. Rim. 102).

Quanto è pure un avverbio, e si è notato che se gli segue un vicenome, questo può essere anche in caso obliquo, come: *Quanto* ME *può essere alcun dolente, ma più no* (Filoc. v). Adoperato come preposizione, ha il significato di *Circa*, *Intorno*, e si appoggia alla preposizione *a*, come: *Non solamente* QUANTO AL CORPO O ALLA *vita corporale, è l'uomo misero in questo mondo, ma eziandio* QUANTO ALL'*anima* (Pass. 250). Diversi poi sono gli usi in cui si adopera la parola *quanto* allorchè si considera come vicenome neutrale nel significato di *quello che, tutto ciò che*: intendendovisi la preposizione PER innanzi, e talvolta alcun verbo appresso. Ne diamo qualche esempio: *Certissimo sono, che* QUANTO *in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà* (Giorn. x, 9); cioè *per quello che sarà in te* ec. *Quanto io, non sono per adorarlo* (Sacch. Nov. clvii); cioè *per quello che io posso*, ovvero *intendo di fare, non sono per adorarlo*. Alcuna volta si trova pure accompagnato a CHE per ridondanza, come: *La detrazione è diversa dalla contumelia .... in prima* QUANTOCHÈ AL *modo di proponere le parole* ec; *il secondo*, QUANTO AL *fine, o vero* QUANTOCHÈ AL *nocimento* ec. (Maestr. II, 8). E con una tal compagnia si trova pure seguito dalla preposizione DI, come: *E questo basti* QUANTOCHÈ DEGLI *Angeli* (Med. Cr. VII); ma non è bel modo da invaghirsene. *Rispetto* è veramente un nome che si adopera con la preposizione PER sottintesa (*a*), sicchè forma con essa una maniera prepositiva: usato

(*a*) Il che è così vero, che spesso vi si esprime, come: *Perchè parlando di sè con loda, o al contrario, o dice falso* PER RISPETTO ALLA *cosa di che parla, o dice falso* PER RISPETTO ALLA *sua sentenza* (Dant. Conv. 56); e spesso poi si fa precedere la preposizione A in luogo di PER, come: *Fierissima* A RISPETTO DI *noi signoreggerà la tua mente* (Amet. 76). Sicchè quando è maniera prepositiva, si esprime innanzi la preposizione PER o A, con la differenza che usan-

poi assolutamente vuole per necessità la compagnia della preposizione *A*, onde si dice dipendente; ed eccone qualche esempio: *Ho avuto la sua epistola, buona e ben latina*, RISPETTO AL *poco esercizio che egli ha* (Cas. Lett. 72). *Non aveva ancora potuto mandarlo ad effetto*, RISPETTO *alle insidie di quei di Calecut* (Serd. Stor. II). Finalmente *Infino*, *Insino*, *Fino* e *Sino*, di cui gli ultimi due sono accorciati de' primi, son da risguardare come avverbii di una indicazione generale, per determinar la quale hanno bisogno di altro avverbio o preposizione, come SIN QUI, SIN PRESSO, INFINO FUORI, INFIN GIÙ ec.; usati come preposizioni dipendenti si accompagnano con la preposizione DA, se si riguarda a spazio trascorso, come: *La nostra amicizia cominciò* FIN DAGLI *anni più teneri* (Red. Let. II, 20); con la preposizione *A*, se si riguarda a spazio da raggiungersi, come: *Il suo antipapa co' suoi scismatici gli vennero incontro* INFINO A *S. Giovanni Laterano* (G. V. x). E qualche rara volta si trova pur senza alcuna compagnia, ma vi si deve sottintendere una delle due preposizioni, come: *La flagellò dal capo* INFIN *le piante* (Purg. XXXII). FIN *l' anno 358 di Roma non le mancò popolo* (Borgh. Tosc. 318).

164. Rispetto alle Preposizioni, il cui uso è indifferente, cioè o di adoperarsi assolute, o con la compagnia di una delle tre preposizioni DI, A, DA, ne facciamo qui alcune distinzioni. Le preposizioni *Senza*, *Verso* (o *Inverso*) e *Fuori* si adoperano assolutamente, o con la preposizione DI, ma non altra, come: *Ecco ch' io vaglio poco, e molto meno* SENZA DI *te spero di valere* (Amet. 5). *Farai a me fare* VERSO DI *te quello che mai* VERSO *alcuno altro non feci* (Giorn. x, 3). INVERSO DI *quella ogni dimostrazione mi pare ottusa* (Par. XXIV). *Fu eletto fuori* DELL' *intenzione di Papa*

do *A* bisogna adoperar la preposizione DI appresso alla voce RISPETTO; usando PER, è indifferente adoperare *A* o DI.

Giovanni (Mach. Stor. II). *Non trovando niuno difetto, FUORI la benedizione e conservazione del Papa, che non v' era* (G. V. x, 56). Tutte le seguenti preposizioni, *APPO*, *APPRESSO*, *CIRCA*, *CONTRO*, *DOPO*, *LUNGO*, *OLTRE*, *PRESSO*, *SOPRA*, *SOTTO*, oltre all'adoperarsi assolutamente, si possono altresì accompagnare con la preposizione *DI* o *A*. Ne riferiamo alcun esempio, per far notare qualche uso meno conosciuto: *I Baroni, veggendo il piccol podere del re d'Araona APPO la grande potenza del re Carlo, si furono molto sbigottiti* (G. V. VII, 70). *APPRESSO DELLA bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono* (Giorn. IV, 10). *Sopra la quale sia fatto muro d'altezza di una puntata, ch' è CIRCA DI tre braccia* (Cresc. I, 8). *Non molto DOPO A questo convenne al marito andare infino a Genova* (Giorn. III, 3). *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi CONTRO A mila de' miei* (Giorn. II, 9). *E LUNGO AL pelaghetto talvolta postisi, quivi cenarono* (Giorn. VII, 10). *Qual vide Ismeno ed Asopo LUNGO DI sè* ec. (Purg. XVIII). *E per Lombardia cavalcando, per passare OLTRE A monti, avvenne, che si scontrarono in un gentiluomo* (Giorn. x, 9). *Infin PRESSO le donne di Ripoli il condusse* (Giorn. VIII, 9). *Converrà che voi n'andiate SOPRA AD un albero o SOPRA una qualche casa disabitata* (Giorn. VIII, 7). *E quella che di lasciar t'apparecchi, so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e SOTTO AD un solo re* (Fiamm. II). *Ciascuno e castella e vassalli aveva SOTTO DI sè* (Giorn. IV, 9).

Queste altre Preposizioni, *AVANTI*, *DENTRO*, *DIETRO*, *INNANZI*, *INTORNO* (*a*), oltre all'adoperarsi assolutamente e con la compagnia di *A* o *DI*, costrutti che hanno comuni con quelle fin qui discorse, si possono anche accompagnare

---

(*a*) Dicesi anche *Dinnanzi* o *Dinanzi*, e *Attorno*, *Dattorno*, *Dintorno*, ed anche *D'innanzi* e *D'intorno*, le quali ultime si possono altresì risguardare come preposizioni composte.

con la preposizione *DA*, secondochè si vedrà ne' seguenti esempii: *E che ciò sia vero, lo ti manifesta il sangue mio, lo quale per tante ferite puoi vedere AVANTI DA te spandere* (Filoc. I). *Esse, per ingannare alcuna persona, tutti nella fronte portan segnato quello che esse DENTRO DAL seno nascoso tengono* (Decam. Concl.) *Questa opinione è quasi di tutti, dicendo, che DIETRO DA costui vanno tutti coloro che fanno* ec. (Dant. Conv. 149). *Gli ambasciadori andaron colà dove Socrate abitava, per opporre le loro ragioni DINANZI DA lui* (Nov. Ant. LVIII). *Come procede innanzi DALL'ardore un color bruno* ec. (Inf. XXV). *Lo vede montare e discendere INTORNO sè* (Conv. 45.). *Cerca INTORNO DALLE prode le tue marine* (Purg. VI).

165. Ma in quanto all'uso indifferente de' costrutti delle diverse Preposizioni sino a qui dichiarate, è da avvertire che talvolta non è arbitrario l'adoperarle in qualunque maniera, ma secondo la forza del significato che acquistano, o qualche altra special condizione, ricevono piuttosto un costrutto che un altro. Siffatte distinzioni si possono apprender bene solo dalla molta pratica della lingua; ma pur qui ne facciamo notare alcuna cosa. In primo luogo quando una preposizione si adopera in un significato che non è propriamente il suo, ama di costruirsi alla maniera di quella preposizione nel cui significato si adopera. Così quando *Fuori* è in luogo di *Salvo*, *Eccetto*, si costruisce meglio senza altra compagnia, com'è proprio di quelle preposizioni in vece delle quali si adopera. Spesse volte *Sotto* non significa altro che *Con*, ed in questo caso richiede che sia adoperato assolutamente, come: *sotto fede*, *sotto pretesto*, e simili. La preposizione *Sopra* in certi incontri vuole anche assolutamente essere usata, come in questi esempii: *La donna, udendo questo, alquanto SOPRA SÈ stette* (Giorn. V, 9); ove *star sopra sè* significa *star pensoso*, ed è bella maniera di nostra lingua. *Gli vedete SOPRA SÈ andare e carolare e giostrare* (Giorn. VIII,

7); ove *sopra sè* significa *diritto in sulla persona*. La qual preposizione si usa pure assolutamente ne' modi *sopra parto* e *sopra partorire*, che significano *durante il parto*, o *poco appresso il parto*, come: *Tornando la detta Reina, morì sopra partorire ella e la creatura* (G. V. IX). *Morì sopra parto in cotesta casa* (Lasca, Sab. II, 6). In generale poi quando le preposizioni, che possono usarsi indifferentemente, hanno appresso il vicenome *sè*, amano meglio di accompagnarsi con la preposizione *di*, come *fuori di sè*, e simili. Il che basti di avere avvertito, dovendosi, come abbiamo detto, dalla diligente lettura de' buoni scrittori acquistare la pratica di sapere in siffatti arbitrii qual uso torni più proprio alle convenienze del discorso.

166. Un' altra distinzione si è pur fatta nell' Etimologia di Preposizioni *Semplici* e *Composte*: delle prime si è venuto a parlare comprensivamente nel trattare che abbiamo fatto delle altre distinzioni testè discorse; sicchè resta a dire delle seconde, le quali si suddividono pure in Preposizioni Composte e in Maniere Prepositive (*a*). Quanto alle Preposizioni Composte, se esse si formano di due Preposizioni, come *Di sotto*, *Di sopra*, *Per entro*, *Da presso*, e simili, prendono ordinariamente (*b*) gli stessi costrutti che competono alle seconde preposizioni; se poi si formano di una preposizione e di un avverbio, si accompagnano per lo più alla preposizione *da*, e qualche volta alla preposizione *di*, come: *Fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero* (Giorn. VI, 2). *La notte il*

(*a*) Vedi il n. 84 dell'Etimologia.

(*b*) *Di sopra* e *Di sotto* si trovano pure accompagnate alla preposizione *da*, come: *Giurato avria che tutti ardesser di sopra da' cigli;* — *Siede Rachel di sotto da costei:* il che avviene, perchè *sopra* e *sotto* sono anche avverbii, e tutte le preposizioni composte con un avverbio amano volentieri un tal costrutto.

soprapprese DI LUNGI DAL *castello presso ad un miglio* (Giorn. II, 2). *Il qual motto passato* DI QUA DAL *mare ancora dura* (Giorn. III, 10). *Di* LÀ DEL *mare vide un altissimo monte* (Fior. Pec.) Altre preposizioni composte pur vi sono di più di due parole , come *Al di là, Al di qua, Al di dentro;* ma una simile aggiunzione nulla muta delle regole che si son date intorno a' loro costrutti. Solo è da avvertire che delle Preposizioni composte *Di su, In su* o *D'in su* l'ultima parte, ch'è *su*, può esser considerata o come avverbio, o come preposizione accorciata da *sur* (*a*), la quale anch'essa è accorciata da *sopra;* ma in qualunque modo si voglia considerare, è da sapere che siffatte preposizioni composte non amano di accompagnarsi ad altra preposizione, come: *Gli parve* IN SU *la mezza notte sentire* D'IN SU *il tetto della casa scender nella casa persone* (Giorn. III, 7). E si avverta pure che il più delle volte il significato di *in su* è quello di *circa*, come si vede la prima volta adoperato nell'allegato esempio.

Quanto alle *Maniere Prepositive,* si è abbastanza dichiarata nell'Etimologia la ragione perchè esse debbono accompagnarsi ad altra preposizione, la quale suol essere per lo più *di*, e più raramente *a*. Eccone qualche esempio: *L'ingannatore rimane* A PIÈ DELL' *ingannato* (Giorn. II, 9). *Venendo di qua* ALL'INCONTRO DI *noi un forestiere* (Giorn. VI, 5). *A* MODO DEL *villan matto*, *dopo danno fe' patto* (Giorn. VIII, 4). *Fattosi aprire un giardino, che* DI COSTA *era* AL *palagio*, *in quello se n'entrarono* (Giorn. III, Intr.) *Vidi* A FRONTE ALLA *mia camera in un' altra dimorar due donne* (Filoc. V , 114). Ma due cose importanti sono da avvertire: l'una, che talvolta in luogo della preposizione *di* si adopera *che* o *come*, specialmente seguendo

(*a*) Eccone un esempio: *La cui parte di sopra sia* SUR *un bastoncello piccolo* (Cresc. x, 33).

qualche verbo, come: *Cedono per ogni verso e sparpaglian si* A GUISA CHE *noi veggiamo l'acque da ogni minimo bruscolo, che sopra vi caggia, dirompersi* (Sagg. Nat. Esp. 24). L'altra si è, che quando nelle maniere prepositive ha luogo la parola *MEZZO* (cioè *IN MEZZO*, *PER MEZZO*, *A MEZZO*, *FRA MEZZO*), gli usi ne sono molto varii: oltre al costruirsi con la preposizione *DI* o *A*, si adoperano pure assolutamente, come: *Con refrigerio* IN MEZZO *il fuoco vissi* (Petr. Son. CCLXXII); ed oltre a ciò si tramuta la parola *MEZZO* a foggia di prenome e si fa accordare col nome a cui si accompagna, come: *Costui s'andava con le gambucce spenzolate* A MEZZE LE *barde* (Sacch. Nov. LXXIV); ove è da intender come si dicesse *in mezzo delle barde;* ma così adoperato, la parola *MEZZO* è da considerar come prenome, secondo quello che si è notato nella Sintassi di Concordanza, num. 100. Se poi a *MEZZO* precede qualche preposizione prenominale, bisogna assolutamente considerarlo come nome, e farlo di necessità seguire dalla preposizione *DI*, come in questo esempio: *Penetrarono per viva forza* DENTRO AL MEZZO DELLA *battaglia* (Giamb. Stor. I); ove le parole *dentro al mezzo* formano una maniera prepositiva, che in quanto all'uficio equivale ad una preposizione.

167. Un'ultima specie di Preposizioni abbiamo assegnata nell'Etimologia, le quali dal servire che esse fanno alla formazione di alcune parole composte, le abbiamo appositamente denominate *Componenti;* ed è bene di conoscere la efficacia di alcune, perchè meglio s'intenda il valore di moltissime parole, che assolute hanno un significato, e prepostavi alcuna di queste particelle ne hanno un altro. In generale è a sapere che siffatte preposizioni componenti sono di derivazione latina, e talvolta greca; e se qualcuna ve n'ha che sia una preposizione affatto italiana, vuol dire che o essa è del pari latina ed italiana, o che alla preposizione latina si è potuto accomodare la corrispondente preposizione italiana. Anzi è

importante l'avvertire che un grande numero di quelle parole composte, la cui prima parte è una preposizione componente, sono interamente latine, e senza la cognizione di questa lingua non si può neppur distinguere che esse sono parole composte e non già semplici (*a*): ma noi, lasciando star queste, parleremo di quelle parole composte le quali, scomponendosi, si risolvono in una parola semplice italiana ed una particella componente che ne fa in alcun modo diversificare la significazione (*b*).

Le Preposizioni Componenti, che appariscono vere preposizioni italiane, sono le seguenti: *Con*, *Contra*, *Fra*, *Oltra*, *Sopra* e *Sotto*, le quali non fanno altro che aggiugnere la propria significazione alla parola alla quale si prepongono; così la preposizione *Con*, che indica compagnia, vale quanto l'avverbio *Insieme*, e quindi *Convenire*, *Cooperare, Commettere, Comporre* (*c*), *Concorrere* equivalgono

---

(*a*) *Convocare*, *Espulso*, *Tradurre*, *Assente*, *Proloquio*, *Preterire*, ed altre infinite sono appunto parole composte, le quali essendo di peso latine, chi non conosce quella lingua onde derivano, a gran fatica potrà mai intenderne la vera forza, o almeno la ragionevolezza di alcune particolari significazioni in cui con molta proprietà possono talvolta adoperarsi.

(*b*) In ciò differiscono, per esempio, *Proporre* e *Produrre*; la prima, scomponendosi, dà la parola semplice *Porre* ch'è un verbo italiano, e la particella componente *Pro;* l'altra, scomponendosi, darebbe *Durre*, che non si può in italiano usare distintamente.

(*c*) Le alterazioni che suol soffrire la preposizione *con* in composizione sono varie: talvolta perde l'ultima lettera, specialmente se segue vocale, come in *Cooperare, Coordinare:* spesso cambia la *n* nella stessa consonante onde comincia la parola che segue, quando sia *l* o *r*, come in *Collegare, Corrispondere*, e la cambia in *m* sempre che la parola seguente cominci con *b* o *p*, come in *Combattere, Comprovare*. E lo stesso è da avvertire della preposizione componente *In*. Quanto alle altre, o soffrono alterazioni di lieve importanza ch'è facile di scorgere, o a suo luogo si troveranno opportunamente notate.

a' verbi semplici *Venire*, *Operare*, *Mettere*, *Porre*, *Correre* con la giunta di *insieme*. Le parole composte *Contradire*, *Frammettere*, *Oltrapassare*, *Soprastare*, *Sottoporre* valgono *Dir contra*, *Metter fra*, *Passar oltra*, *Star sopra*, *Porre sotto*; e *Frantendere* vale *Non intender bene*, perchè *Intendere fra più cose* dinota *Non intendere appunto una cosa*; ed *Oltremaraviglioso* vale *Assai maraviglioso*, perchè *Oltre* nella significazione estesa è lo stesso che *oltremodo*, *al di là d'ogni credere*. Sicchè le parole composte di siffatte preposizioni componenti manifestano con molta chiarezza il valore e significato che esse hanno; nè occorre dirne altro.

Vi sono due preposizioni componenti *In* e *Tra*, le quali possono ancora parere altrettante preposizioni del tutto italiane; ma vi è a fare una distinzione, la quale farà conoscere la ragione perchè noi non le abbiamo comprese fra quelle di cui trattammo qui sopra. *In*, particella componente, talvolta ha la forza della stessa preposizione *in*, come nelle vòci *Incavare*, *Immettere*, *Immergere*, *Imbeccare*, ma più spesso vale *non*, come nelle parole *Inobbediente*, *Illecito*, *Immobile*, *Incauto*, *Improprio*, ed altre moltissime. La particella componente *Tra* talora vale quanto la stessa preposizione, come nelle voci *Tramettere*, *Tramescolare*, *Travedere* (*a*); ma assai sovente vale *Oltra*, perchè il *tra* è accorciato dal latino *trans*, che ha una tale significazione (*b*), come in queste parole: *Trapassare*, *Tragrande*, *Tramutare*, *Traricco*, *Traripare*, *Traportare*, e altre simili.

(*a*) *Travedere*, che dicesi anche *Transvedere*, significa *Veder falso;* ed il Veder tra più cose vale appunto Non veder bene e nettamente una cosa.

(*b*) Perchè deriva da *trans*, talora ritiene la *s*, come nelle parole *Trasportare*, *Trasmettere*, *Trasporre*, e spesso questa *s* trasferisce innanzi, come nelle voci *Stragrande*, *Straricco*, *Straripare*.

Vi sono quattro preposizioni componenti, che hanno in italiano la stessa efficacia che nel latino donde son prese. Esse sono *Pre*, *Pro*, *Ri*, *Dis*. La prima aggiunge la modificazione di *anteriorità* o di *preferenza*, *maggioranza*, come si scorge nelle voci *Predire*, *Premettere*, *Preporre*, *Presentire*, *Precorrere*, *Predestinato*, *Previdenza*, *Predominare*, *Predominio*, *Presedere*; la seconda, cioè *Pro*, talvolta vale *Innanzi*, come nelle parole *Proporre*, *Promettere*, *Provvedere*, e tal altra aggiunge una modificazione di *lontananza* (*a*), com'è in *Protrarre*, *Prospetto*, *Proavo*. La terza, ch'è *Ri*, vale per lo più *Nuovamente*, come nelle parole *Rifare*, *Richiudere*, *Riandare*, *Riamicare*, *Riconciliare*, *Ricondurre*, *Riarrecare*, *Riandare*, *Riavere*; talvolta equivale a *Contro*, com' è in *Rivalersi*, *Ribandire* (*b*); e molto sovente poi si adopera per aggiungere un po' più di efficacia alle parole a cui si prepone, com'è in *Rianimare*, *Rincoraggiare*, *Rinchiudere*, *Rincuorare*, *Rimuovere*: anzi parecchie parole così composte, che dalla preponente *ri* acquistano la modificazione di *nuovamente*, spesso si usano senza voler indicare questa modificazione; quindi trovasi *Ribollire*, *Rivestire*, *Rimettere*, *Ravvicinare* (*c*), in luogo di *Bollire*, *Vestire*, *Mettere*, *Avvicinare*, ed altri simiglianti. L'ultima delle quattro, ch'è *Dis*, indica

---

(*a*) Perchè allora il *pro* latino è accorciato da *procul*.

(*b*) Veramente si può dire che *Ribandire* vale sempre *Di nuovo bandire*; ma in due sensi: *si ribandisce* una persona, quando per via di bando si conferma un'altra volta la sua condanna; *si ribandisce* eziandio una persona, quando per via di bando si dichiara come annullata la condanna; ed in questo caso *ribandire* corrisponde a *richiamare dall'esilio*, come assai sovente si trova usato presso i buoni scrittori.

(*c*) Spesso quando segue vocale, si toglie l'*i* per miglior suono, onde dicesi *Riassumere* e *Rassumere*, *Riavvicinare* e *Ravvicinare*; quando segue *i*, si toglie affatto, come in *Rinsegnare*, *Rinsignorire*.

quasi sempre *diversità*, dimodochè una parola composta con la preposizione DIS viene a significare il contrario della parola semplice, com'è in *Dissimile*, *Disservigio*, *Dismettere*, *Disajutare*, *Disobbedire*, *Disuguale*, *Disonesto*, *Disgiungere*, *Disabitato*, *Disingannare*, *Disviare*, *Disunire*, ed altri molti. Alcuna volta importa *distinzione*, come è in *Disporre* e suoi derivati. Ma è da avvertire che spesso una tal particella si accorcia nella semplice ultima lettera, onde si hanno le voci *Sfortuna*, *Sfornito*, *Sprovveduto*, *Spiacere*, ed altre simili; e che talvolta la parola, a cui essa si prepone, si tronca della prima sillaba, come *Dispacciare*, *Disgradevole*, *Disbrigare*, che si compongono da *Dis* e *impacciare*, *aggradevole*, *intrigare* (*a*).

Qualche altra particella componente pur vi è, di cui non si può assegnare un ordine a parte, perchè a qualche rara parola si congiunge, come sono *Ab* e *Bis* nelle parole *Abuso* e *Bistrattare*, e la particella *Mis* nelle parole *Misuso*, *Misconoscente*, *Misleale*, *Misdire*, *Miscredere*, e qualche altra. Ma di quest'ultima particella è da avvertire, che essa corrisponde a *male;* se non che poche voci possono anche oggi adoperarsi, le altre sono antiquate. E bisogna pur notare che se talora il *mis* equivale a *dis*, come avviene in *Misleale* e *Disleale*, *Misconoscente* e *Disconoscente*, tal altra questo scambio non può aver luogo: nè, per esempio, in luogo delle voci antiquate *Misuso* e *Misdire* si adoprerebbe rettamente *Disuso* e *Disdire*, le quali non significano, come le prime, *Mal uso*, *Mal dire*. Le particelle componenti *A* (*b*),

(*a*) Quando la parola comincia con *s* impura, si toglie, com'è in *Disperare*, che si compone di *Dis* e *Sperare*.

(*b*) L'aggiunzione della preposizione *A* talvolta diversifica totalmente il significato della parola a cui si prepone, come in *Accomandare*, *Accozzare*, che sono affatto diversi da *Comandare* e *Cozzare;* tal altra in parte lo diversifica, in parte lo mantiene, come in *Abbattere*, *Adoperare*, *Attenere;* alcun'altra volta il mantiene per

De e *Di* (*a*) pur si accompagnano a parecchie parole, ma non vi aggiungono una così distinta modificazione da assegnarne una regola, e dall'uso se ne potranno apprendere le distinzioni; come pure è da fare per quelle parole composte che sono di origine affatto latina, nè si potrebbero in italiano risolvere nelle loro componenti.

168. Abbiamo fin qui trattato compiutamente di tutti gli ordini di Preposizioni distinti nell'Etimologia: ma altre avvertenze sono da fare, perchè si conoscano alcuni usi che importa molto il dichiarare. Queste avvertenze risguardano quella specie di Preposizioni che abbiamo denominate Prenominali, che sono le più frequenti e della più gran necessità nel discorso. Gli usi da notare sono di più maniere; alcuni concernono lo scambio che si suol fare di una preposizione con un'altra; alcuni risguardano la forza ellittica di certe preposizioni; altri sono da dichiarare, perchè in alcune condizioni si suole affatto tacere qualche preposizione, sicchè resta un nome senza una manifesta dipendenza; alcuni altri infine sono intorno a certe maniere di adoperare qualche preposizione in cambio di una diversa parte del discorso, od anche per solo ripieno. Avendo qui distintamente specificati questi usi, ci faremo ora a dire di esse preposizioni ordinatamente tutto quello che vi appartiene.

---

l'appunto, come in *Adombrare, Accumulare, Arricordare*, che non valgono nè più nè meno di *Ombrare, Cumulare, Ricordare*. E quello che qui abbiamo dimostrato in fatto di Verbi, è pur da riferire ad altre specie di parole che possono avere una tal preposizione componente.

(*a*) L'aggiunzione della particella componente *de* talvolta accresce la forza del significato, come in *Decadere*; tal altra il diversifica, come in *Decantare, Deliberare;* spesso equivale a *dis*, come in *Decrescere, Decomporre, Deporre, Detrarre*. Il medesimo è da dire della componente *di*, come varia si vede la sua efficacia nelle parole *Dimettere, Dilavare, Divedere, Dimostrare*.

La preposizione *A* spesso è in luogo di *DA*, come: *Amendue gli fece pigliare A tre suoi servidori* (Giorn. II, 6). *Io ho dato mangiare il mio a chiunque n'ha voluto, e AD infiniti ribaldi con l' occhio me l'ho veduto straziare* (Giorn. I, 7). Altre volte si adopera in luogo di *IN*, come: *Gli era scemato soldo, e partita sua masnada A più bandiere* (G. V. IX, 208). Ed anche in cambio di *PER*, come : *Arrecava in collo un fascio di legne, e vendeale A pane e AD altre cose da mangiare* (Fior. S. Fr. 159). *Che sparga il sangue, e venda l'alma A prezzo* (Petr. Canz. XXIX). Nel seguente esempio sta in luogo di *CON*: *Qual ingegno A parole potria agguagliar il mio doglioso stato* ? (Ivi, XL).

La preposizione *DI* trovasi sovente in iscambio di *A*, come: *Ischia è un'isola assai vicina DI Napoli* (Giorn. V, 6). Più spesso ancora in luogo di *CON*, come: *Maestro, a me conviene andar testè a Firenze: lavorate DI forza* (Giorn. IX, 5). *Fu ferito DI un pugnale sopra la poppa manca* (Lasca, Nov. I, 5). *DI grandissima forza combattea da ciascuna parte* (Sall. Cat.) Ed in luogo di *IN*, come: *Giacomino, il qual DE' suoi di assai cose veduto avea, ed era di buon sentimento, rispose* (Giorn. V, 5). E talvolta anche in cambio di *PER*, come: *La lode si manifesta DI cinque cose* (N. S. Giov. 21). *DI grandezza e magnificenza si lasciarono dietro i già tanto celebrati tempii del Campidoglio* (Borgh. Vesc. Fior. 490). Supplisce altresì la preposizione *DA*, come nel seguente esempio: *Ma DI poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare DEL piombo e DEL peltro argento fino* (Lasca, Nov. I, 5).

La preposizione *DA* spesso è in luogo di *PER*, come: *E DALLA paura, che egli avea del Concilio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva* (Bemb. Stor. XII). *Discendeva in una valle ombrosa DA molti alberi* (Giorn. I, 10). In cambio di *A*: *Io vi menerò DA lei, e son certo che ella*

vi conoscerà (Giorn. II, 10). *Adunque, disse la buona femmina, andatavene* DA *lui* (Giorn. III, 6). In luogo della preposizione DI: *Gli biasimava duramente ora* DA *follia, ora* DA *codardia* (Liv. M.) E variamente negli esempii che seguono: *Veggendolo* DA (cioè *avanti*) *casa sua molto spesso passare* (Giorn. III, 5). *E* DA' *piedi tocca le gambe* (Sacch.), cioè *dopo i piedi* ec. *Con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo* DA (cioè *circa*) *dieci mesi* (Giorn. III, 8). In corrispondenza della preposizione A vale TRA, ma allora la preposizione A equivale alla congiunzione E, come: *Qui cominciò l'odio* DA' *gentiluomini* AL *popolo* (M. V. VIII, 38), cioè *tra i gentiluomini e il popolo.* E parimente in questi altri esempii: *La reina Isabella d'Inghilterra passò col suo maggior figliuolo in Francia per compier la pace* DAL *marito* AL *re di Francia* (G. V. X, 7). *Stette più d'otto dì a segreto consiglio* DA *lui* AL *Papa* (Ivi, 162). Anzi talvolta vi corrisponde appunto la stessa congiunzione E, come: *Per avere il retaggio del re latino grandi battaglie ebbe* (a) DA *Enea* E *Turno* E *que' di Laurenza per più tempo* (Ivi, I, 23). Ma si noti che in questo elegante uso di usare DA in luogo di TRA vi è pure un'utile distinzione, che non si avrebbe usando TRA; perciocchè il dire *cominciò l'odio* DA' *gentiluomini* AL *popolo* fa notare che *l'odio ebbe principio ne' gentiluomini e fu proseguito dal popolo, sicchè poi divenne vicendevole tra loro;* la qual distinzione riuscirebbe meno chiara, dicendo *cominciò l'odio tra i gentiluomini e il popolo.*

La preposizione IN si adopera talvolta in cambio di DA, come: *Il qual benefizio quanto sia grande, si può conoscere* IN *ciò* ec. (Cav. Pung. 5). In luogo della preposizione DI: *Dimenticato l'amore e* IN *fiero furore accesa disse*

(a) Qui *Avere* è usato impersonalmente, nel significato di *Essere,* sicchè vale *Furono.* Vedi il num. 122 in fine.

(Giorn. II, 8). In luogo di PER, come: *Meglio dell'uomo, a cui ragione è data IN conoscere e amare il buono* (Guitt. Lett. I, 4). In vece di CON, come: *Queste mie carte IN lieta fronte accogli* (Ger. I, 4). E alla maniera latina si trova nel significato sì di CONTRO e sì di VERSO, come: *Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, ed IN sè vide rivolto il romano popolo* (Lett. Pin. Ross.) *Puote uomo avere IN sè man violenta e NE' suoi beni* (Inf. XI). *Or potete esser pietosi IN coloro che non ci lasciavano nulla?* (Tes. Br. VIII). *IN questo mio amico non ho mostrato se non poco amore* (St. Barl. 40).

La preposizione PER spesso è usata in cambio di DA, come: *Quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che PER Parmeno loro saranno imposte* (Giorn. VI, 2). *Quel sasso non si potrebbe muover PER cinquanta paja di buoi* (Dial. S. Gr. I, 7). In luogo di CON: *Al quale errore PER queste parole rispose* (Guid. G. 123). *E andovvi PER animo di disfarla* (Cron. Am. 25). In cambio di VERSO: *La Brittania PER Levante opposta alla Germania, PER Ponente alla Spagna* (Dav. Agr. I).

169. In quanto agli usi di alcune preposizioni che dalla maniera di adoperarle hanno una forza ellittica, cioè racchiudono in sè il valore di più parole, sarebbe a farne un trattato distinto e non breve; ma non potendo ciò aver luogo in un libro di Instituzioni, ci limiteremo a notarne i principali, per quanto basti a saperli in ogni incontro discernere e farne così abbondevol tesoro mercè l'assidua e diligente lettura de' buoni testi, senza la quale nessuno dee mai sperar di divenire anche mediocre scrittore.

La preposizione A sovente indica per sè stessa lo spazio o la distanza, come: *Il lupo cominciò a saltare verso la finestra, e non vi giugnea A due braccia* (Sacch. Nov. CCLVIII); cioè *alla distanza di due braccia* (mancavano per giungervi due braccia). *Essendo presso al luogo, dov'erano le*

dame, *A due balestrate* (Sacch. Nov. CCXIX); cioè *fra l'intervallo ch'è tra due tiri di balestra* (traendo il secondo dopo il luogo ov'è giunto il primo tiro). *Fece bandire, che nessuno monaco nè romito ci si lasciasse trovare appresso delle sue terre A tre giornate* (St. Barl. 8); cioè *a tanta distanza quanta ne percorre il cammino dell'uomo nello spazio di tre giornate.* Spesso la preposizione A vale a significare il modo, la foggia, sicchè viene a supplire una di siffatte parole, come: *Di ciò son testimoni le gocciole del sudore del sangue, che per tutto il suo tenero corpo A onde discorrevano a terra* (Med. Arb. Cr. 57); cioè *a guisa di onde*. Altre volte esprime un paragone, come: *Tanto è maggiore l'empietà de' detrattori, quanto è la legge di Cristo A quella de' ladroni* (Vit. S. Fr. 196); cioè *in comparazione di quella* ec. E negli esempii che seguono è ben varia la sua forza: *Or perchè fece Iddio l'uomo A poter peccare?* (Fr. Giord. 261); cioè *di tal condizione che potesse* ec. *L'importanza è come io son fornito bene A masserizia* (Lasca, Spir. II, 5); cioè *in quanto a masserizia, per quello che spetta* ec. *Messer Lizio disse: che rusignuolo è questo, A che ella vuol dormire?* (Giorn. V, 4); cioè *in grazia del quale*, o *per forza del cui canto ella vuol dormire.*

La preposizione DI è molto adoperata a significare trasmutamento, dimodochè viene a supplire alcun verbo, come: *Costui, prestando in Frioli, DI barattiere nudo tornò ricco a Firenze* (Sacch. Nov. XXXVII), cioè *essendo prima barattiere* ec. E lo stesso è a dire di questo luogo di Dante: *La maladetta e sventurata fossa, quanto ella più ingrossa, tanto più trova DI can farsi lupi* (Purg. XIV). Talvolta equivale a *in cambio*, *in prezzo di*, come: *Mi avea recati danari che egli mi dovea dare DI panno che io gli avea venduto* (Giorn. I, 1). Tal altra equivale a *per parte*, *per via di*, come: *Carlo il giovane sposò e tolse per moglie la*

figliuola di Messer Luigi di Francia, fratello DI *padre, ma non* DI *madre* ec. (G. V. IX, 263), cioè *fratello per parte di padre, ma non per parte di madre.* Il che si esprime anche con la preposizione PER.

La preposizione DA spesso vale a supplire un nome generale, come *cosa, materia,* o simile: *Non mancherà a me* DA *scrivere, nè a voi* DA *leggere* (Caro Apol.) Più spesso ancora supplisce qualche aggiuntivo esprimento *attitudine, convenevolezza*, come: *Manicate le frondi, le quali non sono* DA *cosa alcuna, ma son di malvagio sapore* (Giorn. I, 10). *Due paja di robe non mica cittadine, nè* DA *mercatanti, ma* DA *signore* (Giorn. X, 10).

La preposizione PER dà luogo a molti usi ellittici; ma in principal modo sono da avvertire quelli che dipendono dall'accompagnarsi di essa preposizione ad alcuni Verbi; usi di molta eleganza e frequentemente adoperati da' buoni scrittori. *Andare*, *Venire* e *Mandare* sono tre Verbi che dalla forza ellittica della preposizione PER acquistano una particolar significazione: quando segue alla preposizione un nome di persona, valgono Andare, Venire, Mandare a chiamare chicchessia; quando il nome è di cosa, valgono Andare, Venire, Mandare a provvedersi di checchessia. Eccone qualche esempio: *Avendo paura che l' infermo non morisse, andarono subito* PER *ser Nigi da santo Donato, e a lui fecero fare il testamento* (Sacch. Nov. CLXIII). *Disse andare* PER *esso, e così andò* (Ivi). *Mandò* PER *maestri, ordinò edificii e cave coverte* (Comp. III, 82). *Jermattina, essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò* PER *me* (Buon. Lett. II). *Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse non avere il calamajo, e subito disse* ANDARE PER *esso, e così andò* (Sacch. Nov. CLXIII). *Incontro si fecero a' gentiluomini, che* PER *madama Beritola e* PER *Giuffredi* VENIVANO (Giorn. II, 6). Notiamo qui appresso varii esempii di altri usi ellittici della preposizione PER con la corri-

spondente dichiarazione: *E così ordinarono che si facesse in Bettania in un'altra casa, che stesse* PER *lui;* cioè *a disposizione di lui* (S. M. Madd. 25). *Non è inconveniente che il patrino prometta* PER *lo fanciullo;* cioè *in vece del fanciullo* (Maestr. 1, 42). *Essi son* PER *madre discesi di paltoniere;* cioè *da lato, per parte di madre* (Giorn. II, 9). *Che l'esercito si fermasse a Ferentino, che era luogo* PER *proibire che gli nemici non venissero più innanzi;* cioè *luogo atto a proibire* ec. (Guicc. Stor. IV). *I Principi,* PER *giovanetti, si portarono benissimo;* cioè *rispetto all'esser giovanetti* (Caro, Lett.)

170. Nel trattare de'Vicenomi si è veduto quando e come taluni di essi tralasciano la preposizione DI o A; ma altri casi pur vi sono in cui è da intendere qualche preposizione che serve a compiere il reggimento. In primo luogo è a sapere che dopo il nome *casa* molto frequentemente si trova taciuta la preposizione DI, come: *Se n'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di Santa Reparata* (Gr. Legn.) *Tornando da mangiare da casa Bardi* (Pecor. VIII, 2). *Ancora oggi si vede in casa i Gondi* (Borgh. Orig. 132). Co' nomi *Colpa*, *Grazia*, *Mercè*, *Bontà*, si suol tacere la preposizione PER, ed allora siffatti nomi così adoperati diconsi *casi assoluti*, secondo già dicemmo de' nomi a cui è da intendere il gerundio semplice (*a*). Riferiamo qualche esempio: *Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia dei mortali* (Giorn. X, 8). *Il Duca di Firenze, sua grazia, fa gran forza che io torni a Firenze con grandissime offerte* (Buon. Lett. XIV). *Dunque, vostra bontà, darete agli oratori omai congedo* (Bern. Rim.) *Quivi me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono* (Giorn. VII, 6). E talvolta si toglie la preposizione DI al nome che vi si ac-

(*a*) Vedi il num. 132.

compagna, facendolo però precedere, come: *Non ci essendo*, *Dio grazia, nè Infedeli nè Catecumeni* (Borgh. V. F. 441). *Tutti la fanno bene, Iddio mercede* (Tav. Rit.) E due preposizioni ancora si possono intendere ne' parlari *pena la vita*, *pena la testa*, o simile, che sono pur da riguardare come casi assoluti: *Si fece una legge, che pena la vita niuno ardisse affermare che Serapi fosse morto* (Segn. Cr. Instr.), cioè *sotto pena della vita* (*a*). In moltissime maniere avverbiali poi è solito il tralasciare la preposizione PER o IN, e in ispezialtà nelle indicazioni relative a tempo o a luogo, come: *Avea per consuetudine* OGNI ANNO *portare al re d'una mano cederni e dall'altra mele;* cioè *in ogni anno* (Sacch. Nov. II). *Ciò fu* GLI ANNI *di Cristo 1263;* cioè *negli anni* (G. V. VI, 88). *E molti, poichè pasciuti erano bene* IL GIORNO, LA NOTTE *alle lor case si tornavano satolli* (Dec. Intr.), ove è da intendere la preposizione IN alle due maniere avverbiali *il giorno* e *la notte*. In questi altri esempii si sottintende la preposizione PER: *Ma si rimase ben* VENTI MIGLIA *lontano* (Giorn. II, 9). *Voi sapete che 'l nostro Signore fu venduto* TRENTA DANARI (Sacch. Nov. IV). Ora in tutti questi modi ove si trova un nome senza alcuna manifesta dipendenza, perchè vi è taciuta la preposizione regolante, questo nome è da riguardarsi di caso obliquo, e questo caso obliquo così adoperato è da dirsi caso assoluto.

171. Infine vi sono alcuni usi, ove qualche preposizione è in cambio di altra parte del discorso, o è da considerar come ripieno. Le preposizioni A e DI si trovano spesso innanzi a verbi infiniti senza che la condizione il richieda (*b*), sicchè talvolta possono dirsi in cambio del prenome IL, e tal-

(*a*) In luogo delle due preposizioni, si potrebbe altresì intendere il gerundio *essendo*, o altro simile. Ad ogni modo, una tal foggia di locuzioni sono da dir ugualmente *casi assoluti*.

(*b*) Vedi il num. 128.

volta sono da considerare affatto come ridondanti. Eccone gli esempii: *E credimi che non fa per te* DI *qui stare* (SS. PP. I, 236). *Meglio è* DI *morire, che* DI *offendere la legge* (Sen. Decl. 203). *Farotti* A *conoscere il mio creatore* (St. Barl. 60). *A voler guerir del male, che la sua semplicità gli faceva* A *credere* (Gorn. IX, 4). La preposizione A o come ripiena deve considerarsi, o in luogo della congiunzione E quando si frappone fra il prenome *tutti* e alcun prenome numerale determinato (*a*), come: *Certo costui ci voleva far capitar male tutti* A *due* (Fir. Tr. III, 2). Ed affatto superflua è la preposizione DI ne' seguenti esempii: *Io non sono usa molto a* DI *queste nobolate* (Lasc. Gel. IV, 10). *Tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a* DI *ciò* (Fir. As. 35); esempii, che per altro non consigliamo di seguire. La preposizione PER appresso a certi verbi o è da considerare in cambio dell'avverbio COME, o è da riputare di soverchio, e specialmente appoggiata a qualche aggiuntivo, ove alcuna volta dà una maggior efficacia. Eccone qualche esempio: *E sempre poi* PER *da molto l'ebbe e* PER *amico* (Giorn. VI, 2). *Si di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, ch'ella si chiamò* PER *contenta* (Giorn. VII, 8). *Diedegli la sua benedizione, avendolo* PER *santissimo uomo* (Giorn. I, I). *Non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui* PER *veri ornamenti* (Fir. Nov. I). È del tutto soverchia la preposizione PER ne' seguenti esempii: *Dalle due successioni era per risultare un pericolo non poco minore che quello che* PER *al presente era proposto* (Serd. St. IX, 8). *Il putto è troppo tenero* PER *ancora* (Buon. Lett. XIV). *Parti a dì 14* PER *alla volta di questa terra* (Franc. Lett. 18). *Molte malattie gueriscono da* PER *sè, senza l'opera del medico* (Lib. Cur. Mal.); e così dicesi *di* PER *sè*, *di* PER *me*, e si-

---

(*a*) Vedi il num. 145.

mili: ma si avverta che adoperandosi la preposizione DI in luogo di DA, l'uso vuole che il PER non si tralasci. La stessa preposizione PER accompagnata a un infinito corrisponde talvolta a *perchè* congiunto a modo finito, come: *Sonmi molto rallegrato* PER VENIR *da voi, che siete unico di virtù al mondo* (Buon. Lett. XIV); cioè *perchè viene* ec. *Sì rade volte se ne coglie,* PER TRIONFARE *o Cesare o Poeta* (Par. I); cioè *perchè trionfa* ec. In molti favellari poi si adopera la preposizione PER in una indicazione numerale che corrisponde a *tutti* o *ciascuno*, come si vedrà negli esempii: *Ripigliandole* UNA PER UNA (cioè *ciascuna singolarmente*), *torneremo a trattare di tutte* (Giamb. St. I). *E di quello un mezzo bicchier* PER UOMO (cioè *a ciascuno uomo*) *desse alle prime mense* (Giorn. VI, 2). Adoperasi anche per una leggiadra ridondanza la preposizione CON innanzi alle parole composte MECO, TECO, SECO, le quali sono appunto formate da' vicenomi ME, TE, SÈ e dalla preposizione CON. Eccone qualche esempio: *Siedi qui, figliuolo, un poco* CON *meco* (Fior. S. Fr. 41). *Schifava la sua compagnia e 'l parlare* CON *seco* (Ivi, 38).

E questo basti di aver detto intorno alle Preposizioni, affinchè miglior frutto si possa trarre dalla lettura de' buoni testi, ove con maggior copia di esempii si apprenderanno gli usi da noi dichiarati.

§ 9. *Delle Congiunzioni.*

Il reggimento delle Congiunzioni non riguarda i casi, perchè esse non si costruiscono con nomi o vicenomi; e se con questi si accompagnano, prestano il semplice uficio di congiungerli insieme: quindi non v'ha luogo a reggimento. Ma noi abbiamo già osservato (25), che l'uso più importante delle Congiunzioni è quello di legare insieme un pensiero con l'altro; ed appresso (94) abbiamo pur fatto avver-

tire, che qualunque pensiero si voglia esprimere, le parti che necessariamente vi fan bisogno sono il Nome ed il Verbo: dunque se una Congiunzione lega un pensiero con l'altro, è mestieri che essa si appoggi ad un Verbo. Per la qual ragione altro costrutto non può avere una tal parte secondaria del discorso, che quello di accompagnarsi a voce di verbo piuttosto di un modo che di un altro.

Si sappia adunque che vi sono alcune Congiunzioni, le quali in forza del loro stesso significato richieggono che il verbo col quale si costruiscono sia di modo congiuntivo. Tali sono *Benchè* (a) e *Purchè*, e tutte quelle altre che hanno una significazione simigliante ad una di quelle due. Quindi le Congiunzioni *Sebbene*, *Quantunque*, *Ancorchè*, *Comechè*, *Tuttochè*, *Con tutto che*, *Avvegnachè*, *Postochè*, *Pognamo che*, le quali equivalgono a *Benchè*, esprimendo esse una condizione, portano il verbo al modo congiuntivo, come si vede ne' seguenti esempii: *Alessandro*, *ancorchè gran paura avesse, stette pur cheto* (Giorn. IX, 1). *Avvegnachè i dottori ne parlino, non lo scrivo qui* (Pass. 365). *Comechè egli nol sappia, io trovai che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo* (Giorn. VIII, 8). *Ella che medica non era, comechè medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto* (Giorn. IV, 10). *Maggiormente ti dei vergognare d'essere veduto da Dio, il quale vede ogni cosa, quantunque sia occulta* (SS. PP. II, 92). *Lascinsi stare, sebben fossero rigogliosi oltra modo* (Sod. Colt. 25). *Tuttochè l'acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe* (Cr. I, 4).

(a) *Benchè* è composto da *Bene* e *chè*; quindi si trova pure *Benechè* presso qualche antico, come: *Lo Re vi mandò messer Piero suo fratello, benechè fosse molto giovane* (Stor. Pist. 56). Trovasi ancora *Abbenchè*, come: *Abbenchè strettamente le dispiaccia* (Guitt. Rim.); ma nessuno de' due oggidì si vuole usare.

Il medico, udendo costei, CON TUTTO CHE *ira* AVESSE, *motteggiando rispose* (Giorn. IV, 10). *Impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare* , POGNAMO CHE *bene* DICESSERO (SS. PP. I, 27). POSTO CHE *assai volte de' fatti di Calandrino detto si* SIA *tra noi* , *ardirò* , *oltr'alle dette* , *di dirvene una novella* (Giorn. IX, 5). E siccome talvolta PERCHÈ può adoperarsi nel significato di *Sebbene, Quantunque*, allora anch'esso si costruisce col congiuntivo, come: PERCHÈ *egli pur* VOLESSE, *egli nol potrebbe nè saprebbe ridire* (Giorn. III, I). *Io vi dico, ch'e' fu egli, e,* PERCHÈ *egli il* NEGASSE, *non gliel credete* (Ivi, 3).

Si trova non pertanto talora la congiunzione BENCHÈ, od alcuna di simigliante significazione , costruita con verbo di modo indicativo, quando la condizione, che s'inframmette nel discorso, non è intorno a cosa dubbia, ma che con certezza si vuole affermare, come: *Fassi ancora d'uva moscadella nera, che* SEBBENE FA *poca uva* , *il liquore è tanto buono, che merita il pregio dell'opera a interessarsi* (Soder. Colt. 89). *Ma senza i miei compagni niuna cosa farei,* ANCORCHÈ, *facendolo senza loro,* CONOSCO *che saria ben fatto* (Filoc. 7). Ne' quali esempii non sarebbe stato errore il dire SEBBENE FACCIA *poca uva*, e ANCORCHÈ CONOSCA ec. Sicchè dall'una parte è bene di sapere che in talune occorrenze quelle Congiunzioni possono costruirsi coll' indicativo; dall'altra, sapendosi che col congiuntivo sono sempre regolarmente adoperate, fino a che non si acquisti il discernimento di conoscere in quali casi possano rettamente con l'indicativo congiungersi , si abbia per sicura norma la regola da noi posta nel principio.

172. La Congiunzione PURCHÈ (che scrissesi anche PURECHÈ, o PURE CHE) vuole assolutamente il congiuntivo, nè può costruirsi altrimenti, come: *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare*, PURCHÈ *a voi* DIA *il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò* (Giorn. III , 8). *Sia fatta la*

volontà vostra, *PURE CH' io non GIURI* (Legg. Umil.) *Di che le più delle case erano divenute comuni, e così le usava lo straniere*, *PURECHÈ ad esse s' AVVENISSE*, *come le avrebbe il proprio signore usate* (Introd.) Lo stesso costrutto ricevono *DOVE* e *QUANDO*, che sono maggiormente noti come avverbii, ma che potendo pure aver la significazione di *PURCHÈ*, diventano, come questa, congiunzioni, e parimente al congiuntivo si costruiscono, come: *QUANDO voi VOGLIATE, io vi porterò gran parte della via*, *che ad andare abbiamo, a cavallo* (Giorn. VI, 1). *Raddomandagliele, ed egli, DOVE ella VOGLIA, gliele concede* (Giorn. II, 10). Ed anche in simil modo si costruiscono alcune maniere che equivalgono a *PURCHÈ*, quali sono *Si VERAMENTE CHE, SOLO CHE*, e qualche altra, come: *Questo farò io volentieri, SOL CHE voi mi PROMETTIATE, niuno doversi muovere del luogo suo* (Giorn. x, 4). *Io son contenta, sì VERAMENTE CHE tu mi FACCI rimanere in pace colla tua donna* (Giorn. VIII, 8).

173. Anche col solo congiuntivo, e non altrimenti, si costruiscono le congiunzioni *AFFINCHÈ*, *ACCIOCCHÈ* (*a*), *A CAGIONE CHE*, come: *ACCIOCCHÈ più avanti non POTESSE il Prenze venire* (Giorn. II, 7). *Egli*, *conoscendo la necessità*, *AFFINCHÈ l'acquisto fatto per lui PIGLIASSE più fermezza, acconsentì* (M. V. VII, 56). *La quale io ti diedi A CAGIONE CHE tu l'USASSI ad esempio migliore* (Fir. As. 15). E così parimente si costruisce *PERCHÈ* quando sta in luogo di una di queste congiunzioni, come: *Per la qual cosa un mulattiere*, *presa una stecca, prima assai tempe-*

(*a*) Presso gli antichi si trova talora *ACCIOCCHÈ* con l'indicativo, come: *Disse, che molto era savio in parole, ma non in fatti, ACCIOCCHÈ non avea domandato delle virtù delle pietre* (Nov. Ant. 1); ma in questo esempio, ed in altri simiglianti, la congiunzione *Acciocchè* equivale a *Perchè*, *Perciocchè*, ed oggi in tal significato non si vuole più adoperare.

ratamente lo incominciò a battere, PERCHÈ *il* PASSASSE ec. (Giorn. IX, 9). Talvolta le congiunzioni *Affinchè* e *Acciocchè*, che sono composte di tre parole, cioè *A fine che*, *A ciò che*, tralasciano il *che*, ma ritengono sempre la stessa costruzione, come: AFFINE *i Viniziani nessuna parte di quella acqua per difender Padova avere* POTESSERO (Bemb. Stor. IX). *Acciò fra loro non si possano azzuffare* (Cr. IX, 2). *Acciò* SAPESSE *che sperar dovesse* (Ninf.) Ma se AFFINE in luogo di CHE prende DI, allora si costruisce coll'infinito (*b*) ed equivale a PER, come: *Questi prieghi si facevano* AFFINE DI MIGLIORAR *Signore* (But. 251). *Ed ivi attese il re d'Araona,* AFFINE DI COMBATTERSI *con lui* (M. V. VII, 50).

174. Ma prima di por fine al reggimento delle congiunzioni, giova aggiugnere alcune altre avvertenze.

La congiunzione SE si accompagna all'indicativo o al congiuntivo, secondo l'efficacia della significazione in cui viene variamente adoperata, come: *Niuno di voi sia ardito di toccarmi,* SE *io obbediente vi* SONO, *nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere*, SE *non* VUOLE *essere accusato* (Giorn. IV, 6). *Ora si parrebbe*, SE *così* FOSSE *valente uomo, come si diceva, e* SE *cotanto l'*AMASSE, *quanto più volte significato le avea* (Giorn. IV, 4). *Si dispose*, SE *morir ne* DOVESSE, *di parlarle esso stesso* (Ivi, 8).

Le congiunzioni *Conciossiacosachè*, *Conciofossechè*, *Conciofossecosachè*, ed altre simiglianti, quantunque abbiano il significato di *Perciocchè*, *Attesochè*, spesso si tro-

(*a*) Anche ACCIÒ si trova costruito con l'infinito, o solo, o con la compagnia della preposizione DI, come: *Non c'era altro luogo* ACCIÒ *dimostrarti che le bestie non hanno senno* (Fr. Giord. 53). *Ancora permise, che non si scrivesse,* ACCIÒ DI *darti esemplo di silenzio, quando è buono* (Ivi, 88). Ma questi non sono esempii da seguire; e in simili casi è da usare in vece *Affine di*, *A cagione di*, ovvero il semplice *Per*.

vano col congiuntivo, perchè una voce congiuntiva comprendono in sè stesse, che è o *sia* o *fosse*: ma siffatte congiunzioni sono da lasciare affatto agli antichi; ed oggi si può solamente, nè senza qualche risguardo, usare *Conciossiachè* (ch'è la più breve nella forma), la quale si costruisce parimente col congiuntivo e con l'indicativo, come: *Conciossiachè i soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassero i danari, stati loro promessi, con molta importunità* (Segni, Stor. Fior. v); ove si sarebbe potuto dire ugualmente *domandavano*. E in quest'altro esempio dello stesso autore: *Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti, conciossiachè, essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato o sollevato* (Ivi, xi), si sarebbe detto anche regolarmente *sia stato* o *fosse* in luogo di *fu*.

La Congiunzione *Che* si adopera a due diversi uficii, o per legare un verbo con l'altro, e questo già si è dichiarato (134); ovvero ha dipendenza da uno degli aggiuntivi *tale*, *tanto*, *siffatto*, o da uno degli avverbii o maniere avverbiali di simigliante significazione, come *tanto*, *così*, *talmente*, *a tal modo*, *a tal punto* (*a*). Eccone qualche esempio: *Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che apparver segni grandissimi della sua sanità* (Giorn. x, 7). *Il quale accidente fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita* (Ivi, 4). E parimente si adopera dopo alcun comparativo, come: *Piccoletto di persona e brutto e barbucino, parea meglio Greco, che Francese* (G.V.xii,8). Alcuna volta il *che* si trova appresso agli avverbii *così* e *tanto*, nella significazione di *come* e *quanto*, come: *La*

(*a*) Talora in luogo della congiunzione *che* si adopera *da* col verbo al modo infinito, come: *Egli è sì buono da non permettere* ec. In tal caso, dall'uficio che presta, la stessa parola *da* vuolsi considerar come congiunzione.

morte è così comune al corpo, CHE *all'anima* (Plut. Adr. IV, 90). *Dimorano salubremente in quell'aria di collina* TANTO *maschi* CHE *femmine* (Libr. Cur. Mal.) Noi non consiglieremmo d'imitar questi usi; ma quando altri il voglia, sappia che allora il CHE sarebbe da riguardare quale Avverbio, e non già qual congiunzione, facendo le veci di *come* e di *quanto*.

Questa stessa congiunzione quando lega insieme due verbi si suol tralasciare; ma è da avvertire che se il secondo verbo è di modo congiuntivo, l'uso di tacere il *che* è molto approvato, secondo notammo al num. 135; seguendo poi voce di verbo che non sia di modo congiuntivo, non si deve omettere; e però i seguenti esempii non sono affatto da seguire: *Per quello che vedeva gli era stato fatto* (Agil.) *Si che si dimostrò, il profetico consiglio del poverello di Dio non era da rifiutare* (V. S. Fr. 221); ove non volendo adoperare la congiunzione *che*, bisognava usare il secondo verbo all'infinito, cioè *essergli stato fatto; non esser da rifiutare*. L'uso contrario poi è piuttosto da permettere, di ripetere, cioè, la congiunzione *che* quando tra'l due verbi intercedono altre parole, come: *Al quale il re turbato disse, che se non la guariva,* CHE *lo appenderebbe* (Mach. Nov.) *Dicono che allora, in questo sonare,* CHE *io mi scagliava, e che dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi* (Cell. Vita, II, 5). *Ma tuttavia ti prego, Padre mio, che se può essere,* CHE *tu m'abbi misericordia* (Med. Cr. 20). Finalmente suole una tal congiunzione adoperarsi talvolta fra due verbi, di cui il secondo anderebbe meglio posto al modo infinito preceduto da qualche preposizione, come in questo esempio: *Ma apparecchiati* CHE *tu m'ajuti, e non t'indugiare* (Med. Cr. 20); ove più regolatamente si sarebbe detto: *apparecchiati ad ajutarmi* ec.

Una delle Congiunzioni che si adopera a legare insieme due pensieri è ONDE; ma bisogna avvertire che il suo pro-

prio significato corrisponde a *perciò*, *per la qual cosa* (*a*), come in questa leggiadrissima quartina del Petrarca: *La gola, il sonno e l'oziose piume Hanno dal mondo ogni virtù sbandita: Onde è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume* (Son. VIII). E così in questo esempio del Firenzuola: *Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per raggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio che abitava sulle orride montagne di Cavagliano* (Disc. An.) Presso gli antichi trovasi pure nel significato di *perciocchè*, che oggi non è da imitar volontieri. Eccone qualche esempio: *È manifesto ai sani intelletti che i detti di costoro sono vani, cioè senza midolla di verità; e dico sani non senza cagione. Onde è da sapere che il nostro intelletto si può dire sano ed infermo* (Dant. Conv. 178). *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono* (Ivi, 62). E neppure è da seguir troppo francamente l'uso di essa congiunzione nel significato di *acciocchè*, *affinchè*, com'è nel seguente esempio (*b*): *Questi sono li misterii della dottrina, li quali quest'uomo dottissimo avea penetrati, onde li dovesse producer in luce* (S. Ag. C. D. 7, 5). Ma è da avvertire che non perchè talora si trovi *onde* con verbo di modo congiuntivo, è perciò da credere che sia

(*a*) Nello stesso significato si trova talvolta congiunto a *che*, come: *Ondechè fu consigliato che togliesse moglie* (V. S. Eug. 323). *Dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde che il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri* (Mach. St. 1).

(*b*) Fra gli esempii riferiti dall'ultima edizione del Vocabolario per confermare quest'uso ve n'ha parecchi ove l'*onde* o è particella vicenominale o avverbiale.

adoperato in luogo di *acciocchè* o *affinchè*: bisogna bene attendere a riconoscere se una tal parola sia piuttosto una particella vicenominale (vedi il num. 72 in fine), come in questi esempii: *Ma prima volle qualche beffa rilevata fargli*, ONDE *per sempre si avesse a ricordar di lui* (Lasca, Nov. 1, 2); cioè *per la quale beffa* ec. *E ardisco dire che ai superbi è utile di cadere in alcuno manifesto ed aperto peccato*, ONDE *dispiacciano a sè medesimi* (S. Ag. C. D. 14, 13); cioè *per il quale peccato* ec. Del resto, non mancando qualche esempio di buono autore a giustificar l'uso di adoperare la congiunzione ONDE in luogo di *affinchè*, o altra simile, sarà sempre buon consiglio valersene con risguardo, quando alcuna convenienza del discorso pare che ne possa concedere l'arbitrio (*a*). Ma è poi da cansare affatto l'altro uso, che si trova solo presso qualche moderno, ch'è di usare la congiunzione ONDE con verbo di modo infinito, facendo espressamente le veci della preposizione PER, come sarebbe nel dire: *Io ti scrivo* ONDE *farti sapere* ec. Se non che può trovarsi alcuna volta la parola ONDE con verbo infinito, e adoperata regolarmente, quando cioè è particella vicenominale, come in questi esempii: *Altre ragioni, oltre alle dette*, ONDE *solver questo dubbio*, *vi si parano avanti* (Salv. Avv. 11, 12); cioè *con le quali* ec. *Egli ha trovato la gretola* ONDE *uscire* (Ambr. Bern. 4, 9); cioè *per la quale* ec.

Della Congiunzione *Però* è da avvertire che essa è propriamente accorciata da *Perciò*, e così dicesi *Perciocchè* e *Perocchè*, *Imperciò* e *Imperò*, *Imperciocchè* e *Imperocchè*; ma nell'uso hanno questa differenza tra loro: che *Perciò* è sempre illativa o di conseguenza, *Però* talvolta è anche adoperata come avversativa. Eccone qualche esempio:

(*a*) Delle varie convenienze del Discorso si tratterà nella Composizione.

Non restarono PERÒ *per questo di ritornare a predarla sotto Diocleziano* (Giamb. St. II). *Posaronsi dunque per questo con somma pace e benivolenza, mediante* PERÒ *la madre che era ancor viva* (Ivi, VII). *Con questa occasione avrò caro sapere la vera pronunzia di questa voce; se* PERÒ *è di quelle che abbiano analogia* (Caro, Lett. Fam. 77).

Infine avvertiamo che non è da imitar l'uso dell'avverbio MENTRE in luogo della congiunzione *perchè*, o altra di simil significazione, di che si trovano frequenti esempii presso alcuni autori più recenti, che quantunque eleganti e ornati scrittori, non sono tali da prendervi sicure norme della corretta favella. Eccone un esempio: *Apprendete quanto sia gran male il peccato,* MENTRE *fin ch'egli resti nel vostro cuore non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna* (Segn. Cr. Istr. 2, 13).

§ 10. *Degl'Interposti.*

175. Quanto agl'Interposti, è da ricordare che una tal parte singolare del discorso (27) è comprensiva di più parole, e basta da sè sola ad esprimere un pensiero, come sarebbe la manifestazione di qualche affetto dell'animo, secondo quello che fu dichiarato nella Etimologia. Ora nella comprensione delle parole che s'intendono racchiuse in un interposto, è necessità che abbia luogo un verbo, senza cui non può qualunque pensiero esser compiuto. Da ciò nasce che quando ad un Interposto si fanno seguire altre parole, per ampliarne l'espressione (90), onde si hanno le *maniere interposte*, se fra esse parole vi è qualche vicenome, questo si pone al caso obliquo; ed un tal caso s'intende retto da alcun verbo compreso in quella parte ellittica del discorso; sicchè il dire, ad esempio: *Oh me dolente! Lasso me!* equivale a *Guarda me dolente! Vedi me lasso!* E alle maniere *Guai a me, Guai a voi*, o simili, bisogna intendere alcuna voce del

verbo *essere*, *avvenire*, o simile, perchè la parola *guai* per sè stessa non è che un nome di numero plurale. Diamo alcuni esempii di questi costrutti: *Ohimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui!* (Giorn. VII, 2). *Questa è la via; e se se questo non fai, guai al capo tuo* (Fr. Giord. 242). *Guai a te, guai a te, mortale generazione, che sempre ti sforzi a montare ad alto, acciocchè con più grave caduta caggi* (Arr. 66). Ora dall'adoperare la preposizione *a* fra il nome *Guai* e il nome o vicenome che segue appresso, com' è regolare (*a*); ne viene che una tal preposizione si faccia aver luogo anche quando non sarebbe richiesta, come ne' seguenti esempii: *Di me il feci degno; ma or ne son, dolente a me! privato* (Giorn. III, 10). *O beato a te, abate Arsenio, perocchè quell'ora sempre avesti innanzi* (SS. PP. 2, 73). *Tristo a quel che lor vuol dare ajuto* (Bern. Orl. III, 4). I quali costrutti sono veramente contro regola, e solo l'uso e l'autorità vale a giustificarli.

Infine come *maniere interjettive* si debbono pur considerare alcune forme desiderative o imprecative, che tolte dal discorso, non farebbono mancanza alcuna. Ne diamo qualche esempio: *Se m'ajuti Dio, tu sei povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più* (Giorn. IX, 10). *Poffare il cielo, com'ella sta in tuono!* (Buon. Tanc. I, 4).

Qualche altra osservazione resta a fare su gl'Interposti; ma ci riserbiamo di esporla nel nostro quinto Trattato, ch'è della Composizione, perchè qui non sarebbe il conveniente suo luogo.

Sunto. Qualunque Nome, o altra parola che ne faccia le veci, dicesi di *caso retto* quando regola un verbo; di *caso obliquo* quando o da un verbo dipende o da una preposizione. — Un *Nome*, che ad indicare un obbietto ha bisogno del compimento di altro nome, si

(*a*) Non si potrebbe dire *Guai te, Guai il capo tuo*, perchè il verbo da sottintendere non è tale da reggere un caso, dovendosi risolvere così: *Siano guai a te*, o simile.

costruisce col nome di compimento mediante qualche preposizione.— Anche con alcuna preposizione si costruisce un *Aggiuntivo* col suo compimento, il quale può essere o un Nome o un Verbo di modo infinito o un Vicenome Neutrale. Gli *Aggiuntivi di stato* possono avere il compimento di un nome senza l'appoggio della preposizione, quando così si costruisce il Verbo del quale hanno la significazione. — I *Verbi Copulativi*, quando oltre al caso regolante hanno la compagnia di un vicenome di persona, questo per proprietà di linguaggio si pone al caso obliquo. I *Verbi Neutri* non hanno per sè alcun costrutto; ma i *Neutri Passivi* si accompagnano con le particelle vicenominali, e i *Neutri Assoluti* e i *Neutri Attivi* possono avere un caso speciffcante in alcun modo lo stesso significato dello stato che loro si attribuisce; il che talvolta conviene pure a taluni verbi detti *Impersonali*. I Verbi *Attivi* vogliono un nome al caso obliquo senza preposizione. I Verbi *Passivi* si costruiscono con la preposizione *da* o *per* seguita da un caso obliquo. Ciascun Verbo può avere un costrutto particolare, per indicare alcun rapporto, ed allora questo straordinario reggimento si compie con qualche preposizione. Quando un Verbo, che deve per sua natura ricevere un caso di reggimento, è senza di esso, diccsi adoperato *assolutamente:* il che dicesi anche de' Neutri Passivi quando tralasciano le particelle vicenominali. Un Verbo si costruisce con un altro Verbo, mediante alcuna congiunzione quando il secondo verbo è di modo finito; quando il secondo verbo è di modo infinito, o si adopera solo o si appoggia a qualche preposizione. — Il *Prenome* s'intende di *caso obliquo* sempre ch'è incorporato con una preposizione. — I *Vicenomi Assoluti* e i *Neutrali* possono talvolta avere un caso di reggimento, ma bisogna che alcuna preposizione ne faccia il sostegno. I Vicenomi di persona, che hanno differenza di voci tra caso retto ed obliquo, possono usarsi dell'un modo e dell'altro quando si allogano dopo un infinito o un gerundio. — Alcuni Avverbii possono ricevere appresso di sè i vicenomi di persona al caso obliquo, purchè il verbo sia taciuto, non già espresso. — Ogni Preposizione vuole un caso di reggimento: ma alcune, oltre a questo caso, hanno bisogno dell'appoggio di altra preposizione, e diconsi perciò *dipendenti* a differenza delle altre che diconsi *assolute*. Talune si possono adoperare nell'un modo e nell'altro. In parecchi modi si tace la preposizione da cui dipende un caso di reggimento, e

questo allora dicesi *caso assoluto*. Le Preposizioni *Componenti* si premettono ad alcune parole, che diventano perciò composte, e variamente se ne altera il significato. — Delle Congiunzioni alcune si debbono assolutamente costruire con Verbo di modo congiuntivo; altre si possono indifferentemente. — Gl'*Interposti* seguiti da qualche nome o vicenome, il vogliono in caso obliquo, e talvolta a questo si fa precedere una preposizione.

CAPITOLO III.

SINTASSI IRREGOLARE.

La ragione della Sintassi irregolare è semplice e chiara: poichè essa ha luogo quando si accordano o si costruiscono insieme le parole, avendo riguardo non alla lor forma, ma o al valore che esse hanno o a un più esteso senso che lor si possa attribuire. Ciò posto, è da vedere quali parole e in quali condizioni a siffatti arbitrii si possono prestare: e perchè questi arbitrii o riguardano l'accordo o il reggimento delle parole, un tale esame convenevolmente partiremo in due paragrafi, per trattarne con miglior ordine e distinzione.

§ 1. *Sintassi Irregolare di Concordanza.*

176. La prima regola che costituisce la Sintassi di Concordanza è di accordare col Nome, in genere e numero, sì l'Aggiuntivo come il Prenome o il Vicenome che possa avergli relazione; e perchè la voce del Participio in quei Verbi che si costruiscono con l'ausiliario *ESSERE* si considera come un semplice Aggiuntivo, anche la voce del Participio si deve a

un tale accordo conformare. Intanto qualche volta non si trovano così di puntino adempiute queste osservanze. Esaminiamone alcun esempio: *Per lo qual miracolo si fecero* GRANDISSIME *grazie e onore a Dio e a Santo Girolamo* (Cav. S. Gir. 87). Qui l'aggiuntivo *grandissime* si riferisce parimente a *grazie* e ad *onore*, ma con l'uno de' nomi accorda, con l'altro no; il che è fatto per evitare la ripetizione della stessa parola troppo prossimamente: così pure col solo nome del maggior numero si è accordato il verbo, che all'uno e all'altro nome egualmente si riferisce. E davvero, a serbare rigorosamente tutte le convenienze della Sintassi di concordanza, riuscito sarebbe d'ingrato suono il dire: *Per lo qual miracolo si fecero grandissime grazie e si fece grandissimo onore a Dio e a Santo Girolamo*. In quest'altro esempio, ch'è del Lasca (Nov. 1, 3): *Erasi intanto* SPARSO *di questo fatto la voce per* TUTTO *Firenze*, si vede la voce del participio non posta nell'accordo del genere col nome *voce*, nè il prenome *tutto* accordato nell' istesso accidente col nome *Firenze*. Ma in quanto al prenome *tutto*, esso è accordato con Firenze non come nome di città, ma come nome comprensivo di tutte le persone in quella dimoranti: per rispetto alla voce del participio, essa trovandosi prima del nome fa meno sentire questo disaccordo; ed è molto naturale, come avviene spesso nel linguaggio parlato, che si usi in un tempo composto la voce del participio senza attendere agli accidenti del nome che avviene di usare appresso; il che sarebbe altrimenti, se la voce del nome fosse posta già innanzi (*a*). Ed il simigliante è da dire in questi altri esempii: *Non mai s'è venuto a un particolare di tal sorta come questo*,

---

(*a*) Non manca qualche esempio ove non si serba l' accordo anche essendo il nome posto innanzi; ma come è più frequente l'uso contrario, il quale ha pure una più ragionevole scusa, solo di tali esempii ci siamo serviti.

che io dovessi là mandare uomini; nè mai s' è TRATTATO COSA ALCUNA *che abbia fermezza* (Segui, Stor. II). *Altri medici l'avrebbono tenuto un mese in empiastri, e sarebbene* ANDATO *tutta la ricolta tua* (Sacch. Nov. CLXVIII). Così si usa talvolta indeterminatamente qualche Aggiuntivo che si unisce ad un verbo per renderne specificata la significazione, senza farlo concordare col nome o vicenome al quale si riferisce, come in questo esempio: *Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente* CERTO (a) *tutti il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma* (Sacch. Nov. CXXIII). Col Nome *Cosa* poi è molto frequente questa concordanza irregolare, sia che prima sia che dopo si alloghi del verbo, e specialmente quando è accompagnato col prenome *ogni*, o col prenome *che* (b). Eccone gli esempii: *Fatto cuore, rientra in Senato, e trova* CONTRARIO E TERRIBILE OGNI COSA (Tac. Ann. 3, 61). *Marito mio,* CHE COSA *strana vi è egli* INTERVENUTO? (Lasca, Nov. II, 4). E perchè *Persona* è di un significato che conviene a maschio e femmina, dà pur luogo talvolta a siffatti accordi irregolari, come: *La* PERSONA, *quando è* TRIBOLATO, *pensa che Iddio l'abbia in odio* (Fr. Giord. 233). Nel seguente esempio poi del Boccaccio: *Quella* BESTIA *era pur* DISPOSTO *a volere che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna* (VII, 4), è da considerare che *bestia* si riferisce a un tal Tofano, ch'è uomo. Alcun Vicenome assoluto di persona, comechè di numero singolare quanto alla forma, rispetto al valore corrisponde a un Vicenome plurale, come sono *Ognuno, Ciascuno, Ciascheduno*, che equivalgono a *Tutti;* laonde uno de' vicenomi di tal valore può bene accompagnarsi a

(a) Vuol dire che la frase *fare certo*, ch'è in luogo di *accertare*, è usata invariabilmente. Delle frasi si farà parola poco appresso.

(b) OGNI COSA e CHE COSA, corrispondono al QUIDQUID e QUID de' Latini, che sono di genere neutro; e con ciò ha una qual somiglianza un tale accordo irregolare.

qualche aggiuntivo di numero plurale (*a*). Eccone un esempio: *VAGHI CIASCUNO d'essere il più onorato tra' suoi* (Giorn. III, 6).

Notevole è questo luogo del Sacchetti, ove avendo posto il nome *mosca* al numero singolare, usa poi *LE* (in luogo di *ELLE* o *ELLENO*); sicchè il vicenome non ha perfetta corrispondenza col nome espresso nel discorso, ma lo ha solo nella forza del sentimento: *Il Basso... quando voleva vincere egli, spesse volte col polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito; onde LA MOSCA subito vi si ponea; benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè LE HANNO naso di bracchetto, e VOLAVANO tutte verso il Basso, sentendo la pera mezza, ed ancora il luogo della tavola dinanzi da lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sostanza* (Sacch. Nov. XIX *). Di simil ragione è l'uso che lo stesso autore fa della particella vicenominale *LA* nell'esempio che segue: *Il quale Bonamico disse: Messer lo vescovo, io il farò; ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il vescovo disse: Non che di stuoje, ma io LA farò fare d'assi, sì che starà per forma, che mai non sarai veduto* (Nov. CLXI); ove il vicenome *LA* non si riferisce ad alcun nome espresso innanzi, ma il pensiero vi supplisce il nome *chiusa*, o simile.

177. Il verbo deve accordare col Nome o Vicenome sì in persona come in numero; ma per più ragioni si tralascia sovente la concordanza di questo ultimo accidente. In primo luogo

(*a*) Lo stesso accade nell'accordo del verbo, come si vedrà più innanzi.

* È la quarta della nostra Scelta del Sacchetti, ove fia bene riveder la citata Novella per intero.

tutti quei Nomi, che essendo del numero del meno indicano l'aggregato di più cose o persone (e sono perciò distinti con la denominazione di Collettivi) si pongono volentieri col Verbo di numero plurale, facendo l'accordo nel significato e non già nella forma accidentale. Ne riferiremo più esempii: *Gridò per modo, che la* FAMIGLIA *destandosi* TRASSERO *là* (S. Gr. 87). *Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta* MERCATANZIA, *il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui* FOSSERO, *si trasse avanti, e ridendo disse* (Giorn. II, 10). *La* VICINANZA, *uscita fuori al romore con lumi e con arme,* COMINCIARONO *questa cosa a biasimare e ad ajutar Menghino* (Giorn. V, 5). *E assai si potè borbottare, che la* BRIGATA, *che v'era, l'*AVREBBONO *voluto tagliare in volgare* (Sacch. Nov. CXXIII). Nel quale ultimo esempio col nome *brigata* il verbo *era* accorda negli accidenti, il verbo *avrebbono*, ch'è al numero del più, accorda nel significato. Lo stesso avviene quando ad un Nome si accompagna un Prenome singolare, che racchiude la indicazione plurale, come: *Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorio per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori quale a giacere e quale sottosopra, e i pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che* QUALCHE *Aretino per invidia o per altro l'*AVESSERO *fatto* (Sacch. Nov. CLXI). E parimente con qualche Vicenome singolare che nel significato comprende pluralità, come in questo esempio: *Lo 'ntendimento è sopra tutt' i sensi, e a lui conviene che* VADANO CIOCCHÈ *entra per li sensi* (Fr. Giord. 277).

178. Molto spesso poi si mette il Verbo al plurale quando il Nome regolante, ch'è di numero singolare, è accompagnato con altro nome mediante alcuna preposizione, sicchè nel senso collettivo a più obbietti viene a riferirsi lo stato significato dal verbo. Eccone qualche esempio: *Va a Suora Chia-*

*ra, e dille da mia parte, ch'*ELLA CON ALCUNE DELLE PIÙ SPIRITUALI COMPAGNE *divotamente* PREGHINO *Iddio, che* ec. (Fior. S. Fr. 26). *E 'l* VESCOVO CON *Bonamico* GODERONO *più di di questa novità* (Sacch. Nov. CLXI). *Il* RE *co' suoi* COMPAGNI, RIMONTATI *a cavallo, al reale ostiere se ne* TORNARONO (Giorn. x, 6).

179. Al contrario con Nome di numero plurale si trova talvolta il verbo singolare, perchè si considera usato in una maniera indeterminata, senza avvertire agli accidenti del Nome che segue appresso: il che si suol fare qualche rara volta in istil famigliare, quando il verbo di per sè non ha la significazione di uno stato specificato. Eccone alcuni esempii: *Tra' quali era messer Giovanni dell'Agnello, . . . e alcuno Senese, che non potea stare in Siena, e ancora v'*ERA CERTI GENOVESI (Sacch. Nov. CLI). *Al quale* (Torello) ESSENDO VENUTO *per le feste di Pasqua* DUE PORCI *da' suoi luoghi di Volognano, che pareano due asini di grandezza, pensò* ec. (Ivi, LXX). *Questo non* AVREBBE FATTO QUANTI RUBINI E QUANTI BALASCI *furono mai* (Ivi, LXVII). Ma un simigliante uso irregolare non è da imitar volontieri, salvo nel primo esempio, ove ciò si fa col verbo *essere*, che in compagnia della particella avverbiale *vi* o *ci* con molta eleganza si suole così adoperare. Degno di osservazione è il seguente luogo del Lasca: *E gridato quanto della gola gli usciva: ohimè, io son morto; piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva ne lo* PORTASSERO IL TRENTAMILA PAJA *di diavoli* (Nov. I, 2); ove *trentamila paja* si considera come un numero solo collettivo e vi si dà la compagnia del prenome singolare *il* (*a*), ma il verbo poi *portassero* è nel numero del più secondo il vero sentimento delle parole.

(*a*) E quando trovasi IL *Cento Novelle*, IL *Cento gambe*, il prenome singolare accorda con un nome appellativo corrispondente, come *libro*, *animale*, e simile.

Molto frequente e di non dubbia imitazione è l'uso di adoperare con nome plurale un verbo di forma passiva che si componga della particella *si* e della voce del verbo attivo. Eccone qualche esempio: *E perchè non* SI *potesse* RINVENIRE LE SUE CONDIZIONI, *disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnate tutte le sue facultà* (Mach. Nov.) *Si* TROVA *poche savie* DONNE, *che levano i fanciulli, che perfettamente il sappiano* (M. Aldobr.)

§ 2. *Sintassi Irregolare di Reggimento.*

180. Spesso a più Verbi di diverso costrutto si accompagna un nome solo; ed allora avviene che uno de'verbi non ha il reggimento che gli è proprio, come in questo esempio del Boccaccio: *Io non ho nè ebbi mai alcuno* DI *cui io tanto* MI FIDASSI O FIDI O AMI, *quant'io* MI FIDO *ed* AMO *Anichino* (Giorn. VII, 7); ove il verbo *fidarsi* vuole costruirsi con la preposizione DI, il verbo *amare* non la richiede; intanto si è serbato due volte quel solo costrutto che appartiene al verbo ch'è più prossimo. Una simile irregolarità si suole adoperare quando si usano i vicenomi *l'uno* e *l'altro*, tralasciandosi di mettere l'uno di essi vicenomi secondo il costrutto che compete al verbo con cui si accompagna, come: *Ogni dì eran più desiderosi di compiacersi* L'UN L'ALTRO (Fir. Nov. I); ove regolatamente si sarebbe dovuto dire *l'uno all'altro*, come il medesimo autore ha ivi fatto poco innanzi: *Conoscerete quanto è utile all'umana generazione il volersi bene* L'UNO ALL'ALTRO.

Il Vicenome CHE usato in luogo di *il quale*, o alcun suo derivato, dà pur luogo a parecchi usi irregolari quando è da adoperarsi in caso obliquo; perciocchè suole porsi indifferentemente come se fosse di caso retto, e poi si accompagna ad alcuna particella vicenominale che corrisponde al caso obliquo

che richiede il rispettivo reggimento, o ad alcun altro vicenome preceduto dalla preposizione conveniente. Si vedrà più chiaro dagli esempii: *E potria nascerne cosa* CHE *io* NE *sarei molto malcontento* (Buon. Lett. XIV); ove la particella vicenominale NE è del caso obliquo che il costrutto ivi richiede, e CHE NE valgono insieme *della quale*, *di cui* o *di che* , come regolatamente si sarebbe dovuto dire. *Io voglio fare a un giuoco con voi*, CHE *non* CI *potrà avere malizia alcuna* (Sacch. Nov. XVIII) ; cioè *nel quale* , *in cui* ec. *Senza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia , chè sono assai, che abbandonano in sì fatti casi quelli* CHE *dovrebbono mettere mille morti* PER LA LORO VITA (Ivi, XXI) ; cioè *quelli, per la cui vita dovrebbono* ec. Ma vi vuole gran risguardo in farsi ad imitare siffatti esempii, che noi abbiamo dichiarati acciocchè incontrandosi non presentino alcuna difficoltà agli studianti. Per contrario talvolta il vicenome CHE si usa al caso obliquo senza esprimere la preposizione competente, come : *L'uomo si dee vestire all'usanza* CHE *si vestono gli altri* (Casa, Gal.); cioè *all'usanza*, *alla quale* ec. *Con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore* CHE *sua sorella* (Giorn. II, 6); cioè *in quello onore in che* o *in cui teneva sua sorella*. E di quest'uso sono molti gli esempii presso i buoni scrittori.

È anche contrario al regolato reggimento l'uso di qualche particella vicenominale che si suole adoperare non già in luogo di alcun nome o vicenome , ma anzi in compagnia di questi per render quasi più pieno e più chiaro il costrutto, come: *Ho avuto una lettera da V. S.*, *la quale* LA *tengo per comandamento espresso che io attenda a detta fabbrica* (Buon. Lett. XV) ; ove il caso di reggimento del verbo TENGO è il vicenome LA QUALE, e la particella vicenominale LA è un secondo caso simile ch'è di soverchio. *Ma dimmi, in queste contrade non se* NE *truova niuna di queste pietre così*

virtuose? (Giorn. VIII, 3) ; ove il NE è ridondante , dicendosi appresso *di queste pietre* ec. *Perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi* LA *porta sopra non è veduto da niun'altra persona*(Ivi); ove LA non facea bisogno, essendovi innanzi il vicenome LA QUAL, ch'è il caso di reggimento del verbo *porta.* E di simil ragione si possono altresì considerare tutti quegli usi, per i quali si adopera o alcuna particella viceenominale con Neutri che non la richieggono, o alcuna preposizione ridondante, od anche alcun Vicenome; de'quali usi, perchè troppo frequenti, noi abbiamo piuttosto ragionato a'rispettivi luoghi, senza farli aver parte nella Sintassi Irregolare, ove riferiamo quegli usi che più di rado s'incontrano presso gli scrittori.

181. I Vicenomi neutrali possono avere il reggimento di qualche nome con l'appoggio della preposizione DI, come: *E in* POCO D'ORA *arrivò alla casa di Guglielmo* (Lasca, Nov. I, 5). Or contro a siffatto reggimento è l'uso di ritenere la preposizione e fare che col genere del nome accordi la parola che precede , la quale perciò di vicenome neutrale diviene prenome. Ecco qualche esempio di siffatto uso irregolare, alquanto frequente presso gli scrittori: *Per quello buco potrebbe entrare* TANTA DELL'*acqua , che l'avere e la nave sarebbe perduta* (Gr. S. Gir. 5) ; il costrutto regolare sarebbe stato *tanto dell'acqua* , ovvero *tanto d'acqua*, e il reggimento della preposizione avrebbe avuto dipendenza da *tanto* vicenome neutrale. *Se non fosse* QUESTA POCA DI *speranza, io credo certo ch'io mi strangolerei* (Fir. Luc. 3); regolatamente si sarebbe detto *questo poco di speranza.* E così dicesi *poca d'ora, molta di gioja*, e simili (*a*). Presso

(*a*) Da quest'uso irregolare sopra discorso procede quell'altro, che consiste nello scambio di qualche avverbio in un prenome che accordi nel nome che segue appresso , come in questo esempio : *Ragguardando io e considerando* QUANTA POCA *fosse la mia sofficenza, non*

a poco di simigliante natura è quell'uso di adoperare un aggiuntivo come se fosse un nome, interponendo tra l'aggiuntivo (che si fa precedere) e il nome (che si fa succedere) la preposizione DI, come: *Finalmente se n'andarono alla corte, e fecero pigliare il* POVERELLO DEL COGNATO (Fir. Disc. An.), cioè *il cognato poverello*, senza alcun reggimento di preposizione. *La* SCIOCCA DELLA BARBIERA *fu contenta, e senza discorrer più oltre si lasciò legare* (Ivi). Il quale uso è di molta leggiadria, ed anche nella espressione ha una maggior efficacia, perchè si suole adoperare quando l'aggiunto che si dà all'obbietto gli è sì proprio, che par che ne sia la essenza; e però non contro ragione all'aggiuntivo si concede il posto e l'uficio del nome. Lo stesso è da intendere quando un tal costrutto si fa tra due nomi, perchè il nome che precede non esprime che un grado, una qualità, e quello che succede è il vero nome dell'obbietto, essendo nome proprio. Eccone qualche esempio: *Corsero con arme e con fuoco al palagio, ove abitava Uguccione e sua famiglia, gridando: muoja il* TIRANNO D'UGUCCIONE (G.V. VI, 79). *Il perfetto* MAESTRO DI CRISTO *dicea* ec. (Vit. S. Fr. 133).

182. Nel costruire insieme due verbi, si è osservato che o il secondo è da porre al modo infinito, o usare il legame di una congiunzione. Talvolta nonpertanto si trova la congiunzione *che*, la qual vuole il verbo che segue al modo finito, seguita da verbo infinito preceduto o no da qualche preposizione. Eccone un esempio: *Gli venne pensiero* CHE *questo suo figliuolo di* FARLO *studiare in legge* (Sacch. Nov. CXXIII);

---

voleva salire sopra questo aringo (Buon. Lez. Son. Petr.), ove regolatamente si sarebbe dovuto adoperare l'avverbio *quanto*. E così in questo del Borghini: *Tutti li prenomi de' Romani non arrivavano a venti, che era per loro comodissimo e in sè (essendo* TANTI *pochi) agevole* (Orig. Fir. 99); cioè *tanto pochi*. E nella vita di S. Francesco: *Era uno frate di* MOLTA *grande umiltà* (Cap. 129). Se ne dirà pure alcuna cosa nel Trattato della Composizione.

ove regolatamente bisognava dire nell'uno di questi due modi: *gli venne pensiero di fare studiare in legge questo suo figliuolo ;* ovvero : *gli venne pensiero che questo suo figliuolo studiasse in legge*. Diamo altri esempii : *Seco deliberarono* CHE, *come prima tempo si vedessero , di* RUBARLO (Giorn. II, 2). *Ti proverò* CHE *in quel peccato, di che ella accusa noi,* ESSERE *ella peccatrice e degna di morte* (Vit. S. Eug. 384). Ma è da avvertire che un tal costrutto irregolare si può solo permettere in un favellare che imita il dimestico, ove qualche trascuratezza di stile non è punto sconveniente; ed oltre a ciò, bisogna che fra i due verbi intercedano altre parole, come si vede negli esempii di sopra riferiti.

Anche contro la giusta corrispondenza de' costrutti tra un verbo e l'altro sono gli usi che si notano ne'seguenti esempii: *A me pare che dovreste fare il contrario*, *cioè mangiar là voi*, *ed egli* MANGIASSE *qui nel luogo vostro* (Sacch. Nov. LXXV) ; ove il verbo finito *mangiasse* non ha nessun legame da cui dipenda, sicchè o bisognava ripetere l'infinito *mangiare* o tacere il verbo. È notevole il seguente luogo del Boccaccio : *Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti e di varie parti* FOSSERO *venute*, *e massimamente uomini di corte d'ogni maniera*, *subito* (*qual che la cagione fosse*) *da ciò si ritrasse*, *ed in parte provvedette coloro che venuti v'erano*, *e licenziolli* (Giorn. I, 7) ; ove il modo congiuntivo *fossero* non è regolato da nessuna congiunzione, e bisognava invece adoperare lo stesso modo gerundio ch'è usato sopra, e dire *essendo venute* ec. La qual maniera ritrae in alcuna guisa dal latino, ove un gerundio può risolversi col *cum* al congiuntivo , ed una volta che siasi adoperato il *cum*, non occorre che si ripeta in compagnia di altri verbi che seguono appresso (*a*). Anche per una imitazione del latino è

(*a*) Se infatti il citato luogo del Boccaccio si volesse volgere in

da prendere quest'altro modo usato dal Firenzuola: *E* COME *il viaggio* FUSSE *lungo, e le vie fangose e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta* (Disc. An.); ove il *come* è adoperato in luogo del *cum*, sicchè *come fosse* equivale al gerundio *essendo*. Ma di siffatti usi non è da invaghirsi; e senza una grandissima pratica della favella ed una esercitata arte dello scrivere è folle presunzione il farsi ad imitare (*a*).

Sono infine da annoverare altresì fra gli usi irregolari tutti quei modi di favellare, ove resta alcuna parte del discorso senza una manifesta relazione o necessaria dipendenza. Nel parlare delle Preposizioni abbiamo già fatto notare varii casi in cui bisogna che alcuna preposizione sia supplita, perchè si suol tralasciare ad alcuni vicenomi, a parecchie maniere avverbiali, dopo il nome *casa* e alcuni altri ancora; e ne abbiamo parlato ivi, perchè di siffatti usi è gran frequenza presso gli scrittori. Qui diciamo solo, che rigorosamente essi addimandar si debbono irregolari, mancando nel discorso il conveniente costrutto delle parole. Aggiungiamo pure, che della stessa ragione son da avere questi altri più rari, ove similmente a far che sia regolata la dipendenza d'una parte con l'altra fa mestieri che alcuna parola venga sottintesa. Esaminiamoli negli stessi esempii: *Io voglio,* SCAMBIO *di ridere, farvi colla mia favola maravigliare*

---

latino, quel secondo verbo starebbe bene al modo congiuntivo, cioè: *Qui* CUM STATUISSET *insignes atque mirificos dare ludos Veronae, ibique complures hinc atque illinc terrarum* CONVENISSENT etc.

(*a*) Altri esempii di non regolata costruzione si potrebbero allegare di qualche scrittore del trecento; ma piuttosto che usi irregolari son da chiamare spropositate scostruzioni, da cui ognuno che abbia fior di senno si dovrà tener lontano. Citiamone qualche esempio: *Il mio nipote Giovanni, il quale tu ben conosci, assai bellissimo del corpo, il quale io mi feci figliuolo adottivo, quello che a lui addivenne, credo ch'egli il t'abbia detto* (Cavalca, Vita S. Gir. 87).

(Lasca, Nov. 1, 9); cioè *in iscambio* ec. *Giudicando Adovardo prudentemente*, *che* LA PRIMA COSA *gli bisognasse assicurarsi bene dello stato* (Giamb. St. II); cioè *per la prima cosa* ec. *Non era la Marca di quella sorte confini, che facesse novità molto apparente* (Borgh. Tosc. 345), cioè *di confini di quella sorte* ec. *Volendo poi fare con comodezza questa sorta vini, hai* ec. Ma negli ultimi due esempii si noti esser mestieri che il nome al quale si tace la preposizione si posponga all'altro, che anderebbe dopo quando la preposizione fosse espressa (*a*). *Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere* (Giamb. Stor. I); ove è da intendere alcun caso a' diversi verbi infiniti, come *uomini*, *genti*, ovvero *altri* ripetutamente. *O anime affannate*, *venite a noi parlar*, *s'altri no'l nega* (Inf. v); cioè *venite a parlare a noi;* il che suol farsi quando la preposizione che richiede innanzi a sè il verbo infinito è pur quella che si accompagna al caso del reggimento, il quale per altro si deve trasporre, come si vede nell'allegato esempio. *O ira o coscienza che'l mordesse* (Giorn. v, 2); è da intendere il verbo *sia* o *fosse*, ch'è l'appoggio de' nomi *ira* e *coscienza*, perchè il caso regolante del verbo *mordesse* è il vicenome relativo *che:* la qual maniera è molto approvata e di grande leggiadria, ma è da saperla moderatamente adoperare. *Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e soprattutto il grande amor le portava gli faceva aver pazienza* (Mach. Nov.) vi manca il caso di reggimento del verbo attivo *portava*, e si deve intendere il vicenome *che*, solito tacersi specialmente dagli scrittori del trecento; ma sarebbe per avventura buon consiglio l'astenersene del tutto (*b*). *Non aveva mai mutato casa*, *e per masse-*

(*a*) Il nome che in simile uso si fa precedere suole essere *maniera, specie, sorta, generazione,* che hanno tutti il medesimo significato.

(*b*) È piuttosto da tollerare un tale arbitrio quando preceda uno

rizia tuttavia stato solo (Lasca, Nov. I, 5); v'è da supplire la voce ausiliaria *era*, la quale poteva tacersi regolatamente, se la voce ausiliaria del verbo che precede fosse d'un medesimo verbo, ma quella appartiene all'ausiliario *avere*, e questa all'ausiliario *essere*, come si è veduto. *E questa diligenza ho sempre usata e uso, perchè, come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio* (Buon. Lett. XV), il vicenome *io* di caso retto non ha il verbo, e si deve intendere *credo*, dal quale poi dipende il verbo infinito *esservi* ec. Finalmente anche tra questi usi si possono annoverare le omissioni delle voci ausiliarie de' gerundii di tempo composto, di che abbiamo parlato a suo luogo, perchè l'uso di tacerle è molto più frequente di quello di esprimerle; e qui conchiudiamo col ripetere, che alla Sintassi irregolare debbono rapportarsi tutte quelle maniere di dire, ove a discernere la regolata dipendenza delle parti fra loro, conviene che alcuna o più parole sieno sottintese.

Sunto. Per la Sintassi irregolare di concordanza si tralascia in talnni casi o l'accordo del genere o quello del numero, ovvero si adopera qualche vicenome o particella vicenominale senza che vi sia innanzi il nome col quale possa concordare ne' rispettivi accidenti. Per la Sintassi irregolare di reggimento si dà a più verbi di vario costrutto un costrutto solo, o si adopera qualche nome, che s'intende di caso obliquo, senza la manifesta dipendenza della preposizione dalla quale è regolato. Similmente si suol dare il costrutto proprio de' vicenomi neutrali a semplici prenomi, com'è nel dire *questa poca di speranza;* ed anche adoperare un reggimento di caso obliquo regolato dalla preposizione *di* tra un aggiuntivo e il nome al quale appartiene, come *il poverello del cognato, la sciocca della barbiera.* Infine sono da attribuire a questa maniera di Sintassi tutti quegli usi mercè i quali o si adopera qualche voce di soverchio, o se ne tace qualche altra da cui dipenda il regolato accordo o costrutto d'alcuna parte del discorso.

---

de' vicenomi neutrali QUELLO, CIÒ, come: *Gli impose di recare tutto quello si richiedesse alle apparecchiate nozze* ec.

CAPITOLO V.

AVVERTENZE PARTICOLARI.

A fare che alcune osservazioni speciali non avessero arrecato confusione ed impaccio ne' luoghi ove sarebbe spettato il dichiararle, le verremo qui riunite esponendo in questo breve Capitolo di Avvertenze Particolari.

183. Come si è detto che talvolta il verbo di modo infinito si può considerar come un nome e prender la compagnia del Prenome, anche quando al verbo sieno accompagnate altre voci che ne facciano il compimento (num. 109); così addiviene di qualche altra parte del discorso. Nel seguente luogo, ad esempio, del Firenzuola: *E già eran rimasi del* COME *e del* QUANDO, *quando la disgrazia lor volle, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo si ammalò* (Nov. I); le voci *come* e *quando* precedute dalla preposizione prenominale *del*, comecchè sien note come avverbii, sono ivi a reputar veri nomi; l'uno nella significazione di *modo*, l'altro in quella di *tempo*, e come tali si costrùiscono. Parimente in quest'altro luogo del Boccaccio: *Del* COME *non ti caglia, ma il* PERCHÈ *ti dirò* (Filoc. VI); tanto *come* quanto *perchè* sono adoperati come nomi, ed a quest'ultima voce, nota come congiunzione, è da attribuire il significato di *ragione*. Nel seguente esempio del Borghini: *Non sapendo distinguere ne' tempi il* PRIMA *e 'l* POI, *confondono in un mescuglio ogni cosa* (Arm. Fam. 15); le voci *prima* e *poi* sono da considerar come nomi, l'uno nella significazione di *tempo antecedente*, l'altro di *tempo seguente*. Talora sono più parole che fanno le veci di un nome, perchè la significazione in cui vengono adoperate ad un nome

le fa corrispondere, come *Lasciami stare* in significato di Noja, *Bolli bolli* in significato di Tumulto (*a*), il *Di dentro*, il *Di fuori* (*b*) per la Parte interna o esterna, il *Cento Novelle* per il libro ove quelle si contengono, e così altri simili.

L'uso degli Aggiuntivi in forza di Nomi è così frequente in diverse lingue, che spesso sono reputati assolutamente nomi quelli che veramente non sono che semplici aggiuntivi. E però quantunque si abbiano a considerar come nomi, perchè come tali vengono adoperati; pure sarà bene il distinguere, che essi essendo veri aggiuntivi fanno sottintendere un nome comune o appellativo che dir si voglia. Eccone alcuni esempii: *Quei* MALVIVENTI *pendono sempre a sinistra, e poi segati pretendono di cadere ancor essi a destra, com' è de'* BUONI*?* (Segn. Pr. 1, 2). *Alcuni asseriscono, che il* NATURALE (cioè l'oggetto, la figura naturale) *di quella Dea fosse cavato da Campaspe* (Vit. Pitt. 97). *Nove sono le sorte dei* NERI (cioè colori) *che dai pittori sono comunemente adoperati* (Borgh. Rip. 206).

È da osservare che per alcuni animali bruti non ha la lingua due nomi diversi per distinguere il maschio dalla femmi-

---

(*a*) *Dovrà non maravigliarsi, e scusarmi anco, se sono stato tanto infingardo a rispondere ec., trovandomi ancora accapacciato e pieno di* lasciami stare (*Caro, Lett.* 2). *Si levò per Firenze un'* bolli bolli*, e si serrarono così le botteghe come le porte* (Varch. Stor.)

(*b*) E nel linguaggio filosofico per obbietto esterno dicesi il *fuor di me*, che per conseguenza viene ad essere un nome. Dicesi pure il *non me* o *non io*, perchè le voci *io* e *me* adoperate come vicenomi differenziano in quanto al caso, ma quando nel senso psicologico si usano in qualità di nomi, tanto è dire l'*io*, quanto il *me*, sì nel retto come nell'obbliquo. Sebbene chi anche in questo incontro volesse serbare la distinzione delle due voci per il caso retto e l'obliquo, farebbe per avventura più regolatamente.

na; e talora ha solo il mascolino, tal altra il femminino solamente. Or quando vi fosse necessità di distinguere il sesso, ed il sesso che si vuole indicare è diverso dal genere del nome; allora bisognerà aggiungere la voce *maschio* o *femmina* in compagnia di esso nome; quindi si dirà, per esempio, *un tordo femmina*, *una vipera maschio*, e simiglianti.

184. Gli Aggiuntivi sono spesso scambiati con altre parole, le quali valgono ad indicare un aggiunto dell'obbietto, qual è appunto l'ufficio di essi aggiuntivi. Si è veduto nella Sintassi come talvolta un infinito preceduto dalla preposizione *da* o *ad* si deve considerare in qualità di aggiuntivo, come: *Molto fu* DA RIDERE *quest'altro motto di Messer Ridolfo* (Sacch. Nov. XXXIX). Così in questi altri esempii: *Era per avventura tra loro un soldato* ASSAI BENE DI TEMPO (Giamb. St. II). *Egli era di sì rimessa vita e* DA *sì* POCO BENE, *che non ch'egli l'alturi onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva* (Giorn. 1, 9); le parole *assai bene di tempo* e *da sì poco bene* corrispondono a due aggiuntivi. E nell'esempio seguente del Sacchetti fa le veci di Aggiuntivo un nome: *Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse nel pozzo... Il fante* BESTIA *volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s'attaccò alla fune del pozzo, e collavisi entro* (Nov. LXX). Ma di questi scambii si parlerà con maggior opportunità e più largamente nel Trattato della Composizione.

185. Si è osservato nella Sintassi di Concordanza i varii modi di accordare il Verbo quando a più nomi si riferisce: ora è da avvertire una particolarità de' verbi copulativi, che spesso debbono congiungere due nomi di numero diverso, i quali servono ad indicazioni d'un medesimo obbietto. Se ne vedrà chiaro un esempio nel seguente luogo del Sacchetti: *Uno Geppo Ganigiani, spaventato da un romore o d'acqua o di vento, s'avvisò quello poter esser l'esercito*

de' nemici; e andato dinanzi a' Signori, disse che i nemici con grandissimo romore ne veniano verso Firenze. Li Signori domandano, se gli ha veduti: colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quegli dicea, che aveva udito un gran romore. Dicono li Priori: Oh che sai tu, che QUEL ROMORE FOSSERO I NIMICI? *Rispose: o egli erano cavalieri, o ell'era acqua* (Nov. xxxvi). Ora in simiglianti casi è indifferente l'usare il verbo nell'uno o nell'altro numero, perchè deve sempre avvenire che se accorda con l'uno de' nomi, abbia a discordare con l'altro; ma l'uso più frequente è di adoperare il verbo al plurale, come appunto si vede nel riferito esempio del Sacchetti.

Per congiungere insieme due Verbi o si richiede il legame di alcuna congiunzione, o bisogna che il secondo verbo sia di modo infinito, come si è largamente dichiarato in più luoghi della Sintassi. Ma si avverta che se un verbo è seguito da più verbi, può bene legarsi con uno di modo finito per via di qualche congiunzione (o espressa o sottintesa) e con un altro di modo infinito senza congiunzione. Eccone un esempio nel seguente luogo del Boccaccio: *Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse,* TEMETTE (che) *non per isciagura gli* VENISSE *smarrita, e quinci* POTERE *andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che* ec. (Giorn. I, 7 *). Nel qual passo si vede che il verbo *temette* si congiunge a due verbi, de' quali il primo è di modo finito, regolato dalla congiunzione *che* taciuta (come suol farsi quando il modo è congiuntivo), il secondo è di modo infinito. Del che si ha non pochi esempii ne' buoni scrittori.

Parecchi verbi in nostra lingua impacciano di leggieri gl'imparanti per due ragioni: l'una si è, che alcuni verbi dalla diversa maniera del loro costrutto prendono una signi-

* È la prima della nostra Scelta delle Novelle del Boccaccio.

ficazione differente; l'altra, che più verbi si possono adoperare ora come attivi ed ora come neutri o impersonali. Così, ad esempio, *Sapere, Sentire, Presentare*, costruiti con la preposizione *di* acquistano un significato diverso da quello che hanno costruiti col semplice caso di reggimento senza preposizione (*a*). I verbi *Mettere, Compiere, Fare, Volgere* sono più comunemente noti come attivi, ma di un'altra natura si ravvisano dal modo onde sono adoperati negli esempii che seguono: *Quest'albero non è mai senza frutti, conciossiachè per abbondanza d'umori, dopo i maturi,* METTAN *gli acerbi* (Cresc. v, 8); cioè *spuntino*, o simile (neutro). *In quel dì, che* COMPIEVA *l'anno, gli venne una tristizia sì fatta, che non si potè tenere che non piagnesse* (Vit. S. Gir.); cioè *in quel dì che l'anno aveva termine* (neutro). *Si dice di quelle cose, che* FANNO *alla generazione e al crescimento delle piante* (Cresc. II, 23); cioè *sono utili, giovano* (neutro). *Or* VOLGE *l'undecim'anno, Ch'io fui sommesso al dispietato giogo* (Petr. Son. XLVIII); cioè *corre, passa* (neutro). Il verbo *Morire*, neutro, ha la particolarità che ne' tempi composti può essere adoperato come attivo e come passivo, secondo che la voce del participio *morto* o con l'ausiliario *avere* o con l'ausiliario *essere* si accompagna, come: *Ottaviano quando seppe che Erode* AVEVA MORTO *i fanciulli suoi proprii, disse: io vorrei anzi essere porco d'Erode che figliuolo; perciocchè i porci fa vivere (perchè non li mangia, perocchè è Giudeo), e i figliuoli ha fatti morire per paura che elli non siano re dei Giudei* (Cron. Amar. 64). *Io sono il vostro Tedaldo vivo*

(*a*) *Costui era molto uso col Grasso, e molto* SAPEA DI *sue condizioni* (Nov. Gr. Legn.), cioè *era informato* ec. *Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel più bello, quanto più* DELL'*umido* SENTIVA *di quello* (Giorn. VI), cioè *partecipava* ec. *Ciascuno l'avea a* PRESENTARE *d'una stravaganza e d'una composizione* (Caro, Lett. 26), cioè *donare, regalare.*

e sano, e mai non morii nè FUI MORTO (Giorn. III, 7). E come neutro passivo è adoperato nell'esempio che segue: *Egli stesso s'ha fatto vendetta, ch'egli s'* È MORTO (Sen. Decl. 185). Or la cognizione di quei verbi che dal vario uso variano la significazione conduce grandemente alla varietà e leggiadria dello stile; e chi d'acquistar sì bei pregi ha vaghezza, conviene che dia attenta opera alla lettura dei più eleganti scrittori della nostra favella.

Come a non ripetere più volte uno stesso nome, si fa acconciamente uso di alcuni vicenomi; così a non ripetere più volte uno stesso verbo, la nostra lingua vi può supplire elegantemente col verbo *Fare;* il quale perciò viene a partecipare della natura di tutt'i verbi e ad acquistare la significazione di qualunque siasi verbo che trovisi innanzi adoperato. Eccone qualche esempio: *Forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non* FECE (Giorn. III, 7); cioè *non meritò* ec. *Nol credevano ancor fermamente, nè forse* AVREBBER FATTO *a pezza, se un caso avvenuto non fosse* (Ivi); cioè *avrebber creduto* ec. *Non così ora soverchi mi pajono, come già* FAR *soleano, questi ragionamenti* (Bembo, Pr. I, 16); cioè *come già parer soleano* ec. *Non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come* FATTO AVEVA *la buona fortuna* (Giorn. X, 10); cioè *come aveva posto giù* (dimenticato) *la buona fortuna*.

Alcuna volta allo stato significato dal verbo v'è bisogno di dare l'indicazione di semplice cominciamento, e in alcuna lingua v'ha de'verbi particolari per una siffatta indicazione, come sono nella latina gl'*Incoativi:* or nell'italiana si supplisce sovente con qualche altro verbo di significazione generale, accompagnato a qualche preposizione; e dicesi, per esempio, *Mettersi a fuggire*, *Cominciare a piovere*, *Farsi a dire*, e simiglianti (*a*). E lo stesso avviene in alcune altre

(*a*) *Il poverello, sentitosi ferito,* si mise a fuggire (Lasca, N. 1, 5).

locuzioni, ove il primo verbo ha una significazione di compimento o perfettiva, come *Finir di dire, Compir di leggere, Fornir di nascondersi*, e simili. Ora in simil caso è da avvertire che bisogna considerare come un Verbo solo l'aggregato di quelle parole che uno stato solo valgono a significare; e per maggior distinzione si potrà al primo verbo di significazione generale dare per similitudine l'appellazione di *Copulativo*, perchè si congiunge all'altro verbo per attribuirvi la specificazione o circostanza dello stato cominciativo o perfettivo. All'unione poi delle parole che costituiscono una tal maniera di verbi si può dare la denominazione di *Frase;* perchè quantunque questo vocabolo si usurpi in varie significazioni, la propria che in tal caso noi vi attribuiamo, si è quella di *locuzione composta di più parole atte ad esprimere un' idea sola.* Quindi la stessa denominazione di Frasi può convenire a tutte le *maniere avverbiali, prepositive, congiuntive, interposte* (di cui si è parlato nell'Etimologia), perchè appunto equivalgono a tanti avverbii, preposizioni, congiunzioni, interposti. E quando un Aggiuntivo è supplito da più parole che ne fanno le veci, anche a siffatte parole è accomodata l'indicazione di Frase. Ma la parte del Discorso, che più frequentemente dà luogo alle Frasi, è il Verbo; e le Frasi di Verbi sono quelle che compongono la maggior ricchezza e venustà e proprietà della nostra lingua. Le Frasi di Verbi testè notate, che si compongono di un verbo di significazione generale congiunto ad altro verbo mediante qualche preposizione, non sono in gran numero: ma infinite poi sono le Frasi di Verbi composte di un Verbo e di un nome (o con l'appoggio di qualche preposizione o senza), talvolta di un Verbo e di un avverbio, e tal altra di un Verbo e di un aggiuntivo. Su questa maniera di Frasi è mestieri che si facciano alcune osservazioni. Innanzi tutto è da avvertire che l'uso delle Frasi ha due diverse origini: l'una è di necessità, quando non potendo la lingua con una paro-

la sola esprimere alcuna idea particolare, vi supplisce con una voce di significazione generale ed una che vi aggiunge qualche peculiare indicazione; l'altra è di arbitrio, quando per vaghezza di chi parla o di chi scrive si scompone in più voci una voce già propria a determinare alcuna particolare idea. Or in qualunque de' due casi, conviene assolutamente che il Verbo che dà luogo alla frase sia di una significazione alquanto generale, da potere poi con la giunta delle altre parole specificare appunto la sua significazione: dal che avviene, che maggior numero di Frasi danno quei Verbi che meno specificata hanno la loro significazione; quindi i Verbi *Andare*, *Mettere*, *Dare*, *Stare*, ed altri simili, più che altri Verbi, si prestano alla formazione di esse frasi (*a*). È poi da avvertire che quando in una Frase di verbo si comprende un nome, il quale viene così a formare il caso di reggimento di esso verbo, essendovi anche altro caso, bisogna che questo si appoggi a qualche preposizione (*b*); perchè non possono due casi attribuirsi ad un verbo come reggimenti, se all'uno di essi non si dia il sostegno di una preposizione (Sint. num. 123 e seg.); quindi se per dire: *Ho inteso che il senator Buonarroti sia per intraprendere la pubblicazione degli scritti inediti di Michelagnolo*; in luogo del verbo *intraprendere* piaccia di usar la frase *metter mano*, converrà che si adoperi una preposizione in appoggio del caso di reggimento *la pubblicazione*, e dire: *sia per metter mano* ALLA *pubblicazione* ec. E se la frase di Verbo si compone di

(*a*) La frase si può considerare come una definizione della voce che in più altre parole si risolve; e però richiede in chi le compone buon gusto per la proprietà della favella e fino giudizio per la convenienza logica. I classici scrittori, che già ne arricchiron di molto la nostra lingua, furono ben avvisati in siffatti arbitrii; e può ciascun altro arricchirla vie più, quando sappia farlo con queste debite osservanze. Ne diremo alcun'altra cosa nella Composizione.

(*b*) La frase *Por mente* che equivale a *Considerare*, e talvolta a

qualche aggiuntivo, conviene che questo si concordi col nome che fa il caso di reggimento di esso verbo, come è nelle frasi *Far lieto* per *Allegrare; Render vano* per *Annullare*, o simile, dicendosi ad esempio: *Tu fai* LIETI *i miei giorni; Un tal caso inaspettato rende* VANE *le mie speranze.*

Dopo tutto quello che si è detto nella Sintassi intorno agl'impersonali e alle voci ausiliarie de'tempi composti, è da notare ancora qualche altra cosa. Noi vi abbiamo già osservato che alcune forme impersonali si fanno con la particella *si*, anche se il verbo non sia passivo, e che in esse il *si* corrisponde ad *altri;* ma talora senza adoperare il *si*, e usando solo una terza voce di verbo che non abbia il nome espresso, bisogna che s'intenda *altri*, come si vede nel seguente esempio: *Dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia,* GLI FU VENUTO A DIRE *come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte* (Nov. Gr. Legn.), ove *gli fu venuto a dire* corrisponde a *gli si venne a dire*, cioè *altri è venuto* o *venne a dirgli.*

La voce ausiliaria *avere* suole scambiarsi in quella di *essere* in alcuni di quei verbi copulativi che hanno la significazione di compimento, quando sopratutto il secondo verbo al quale si congiungono sia neutro passivo, come in questi esempii: *Non* ERA *appena Roderigo* FORNITO *di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero* (Mach. Nov.) *La donna ancora non s'* ERA COMPIUTA DI RACCONCIARE *i veli in capo* (Giorn. VIII, 8); cioè *avea fornito di nascondersi*, e *avea compiuto di racconciarsi*. In que-

---

Guardare, si trova pure adoperata senza che l'altro caso di reggimento abbia la preposizione, come: *Poni ben mente ogni cosa ora* (Med. Cr. VII). *Ponla ben mente, ed abbi compassione grande* (Ivi, VIII). *Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro* (Giorn. VII, 8): ma chi si astenga da siffatti esempii, che sono più che rari, farà cosa molto ragionevole, e mostrerà negli usi che prende ad imitare un assai giusto discernimento.

Digitized by Google

stì altri esempii è così adoperato anche non essendo il secondo verbo neutro passivo: *Or ecco che* FURONO COMPIUTI *di crucifiggere, e la gente si cominciò a partire* (Vit. S. M. Madd. 83). *E stando il Centurione così ammirato, Gesù* FU COMPIUTO *di salire tanto alto, quanto bisognava* (Ivi, 82). Ma il farsi a seguire simiglianti autorità richiede grandissima pratica della favella e molta discrezione; e noi questi esempii abbiamo riferiti piuttosto per dichiararli che per proporli ad imitare. Molto meno poi è da seguitar lo scambio che talora si trova dell'ausiliario *avere* per l'ausiliario *essere* ne' tempi composti d'un verbo neutro passivo, come nel seguente esempio si può notare: *E nella notte seguente* AVENDOSI DATO *al sonno, quegli, per lo cui amore avea sovvenuto al povero cavaliere, per benigna e pietosa rivelazione gli mostrò palazzo spazioso e grande con arme di cavalieri di segno di croce segnate* (Vit. S. Fr.)

Quanto alle voci de' participii, è da osservare che parecchi di quelli della prima conjugazione possono talvolta soffrire un troncamento tra le due sillabe finali, il qual troncamento facendo perdere ad esse voci la desinenza in *ato*, le può far parere piuttosto aggiuntivi che voci di participii. Eccone qualche esempio: *Mi duole che voi abbiate* MOSTRO *la mia lettera a quei Reverendi Signori* (Casa, Lett.) *Avendo* CONTO *diligentemente tutta la cerimonia* (Borgh. Col. Lat. 403). *Fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre, e* CERCO *per tutto* (Giorn. II, 8). *Avendo* CERCHE *molte province cristiane* (Gior. X, 9). Il qual troncamento come non può farsi di qualunque participio che sia della prima conjugazione, basta di averne qui avvertito l'uso, perchè poi dalla lettura de' buoni autori si apprenderà in quali di essi può un tale arbitrio esser adoperato.

Le voci del modo congiuntivo danno luogo a certe forme di dire che hanno molta eleganza nella nostra lingua. Esse si formano con la compagnia di *per* e di *che*, e ad aver-

ne una chiara significazione bisogna risolverle o con la congiunzione *sebbene*, *quantunque*, o col prenome *qualunque*, *qualsivoglia*. Eccone alcun esempio: *Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco; perchè*, PER GRAN COSA CHE DICA, *non gli par dir nulla* (Caro, Lett. 28); cioè *quantunque dica gran cosa*, o *qualunque gran cosa dica* ec. *Ella non ci può*, PER POTERE CHE ELLA ABBIA, *nuocere* (Giorn. VII, 1). Talvolta si omette il *per*, come: *Non ti noccia la tua paura; chè*, PODER CH'EGLI ABBIA, *non ti torrà lo scender questa roccia* (Inf. VII); cioè *qualunque podere egli abbia*.

Una maniera di simile efficacia si forma pure dalla voce dell'infinito preceduta da *per*, come: *Nè mai avevan potuto*, PER DOMANDARNE, *sapere qual fosse la cagione* (Gior. IV, 6); cioè *benchè domandassero* ec. *Nè*, PER ESSER BATTUTA, *ancor si pente* (Par. IX); cioè *quantunque fosse battuta* ec. Ed alcuna volta vi si aggiunge il *che* seguito da qualche voce di modo congiuntivo d'uno de' verbi *Fare*, *Sapere*, *Potere*, *Volere*, dicendosi: *Per gridar che faccia*, *Per finger che sappia*, *Per sofferir che possa*, *Per pregar che voglia*, che valgono: *Benchè molto gridi*, e simiglianti.

186. Infine ci piace di avvertire che nella lettura degli antichi autori, da' quali conviene apprendere i buoni modi della nostra ricchissima favella, s'incontrano talune voci che possono arrecare qualche dubbio, perchè contrarie agli usi che la regolata grammatica ha di poi saldamente approvati: e noi qui ce ne facciamo a dare alcuna opportuna dichiarazione. La voce LI oggi non è da adoperare altrimenti che come particella vicenominale del numero del più (Etimol, num. 72); ma presso gli antichi trovasi del pari come prenome in luogo di I o GLI, e come particella vicenominale singolare in luogo di GLI, secondo si può vedere in questi esempii: *E* LI *surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro* (Giorn. V, 1). *E fra* LI *altri miraco-*

li, *che Cristo mostrò per lui, ne dirò uno di molti* ec. (Vit. S. Fr.) *Il seguente di apparve per visione Cristo a Ruberto*, *dicendo*LI *che in forma di lebbroso* LI *si era mostrato*, *volendo provare la sua pietà* (G. V. IV, 18). E talora, sebbene più raramente, in luogo di LE particella vicenominale singolare, o di LORO, come: *Meleagro, per onorare questa vergine*, LI *diè la testa del porco, e diede*LI *l'onore della caccia* (But. Purg. XXV). *Una mala femmina mondana traeva a sè i giovani con sue arti e dolci parole e sembianti lusinghevoli, e mostrando*LI *amore, traeva e recava a sè ciò che i giovani potevano fare* (Fav.Esop. 151). Altri scambii di particelle vicenominali pur s'incontrano, come di *le* e *gli* in luogo di *loro*, senza osservare la distinzione del numero; e quanto a' vicenomi, si trova talora non osservata la distinzione del caso, come *lui*, *quello*, *questo* in vece di *egli*, *quegli*, *questi*, e così altri simili. Ma basta il sapere come si ha a fare, perchè l'avvertire tutto quello che è error di fare, sarebbe inutil opera e piena di confusione.

Nelle Avvertenze che sono dopo il Trattato dell'Etimologia abbiamo osservato l'alterazione che possono soffrire le voci del passato imperfetto dell'indicativo: ora facciamo avvertire che gli antichi solcano terminare in *ono* quelle voci plurali che oggidì terminano in *ero*, dicendo *temettono, temessono*, *vollono*, *vedessono*, *vedrebbono*, e simiglianti (*a*). Una tal desinenza si può qualche volta ritenere, quando vi si fa troncamento, e soprattutto se vi si aggiunga alcuna particella vicenominale, e ciò per isfuggire uno spiacevol suono che darebbe la parola: così, ad esempio, si profferirà meglio *posonsi*, *misonlo*, che *posersi*, *miserlo*, ed altri di simil fatta. Tre voci poi del condizionale di tempo semplice,

(*a*) Di altre desinenze irregolari che pur si trovano, non facciam ricordo; ma come quella in *ono* sopra riferita può talvolta anche oggi adoperarsi, perciò solo ne abbiam fatto parola.

potendo nel verso avere altra uscita, questa si venne introducendo anche nella prosa, e se ne può con qualche discrezione usare anche al presente: la differenza consiste nel terminare in *ia* la prima e terza voce singolare, in *iano* la terza del plurale, dicendo *vorria* per *vorrei* e *vorrebbe*, *vorriano* per *vorrebbero*. Del verbo *Essere* anche si sono introdotte nella prosa alcune voci proprie del verso, quali sono *fia*, *fieno*, per *sia* o *sarà*, *sieno* o *saranno*, *fora* per *sarei* e *sarebbe*, *forano* per *sarebbero*. Al che si aggiunga l'uso di troncare della prima sillaba la voce del gerundio semplice, e dire *sendo* per *essendo*, che senza grandissimo accorgimento non si vuole oggi adoperare.

Digitized by Google

TRATTATO QUARTO.

ORTOGRAFIA.

Come un discorso può mettersi in iscritto, conviene dare alcune regole per la esatta maniera di scriver le parole nella formazione di un discorso. Le regole pertanto che si riferiscono alla scrittura riguardano soprattutto alcuni segni che servono di norma alla pronunziazione, della quale vengono perciò a far distinguere parecchi accidenti, come appresso si vedrà: ma taluni altri segni poi non corrispondono a nessun accidente della pronunzia, e solo si adoperano per serbare alcuna uniformità di semplice convenzione. Or l'aggregato di tutte queste regole, che bisogna conoscere per non mancare alle osservanze di una retta scrittura, va sotto la denominazione di *Ortografia*, che dà materia a questo quarto Trattato delle nostre Instituzioni Grammaticali.

§ 1. *Della maniera di dividere le parole.*

187. Nel Trattato dell'Ortofonia abbiamo osservato la retta distribuzione delle sillabe nelle parole, che richiede alcuna attenzione specialmente quando vi sia il concorso di più consonanti. Or quando nello scrivere vi sia necessità di spezzare qualche parola, perchè non capendo tutta intera nel verso o riga che dir si voglia, una parte sola se ne può scrivere all'estremità di un verso, ed un'altra al principio di quello che segue; questo tagliamento di parola non può farsi ad arbitrio, ma conviene in ciò osservare quelle stesse norme appunto che si son date per la retta partizione delle

sillabe. Quindi le parole, ad esempio, *Intrigo*, *Afflitto*, *Rispetto*, *Arrischiato* non possono, scrivendosi, essere spezzate altrimenti che nelle rispettive distribuzioni delle sillabe, cioè: *In-tri-go*, *Af-flit-to*, *Ri-spet-to*, *Ar-ri-schia-to;* e con un frego di penna o lineetta si dà il segno che quelle lettere che sono in punta di un verso non formano una voce intera, ma bisogna congiungerle con quelle altre lettere che seguono al capo dell'altro verso, che compongono insieme tutta la parola.

Oltre a questo conviene por mente ad alcun'altra avvertenza nella scrittura. Noi abbiamo veduto nell'Ortofonia, che ciascuna vocale di suono distinto forma di per sè una sillaba, sicchè *Io, Dio*, *Mio*, *Vai* sono parole dissillabe: ma quantunque una vocale faccia da sè una sillaba, pure nella scrittura non conviene spezzare le parole nelle sillabe formate di una vocale, e mal si scriverebbe alcuna di quelle voci dissillabe testè riferite, o altre simili, metà in fine di un verso e metà in principio di un altro. Così neppure le voci trisillabe *Rione*, *Piuolo*, *Diana* si vogliono spezzare alla prima sillaba, ma sì alla seconda, per non fare che quella parte di parola, la quale si scrive all'altro verso, cominci con una sillaba di una sola vocale.

Le parole poi che sono composte di qualche preposizione componente (Sint. num. 167), o di altra voce di simil ufficio, è bene che si spezzino in modo che risulti distinta la parte componente; e quindi le parole *Adatto, Disagio*, *Trasanda*, *Trascuro*, *Malagiato*, *Inutile*, la prima spezzatura avranno in *Ad*, *Dis*, *Tras*, *Mal*, *In*, e le altre poi secondo le convenienti partizioni. Ma del resto chi nelle parole composte non voglia attendere alla distribuzione delle parti componenti, e ne voglia regolare la divisione secondo le comuni regole, non sarebbe perciò da rimproverare; tanto più che alcune parole composte, perdendo una o più lettere nella composizione, mal possono lasciar distinguere la retta di-

stribuzione delle parti componenti (*a*), ed altre molte non la lasciano vedere affatto senza la cognizione di altra lingua dalla quale derivano (*b*).

Alcune parole indicanti numero si sogliono scrivere più brevemente colle cifre numeriche; quindi in luogo di dire: *Negli anni mille trecento cinquantanove* ec., si suole scrivere: *Negli anni 1359* ec. Or quando si faccia uso di siffatte cifre, conviene avvertire che non possono scriversi parte in fine di un verso e parte in principio di un altro, ma tutte insieme bisogna scriverle o alla estremità o al capo di un verso medesimo.

§ 2. *Dell'apostrofare le parole.*

188. Ad evitare lo scontro delle vocali tra due parole, delle quali l'una termina, l'altra principia con vocale, si usa l'apostrofo, ch'è un segno formato di una lineetta curva, che si scrive in luogo della vocale che si toglie ('); sicchè questo segno viene a modificare la pronunzia, perchè indica lo scemamento di una vocale che non si deve profferire: il che però non è da fare ad arbitrio, nè per tutte le voci che possono far nascere questo incontro di vocali. Innanzi tutto è da avvertire che gli antichi solevano indifferentemente apostrofare o la vocal finale della prima parola o la vocal cominciante della seconda parola, ed anzi in alcuni casi più spesso questo modo adoperavano che quello (*c*); ma la moderna ortografia vuole che si apostrofi la vocal finale della prima parola, e si

(*a*) La voce, per esempio, *Districare*, è composta da *Dis* e *intrigare*, e sconcio risulterebbe il dividerla, scrivendo, in *dis* e *trigare*.

(*b*) Le voci *Espulso*, *Escluso*, e molte altre, sono parole composte di origine affatto latina; nè sarebbe mai conveniente di dividerle secondo le parti componenti, scrivendo *es* e *pulso*, *es* e *cluso*.

(*c*) Quindi presso gli antichi si trova spesso *lo 'mperio, lo 'ndusse*, e simili; ma noi scriveremo *l' imperio*, *l'indusse*, e simili.

lasci intera tutta la parola seguente (*a*). Veniamo ora a dire quali parole possono venir apostrofate nella fine.

Si è veduto nella Etimologia che il prenome generale *Il* si adopera innanzi a nome o altra voce intermedia che cominci con consonante, e *Lo* innanzi a vocale, come *lo amore, lo ingiusto esilio*, e simili; ma a raddolcire la pronunzia si apostrofa la vocale del prenome, e si scrive e si pronunzia *l'amore*, *l'ingiusto esilio,* come se quel prenome s'incorpòrasse nella voce seguente e se ne formasse una parola sola (*b*). Lo stesso si adopera di tutte le preposizioni prenominali che derivano da un tal prenome; onde si scriverà e pronunzierà: *Dell'esercito*, *All'odiato nodo*, *Coll'esempio,* e simiglianti.

Il prenome generale femminino *La* è necessario che si apostrofi solo quando segue parola che cominci con la vocale medesima, cioè *a*, come: *L'anima*, *L'aquila, L'ádusta spiaggia*, *L'altra epistola*. Quando la vocale della parola seguente non è *a*, è indifferente adoperare o no l'apostrofo, e bisogna provvedere al miglior suono che ne può risultare. Il plurale poi *Le* non è bene che si apostrofi mai, per non arrecar confusione in quanto al numero; ma alcuni sogliono apostrofarlo solo quando cominci con *e* la parola seguente, come: *L'estreme sponde, L'elezioni*, *L'esimie lodi*.

Il prenome generale maschile plurale *Gli* si apostrofa del pari quando la parola che segue comincia con *i*, come: *Gl'irti capelli*, *Gl'ingegnosi trovati*, *Gl'instituti antichi*.

Or tutte queste voci *Lo*, *La*, *Le*, *Gli*, quando sono particelle vicenominali, per miglior distinzione è bene scriverle intere, anche se la parola seguente abbia principio con la

(*a*) Appresso si vedrà in quale incontro si può anche apostrofare alcuna parola in principio.

(*b*) E per questa ragione un siffatto apostrofo non si scriverà mai in fine di verso, per non iscompagnare la pronunzia della parola apostrofata dalla pronunzia della prima vocale della parola che segue, con cui viene a formare un suono solo.

vocale medesima: e lo stesso dicasi della particella viceno-minale *li*, che si può usare in luogo di *gli*, quando sia plurale. Ma il fare altrimenti, in alcuni casi, non è contro la regolata ortografia; e solo bisogna attendere, che ad ottenere un miglior suono non si abbia a generar difficoltà nella distinzione delle parole. Le altre particelle vicenominali, o anche avverbiali, come non possono confondersi con voci di prenomi generali si possono apostrofare sempre che la dolcezza di pronunzia par che lo richieda, come in questi esempii: *Voi m'onorate molto più che io non merito; Se n'andò poi così malcontento come v'era innanzi venuto; Io non so chi n'abbia parlato; Egli s'ha messo nel capo d'esser diventato un altro uomo che* ec. Ma la particella *ci*, o vicenominale o avverbiale, si può apostrofar solo quando segue la vocale *e* o *i*, altrimenti muterebbe in rotondo il suono dolce che ha di sua natura (Ortof. num. 14).

Il prenome femminino *Una* segue le stesse norme che si son date del prenome *La*: il mascolino *Uno* se non si adopera intero, non vuole l'apostrofo quando è troncato; e come si scrive *un libro*, seguendo consonante; così è da scrivere *un amico*, seguendo vocale (*a*).

In generale possono apostrofarsi tutte le voci di prenomi quando hanno la prossima compagnia del nome o dell'aggiuntivo che si prepone al nome, come: *Quell'impresa gloriosa; Nessun'ingiuria; Quest'atroce vendetta; L'altr'anno; Ciascun'ora*; *Qualch'esempio*, e simili. Il prenome *Ogni* vuole scriversi intero, se la parola che segue cominci con vocale che non sia *i*; e solo si eccettua la parola *ora*, potendosi scrivere *ogn'ora*; e ciò perchè se ne può compor-

(*a*) Si abbia per regola costante che le voci le quali possono troncarsi dell'ultima vocale seguendo parola che cominci con consonante, non richieggono mai l'apostrofo quando si accompagnano a parola che principia con vocale.

re anche una parola sola, dicendosi *ognora*. Il pronome *Tutto* si apostrofa anche innanzi ad altre parole, con le quali forma una sola locuzione, come: *Tutt' insieme*, *Tutt' ad un tratto*, *Tutt' in un punto*.

I Vicenomi *Ella*, *Esso*, *Essa* si trovano talvolta apostrofati innanzi alle voci de' rispettivi verbi; ma, eccetto il primo, gli altri due è bene scriver sempre per intero. *Egli* si può apostrofare quando la voce del verbo comincia con *i*. I Vicenomi neutrali *Quello*, *Questo*, *Cotesto*, *Niente*, *Nulla*, *Altro*, *Tutto*, *Molto*, anche si possono apostrofare innanzi a' verbi; e se formano un vicenome composto con la parola *Altro* si apostrofano quasi sempre, come: *Nient' altro*, *Null' altro*, e simili. *Che* si può apostrofare qual vicenome dipendente e qual vicenome neutrale, come: *Egli, ch' era mio amico, non volle concedermi ciò ch' io gli domandava.* E quando è Congiunzione si può anche apostrofare, come appresso si vedrà.

Le Preposizioni, gli Avverbii e le Congiunzioni si possono bene apostrofare, specialmente quando vi sia lo scontro di vocali simili. Eccone qualche esempio: *Figliuol d' Anchise; Disegnò sopr' un marmo; Guarda com' entri*; *Fu tropp' ingiusto*; *Comunqu' ei si volga*; *Anz' impediva tanto il mio cammino; E s' egli avviene; Fa ch' ei vi torni*. Ma sono da fare le seguenti eccezioni. La preposizione *Da* si scrive sempre intera, acciocchè non si confonda con la preposizione *Di*, che si apostrofa molto volentieri. Gli Avverbii e le Congiunzioni terminanti in vocale accentata, come *Così*, *Però*, e simili, non possono apostrofarsi; eccetto se, essendo parole composte, terminassero in *chè*, quali sono *Poichè*, *Posciachè*, *Giacchè*, *Avvegnachè*, *Benchè*, *Perchè*, *Comechè*, e simiglianti, come: *Poich' io la scorsi; Dirotti perch' io venni*; *Pugnò*, *bench' indarno*.

Gli Aggiuntivi e i Verbi non si apostrofano, che raramente, e ne' soli incontri, che o l'Aggiuntivo preceda al suo

Nome, o il Verbo sia seguito dalla voce che fa il suo caso regolante, come: *Bell'ingegno; Fresc'aura; Tal mi fec' io; Diss'egli allora; Tal mi stav'io, ed ella disse* ec. E qualche rara volta si apostrofa pure alcun Nome innanzi al suo Aggiuntivo che comincia con la stessa vocale onde quello finisce, come: *Con la test'alta e con rabbiosa fame*; o innanzi al suo verbo, come: *Temp'era dal principio del mattino.*

Ma in generale è da sapere, che salvo le voci che bisogna assolutamente apostrofare (secondo si può raccogliere dalle regole poste innanzi), in tutte quelle voci ove è arbitrario l'adoperare questo segno dell'apostrofo nella scrittura, e quindi apportare la rispettiva modificazione nella pronunzia, convieue attendere a questa avvertenza: Che essendo proprietà di un simile scemamento quella di congiungere e quasi confondere insieme due suoni, bisogna affatto astenersene, quando il senso del discorso vuole che la pronunzia delle due voci sia distinta, e quasi vi si frapponga una qualche pausa; sicchè nel seguente esempio: *Senza altro commiato chiedere alla sorella, si mise in via* (Giorn. IV, 3); è ben conveniente che la preposizione *senza* sia scritta intera, perchè le voci che seguono appresso non appartengono ad essa preposizione, ma al verbo *chiedere;* e in quest'altro: *A me pareva essere in una bella e piacevol selva, e in quella andar cacciando* (Giorn. IV, 6); malamente si sarebbe apostrofato il prenome *quella,* comecchè vi sia lo scontro di due vocali simili.

189. Si suole per contrario apostrofare la vocale della parola che segue, allorchè o la parola che precede sia monosillaba, che non si possa troncare, o che potendosi troncare ne risulterebbe un suono men grato; e un tal modo di apostrofare è molto frequente nella poesia, di cui l'armonia è una essenzial parte. Eccone gli esempii: *E 'l sol montava in su con quelle stelle; Si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso; E giugne 'l tempo che perder lo face; Che ve-*

nendomi 'ncontro, a poco a poco Mi ripingeva là dove 'l sol tace; Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista; Da ch' io 'ntesi quell'anime offense, Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso Fin che 'l poeta mi disse: che pense? Colsa attende chi 'n vita ci spense; Ed ecco qual su 'l presso del mattino; Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno, Là onde 'nvidia prima dipartilla; E dopo 'l pasto ha più fame che pria; Che 'l no e 'l si nel capo mi tenzona (*a*).

Finalmente non per lo scontro di vocali tra due parole, ma solo per attenuare la pronunzia di qualche parola che termini in più vocali, si adopera l'apostrofo in fine di una voce che sia seguita da altra che cominci con consonante, come: *Al tempo de' dolci sospiri; Perchè se' tu si smarrito? Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto; I' non so ben ridir com'io v'entrai; E' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui; Diamgli di quello ch' e' va cercando; Io non fu' mai in coteste contrade.* Ed un tal segno pure si adopera nella scrittura ad indicare il troncamento di qualche sillaba in alcune parole, come in questi esempii: *Ond'io per lo tuo me'* (meglio) *penso e discerno; Ed, oltre a questo, vi vo'* (voglio) *dire una nuova cosa*; *Alla sua salute fe'* (fece) *provvedere*; *A veder se tu di'* (dici) *vero* (*b*).

(*a*) Con miglior ortografia si segue un tal modo di apostrofare nella congiunzione di qualche particella vicenominale o avverbiale seguita dalla particella vicenominale *il*, che alcuni scrivono in una parola sola, come: *Dio* VE 'l *dica; Ne* 'l *portò fuori le mura; Egli* SE 'L *recò ad onta; Me* 'L *farai intendere; Io non* VE 'L *seppi trovare*. Perciocchè scrivendosi in una parola *vel*, *nel*, *mel*, e simili, vi potrebbe nascere confusione di voci. E così quando non si voglia usare *per il* o *per lo*, piuttosto che scrivere *pel*, che potrebbe parere accorciato da *pelo*, si scriverà *pe 'l*. Parimente fia meglio scrivere *no 'l* in luogo di *non il*, che *nol* in una parola sola.

(*b*) Presso gli antichi si trova pure *e'* in luogo di *e i*, come: *Le lagrime e' sospiri delle donne furon molti*: ma oggi si potrà usar solamente nel verso.

§ 3. *Dell'accentare le parole.*

190. Un altro segno della scrittura, che corrisponde a un modo di pronunziare, è l'accento; il quale è una lineetta di forma trasversale, che si scrive in capo ad alcune vocali (\`), e differisce dall'apostrofo sì per la forma, perchè l'apostrofo è una lineetta curva, e sì per il sito, perchè quello si scrive allato a qualche vocale o consonante, come si è veduto. A ben conoscere l'ufficio che presta il segno dell'accento, è a sapere, che le parole in quanto al modo di pronunziarle si distinguono in tre maniere, *piane, sdrucciole* e *tronche*, come più distesamente si vedrà nel Trattato della Metrologia. Qui basti il sapere che diconsi *piane* tutte quelle parole, che avendo più di una sillaba, richieggono che la pronunzia si batta più forte sulla penultima, come avviene nelle parole *Pomo*, *Onore*, *Vestito*, *Conoscenza*; diconsi *sdrucciole* quelle che avendo più di due sillabe hanno più forte l'antepenultima, quali sono le parole *Libero*, *Benefico*, *Onorevole*, *Onoratissimo;* diconsi *tronche* quelle che o sono monosillabe, o avendo più sillabe, fanno batter più forte la pronunzia della sillaba finale, come sono le parole *Me*, *Te*, *Vi*, *Però*, *Così*, *Verità*, *Perciocchè*, *Disseminò*, *Illuminerà*. Ora essendo il segno dell'accento indizio della pronunzia più o meno forte delle sillabe, converrebbe che tutte le parole che avesser più di una sillaba, fosser segnate di esso accento: ma come in una lingua viva, cioè che si scrive e si parla da viventi, di leggieri si apprende la pronunzia della maggior parte delle parole dall'uso medesimo (*a*); così l'ac-

(*a*) Per una simil ragione si conghiettura molto fondatamente, che nella lingua greca l'uso degli accenti in ogni sillaba sia stato introdotto in un tempo posteriore a quello in cui quella lingua si parlava, e solo per agevolazione di coloro che si facessero a studiarla.

cento non si adopera nella lingua italiana che solo su quelle parole che avendo più sillabe, hanno la pronunzia più forte su l'ultima, purchè questa termini in vocale (*a*). Intorno a che è pur da osservare, che ne' primordii di nostra lingua non si trova quasi nessuna parola tronca ; sicchè l'accento può anche considerarsi come il segno di una sillaba tolta via ; e però molte parole si trovano del pari tronche e piane, quali sono *Virtù* e *Virtute* o *Virtude* (*b*), *Può* e *Puote*, *Finì* e *Finio*, ed altre simili, che sopra tutto in poesia anche oggidì sono bene adoperate.

Ma oltre alle parole di più sillabe, terminanti con vocale che si ha a profferire con maggior forza, si adopera l'accento anche in altre voci o piane o sdrucciole, quando si vuole farne meglio distinguere la pronunzia ; e così suol porsi l'accento sulla penultima di alcune parole, come *Leggio*, *Lavorio*, *Gia* (verbo difettivo), e nell'antepenultima di alcune altre, come *Erìdano*, *Sèguito* (nome) : se non che il non adoperar l'accento in simiglianti voci, non sarebbe un far contro la regolata ortografia. Non si può al contrario omettere di scriver l'accento sopra alcune voci monosillabe, a cui l'uso e la buona osservanza lo hanno assegnato, per distinguerle da altre voci monosillabe di diversa significazione. Sicchè sono da scrivere con l'accento tutti i monosillabi seguenti : *È* (verbo), *Dì* (nome), *Dà* (verbo), *Là*, *Lì*, *Sì* (avverbii), *Nè* (congiunzione), *Tè* (nome), *Sè* (vicenome);

(*a*) Nella Metrologia si dirà che sono tronche anche le parole terminanti con consonante, per essersi fatto troncamento della final vocale, come *Amor*, *Vel*, *Ciel*, e simili. E si avvertirà che non per questo tutte le voci tronche sono da reputare come aventi più forte l'ultima sillaba; perciocchè se il troncamento si fa in voci sdrucciole, l'accento tonico cadrà su la penultima, ov'era la sua natural sede, come avviene in *Nobil*, *Orribil*, e simiglianti.

(*b*) Onde si hanno *Virtudioso* e *Virtudiosamente* per *Virtuoso* e *Virtuosamente*, com'è da dire oggidì.

e ciascuno intende che un tal segno serve a farli distinguere dagli altri monosillabi *E* (congiunzione), *Di* (preposizione), *La*, *Li* (prenomi, o particelle vicenominali), *Si* (particella vicenominale), *Ne* (particella vicenominale o avverbiale), *Te* (vicenome), *Se* (congiunzione). E rispetto a quest'ultimo monosillabo si avverta che scrivesi con l'accento, solo quando è propriamente vicenome, ma quando è particella vicenominale in cambio di *Si* (Etimol. num. 74) è da scriver senza accento, come: *La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire* (Giorn. VIII, 7). *Della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, ed alcun bene non se ne vide giammai* (Giorn. IV, 7). Infine è da scriver sempre l'accento anche su quei monosillabi che finiscono in dittongo, per far notare che le due vocali non sono ciascuna di suono distinto, ma la prima è di suono oscuro; e questi monosillabi sono cinque: *Ciò*, *Più*, *Piè*, *Già*, *Giù* (*a*).

In alcuni monosillabi, anche di diversa significazione, in luogo dell'accento si usa per contrassegno la lettera *h*, che noi nominammo servile (Ortofon. num. 14): essi sono le tre voci singolari dell'indicativo presente del verbo *Avere*, cioè *ho*, *hai*, *ha*, per distinguerle da *o* congiunzione, *ai* preposizione prenominale ed *a* preposizione; e così anche alla terza voce plurale *hanno* si dà questo segno per distinguerla da *anno* nome (*b*). E quando quelle tre voci si adoperano come interposti, in luogo di far precedere, fanno seguire la lettera *h*, scrivendosi: *oh*, *ah*, *ahi;* ed allora essa lettera di contrassegno vale pure ad indicare una tal quale aspirazione nella pronunzia.

Il segno dell'accento suole anche adoperarsi da taluni

(*a*) V'è pure il monosillabo *Ciù*, ch'è nome d'erba, altrimenti detta *Tè*.

(*b*) Alcuni adoperano pure l'accento in queste voci del verbo *avere*, scrivendo *ò*, *ài*, *à*, *ànno;* ma noi consigliamo di seguire l'uso più comune, ch'è quello di premettere, come notammo, la lettera *h*.

i quali non danno il doppio *ii* ad alcune parole sdrucciole che hanno una tal desinenza, le quali perciò divengono piane, come sono, ad esempio, *principi*, *augùri*, *martìri*, plurali di *principio*, *augurio*, *martirio*, e ciò per distinguerle dalle parole *principi*, *auguri*, *martiri*, plurali di *principe*, *augure*, *martire*; e così d'altre voci simili. Noi già dicemmo nella Etimologia che è bene adoperare il doppio *ii*, essendo amendue di suono distinto, de' quali il secondo serve appunto alla mutazione di desinenza del plurale (*a*). Ma quando si voglia pur fare altrimenti, sarà sempre meglio usare l'accento sulla penultima sillaba di simiglianti voci, che scrivere l'ultimo *i* coll'accento dieresi o circonflesso (*martirï* o *martirî*), che sono segni stranieri e nulla hanno che fare nella nostra lingua.

§ 4. *Dell'appuntare le parole.*

Nella pronunziazione di un discorso è una delle parti molto principali il distribuire le convenienti pause tra le parole: e la scrittura vi supplisce con alcuni segni, i quali per convenzione indicano diversi gradi di valore, corrispondenti alla più o meno breve durata della pausa che bisogna frapporre nel pronunziare. Questi segni sono quattro, cioè *coma* o *virgola* (,), *punto coma* o *punto e virgola* (;), *due punti* (:), e *punto fermo* (.).

Il segno della minor pausa è il coma o la virgola, e si usa assai frequentemente, come verremo esaminando. La prima cosa da avvertire intorno a ciò si è, che quando tra parole le quali insieme hanno dipendenza si frammettono altre parole, queste si vogliono separare mediante una virgola innanzi ed una dopo, come: *Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella* (Giorn. x, 10). *Allora Gualtieri,*

(*a*) Nel verso può farsi dell'un modo e dell'altro, perchè essendovi concedute molte licenze, questa ne sarà pur una.

presala per mano, la menò fuori (Ivi). *Or via, disse Bruno, io sono acconcio di andare infino a Firenze* (Giorn. VIII, 6).

Si scrive pure la virgola appresso al nome, quando è di persona a cui si rivolge il discorso, come: *Signori, tempo è d'andare per la novella sposa* (Ivi) ; e se questo nome si pospone, allora si chiuderà tra due virgole, secondo la regola posta sopra, come: *Ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così* (Giorn. VIII, 6).

Quando si adoperano in compagnia più parti simili del discorso, si distinguono pure con una virgola, la quale nonpertanto si tralascia se vi sia il legame di una delle congiunzioni *e*, *o*, *nè*, come: *Molti re, molti gran principi furon già poveri* (Giorn. IV, 1). *Nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, rubamenti e con tutti quegli altri danni che ne' regni divisi necessariamente sogliono sentirsi* (Giamb. Stor. IV). *Poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare* (Giorn. X, 1). *Per re vero lo tengono, lo onorano e gli rendono la obbedienza* (Giam. Stor. I). *Currado Gianfigliazzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico* (Giorn. VI, 4). *Nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima* (Giorn. II, 10). Ma da questo non si deve inferire, che sempre che vi sia congiunzione non s'abbia ad usare la virgola: perchè se la congiunzione sta fra due pensieri, così fra sè distinti che nel pronunziare si richiede pausa, allora vi bisogna pure questo segno di separazione. Il che si vedrà chiaro negli esempii: *Il quale, veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire* (Giorn. II, 1). *Intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse* (Ivi). *Levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono* (Giorn. I, 10). *Maso d'altra*

parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora (Giorn. VIII, 5).

Innanzi poi a tutte le altre congiunzioni, che servono a distinguere o a dichiarare, si usa sempre la virgola (e talvolta alcun segno di maggior pausa, come si vedrà appresso), secondo si può osservare negli esempii che seguono: *Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe* (Giorn. II, 7). *La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere* (Giorn. IV, 1). *Non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone vietò a tutti il passare avanti* (Giamb. Stor. 1).

Tra due verbi, o che sieno legati per mezzo di qualche congiunzione, o che il secondo sia di modo infinito accompagnato dal suo caso, suole pure adoperarsi la virgola, come: *E sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse e governassela bene* (Giorn. VI, 4). *Conobbe manifestamente, sè essere là dove al Saladino domandato avea* (Giorn. X, 9). *Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri fatto le avesse* (Giorn. X, 10). Ma in simili incontri si può anche tralasciare la virgola, soprattutto quando non sono molte le parole che si accompagnano a' due verbi, come: *Stimò che molto ne diminuisse la fama sua* (Giorn. X, 1). *Il qual sapevano che era cittadino e non signore* (Ivi, 9). *Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna* (Decam. Concl.)

Finalmente un tal segno si adopera pure innanzi ad ogni parola che comincia un senso dichiarativo di quello che precede, il che avviene ordinariamente mercè i gerundii, i vicenomi *il quale* o *che*, alcuni avverbii di tempo e di luogo, e varie congiunzioni; de'quali usi si potrà notare l'applicazione ne' seguenti esempii: *Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare*

in Siena della provvisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona per Legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare (Giorn. IX, 4). *Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii* (Giorn. X, 9). *Ma Iddio più al mio pensier sollecito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m'avea serrati* (Giorn. X, 3). *In una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire* (Giorn. I, 10). *Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che aveva nome Giannucolo, e dissegli* (Giorn. X, 10). Intorno a che si osservi che ne' varii gruppi di parole distinti col segno di coma, ha sempre luogo un verbo, e che vi è tal connessità fra i pensieri ivi espressi, che non si potrebbero nel profferire con una maggior pausa separare.

191. Un grado di maggior pausa del coma indica il *punto coma* o *punto e virgola* (a); il che basti di venir additando con gli esempii: *Messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uo-*

(a) Gli antichi solevano usare il punto e virgola in luogo del segno parentesi, di cui parleremo appresso; e sì per il punto e virgola come per i due punti usavano un punto semplice. Ma a distinguere la maggiore o minor pausa che conveniva adoperare appresso al punto, vi usavano la lettera minuscola quando la pausa era minore; sicchè scrivendo lettera minuscola appresso al punto, questo equivaleva al nostro punto coma, o anche due punti; scrivendo la lettera majuscola, equivaleva al nostro punto fermo.

se ch'egli m'ha imbolate, e dice pur di no; ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare (Giorn. VIII, 5). *Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome* (Giorn. VIII, 3). *Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no* (Giorn. VII, 8).

192. Il *due punti* indica una pausa alquanto maggiore, ma non vi ha tanta differenza che si possa assegnar certa regola; e solo si può dire che esso si adopera in luogo del punto fermo, quando il concetto o pensiero che segue non si racchiude in un troppo gran numero di parole. Diamo nonpertanto alcun esempio, ove si possa distinguere la graduazione del punto e virgola e de' due punti: *Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero* (Giorn. VI, 10). *Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare* (Ivi). *E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno; avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando* (Giorn. VIII, 5). Ma a un altro singolare uficio si adopera il segno due punti, ed è quando si riferiscono parole che sono d'altri o che in bocca d'altri si met-

tono (*a*), come: *Al quale Natan disse: e cotesto ancora farò, perchè ti piace* (Giorn. x, 3). *Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata* (Ivi, 7). *Zuate lietamente accettò il cavallo, e senza altrimenti considerare, subitamente rispose: tolgano ciò che gli aggrada, e quanto e' ne vogliono; per il presente che mi hanno fatto* (Giamb. Stor. 1).

193. La maggior pausa che si voglia indicare nel profferire è segnata col *punto fermo*. I pensieri che si separano con la pausa additata dal punto e virgola o dal due punti, quantunque bisogna che sieno ben distinti (altrimenti si adopera la semplice virgola); pure talvolta si rannodano insieme mercè qualche congiunzione sospensiva che richiede necessariamente una dipendenza di prossimo legame. Ma quando questa correlazione non ha luogo, i pensieri distinti possono separarsi con la maggior pausa, che è indicata dal punto fermo: ed allora è a sapere che bisogna scriver majuscola la prima lettera della parola che segue appresso. Perchè si conosca meglio la maniera di adoperar questo segno, ora verremo riferendo un luogo tolto dalla settima Novella dell'ultima Giornata del Decamerone, ove s'incontra dieci volte il segno della maggior pausa; e si potrà pure osservare, che talvolta sarebbe indifferente in vece di esso punto fermo usare il due punti, o anche il punto coma, essendo di poco numero le parole che racchiudono il concetto, secondo quello che più sopra abbiamo accennato. *Minuccio, partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue* (si tralascia la canzonetta). *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva; ed il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale gli*

(*a*) Appresso si vedrà che in tale incontro si usa anche di scriver con la prima lettera majuscola la parola che segue.

fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati; sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, ed il re per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse, che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: io non l'oso scovrir se non a voi. Il re, desideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera se 'l fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Nel qual luogo si vede che talvolta un assai breve numero di parole è circoscritto col segno del punto fermo, e vi sarebbe bastato il due punti o il punto e virgola, come innanzi alle parole *Dal quale* ec., e alle altre *Dove Minuccio* ec. Ma come i pensieri sono compiutamente distinti, è con molta precisione ed esattezza adoperato il segno della pausa maggiore. Il che è sufficiente di avere qui avvertito; chè alcun'altra cosa se ne dirà poi, trattandosi del periodo, nella Composizione. Ma solo si aggiunga, che quando si vuole assai più distender la pausa, e prender quasi un riposo, si lascia voto il rimanente spazio della riga, e cominciasi la scrittura dall'altro capo; il che dicesi con apposita voce *Capoverso;* e se ne può veder l'uso ad ogni pagina di libro, che non sia di molto vecchia data, perchè nelle antiche stampe non è sempre facile il discernere questo segno di riposo (*a*).

(*a*) In molte edizioni antiche appena si trova, in luogo di capover-

194. Sono questi i quattro segni, co' quali si appuntano le parole, per indicare la pausa che conviene adoperare nel profferire: ma altri pur ve ne ha, che valgono ad indicare una modificazione di voce che si conviene usare in alcuni particolari accidenti del senso proprio delle parole. Così spesso si vuole esprimere una maraviglia nel parlare: or potendo un'accomodata inflession di voce rappresentare l'atto di maraviglia, la scrittura vi supplisce con un segno che vale ad indicarlo, detto *punto ammirativo*. Altre volte si adopera un concetto in forma d'interrogazione, e chi con la modificazion della voce non facesse intender questa circostanza del concetto delle parole, queste verrebbero a perdere la loro efficacia particolare in quell'incontro: anche in ciò la scrittura ha uno special segno, che dicesi convenientemente *punto interrogativo*. Ma sì il punto ammirativo e sì l'interrogativo non ammettono la compagnia di alcuno de'quattro segni sopra dichiarati (come sarebbe opportuno, perchè il loro uficio è diverso); e però l'uno de' due viene pure a prendere il luogo e supplire alcuno de' quattro. Intorno a che può solamente avvertirsi, che quando o un punto ammirativo o un punto interrogativo viene ad essere allogato dove si richiederebbe un punto fermo, solo allora si comincia con lettera majuscola la parola che segue appresso; in altri casi, si segue l'uso ordinario, come si vedrà negli esempii: *La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porte* ec. (Giorn. x, 3); ove il punto ammirativo supplisce un punto coma o due punti. E in quello che segue supplisce una virgola: *In rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me!* (a) *quando aggiungerò io alla liberalità* ec. (Ivi).

so, una piccola distanza alquanto maggiore dell'ordinaria che separa le parole.

(a) Quando la prima parola di un senso ammirativo è qualche in-

Qui appresso poi corrisponde a un punto fermo: *Oh gemma d'onore e di gloria, pietra angolare fermissima, esemplo d'innocenza, colonna di fortezza e di tutta l'universale Chiesa fondamento, quanto più se' voluto abbattere, meno se' confuso! O agnello* ec. (Cav. Vit. S. Gir.). E nel luogo che segue si vede congiuntamente a più gruppi di parole segnato il punto interrogativo, che fa le veci or di un punto coma o due punti, or di punto fermo ed or di virgola: *Costui molto spesso diceva loro: Sino a quando perdiamo il tempo? quando mai penserete di assicurarvi di questo stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito voi non sarete mai Imperatori? Ma che dico io Imperadori? voi non sarete lasciati vivi: perchè voi siete oramai in un termine, che e' vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello* (Giamb. Stor. VII).

§ 5. *Di altri segni che si adoperano nella scrittura.*

195. Abbiamo veduto nel principio del paragrafo antecedente che quando fra parole che hanno immediata relazione si frappongono alcune altre parole, queste si distinguono mercè una virgola innanzi ed un'altra dopo. Or è a sapere che quando le parole frapposte sono parecchie, allora per maggior distinzione si separano mediante un altro segno che dicesi parentesi, ch'è una linea curva, la quale in principio si scrive da un lato, e in fine dall'altro, come si potrà osservare nell'esempio che segue: *Certissima cosa è (se fede si*

---

terposto, si può dare a questo il punto ammirativo, e tralasciarlo nella fine, ovvero adoperarlo prima e dopo, come: *Allora Paolo levandosi, per allegrezza gridò, e benedisse Iddio, e diceva: Oh! quanta è la misericordia di Dio e la benignità sua!* (Cav. Vite Dir. Cap. LXXV). Ma è meglio usarlo solo in fine.

può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) *che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione*, *e per nome chiamato Natan* (Giorn. x, 3). Ed un tal segno in quanto alla pronunzia importa, che le parole chiuse in parentesi si abbiano a profferire più pianamente, appunto per far notare l'interruzione fra il legame delle parole che hanno insieme corrispondenza. Oltracciò si fa uso anche delle parentesi nelle citazioni che si aggiungono, per indicare l'autore e il libro onde è tratto qualche passo che si è addotto, come si vede usato negli esempii che noi stessi veniamo riferendo (*a*).

Talora si lascia nel discorso un senso non compiuto, volendosi per alcun rispetto tacere una o più parole che a compierlo sarebbero di bisogno: in questo caso si adoperano tre punti, o anche più, per segno delle parole che mancano, come: *Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola*, *e ch'io...*; *e non disse più*. *La donna*, *udendo le parole e vedendo il viso del famigliare*, *comprese che a costui fosse imposto che egli la uccidesse* (Giorn. x, 10). Il qual segno si adopera pure quando in alcun testo di scrittore antico si vuol far notare che il luogo dev'esser guasto, e non così intero come dall'autore dovè essere scritto (*b*); anzi in tal caso i punti di segnale possono esser anche di molto maggior numero, come: *E riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci*, *il*

(*a*) Un tal segno si adopera pure quando nel riferire alcun luogo si aggiunge una o più parole, che ivi sono da sottintendere; e ciò per meglio far comprendere il senso di quel luogo così staccato dal resto del discorso, come: *I suoi colmi* (*dell'orzo*), *i quali pignoni diciamo, nel campo per alcun tempo lasciam giacere* (Cr. 3, 16).

(*b*) Lo stesso si fa quando, nel riferire alcun luogo, si tralasciano alquante parole o perchè non fanno al bisogno o perchè alcuna convenienza vuole che non si riportino.

quale descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno ..... quello è divulgato e richie ..... che insino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand .... io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo ec. (Sacch. Nov. Proem.): il qual luogo, trovatosi così magagnato nel manoscritto, è contrassegnato qua e là di varii punti, perchè ove mancano parole, ed ove alle parole mancano alcune lettere, sicchè ne resta del tutto dissoluto il nodo del discorso.

Quando in alcun luogo d'una scrittura si voglia apporre qualche dichiarazione, o per qualsivoglia ragione soggiungere altre cose che in una parentesi neppur sarebbe conveniente di chiudere, si fa un segno che dicesi chiamata, e si cacciano a piè di pagina le postille o annotazioni corrispondenti. Questa chiamata si scrive in più maniere: o con lettera, o con numero, o con un segno detto asterisco, ch'è una specie di piccola stella. Per la prima chiamata si adopera *a*, se si fa uso di lettere; si adopera 1, se si fa uso di numeri; e così si va seguitando *b*, *c*, *d* ec., 2, 3, 4 ec. Quando si fa uso dell'asterisco, per la prima chiamata se ne adopera uno, due per la seconda, tre per la terza, e va dicendo. E perchè queste chiamate meglio si distinguano, si sogliono talora chiudere in due parentesi, come (*a*), (1), (*). S'intende poi, che vi dev'essere esatta uguaglianza tra il segno della chiamata che si fa nel corpo del testo e quello che vi corrisponde a piè di pagina (*a*).

Spesso avviene che uno scrittore fra la materia del suo discorso abbia a riportare alcun luogo di altro autore (*b*); ed

(*a*) Alcuna volta in luogo di apporre ad ogni pagina le postille corrispondenti, si riferiscono seguitamente in fine di qualche capitolo o anche di tutto il libro; ma i segni debbono sempre esser simiglianti.

(*b*) Si fa il medesimo quando si riportano parole che si mettono in bocca d'altri, quantunque l'autore stesso ne sia l'inventore.

by Google

allora per far notare le parole non sue, ch'egli allega, le distingue con un segno che dicesi *due virgole*, perchè sono appunto due virgole congiunte l'una appresso l'altra, e solo in principio si capovolgono, quasi a maniera di parentesi, come: *Il nostro divino Maestro disse*: « *È necessità che gli scandali avvengano in questo mondo; ma guai a colui per il quale uno scandalo avviene!* » (Att. Ap.) Il qual segno si suole talvolta ripetere anche in principio di ogni verso, fino a che abbia termine il passo che si riferisce. Ma è da aggiungere che spesso una siffatta distinzione si fa nelle stampe con la differenza de' caratteri; e come dicesi *tondo* il carattere che si adopera ordinariamente, dicesi poi *corsivo* o *italico* quello che si usa per alcuna distinzione (*a*), ed imita nella forma il carattere della scrittura. Del qual carattere si fa uso eziandio quando si voglia fermare l'attenzione altrui sopra alcune parole; e molto frequentemente si adopera quando prima d'entrar a trattare di alcuna materia, se ne accenna in alcuni versi separati l'argomento, che dicesi pure rubrica (*b*). Perciocchè in alcuni generi di scrittura è conveniente che si distribuisca in più capi o capitoli la materia, ed a ciascun capo si assegni una delle parti di cui si vuol trattare. E come talvolta i capi si possono suddividere in altre distinzioni, è a sapere che per queste suddivisioni si fa uso del segno che dicesi paragrafo, che è fatto così §. A notare poi la successione sì de' capi e sì de' paragrafi vi si aggiunge il numero progressivo o di cifra araba o romana (*c*).

(*a*) Nelle stampe antiche non vi è alcuna distinzione, perchè il carattere ordinario era appunto il corsivo.

(*b*) Alcune rubriche si scrivono pure con lettere tutte majuscole, ma di una forma alquanto più piccola, dette perciò majuscolette.

(*c*) Per chi non conosca le cifre romane, basterà, per leggerle, queste brevi norme. Sette sono le principali, che valgono a dinotare fino alle migliaja. La lettera I corrisponde a 1; la lettera V a 5; la lettera X a 10; la lettera L a 50; la lettera C a 100; la lette-

Sul manoscritto si tira una linea sotto le parole che si vogliono contraddistinguere, che poi nella stampa si fanno del carattere corsivo.

§ 6. *Dell'uso delle lettere majuscole.*

196. Si è veduto sin dal principio del primo Trattato di queste Instituzioni, che le lettere hanno due forme, e perciò diconsi o majuscole o minuscole. Come queste ultime sono quelle che ordinariamente si adoperano, conviene qui avvertire in quali casi è da far uso delle lettere majuscole. Nel cominciare di ogni discorso bisogna scrivere di forma majuscola la prima lettera della prima parola; e lo stesso è a fare appresso ad ogni punto fermo, e per conseguenza anche ad ogni capoverso. In poesia poi, ove ciascun verso si scrive da capo, si fa pure majuscola ogni prima lettera, quantunque tra la parola ch'è in fine d'un verso e quella ch'è in principio dell'altro vi sia stretta conginnzione. Le quali cose basta di avere

---

ra D a 500; la lettera M a 1000. Più cifre simili valgono la somma unita insieme del valore corrispondente: così III vale 3; XX vale 20; CCC vale 300. Quando una cifra di un minor valore sta dopo quella di un valor maggiore, bisogna far la somma dell'uno e dell'altro valore, come: XV vale 15, perchè 10 e 5; CL vale 150, perchè 100 e 50. Ma se la cifra di minor valore precede quella di un valor maggiore, vuol dinotare che si deve detrarre il meno dal più, come IV vale 4, perchè cinque meno uno; XL vale 40, perchè cinquanta meno dieci; XC vale 90, perchè cento meno dieci; CCCXLIV vale 344; ed ecco come: tre CCC sono tre centinaja; alla cifra L, che vale cinquanta, è da togliere dieci (perchè X di minor valore precede a L di un valor maggiore), e si ha quaranta; alla cifra V, che vale cinque, è da scemare I (per la stessa ragione che precede), e si ha quattro; quindi l'intera somma è di *trecento quaranta quattro*. Il che basta, come dicemmo, a saper rettamente leggere qualunque cifra anche di più migliaja.

avvertito, perchè se ne vede l'uso di continuo ne' diversi libri che si hanno per le mani.

Oltre i casi notati, altri ve ne ha in cui fa uopo adoperare le lettere di forma majuscola. Primieramente bisogna scriver così la lettera iniziale di ciascun nome proprio, come *Antonio*, *Roma*, *Tivoli*, *Lorenzo*, *Vesuvio*, *Etna*, *Rodano*, *Arno*, *Sebeto*, e simili; a' quali bisogna aggiungere i nomi di popoli o nazioni, come *gl'Italiani*, *i Russi*, *gli Alemanni*, *i Francesi*, *i Fiorentini*, *i Napoletani*, *i Romani*, *i Tirolesi*, ed altrittali. Alcuni sogliono così fare anche per i nomi di qualche dignità o stato o grado, scivendo, per esempio, con l'iniziale majuscola *Regno*, *Re*, *Impero*, *Imperatore*, *Sacerdote*, *Sacerdozio*, *Papato*, *Pontefice*, *Duca*, *Ducato*, *Suora*, *Frate*, ed altri simiglianti; ma lasciando questo arbitrio a chi ne voglia usare, noi consigliamo di non essere così larghi nell'adoperar lettere majuscole, quando non vi sia una ragione di contraddistinguere alcun nome, che può regolatamente scriversi tutto intero con le lettere minuscole. Se non che quando un nome di titolo è posto per indicare una persona, facendo allora le veci di un nome proprio, conviene perciò scriverlo con la prima lettera majuscola, come *Maestà*, *Santità*, *Beatitudine*, *Signoria*, *Eccellenza*, *Illustrissimo*, *Magnifico*, ed altri di simil fatta. Si vuole inoltre far uso delle lettere della maggior forma in alcune parole abbreviate (*a*), le quali si scrivono con la sola iniziale seguita da un punto, che in questo caso è il segno dell'abbreviazione, come *S. Girolamo*, *B. Egidio* in luogo di *san Girolamo*, *beato Egidio*; tanto più che queste stesse parole scritte distesamente possono altresì aver l'inizia-

(*a*) Si usano pure alcune parole abbreviate con lettere minuscole in certe maniere di dire molto conosciute, come *p. e.* in luogo di *per esempio*; *ec.* o *ecc.* in vece di *eccetera*, maniera latina derivata da *et cetera*, che corrisponde in italiano ad *altre cose simili* o *che seguono*; e per ragion della sua derivazione taluni scrivono pure *etc.*

le majuscola. Ma è da avvertire, che talvolta dovendo essere di numero plurale le indicazioni abbreviate, per dare un tal segno si raddoppia la medesima iniziale, come per esempio: *Veggano le MM. LL. se meglio converrà ec.* in luogo di *le Maestà loro*; — *Cominceremo le Vite de' SS. PP. che vissero nel deserto*, in luogo di *le vite de' Santi Padri* ec. Il che è sufficiente di aver fatto notare; chè poi dall'uso si apprenderanno le varie maniere di abbreviazioni e le dichiarazioni che ad esse corrispondono. Solo è da fare avvertire, che taluni distinguono l'abbreviazione *Ss.* dall'altra *SS.*, adoperando la prima per la indicazione di *Santi*, la seconda per quella di *Santissimo*; ma come il senso del discorso può benissimo dimostrare quale delle due indicazioni è da intendere, così non farà gran fallo chi adoperi indifferentemente la seconda abbreviazione sì nell'un caso come nell'altro.

§ 7. *Delle parole composte, e di certe lettere che si aggiungono o innanzi o dopo alcune parole.*

197. Parlando delle Preposizioni componenti, abbiamo veduto che alcune di esse possono adoperarsi solo in composizione (come *mis*, *tras*), ovvero sono per sè medesime parole distinte, ma usate così sole non avrebbero quel valore che ad acquistar vengono in congiunzione. Ora tutte le parole in questa guisa composte debbono di necessità scriversi unitamente, del pari che tutte quelle altre che ci vengono da lingue straniere, come dal greco e dal latino molte parole composte si sono nella nostra lingua introdotte e ricevute. Ma oltre a queste, altre parole composte ha la lingua italiana, le quali si constituiscono di due e anche più parole, intera ciascuna, e di un significato che non si altera in composizione; sicchè possono parimente scriversi o unitamente o distintamente. Or in quanto a queste ultime parole com-

poste è da fare alcuna avvertenza ; perchè se il loro significato non si altera in composizione, spesso nonpertanto ricevono qualche mutamento nell'ortografia, che bisogna far conoscere.

Sempre che una delle parole componenti è monosillaba, raddoppia in composizione la consonante onde principia la parola alla quale si congiunge; quindi se in luogo di scrivere distintamente *A lato*, *A fine*, *A canto*, *Su riferito*, *Da più*, *Fra tanto*, *Da vicino*, *Più tosto*, *Da poi*, se ne vogliano far tante parole composte; si raddoppieranno le rispettive consonanti, e si scriverà *Allato*, *Affine*, *Accanto*, *Surriferito*, *Dappiù*, *Frattanto*, *Davvicino*, *Piuttosto*, *Dappoi*. Ma il monosillabo *Di* non ammette questo raddoppiamento, e però si scriverà a uno stesso modo *Di poi* e *Dipoi*, *Di rimpetto* e *Dirimpetto*, *Di presso* e *Dipresso*, *Di sotto* e *Disotto*, e qualche altro simile (*a*). Se la prima parola è più di una sillaba, ed appartiene alle voci *piane*, non raddoppia la consonante ; ma *Sopra* e *Contra* possono fare indistintamente, onde si dirà del pari *Sopravento* e *Sopravvento*, *Contradire* e *Contraddire*, *Contraporre* e *Contrapporre*, *Sopramattone* e *Soprammattone*, *Sopramano* e *Soprammano*.

Quando una parola composta termina con la congiunzione *che*, bisogna a questa soprapporre l'accento, come si vede nelle seguenti parole : *Comechè*, *Senzachè*, *Oltredichè*, *Dimodochè*, *Posciachè*, *Poichè*, *Intantochè*, *Mentrechè*. E se la parola che precede è accentata, raddoppia pure la consonante, come si è detto de' monosillabi ; quindi si scriverà : *Cosicchè*, *Acciocchè*, *Perocchè*, e simili.

Le parole che distinte possono venir tronche della vo-

(*a*) Si trova talvolta in congiunzione della parola *più* col raddoppiamento della consonante, cioè *Dippiù*; ma sarà meglio scrivere distintamente *Di più*.

cal finale, possono così adoperarsi anche in composizione; e si dirà del pari *Alloraquando* e *Allorquando*, *Finochè* e *Finchè;* anzi qualcuna in composizione si adopera meglio col troncamento, come si fa di *Perchè*, *Allorchè*, composte di *Pure* e *che*, *Allora* e *che*.

Quando fra le parole che insieme si congiungono vi è scontro di due vocali, se ne suole toglier la prima, come *Finattanto*, *Soprimporre*, *Sottinteso*, che si compongono di *Fino* e *allora*, *Sopra* e *imporre*, *Sotto* e *inteso*.

198. Nel trattare delle particelle vicenominali o avverbiali si è veduto che quando si congiungono a voci di verbi o monosillabe o terminanti con vocale accentata, fanno doppia la consonante, come *Evvi*, *Recollo*, *Vedrassi*, e simili: il che è conforme alle regole date poco innanzi per le parole composte in generale. Ma bisogna aggiungere che talvolta la voce del verbo si scema della vocal finale (purchè non sia accentata), e la consonante con cui viene perciò a terminare va a soffrir qualche alterazione. Così quando la particella che segue comincia in *m* o *l* si suole alcuna volta in una di queste stesse consonanti trasmutare la consonante finale della voce del verbo, e ciò per avere una più dolce pronunzia, come si vede nelle parole *Pommi*, *Tiello*, *Sommene*, che sono in vece di *Ponlo*, *Tienlo*, *Sonmene*. Quello poi che accade più spesso è di mutare in *n* la *m*, come in questo esempio: *E pertanto disse al figliuolo: Chè non uccidiamo noi questi porci noi, e* CONCIANLI? *noi abbiamo il fante, e* RISPARMIERENCI *i denari che vorrebbe chi gli acconciasse* (Sach. Nov. LXX). Qualche volta si toglie pure la vocale finale in voci di verbi che terminano con due vocali, come: *In buona fè tu hai fatto un bel risparmio*; *quando tu riaverai questi porci*, FARACCELO *a sapere* (Sacch. Ivi); cioè *ce lo farai* ec. *Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto*, RECHERAMI *un pajo di capponi* (Sacch. Nov. CLXVIII); cioè *mi recherai*. *E se tu puoi*, VUOLENE *tu*

aggiugnere? (Giorn. x, 4); cioè *le ne vuoi* ec. *Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e* DIRAGLI *così* (Giorn. vi, 2); cioè *gli dirai*. E così altre alterazioni pur si trovano in simiglianti parole composte, soprattutto nel dialogo che ritrae del famigliare, perchè siffatti modi sono molto usitati a quei che parlano il dialetto toscano (*a*).

199. Ad evitare lo scontro di due vocali fra parole ove non sarebbe conveniente di adoperare l'apostrofo, si suole ad alcune voci monosillabe aggiungere qualche consonante (*b*), per avére un suono migliore. Così aggiungesi la *d* (*c*) alle congiunzioni *e* ed *o*, come negli esempii: *Io farò da me, come ho fatto di già, quel ch'io posso* : ED *esso faccia dal canto suo* (Caro, Lett. 28). *Miserere di me, gridai a lui, Qual che tu sii,* OD *ombra,* OD *uomo certo* (Inf. I). Anche alla preposizione *a* si suol dare questa giunta, come: *Senza far motto* AD *amico od a parente, fuorchè* AD *un suo compagno, il quale ogni cosa sapeva, andò via* (Giorn. III, 7). Presso gli antichi si trova pure aggiunta la consonante *d* alle congiunzioni *nè* e *se*, come : NED *eziandio il detto re d'Ungheria non potè seguire la sua impresa di andare in Puglia* (G. V. XII, 80). *Ordinò, che a lui non*

(*a*) Di simil fatta son da avere i troncamenti di alcune voci di verbi di seconda persona adoperati in modo d'interrogare, quando vi s'incorpora il vicenome *tu*, come: FOSTÙ *a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli?* (Giorn. IX, 8); cioè *fosti tu*. Vedi le Osservazioni Particolari dopo l'Etimologia.

(*b*) Di parecchie di queste alterazioni si è già detto nelle Osservazioni Particolari aggiunte all'Etimologia ; e ne facciamo anche qui parola, acciocchè non si abbia a desiderar nulla nell'Ortografia di quello che vi si suole comunemente trattare.

(*c*) Gli antichi alla congiunzione *e* aggiungevano la *t*, e si aveva appunto l'*et* de' latini, come : *Io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fui morto, che che voi* ET *i miei fratelli si credano* (Giorn. III, 3); ma oggi non è più da seguire.

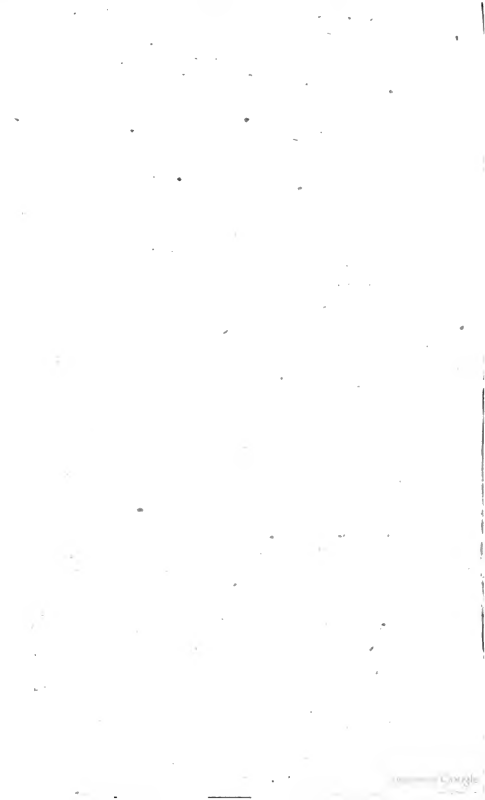
venisse persona, SED *egli non mandasse per lui* (Cron. Am. 103). Ma oggi è da scriver sempre *nè* e *se*, qualunque sia il concorso delle vocali. In fine alla preposizione *Su* (*a*), ch'è accorciata da *Sopra*, si suole aggiungere una *r* per la stessa ragione, come: *Mettivi buona parte de' raspi triti bene, e battuti in* SUR *un'asse col coltello* (Dav. Colt. 165).

200. A sfuggire poi lo scontro della *s* impura innanzi ad altra parola che termini in consonante, si suole preporre la vocale *i*, come: *in ispirito*, *per istravaganza*, *con ispavento*, e simili. Ma intorno a ciò è da avvertire, che vi ha parecchie parole le quali si possono scrivere con l'*i* innanzi, anche quando non preceda altra parola che termini con consonante, quali sono *Storia* e *Istoria*, *Spagna* e *Ispagna*, *Strumento* e *Istrumento*, ed altre ancora: anzi simiglianti parole sono piuttosto da reputare accorciate quando non hanno quella vocale innanzi, derivando esse dalle voci latine *Historia*, *Hispania*, *Instrumentum*. Oltre a ciò la stessa aggiunzione si usa talvolta, solo per render più compiuto il suono, come: *Ismontato adunque Mitridanes con Natan*, ec. (Giorn. X, 3). *Il fece impiccare, e colla catena, acciò non si potesse* ISPICCARE (Giorn. V. XII, 8). Il che molto sovente si adopera con le parole *stesso* e *spesso*, secondo fu già notato nelle Osservazioni Particolari che seguono al trattato dell'Etimologia.

Sunto. Le parole nella scrittura vanno divise secondo la rispettiva partizione delle sillabe: le composte possono talora anche distribuirsi nelle parti componenti. Si adopera il segno dell'*apostrofo* per supplire una vocale che si toglie, o a sfuggire il concorso di più vocali, o a raddolcire altrimenti la pronunzia di qualche parola. L'*accento* è un segno che mostra di doversi batter più forte la pro-

(*a*) Gli antichi dissero pure *Sor* quale accorciativo di *Sopra*, come: *E non piaccia a Dio che si malvagia cotta stea* SOR *me* (Nov. Ant. 25): ma oggi non è più da adoperare.

Digitized by Google

nunzia di alcuna sillaba. Le pause che si debbono frapporre nel pronunziare delle parole sono indicate da' segni *virgola*, *punto e virgola*, *due punti* e *punto fermo*: ad accennare il modo di maravigliare o d'interrogare si fa uso del *punto ammirativo* e del *punto interrogativo*. Si adoperano più punti l'uno appresso l'altro, per dinotare mancanza di una o più parole taciute, o per indicare che il luogo della scrittura che si riferisce è in alcuna maniera guasto. La *parentesi*, le *due virgole*, il *paragrafo* sono altri segni che corrispondono ad alcune distinzioni particolari della scrittura. Le lettere che ordinariamente si adoperano sono quelle della minore forma, dette *minuscole*; quella della maggiore, dette *majuscole*, si usano in principio di ogni scrittura, appresso il punto fermo, e per ogni nome proprio o di qualunque altro nome del quale si voglia fare una distinzione, e talvolta in alcune parole abbreviate. Nelle parole composte suole avvenire qualche alterazione di ortografia o per raddoppiamento di consonante o per iscemamento di vocale: si aggiunge alcuna consonante a monosillabi che non conviene apostrofare per isfuggire il concorso di più vocali; ed a parole comincianti con *s* impura si prepone la vocale *i* o per cansare lo scontro delle consonanti, o per rendere altrimenti più pieno il suono di alcune parole.

TRATTATO QUINTO.

COMPOSIZIONE.

Parrebbe che dopo aver nella Etimologia esaminato la diversa natura delle parole, e fattene le rispettive distinzioni, o parti del discorso; e dopo aver nella Sintassi dichiarato le differenti maniere di congiungere insieme le diverse parti del Discorso; parrebbe, dicevamo, che null'altro si richiedesse a poter sapere esprimere con parole i concetti della mente. Ma tutto quello che fin qui si è imparato non solo non basta a saper dare la forma del discorso a'nostri pensieri, ma è pure insufficiente a poter fare il più delle volte un giusto esame delle parole, per vedere la corrispondenza che esse hanno con gli elementi di cui componesi il pensiero. Certamente noi possiamo senza vanità affermare, che ne'precedenti Trattati nulla è stato omesso di quello che in essi si suole insegnare; anzi col fatto si può provare che di molte cose abbiamo accresciuto la dottrina grammaticale in ciò che riguarda la Etimologia, e sopratutto la Sintassi (*a*). Se si è dunque compiutamente esaurita la materia negli altri Trattati, e tutto ciò non basta pertanto ad ottenere il fine che da questa dottrina si promette; è da conchiudere che malamente si è fin qui dai Grammatici adempiuto al loro uficio. Questa senza dubbio è una verità piena di sconforto per i giovanetti studianti: ma essi sappiano che se quello che hanno sino ad ora appreso non è sufficiente al proposito, di grande agevolazione sarà loro ad intender molte di quelle cose che qui appresso si faranno a studiare (*b*).

(*a*) Si vegga nelle altre Grammatiche Italiane qual meschina parte si abbia il Trattato della Sintassi.

(*b*) Non è per contrario da approvare il metodo di alcuni Ideologi,

CAPITOLO I.

DELLE PAROLE CONSIDERATE IN RAPPORTO AL PENSIERO.

—

§ 1. *Distinzione logica delle Parti del Discorso.*

201. Nel farci a disaminare la corrispondenza delle parole co'pensieri, per dare a questi la convenevol forma del discorso, sarà utile il porre qui innanzi una importante considerazione. Noi abbiamo veduto che il primo bisogno della favella si è quello di significare gli *obbietti* sia *materiali*, che si appresentano cioè alla vista, sia *intellettuali*, che si concepiscone cioè colla nostra mente : e alle parole atte a questo uficio demmo la principale appellazione di Nome. Più appresso noi abbiamo osservato che certe parole possono supplire le veci del nome ; e perciò con apposita distinzione vi assegnammo la denominazione di Vicenome. Il *Nome* adunque, o in suo luogo il *Vicenome*, soddisfa alla prima necessità del discorso, perchè vale appunto ad indicare gli *obbietti*. Le altre specie di parole, comechè partite in diverse distinzioni, in conclusione non vengono a prestare altro uficio che quello di modificare in diversa guisa gli stessi obbietti, o assolutamente, come per lo più fanno i *Prenomi*, gli *Aggiuntivi* e i *Verbi*, o relativamente, come fanno gli *Avverbii* e le *Preposizioni* (a), che di per sè nulla varrebbero a significare. Ec-

---

che una gran parte, e per avventura la più difficile delle materie che noi qui trattiamo nella Composizione, mettono come cognizioni elementari della dottrina grammaticale. Nè quindi è a maravigliare se le tante per altro dottissime Grammatiche Filosofiche quasi di nessun uso si sono trovate per la gioventù alla quale erano destinate. (Vedi il nostro Discorso Proemiale, pag. xx e seg.)

(a) Quanto all'*Interposto* già vedemmo ch'è una parte singolare

co adunque una generale distinzione delle parole in *obbiettive* e *modificative* (*a*), che meglio ci farà conoscere la corrispondenza ch'è tra i concetti della mente e le espressioni che se ne fanno per mezzo delle parole. La qual generale distinzione chiamiamo *logica*, per voler intendere che essa è secondo i principii della ragione applicati alle forme del discorso; e bisogna aver bene a mente la forza di una tal voce, perchè accaderà sovente di dovercene valere in tutto il processo di questo importantissimo Trattato.

§ 2. *Che cosa s'intende per Pensiero.*

202. Se noi dobbiamo per via delle parole esprimere i nostri pensieri, è ben ragione che si dichiari compiutamente tutto ciò che si comprende sotto la denominazione di Pensiero. Per poco che ciascun uomo si faccia a considerar sè medesimo, senza il bisogno di gravi e profonde speculazioni, di leggieri s'accorge, che egli, oltre all'avere un corpo fornito di sensi, ha in sè una sostanza ben distinta, come se fosse un'altra persona, ma incorporea, la quale lo avverte di quello che si opera sopra o dentro di sè medesimo. Questa sostanza, o persona incorporea, dicesi Anima (*b*); e siccome il corpo

---

del Discorso, e che può bastare da sè sola ad esprimere un pensiero. Le *Congiunzioni* poi sono per l'ordinario modificative di proposizioni, come appresso vedremo.

(*a*) Più innanzi si vedrà che nelle forme complesse un nome può anche servire a costituire un compimento di significazione, ed in tal caso può entrare tra qualche serie di parole modificative.

(*b*) A questa sostanza, o persona incorporea, si danno pure altre denominazioni, come quella di *Spirito, Sostanza pensante*, ed altre ancora; anzi spesso si denota tutto il complesso delle facoltà dell'Anima con un nome che dovrebbe propriamente valere a significar solo una di esse facoltà, come nella fine di questo paragrafo si troverà opportunamente avvertito. Dallo studio poi delle cose psicologiche si po-

ha diverse facoltà secondo la diversità de'sensi, de'quali è fornito; così l'Anima ha diverse facoltà che compiono i diversi uficii delle interne operazioni. Senza entrar nell'esame di queste facoltà dell'Anima, ch'è argomento di più alti studii, facciamo avvertire che mediante queste facoltà l'anima primieramente avverte tutto quello che dagli obbietti estranei si opera su' nostri sensi; di guisa che se questa avvertenza ella non vi mette, noi non sentiamo gli effetti di questi obbietti esterni, che diconsi appositamente *sensazioni*. Mercè le stesse facoltà ella ricorda queste sensazioni, le paragona fra loro, ne scorge alcuna convenienza o sconvenienza, ne forma de' giudizii, giunge così talvolta a scoprire alcuna verità, cade tal altra in errore. Per mezzo di queste medesime facoltà, dopo aver ella percepite o ricordate alcune sensazioni, paragonatele fra loro, e formatone dei giudizii, prova diversi bisogni, che le fanno concepir desiderii, speranze, affetti o passioni, la determina in somma a volere. Ora tutti questi movimenti dell'Anima, co'quali ella variamente conosce, giudica, vuole, si comprendono sotto una sola denominazione, che è quella di *facoltà di pensare*; e per conseguenza dicesi *Pensiero* tutto quello che l'anima avverte od opera dentro di noi. Ma acciocchè qualche varietà di voci non abbia a ingenerar confusione, è a sapere che come al Pensiero secondo la sua diversa natura si dà l'appellazione di affetti, di speranze, di voleri, ed altri simili; così anche all'Anima si soglion dare diverse denominazioni secondo la diversità delle sue operazioni; e basta pertanto il sapere che tutte quelle voci che valgono ad esprimere una sostanza che operi in noi

---

tranno apprendere con distinzione le diverse facoltà dell'anima e il loro scambievole concorso nelle varie operazioni che esercitano; le quali cognizioni serviranno pure a sapere nelle occorrenze usare piuttosto una voce che un'altra, nel voler dare una varia appellazione a tutto il complesso delle facoltà dello spirito.

sono riferibili all'Anima, o per meglio dire dinotano l'Anima in alcun suo particolare uficio. Tali sono le parole *Mente*, *Ragione*, *Intelletto*, *Coscienza*, *Ingegno*, *Cuore*, *Imaginazione*, *Fantasia*, *Memoria*, e qualche altro simile (*a*).

§ 3. *Elementi del Pensiero, o Idee; Distinzione fra Idee e Parole.*

203. Le diverse percezioni che l'anima accoglie, riproduce o compone insieme si considerano come tante imagini, e con greca voce diconsi *Idee*. Dal perchè si distinguono le Idee con diversa denominazione, secondo la diversa natura di ciò che rappresentano, e si hanno le Idee di sostanza o di obbietto, le Idee di qualità, le Idee di stato, le Idee di relazione, ed altre simili, che non è questo luogo di venir nominatamente dichiarando: ma col riportarci a quella general distinzione logica, che poco innanzi facemmo delle parti del Discorso; in conformità diciamo, che le Idee altre sono *obbiettive* (*b*), altre *modificative*. Se dunque queste Idee concorrono alla for-

(*a*) Si noti che una delle operazioni dell'Anima è quella di farci avvertire della nostra propria esistenza; perchè uno potrebbe esistere senza avvertire di esistere. Il sentire la propria esistenza fa pure avvertire l'esistenza di altri obbietti estranei; e di qui viene la distinzione dell'*Io* o del *Me* dal *Non io* o *Non me*. Dal che si conosce che per l'*Io* s'intende tutta la persona, comprese le facoltà dell'anima: ma come abbiamo veduto, che spesso in iscambio di *Anima* si adopera una voce atta a denominare alcuna delle sue facoltà; così talvolta si fa pure dell'*Io*.

(*b*) Nel linguaggio psicologico diconsi Idee *subbiettive* quelle che riguardano l'*Io* o il *Me*, Idee *obbiettive* quelle che riguardano il *Non io* o *Non me*. Più appresso vedremo che nel linguaggio logico dicesi *Subbietto* qualunque Idea principale del giudizio: sicchè è da avvertire alla varia significazione delle parole secondo il fine onde vengono adoperate.

mazione de' nostri pensieri, è da concludere che Elementi del Pensiero sono appunto le Idee. Così l'obbietto *Giulio* e lo stato *dorme* sono due Idee distinte, l'una obbiettiva, l'altra modificativa; congiunte insieme formano un pensiero, ch'è: *Giulio dorme*. Nel che si vede che un pensiero è espresso con due parole, e ciascuna parola rappresenta un'Idea. Ma le parole, che diconsi perciò Segni delle Idee, non sempre corrispondono a queste così esattamente, come si vede nel pensiero: *Giulio dorme*; anzi ciò non avviene che solo qualche rara volta; chè il più sovente per poter significare o un'idea obbiettiva o un'idea modificativa, si richieggono insieme più parole. Rechiamone qualche esempio: *L'esercito nemico venne all'assalto; — I popoli del nord durano molto alla fatica:* in questi due pensieri sono idee obbiettive *l'esercito nemico* e *i popoli del nord*, espresse ciascuna in più parole; e così parimente le idee modificative *venne all'assalto* e *durano molto alla fatica*. Il che sia sufficiente di aver qui accennato, dovendone dir più largamente in appresso.

§ 4. *Espressione del Giudizio, o Proposizione.*

204. Abbiamo già veduto che un pensiero si forma da più idee, e perciò queste diconsi elementi del pensiero: vediamo ora quali e quanti debbono essere gli elementi essenziali di un pensiero, o sia quali e quante idee si richieggono, perchè un pensiero sia compiuto. Fondamento d'ogni nostro pensiero è un obbietto qualunque, sia che questo abbia esistenza di per sè, come sono tutti gli obbietti materiali, sia che abbia esistenza solo nella nostra mente, la quale come tanti obbietti li considera: sicchè primo elemento essenziale di un pensiero è l'*idea di obbietto*. Ma la nostra mente non si affisa in un obbietto se non quando necessariamente gli dà o toglie alcuna circostanza o modificazione; e perchè questa può essere o non essere in un obbietto, ne segue, che ogni

modificazione, che la nostra mente dà o toglie a un obbietto, dev'esser determinata nel tempo: quindi il secondo elemento essenziale d'un pensiero è un'*idea modificativa con la determinazione di tempo* (*a*). Ecco adunque due elementi essenziali di un Pensiero, *Idea obbiettiva*, *Idea modificativa*. E siccome la nostra mente nel dare o togliere alcune circostanze modificative ad un obbietto, non fa che *giudicare* la convenienza o sconvenienza delle due idee fra loro; per questa ragione ogni Pensiero chiamasi egualmente *Giudizio*. Quando poi un pensiero si propone o manifesta ad altri per via di parole, dicesi espressamente *Proposizione*. Di maniera che *Pensiero*, *Giudizio* e *Proposizione* valgono una cosa medesima; perchè *Giudizio* dicesi il Pensiero per rispetto all'operazione della nostra mente; *Proposizione* dicesi il Pensiero per rispetto alla manifestazione che se ne fa con le forme del discorso.

205. Siccome elementi del Pensiero, o vogliam dire del Giudizio, sono un'Idea obbiettiva ed un'Idea modificativa; queste due Idee, espresse nella Proposizione, prendono l'indicazione di *Subbietto* e di *Attributo*; i quali nelle parti del Discorso corrispondono ad un Nome e ad un Verbo. Perciocchè risguardando l'idea obbiettiva un obbietto qualunque, non può essere espressa che da un Nome o da altre parole che ne facciano le veci; e dovendo l'idea modificativa avere la determinazione di tempo, come poco innanzi avvertimmo, non si può compiere un tale uficio da altra parte del Discorso che dal Verbo. Sicchè tanto è dire che elementi essenziali della Proposizione sono *Subbietto* e *Attributo*, quanto è dire che una Proposizione deve necessariamente constare di un *Nome* e di un *Verbo*. Ma su questa semplice teorica generale sono da fare parecchie importanti osservazioni.

(*a*) È molto necessario il far notare questa particolarità da noi aggiunta all'Attributo, di avere cioè la determinazione del tempo.

206. Innanzi tutto è necessario il ricordare che nel far le distinzioni de' Verbi in quanto alla loro significazione, abbiamo fatto osservare che alcuni pochi si dicono *Copulativi*, perchè il più sovente non fanno altro uficio che quello di servir di copula fra l'obbietto e qualche aggiunto (Etimol. num. 52), quali sono *Essere*, *Parere*, *Sembrare*, *Diventare*; gli altri poi contengono essi stessi un aggiunto che attribuiscono, insieme con la indicazione del tempo, all'obbietto col quale si accompagnano (Etimol. num. 53). E però dovendo il secondo elemento essenziale d'un Pensiero o Giudizio esprimere un'Idea modificativa con la determinazione del tempo; l'*Attributo* della Proposizione, che a quel secondo elemento corrisponde, potrà venir espresso o con un Verbo che contenga in sè l'aggiunto, o con un Verbo Copulativo in compagnia di qualche Aggiuntivo. Dichiariamolo con alcun esempio: *Girolamo arricchirà; Giannetto studia; Antonio insuperbisce;* sono tre proposizioni, il cui Attributo è espresso con un Verbo che oltre alla indicazione del tempo specifica un aggiunto che si dà all'obbietto: or in queste stesse tre proposizioni si può esprimere l'Attributo con un Verbo Copulativo in compagnia di un Aggiuntivo, cioè: *Girolamo diverrà ricco; Giannetto è studioso; Antonio diviene superbo:* nel qual caso la voce del verbo copulativo si dice appositamente *copula*. Dal che si debbono inferir due cose: l'una, che ciascun Verbo il quale contiene in sè la significazione di un Aggiunto, si può risolvere in un Verbo copulativo (*a*) e un Aggiuntivo; l'altra, che quando l'Attributo della Proposizione è espresso in questa seconda forma, non perciò è da credere che la Proposizione abbia tre elementi,

---

(*a*) Il Verbo copulativo nel quale si può risolvere qualche altro Verbo non è sempre puntualmente il Verbo *Essere*. La proposizione: *l'albero sterilisce,* si potrà risolvere in quest'altra: *l'albero diviene sterile;* la quale non è la stessa che questa: *l'albero è sterile.*

Digitized by Google

o sia tre Idee distinte; perciocchè le voci de' verbi copulativi non vi esprimono alcuna idea, ma solo insieme all'Aggiuntivo esprimono l'idea modificatrice, che corrisponde all'Attributo della Proposizione (*a*). È poi da ricordare una delle osservazioni fatte nelle Avvertenze Particolari che seguono al Trattato della Sintassi, ove si è ragionato di alcuni Verbi che hanno una significazione cominciativa o perfettiva, la quale in nostra lingua si esprime mediante due verbi. Noi facemmo osservare, che il primo di questi due verbi è pur da considerare come un copulativo, sicchè nelle locuzioni *comincia a piovere*, *finisce di piovere*, sono appunto copulativi i verbi *cominciare* e *finire*, i quali congiunti con la preposizione *a* e *di* al verbo *piovere*, vengono così a formare un verbo solo. Ora quando l'attributo che si dà al soggetto della Proposizione ha bisogno di essere espresso in siffatta forma, è ben chiaro che anche i due verbi non esprimono due idee distinte, ma valgono insieme a significare l'idea totale modificativa.

207. Queste sono le cose principali che bisognava per ora avvertire intorno all'Attributo: quanto al Soggetto della Proposizione, basta qui intanto il ricordare quello che negli altri Trattati è già stato notato, che cioè il Vicenome facendo le veci di un Nome, ne assume tutte le prerogative, e quindi nel nostro caso può far da Soggetto della Proposizione; e così parimente può farlo un Infinito, o che sia adoperato assolutamente, o che sia seguito dalle parole che facciano il compimento della sua significazione. Ora ci faremo a dire

(*a*) Faccia il Maestro bene intendere agli studianti che due e non tre idee distinte si contengono in una Proposizione. L'idea di esistenza, che alcuni trovano espressa nella *copula*, è una parte inseparabile dalla indicazione di ogni attributo; perciocchè non si potrebbe affermare, per esempio, che l'attributo di *buono* compete a *Giulio*, se per una sintesi necessaria non si fosse anticipatamente giudicato che Giulio esiste.

più distintamente delle varie forme con le quali si possono esprimere i due essenziali elementi della Proposizione.

§ 5. *Differenti forme del Soggetto e dell'Attributo.*

208. Una delle cose importantissime a notare si è quella di far bene distinguere ciascuna delle parti logiche di una Proposizione. Ogni Proposizione, secondo abbiamo osservato, si constituisce di due Idee; ma queste due Idee bisogna che sieno compiute, e non sempre con una parola si possono significare, conforme abbiamo già accennato poco innanzi (§ 3, num. 203). Quindi, rispetto alla forma, si ha la distinzione di *Soggetto incomplesso* e di *Soggetto complesso*, di *Attributo incomplesso* e di *Attributo complesso*, secondo che l'uno o l'altro con una o più parole si esprime. Dichiarisi con qualche esempio: *Dio è onnipotente*; è questa una Proposizione, il cui Soggetto ed Attributo sono incomplessi, perchè il Soggetto vi è significato con una voce di nome, l'Attributo con un Aggiuntivo in compagnia del verbo copulativo. Ma se si dica: *Il Creatore dell'universo è onnipotente*; questa è una Proposizione, il cui Soggetto è complesso, perchè l'Idea compiuta, che vi corrisponde, si compone di più parole. E se poi dicasi: *Il Creatore dell'Universo può far tutto;* si ha una Proposizione, il cui Soggetto e Attributo sono complessi, perchè sì l'una Idea come l'altra vi si esprime con più parole.

209. Veniamo ora a dire più distintamente delle diverse forme complesse, nelle quali non si comprende che una sola Idea compiuta, o di Soggetto o di Attributo. E cominciando dal Soggetto, come questo è propriamente indicato da quella parte del discorso che dicesi Nome, è a vedere quali altre parole e in quali condizioni si possono ad esso accompagnare per comporre una forma complessa, atta a significare una Idea compiuta di Soggetto (*a*).

(*a*) Nell'esame delle varie forme complesse si può scorgere l'utilità

In primo luogo essendo il Prenome una parola che serve a determinare la indicazione del Nome, la compagnia di esso, che gli è quasi sempre necessaria, è la prima a render variamente complessa la forma del soggetto, come nelle seguenti proposizioni: *Pochi giovani studiano; Quest'altro mio figliuolo tace; Parecchi altri nostri amici verranno*: nella prima delle quali proposizioni il Soggetto è complesso, perchè al nome si accompagna un Prenome; nelle altre due è pur tale, perchè tre prenomi si accompagnano al nome.

Ma molto spesso a determinare distintamente qualche obbietto, conviene che alla significazione generale di qualche Nome si aggiunga alcuna specificazione che il faccia divenire appropriato a ciò che si vuole indicare. La qual determinazione o si fa con uno o più Aggiuntivi, e noi vedemmo nella Sintassi di Concordanza con qual norma si hanno ad accordare insieme; o si fa con alcuna preposizione seguita da altro nome, e nella Sintassi di Reggimento (num. 112 e seg.)

---

delle teoriche da noi rispettivamente poste ne' Trattati dell'Etimologia e della Sintassi, le quali vengono qui ad applicarsi in perfetta corrispondenza. E perciò noi nella Introduzione al presente Trattato, dicemmo, che se le cose fin allora apprese bastar non potevano al fine proposto di sapere dare a' pensieri la convenevol forma del discorso, di gran giovamento sarebbero state a meglio intendere molte di quelle cose che restavano ancora a conoscersi. Essendo stato nostro intendimento quello di render compiute le Instituzioni Grammaticali con la giunta di un Trattato su la Composizione, non potevamo a questo nuovo sentiero farci via, senza molte cose rettificare, molte ordinare diversamente, molte altre di peso aggiungere, senza apportare in somma tutte quelle innovazioni alla dottrina grammaticale, che rendono il nostro lavoro affatto speciale, perchè diverso dagli altri di simil genere. Possiamo esserci ingannati nel discordare dagli Autori che ci precessero; ma noi non avevamo altro debito che d'esser consentanei a noi medesimi, dopo aver mostrato che ci pareva assoluta necessità di rifar quasi da capo una grammaticale instituzione (Vedi il nostro Discorso Proemiale).

osservammo che siffatte locuzioni servono appunto a compier la significazione del Nome ; il che è quanto dire , che servono ad esprimer compiutamente l'idea di qualche Soggetto. L'applicazione di queste teoriche , che noi crediamo di aver molto chiaramente esposte, si può in breve ravvisare nelle due proposizioni che seguono : *L'uomo vile fugge*; *L'uomo senza fede tradisce;* ove se si togliessero al nome *uomo* la determinazione di *vile* e *senza fede*, i due attributi non avrebbero convenienza , o sia esprimerebbero pensieri non giusti, quali sono : *l'uomo fugge; l'uomo tradisce*. Nè questo è tutto. Usata che siasi una forma complessa , le parole che servono a render compiuta l'Idea del Soggetto possono avere la compagnia sì di altre parole che sono propric a modificarle, secondo la distinzione delle parti del Dicorso fatta nell'Etimologia , e sì di altre parole che valgono a compierne la significazione , secondo fu osservato nella Sintassi. Quindi se in una forma complessa atta ad indicare un'idea di Soggetto entra un aggiuntivo, questo aggiuntivo può esser modificato da qualche avverbio , e questo avverbio anche da un altro avverbio ; e per la stessa ragione, se nella forma complessa entra qualche locuzione composta di preposizione seguita da nome, allora questo nome può aver la compagnia di qualche prenome, può esser modificato da qualche aggiuntivo, questo aggiuntivo da qualche avverbio, e questo avverbio anche da qualche altro avverbio: e tutto ciò secondo la corrispondenza che si trova stabilita nell'Etimologia tra le varie parti del discorso. Quando poi o il nome o l'aggiuntivo è di quelli che hanno bisogno di altre parole per il compimento della significazione, un nome retto da preposizione può portarne appresso un altro mediante il legame di altra preposizione, e l'aggiuntivo può esser seguito da un nome mercè il legame di una preposizione, ovvero da un verbo, il quale può anche esser seguito dal suo compimento. Perchè meglio si distinguano queste forme variamente com-

plesse, diamo esempii non già di intere proposizioni, ma di soli Soggetti espressi in questo modo: *Un molto eloquente filosofo; Un filosofo insigne per maravigliosa eloquenza; Un filosofo assai grandemente perito nell'arte dell'eloquenza; Un filosofo dotato d'una forza d'eloquenza molto atta a ingannare altrui.* Tutte le quali forme complesse non valgono a significare che una sola Idea compiuta, variamente modificata perchè meglio sia distinta; e basterà al nostro uopo esaminar l'ultima, che è più complessa delle altre antecedenti. La parola *filosofo* è sì la principale, ma non basta da sè sola a determinar l'obbietto che occupa la mente di chi vuole così cominciare ad esprimere un suo pensiero: vediamo come la forma del discorso di mano in mano diviene sempre più complessa. Prima di tutto col prenome *un* si determina il numero, e si ha *un filosofo*; ma il pensiero non si volge intorno a un filosofo qualunque; si vuole indicare un filosofo eloquente, che faccia uso di questo suo pregio ad ingannare gli altri; e perciò a compiere una tale Idea obbiettiva del giudizio, il Soggetto della Proposizione si va allargando in non picciol numero di voci. Logicamente esaminando la espressione di quelle parole, si conosce chiaramente che non potendo la lingua (*a*) somministrare un vocabol solo per significare quel determinato obbietto, si è preso un nome appellativo (Etimol. num. 37), che si può cioè attribuire a più obbietti (*filosofo*); e bisognando ristringerne l'applicazione, era necessità di indicarne un aggiunto che potesse da altri farlo differire: ma neppure per questo aggiunto poteva la lingua somministrare un vocabol particolare, e si è parimente ricorso ad una voce di una significazione generale (*dotato*), la quale si è poi

(*a*) Nelle lingue che più si prestano alla struttura delle parole composte, v' ha minor bisogno delle forme di cui ragioniamo, ovvero esse forme risultano meno complesse.

ristretta con aggiungere altre parole specificative (*d'una forza d'eloquenza*): ma queste neppur bastavano a render esatta l'idea che fa parte del pensiero, la quale considera l'eloquenza del filosofo rivolta ad un determinato uso, e non a qualunque altro di cui quella sia capace; quindi con altre parole se ne modifica e ristringe vie più l'indicazione (*molto atta a ingannare altrui*). Un tal esame fa vedere come la mente si può affisare in un'idea composta di parecchi elementi, i quali sono essi stessi tante altre idee, che in quel caso hanno bisogno di convenire insieme per formare un'idea sola, cioè un obbietto. Il che basti (se pur non è anzi troppo) di aver qui accennato, facendo ciò materia di studii più gravi e di più alte speculazioni (*a*); e passiamo in vece ad un altro esame, che direttamente riguarda la dottrina della quale stiamo a trattare. Avendo avuto bisogno di adoperare una forma molto complessa a dinotare una sola idea compiuta, conveniva che tra le parole congiunte insieme si serbasse quella corrispondenza che può ammettere la diversa natura delle parti del discorso, e si mantenessero quelle norme che sono proprie dell'indole d'una lingua nel regolare la dipendenza delle diverse voci fra loro. Grammaticalmente esaminando la forma delle parole, apparisce come principal regolatore il nome *filosofo*: a questa voce è premessa l'altra *un*, prenome generale, che è appunto una parte del discorso che si prepone al nome; la voce *dotato* è un aggiuntivo, e questo è una parte del discorso che si adopera espressamente a

(*a*) Noi crediamo che debba essere gran parte dell'Ideologia l'esaminare la corrispondenza tra le idee e le parole; ma finora non pare che vi si sia, per quanto noi sappiamo, soddisfatto pienamente. Forsechè noi ci proveremo a miglior tempo di tentare un simil lavoro; ma intanto alcune cose si troveranno in questo Trattato, le quali giudicammo di assoluta necessità l'inserirvi, perchè concernono alla espressione de' pensieri nella forma del discorso.

modificare un nome; un siffatto aggiuntivo ha bisogno di parole che facciano il compimento della sua significazione, e questo compimento non si può ottenere senza il legame di una proposizione (Sint. num. 114), e tale è precisamente la parola *di*; le voci *una forza* (che stanno bene accompagnate insieme come prenome e nome) non fanno che la prima parte di esso compimento (num. 113); l'altra parte adunque deve dipendere dal nome *forza*, quindi altro legame di proposizione, che pure è *di*, seguita da altro nome, che è *eloquenza;* ed abbiamo regolatamente connesse insieme tutte queste parole: *Un filosofo dotato di una forza di eloquenza.* Procediamo innanzi. Adoperato che si è un nome, vi si può accompagnare un aggiuntivo, perchè questo modifica la significazione di quello; e tale è la parola *alta*; ma un aggiuntivo può accompagnarsi ad un avverbio, perchè l'avverbio è una parte del discorso che modifica o un verbo o un aggiuntivo; quindi la parola *molto* convenientemente può stare insieme con la parola *alta*; ma la significazione dell'aggiuntivo *alta* è così vaga ed indeterminata, che bisogna specificarla con altre indicazioni; ecco perciò un compimento, che comincia dalla preposizione *a:* ora il compimento di un aggiuntivo può costituirsi anche di un verbo di modo infinito (Sint. num. 114), e tale è qui la parola *ingannare*: adoperato che si è un verbo per compimento, esso verbo può avere appresso di sè il costrutto che gli è proprio, e qui *ingannare* come verbo attivo ha il caso obliquo *altrui*, che dicesi caso di reggimento. Sicchè tutto il complesso delle parole, *Un filosofo dotato di una forza di eloquenza molto alta a ingannare altrui*, è regolatamente ordinato in quanto alle leggi grammaticali; per rispetto al valore logico, tutte quelle parole non rappresentano che una sola Idea compiuta, corrispondente al Soggetto di una Proposizione, il quale perchè è significato in una forma complessa, dicesi convenientemente *Soggetto complesso.*

210. Dopo aver fatto un così minuto esame della forma di un soggetto complesso, sarebbe inutile di ripetere molte cose che si applicano parimente alla forma complessa di un Attributo; e però faremo notar solo alcune particolarità degne di osservazione. L'Attributo d'una Proposizione deve esprimersi da un verbo; or le stesse distinzioni che nell'Etimologia abbiamo date di esso verbo, ci fanno intendere che di diversa maniera può essere l'Attributo. Nulla diciamo dell'Attributo espresso con la compagnia di un verbo copulativo, perchè già abbiamo veduto che in tal caso il verbo non serve che di copula, e senza un Aggiuntivo non si avrebbe mai l'espressione dell'Attributo. Quanto agli altri Verbi, che in sè contengono l'aggiunto, si possono distinguere in due ordini generali, *assoluti* e *relativi*. Tra i primi sono da annoverare tutti quei verbi che o per loro natura significano uno stato che si rimane nell'obbietto senza trasferirsi in un altro, o che quantunque il loro stato si possa trasferire, pur vengono adoperati in modo che questo passaggio non sia indicato (*a*): tra i secondi poi sono da annoverare tutti quei verbi che significando per loro natura uno stato trasferibile in altro obbietto o da altro obbietto trasferito, indicano espressamente questa relazione, come fanno gli Attivi e i Passivi seguìti dal loro costrutto o reggimento. Dalla qual generale distinzione di Verbi, nasce pur quella degli attributi in *assoluti* e *relativi*; ma i primi possono nella forma essere *incomplessi* o *complessi*; i secondi debbono esser sempre *complessi*. Nelle proposizioni: *Pietro dorme*; *Luigi studia*; *Giulio è stato ferito*; i rispettivi attributi sono assoluti e incomplessi; nelle proposizioni: *Pietro è andato a dormire molto per tempo*; *Luigi studia con gran profitto*; *Giulio è stato ferito di molte percosse*; gli attributi sono assoluti, ma di forma complessa. In queste altre proposizioni poi: *Lorenzo*

(*a*) Si ricordi degli Attivi e de' Passivi adoperati assolutamente.

ama teneramente la sua famiglia; *Giulietta è stata sgridata dalla madre*; *Vittorio sta leggendo tutt'i poeti greci*; gli attributi sono relativi e complessi. Ma si noti che come tra le parole che costituiscono la forma complessa, vi è quella che specifica la necessaria relazione, in simil fatta di attributi si contiene un'altra idea distinta; sicchè le Proposizioni a cui appartengono, oltre ad avere le due idee essenziali (perchè il pensiero sia compiuto), ne ha pure una terza, ch'è egualmente distinta, sebbene a quella principale dell'Attributo subordinata.

Si faccia un'altra osservazione. Noi abbiamo già antecedentemente conosciuto che molti Verbi, oltre al costrutto che lor compete per la natura della propria significazione, ne possono avere un altro straordinario, che dicesi di rapporto (Sint. num. 123 e seg.): ora senza andar nuovamente dichiarando questi costrutti particolari, facciamo avvertire che quando essi hanno luogo, l'Attributo si può considerar parimente *relativo*, perchè specifica appunto un'idea di rapporto, come in queste proposizioni: *Pietro è diventato molesto a tutti; Giovanni è tornato di Scozia; Eugenio ha fatto un dono al suo amico Pietro*. Le quali considerazioni ci saranno di alcuna opportunità nel distinguer che appresso faremo le diverse specie delle Proposizioni.

È pur da ricordare che un Verbo in luogo d'un compimento espresso dal caso di reggimento, può aver quello di un altro verbo, o mediante la congiunzione *che*, o portando il secondo al modo infinito, sia col legame di qualche preposizione, sia assolutamente. Senza neppur qui dichiarar di nuovo teoriche già note, facciamo notare, che non facendo questo secondo verbo che il compimento della significazione del primo, vuol dire che amendue i verbi vengono a render compiuta l'idea di qualche Attributo; e conseguentemente essi vengono a costituire l'espressione di un Attributo in forma complessa. Eccone qualche esempio: *Tu desideri di es-*

ser lodato; *Ulrico crede che ha ragione*, o *aver ragione*, o *di aver ragione*.

211. Infine per ciò che riguarda le forme complesse in generale, è bene l'avvertire, che le preposizioni concorrono maravigliosamente a una tal composizione, perchè esse sono attissime, con la compagnia o di qualche nome o di qualche verbo di modo infinito, ad esprimere ogni più minuta circostanza o modificazione che si voglia aggiungere al Soggetto o all'Attributo, e a quest'ultimo in particolar modo. È vero che il più delle volte siffatte locuzioni fanno le veci o di un Avverbio o di un Aggiuntivo, ma spesso il fanno con qualche efficacia o leggiadria maggiore. Arrechiamo alcun esempio di simiglianti locuzioni che costituiscono forme complesse: *Aurelio rispose con grande ira;* ove *con grande ira* fa l'uficio di avverbio, cioè *molto iratamente;* ma la prima locuzione riesce senza dubbio più efficace insieme e più leggiadra. *Luigia è partita senza far motto*; ove *senza far motto* corrisponde all'aggiuntivo *tacita* o all'avverbio *tacitamente*, che ognun vede che sarebbero con meno leggiadria adoperati. Il che basti a far conoscere quello che testè avvertimmo, esser cioè le preposizioni atte maravigliosamente ad esprimere ogni maniera di modificazioni che si vogliano aggiungere ad una Idea, e quindi a costituire le forme complesse nelle Proposizioni.

§ 6. *Prima distinzione delle Proposizioni.*

212. Dal distinguer che si è fatto ciascun elemento della Proposizione in *complesso* ed *incomplesso* per rispetto alla forma del discorso, o sia alle parole onde si esprime, nasce la necessaria distinzione di *Proposizioni incomplesse* e *complesse*. Sicchè dicesi *Proposizione incomplessa* quando sì il Soggetto e sì l'Attributo sono espressi in una forma incomplessa, come: *Pietro è studioso*; *Il Sole risplende*: di-

cesi poi *complessa* quando o l'uno e l'altro elemento, o anche un solo de' due si esprima in più numero di parole, o sia in una forma complessa, come: *Tutta la brigata dei nostri amici si va disciogliendo di giorno in giorno; L'avaro è nemico di sè stesso; Il troppo dormir nuoce.* Nè occorre più a lungo venir dichiarando una così semplice e facile teorica.

213. Abbiamo ancora veduto che nelle forme complesse sovente si trova un verbo il cui compimento specifica un rapporto: ora quando una Proposizione complessa viene in qualunque modo ad indicare alcuna relazione, si dirà conseguentemente *relativa*; ed al contrario si dirà *assoluta* ogni altra Proposizione, sia incomplessa sia complessa, che non ne indica alcuno. Quindi assolute si diranno le seguenti Proposizioni: *Paolo viaggia da molti anni; Socrate fu condannato a privarsi di vita*; *Molti studiano senza profitto.* Relative poi sono queste altre: *I figliuoli debbono prestare ubbidienza a' loro genitori; Giulio Cesare fu trucidato da' congiurati; Emilio studia attentamente il poema di Dante*; *Giovanni è più prudente di Paolo.* Nelle quali ultime Proposizioni, distinte come relative, si scorge una terza idea, sebbene dipendente da una delle due essenziali che si debbono trovare in ciascuna Proposizione.

214. Un'altra distinzione delle Proposizioni, che non dalla forma delle parole, ma dalla singolarità o pluralità del Soggetto o dell'Attributo prende norma, si è quella di *Semplici* e di *Composte*. Sempre adunque che uno solo è il Soggetto ed uno solo è l'Attributo che gli si appropria, si dà il nome di *Semplice* alla Proposizione; ma se a più Soggetti un Attributo, o più Attributi a un Soggetto, o a più Soggetti più Attributi si fanno corrispondere, allora la Proposizione dicesi *Composta*. Di quelle del primo genere non è mestieri allegare esempii, perchè di tal fatta sono tutte le riferite sinora; veniamo perciò a darne alcuno, che si appar-

tiene a quelle dell'altro genere: *L'odio e l'amore sono passioni funeste ;* è una proposizione composta, perchè a due Soggetti si dà uno stesso Attributo: *L'ambizione turba gli animi e li rende ingiusti* ; è una proposizione composta, perchè a un sol Soggetto si danno due Attributi: *La troppa ricchezza e la troppa miseria sono di ostacolo alla felicità di una nazione e la rendono immorale*; è una proposizione composta, perchè a due soggetti si fanno corrispondere due attributi. I quali esempii si potrebbero moltiplicare, accrescendo variamente il numero ora de' Soggetti e ora degli Attributi, senza serbare una corrispondenza numerica tra l'una parte e l'altra della Proposizione: ma basta in generale il sapere, che purchè una sola delle parti comprenda pluralità, è da dir Composta la Proposizione (*a*).

215. Un'altra maniera di Proposizioni Composte è pur da distinguere, e sono quelle che comprendono più Proposizioni, fra le quali alcuna è la principale, le altre da essa dipendono, o vi hanno tal relazione che non potrebbero rimaner com'elle sono, se la proposizion principale non vi fosse. E perchè una tal fatta di Proposizioni si distinguono dalle altre Composte, di cui più innanzi si è discorso, si possono denominar Proposizioni *Composte Modificate.* Molte cose sono da osservare intorno alla materia di che si costituiscono le Proposizioni Composte Modificate; ma per procedere gradatamente e con più chiarezza, basti per ora la semplice partizione tra Proposizione *principale* e Proposizione *accesso-*

(*a*) È da avvertire che alcuna volta l'Idea totale del Soggetto o dell'Attributo si compone di due Idee distinte, ma che debbono esser congiunte per formare la convenienza del giudizio, il che potrebbe far credere composta una proposizione che non è. Eccone un esempio: *Lodare la virtù e seguire il vizio è una vergognosa contradizione ;* una tal proposizione è semplice, perchè le due idee che formano il Soggetto se non sono congiunte non vi può corrispondere giustamente l'Attributo.

ria, dando quest'ultimo nome a qualunque proposizione serva a modificare in alcuna guisa la principale: più appresso vedremo di quante sorte può essere una proposizione accessoria. Diamo intanto qualche esempio d'una Proposizione Composta Modificata: *Aristotile*, *il quale fu discepolo di Platone*, *fu bandito da Atene per sospetto di ateismo;* in questa Proposizione Composta si comprendono due Proposizioni; la principale è: *Aristotile fu bandito da Atene per sospetto di ateismo*; l'accessoria è: *il quale fu discepolo di Platone*. In quest'altra: *Aristotile morì in Calcide*, *ove si trovava esiliato da Atene*; è pure accessoria la proposizione: *ove si trovava esiliato da Atene.* E si avverta che una proposizione accessoria ne può anche trarre qualche altra appresso di sè, come in questo esempio: *Aristotile*, *il quale fu discepolo di Platone*, *dalla cui dottrina si allontanò*, *fu bandito da Atene per sospetto di ateismo*; ove la proposizione accessoria; *il quale fu discepolo di Platone*, è seguita dall'altra accessoria, *dalla cui dottrina si allontanò.* Veniamo ora a distinguere le diverse maniere delle Proposizioni accessorie.

Primamente una proposizione accessoria se trovasi interposta tra le parole che formano un'altra proposizione, di modo che viene a tagliarne la connessità, dicesi *incidente* (*a*), come sono appunto quelle due riferite sopra (*il quale fu discepolo di Platone*, e *dalla cui dottrina si allontanò*), le quali si frammezzano tra le parole che formano la proposizione principale, ch'è: *Aristotile fu bandito* ec. Se poi l'accessoria si trova appresso un'altra proposizione, e stia da sè

(*a*) Questa, crediamo noi, che sia la vera distinzione della proposizione *incidente*. Noi non possiamo poi ammettere con molti Logici la distinzione di *incidente esplicativa* e di *incidente determinativa*, perchè quest'ultima, come mostreremo appresso, non è da considerare che come proposizione grammaticale che fa parte di una forma complessa.

interamente separata, dicesi *soggiuntiva*, com'è quella pur sopra allegata: *ove si trovava esiliato da Atene*; la quale è soggiunta distintamente appresso alla principale: *Aristotile morì in Calcide.* E se è pur separata, ma precede, si dirà *congiuntiva*, qual è la seguente: *Come voi vedete, il sole è alto, e il caldo è grande.* La qual distinzione, come ognun vede, riguarda solo alla collocazione delle proposizioni accessorie; ma in quanto al valore che esse possono aver diverso, si distinguono in *esplicative* e *subordinate.* Dicesi *esplicativa* una proposizione accessoria (sia incidente sia soggiuntiva) quando non fa che spiegare o determinare alcuna cosa, in maniera che si potrebbe togliere senza alterare il senso di ciò che rimane nel discorso, come in questo esempio: *Iddio, ch'è grandemente buono, perdona a chi si pente di cuore*; ove la proposizione accessoria, *ch'è grandemente buono*, è esplicativa, perchè determina uno degli attributi di Dio, e se se ne togliesse via, la proposizione principale non resterebbe nel senso punto alterata. Dicesi poi *subordinata* una proposizione accessoria, quando contiene un pensiero che è necessario di congiungersi a quello che si comprende nella proposizione principale, ma nella forma delle parole è espressa in modo che dia più risalto alla medesima proposizione principale; il che si ottiene ordinariamente adoperando il verbo al modo gerundio (*a*). Eccone degli esempii: *Il fanciullo, addomandando misericordia, contò al padre ciò che gli era intervenuto*; — *Berardo, essendo stato abbattuto con molte ferite, non sopravvisse poi troppi giorni*; — *Suembaldo cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le cose*

(*a*) Si ricordi che il gerundio è uno de' modi del verbo che non può stare senza l'appoggio di una voce di verbo d'altro modo; e perciò non può mai servire ad esprimere una proposizione che stia da sè sola, ma una subordinata che si connetta con una principale.

de' grandi e de' nobili. Ne' quali esempii sono proposizioni accessorie subordinate (incidenti, o soggiuntive) quelle che essendo espresse con verbi di modo gerundio fanno maggiormente rilevare le rispettive proposizioni principali, nè si potrebbero indifferentemente tor via, come delle esplicative si è veduto potersi fare.

216. Ma oltre alle Modificate, altra specie di Proposizioni Composte sono pur da riconoscere, le quali non si rendon tali per la contenenza di proposizioni accessorie, ma si costituiscono di tante proposizioni distinte, le quali non pertanto debbono esser connesse insieme perchè il senso del discorso riesca compiuto. Dalla qual loro circostanza noi le nomineremo appositamente *Connesse*. Or quantunque dalla diversa significazione, si potrebbero assegnare diverse distinzioni delle Proposizioni composte connesse (come quelle di *Condizionali, Comparative, Discretive*, ed altre simili); senza confonder le menti de' giovanetti con una lunga enumerazione, che neppur tutte varrebbe a comprenderle; saremo contenti a far notare, che come tra siffatte proposizioni vi è sempre necessariamente alcuna che sospende il senso, alcun'altra che lo compie, da questo distinto uficio che esse prestano, le une si nomineranno *sospensive*, e *completive* poi le altre. Ma prima di venire ad allegarne degli esempii, è bene il fare avvertire, che il legame onde l'una proposizione all'altra si congiunge, è vario: il più spesso suole essere appunto una congiunzione, o due di corrispondenza; alcuna volta sono più avverbii di modo d'una significazione correlativa; talvolta qualche parola o maniera che in forza del proprio significato richiede la corrispondenza della congiunzione *che* o *ma;* alcun'altra volta è l'avverbio di tempo *subito*, o qualche altra voce o maniera che ad esso avverbio è equivalente. Ma dagli esempii, che ora verremo riferendo, si vedrà meglio l'uso svariato di questi legami, senza cui non si potrebbero formare una tale specie di Proposizioni Composte da

noi appellate Connesse. *Se i miei consigli avesser forza nel tuo animo* (sospensiva), *io ti rimuoverei da questa impresa* (completiva). *Quand'anche io il voglia* (sospensiva), *pur non potrò difenderti* (completiva). *Come la Lauretta si tacque* (sospensiva) , *così* (*a*) *per comandamento della reina cominciò Filomena* (completiva). *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo* (sospensiva), *e nella primavera i fiori de' verbi prati* (altra sospensiva), *e de' colli i rivestiti arbuscelli* (altra sospensiva)*; così dei laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti* (completiva). *Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene* (sospensiva), *quando tutti entrarono in cammino* (completiva). *Il quale non si seppe sì occultare* (sospensiva), *che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna* (completiva). *Non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse* (sospensiva), *anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva* (completiva). *La quale novelletta, ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee* (sospensiva), *nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare* (completiva). E senza arrecarne più esempii, aggiungiamo che spesso non solo si congiungono insieme più sospensive , come sopra si è potuto osservare , ma nella completiva si fa comprendere qualche parola , che un'altra completiva richiede appresso , come : *Se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina* (sospensiva), *io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna* (prima completiva), *che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa* (seconda completiva). Intorno alle quali Proposizioni Connesse in generale si faccia la seguente osservazione. Ordinariamente il legame di esse proposizioni avvie-

(*a*) Si avverta che in questo esempio sono avverbii di tempo *come* e *così*, corrispondenti ad *appena* e *subito* , o altri simili. Nell'esempio che segue appresso sono avverbii di modo, e servono al paragone.

ne, perchè nell'una si comprende qualche parola che necessariamente richiede un seguito, cioè un'altra proposizione: ma quando un tal appicco pur mancasse, si vedrà sempre che la voce del verbo adoperata nella sospensione o è di modo *congiuntivo*, e questo per sua natura ha bisogno di congiungersi ad altro verbo; o è di tempo *passato imperfetto*, e questo non valendo a significare un atto compiuto, ha bisogno di unirsi ad altra voce d'un tempo meglio determinato; o è di tempo *trapassato*, e questo si adopera appunto quando si vuol porre una distinzione tra due passati, ed indicare quale de' due ebbe prima luogo: sicchè ad ogni modo tutte quelle voci di verbi sono tali, che ad altra voce di verbo si debbono congiugnere, come già negli altri Trattati si è rispettivamente fatto avvertire.

§ 7. *Seconda distinzione delle Proposizioni.*

217. Siccome ogni Proposizione esprime un pensiero, o giudizio che dir si voglia, le proposizioni si possono pure distinguere in tante specie, quante sono le maniere onde si può manifestare un pensiero. Le quali distinzioni sono molto facili e brevi.

Una Proposizione si dirà *Espositiva* quando non fa che esporre un pensiero, il quale manifesta il rapporto che la mente ravvisa tra le diverse idee, sia affermando, sia negando (*a*), sia dubitando, come si vede in questi esempii: *Tan-*

(*a*) La distinzione di giudizio affermativo e giudizio negativo non è giusta; e per conseguenza neppur quella di proposizione affermativa e proposizione negativa: perciocchè sia che si conceda, sia che si neghi un attributo a qualche obbietto, non si fa che affermare o la convenienza o la sconvenienza. La denominazione di *espositiva* ci pare bene appropriata a toglier questa non ragionevole differenza, e viene altresì a comprendere la circostanza della convenienza dubbia che spesso si esprime dal giudizio.

eredi, principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno; — *Io non intendo deviare da' miei passati*; — *Aurelio pare che sia turbato del tuo ritorno*.

Quando d'un pensiero da noi formato ne facciamo altrui la manifestazione interrogando, la proposizione che lo esprime dicesi convenientemente *Interrogativa*, come sono le seguenti: *Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?* — *Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate si gran rumore?* E se poi un nostro pensiero manifestiamo altrui, perchè in altri deve aver compimento, o da altri se ne attenda la esecuzione; la proposizione si dirà allora *Imperativa*, perchè appunto di modo imperativo dev'essere il verbo onde si esprime l'attributo, come: *Fratello, vieni tosto a soccorrermi*; — *Parti via da me, spirito maligno*; — *Fuggite tutti la desolante discordia*.

Dicesi *Condizionale* una Proposizione, quando vale a significare un pensiero, il cui compimento dipende da qualche condizione, come: *Se io dalla verità del fatto volessi scostarmi, saprei sotto altri nomi comporre e raccontar la novella*. E dicesi anche *condizionale* una proposizione quando esprime un desiderio, un disegno, un proponimento, che può avere o non avere effetto; perchè in tali manifestazioni di pensieri s'intende sempre taciuta una condizione, che non si opponga a quell'effetto; sicchè proposizioni *condizionali* sono da dire le seguenti: *Mio padre vorrebbe farmi studiare in medicina*; — *Io viverei volentieri lontano dalla città*; — *Emilia s'infastidirebbe della solitudine della campagna*; nelle quali proposizioni si può intender come taciuta una general condizione, qual sarebbe nelle due prime, *se ciò potesse avvenire*; e nell'ultima, *se ciò avvenisse*, o simile. E parimente *condizionale* si avrà a considerare una proposizione, quando vale a significare un pensiero che esprime cosa che non ha avuto effetto, ma che si avreb-

be voluto che avuto l'avesse, come: *L'imperatore avrebbe allora accettata qualunque proposta* (e s'intende: *se gli fosse stata fatta*); — *Io mi sarei condotto altrimenti* (e s'intende: *se in mia persona ciò fosse avvenuto*);—*L'amico vostro vi avrebbe dato qualche buon consiglio* (e s' intende: *se glie lo aveste domandato*).

In fine è a dire *Esclamativa* una Proposizione, quando significa un pensiero, ch'esprime alcun subitaneo affetto, atto ad indicare una gran maraviglia, piacere o dolore, a manifestare una gratitudine, a fare un rimprovero, a desiderare un bene, ad imprecare un male, come in questi esempii: *O liberalità di Natan quanto se' tu marivigliosa!* — *Quanto son lieto di sì bella ventura!* — *Iddio vi renda consolato!* — *Guai a chi commette scandalo!* — *Mal ti colga, rea femmina!* — *Deh dolente ti faccia Dio!*

§ 8. *Terza distinzione delle Proposizioni.*

218. Considerate le Proposizioni per rispetto alla comprensione e all'ordinamento delle parole, si distinguono pure in più sorte. Quando la Proposizione ha espresso ciascuno de' suoi elementi, dicesi *intera*; e quando l'ordine delle parole procede secondo il regolare andamento (*a*), dicesi *regolare*. Al contrario poi dicesi *ellittica* la proposizione, quando o il Soggetto o l'Attributo vi si deve intendere; *iperbatica*, quando l'ordine delle parole è per alcuna ragione trasposto. Delle Proposizioni *intere* e *regolari* non occorre far lunga dimostrazione, perchè chiara ne è la teorica, e sono quindi facilissime a ravvisarsi. Così, ad esempio, la seguente proposizione: *La novella di Elisa piacque grandemente a tutta la brigata*; è *intera*, perchè non vi è taciuto alcun elemento; è *regolare*, perchè le parole sono disposte secondo l'ordine che richie-

(*a*) S'intende dell'ordine regolare che dicesi grammaticale, il quale non sempre è conforme all'ordine logico, come si vedrà appresso.

de ciascuna parte del discorso. Ma simili proposizioni, quantunque parrebbe che dovessero esser le più ordinarie a trovarsi, sono nonpertanto assai rare: e per contrario frequentissime sono sì le *ellittiche* come le *iperbatiche*, su le quali convien dare alcune opportune dichiarazioni.

219. Il Soggetto della Proposizione può esser taciuto per più ragioni.

Alle voci di prima e seconda persona, così singolare come plurale, si tralascia molto spesso la compagnia de' rispettivi vicenomi assoluti, *Io*, *Tu*, *Noi*, *Voi*, che vengono a corrispondere al soggetto della proposizione. Il quale uso non è contro ragione, non potendo importar dubbio; perchè essendo differenti tra loro queste voci di verbi, ciascuna dalla sua stessa desinenza fa conoscere a qual persona e di qual numero si riferisca (*a*). Ma una tal mancanza non facendo espressamente apparire il soggetto di una proposizione, fa sì che questa si nomini *ellittica*, secondo la distinzione testè allegata; e tali sono le seguenti: *Verrò tra breve; — Hai vinto il nemico; — Siamo mortali; — Dormite troppo.*

Come la persona di cui si parla può esser molto varia, ne segue che le voci di verbi di terza persona non si possono parimente adoperar così assolute; perchè se dicendo *Leggo*, fo chiaramente intendere che il soggetto a cui tale attributo corrisponde è *Io;* dicendo *Legge*, non dò affatto a intendere se un tale attributo sia da riferire al soggetto *Paolo* piuttosto che a *Vincenzo*, o ad *Antonio*, o a *Giulio*, o ad altro chiunque. Ma v'ha pure alcuni casi in cui una voce di verbo di terza persona si adopera assolutamente. In primo luogo quando in altre proposizioni antecedenti si trova di già

(*a*) Essendo la prima voce singolare del passato imperfetto di modo indicativo simile alla terza dello stesso numero (*Amava;Leggeva*), è ben conveniente l'esprimervi il vicenome. Lo stesso dicasi delle voci singolari del congiuntivo.

indicato il soggetto di cui si fa parola, non occorre che ripetutamente si esprima il nome o vicenome, sempre che qualche altro attributo vi si voglia far corrispondere. Così nel seguente esempio: *Giulietta è addoloratissima della mortale infermità di suo padre, e gli renderebbe tosto la sanità, se potesse procurargliela a prezzo della sua propria vita;* nelle tre proposizioni che vi si contengono, solo una volta è espresso il soggetto; ma esso s'intende ripetuto altre due volte; quantunque neppure il vicenome *ella* o *essa* si sia accompagnato alle voci di terza persona *renderebbe* e *potesse:* sicchè rigorosamente parlando potrebbero anche dirsi ellittiche quelle due proposizioni, sebbene nell'accettazione comune non si riguardano come tali.

Talvolta si trova un verbo di terza persona senza il nome regolante (e quindi proposizione senza soggetto), nè si può intender ripetuto altro nome messo innanzi: il che avviene, per tacer che si fa alcun nome di significazione generale, come *cosa*, o simile. Eccone un esempio: *E se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte* (Giamb. St. II), cioè *la cosa, la faccenda andava male* ec.

Un caso più frequente di tacere il soggetto di terza persona è nelle voci de' verbi detti impersonali, che si adoperano solo nel numero del meno (*a*), come ora verremo esaminando. Alcuni di questi impersonali significano uno stato che non si può attribuire ad obbietti diversi, quali sono *Grandina*, *Piove*, *Tuona*, ed altri simili; perciocchè un tale stato si deve necessariamente riferire a *Cielo*, *Tempo*, o simigliante; e ciò è tanto vero, che talora si trovano pure adoperati al plurale col nome *Cieli*, e tal altra si adoperano o come neutri od anche come attivi, secondo si è opportunamente dichiarato nella Sintassi. Ma qui basta l'avvertire, che quan-

(*a*) Vedi quello che se n'è detto nell'Etimologia, num. 57, e nella Sintassi, num. 122 e seg.

do essi verbi come assoluti impersonali si adoperano, ciascuna di queste voci è una proposizione ellittica, e all'attributo espresso dal verbo si deve intendere il soggetto indicato dal nome *cielo* o *tempo*, che vi è taciuto. Per quegl'impersonali poi che ritraggono della forma passiva, com'è nel dire: *Si grida; Si studia; Si vive;* o il *Si* è da considerare come equivalente ad *Altri, Uomo* (Sint. num. 124), ed in questo caso una siffatta parola è da avere come soggetto della ellittica proposizione; o in compagnia di quelle forme impersonali si usa il costrutto proprio de' passivi, dicendosi: *Da molti si gridò; Si pensa da alcuni;* e noi già abbiamo veduto che simili locuzioni corrispondono a queste altre: *Molti gridarono, Alcuni pensano* (Sint. ivi); nelle quali forme risolute è agevole il riconoscere espressamente il soggetto al quale corrisponde l'attributo; nè sono da risguardare come ellittiche una tal fatta di proposizioni. Ma altre avvertenze intorno alle proposizioni espresse con verbi di forma impersonale si troveranno nel paragrafo che segue appresso.

220. In alcune Proposizioni poi si nota ellissi dell'attributo; ma conviene sempre che in qualche proposizione antecedente vi sia di già espresso. Eccone un esempio: *Qual filosofo ha così pensato? Certamente nessuno;* ove nella seconda proposizione, che è ellittica, al soggetto *nessuno* è da intendere l'attributo espresso innanzi, cioè *ha così pensato.* Anzi alcuna volta si varia pure nel numero, come: *Chi combatterà? Tutti;* ove al soggetto *tutti*, che forma così solo una proposizione ellittica, è da supplire il medesimo attributo che è posto innanzi, ma in diverso numero, cioè *combatteranno.*

221. In taluni casi l'ellissi è anche maggiore, perchè la proposizione è espressa solo con alcuna parola o maniera modificativa, e vi si deve intendere il soggetto insieme e l'attributo: il che accade quando di due proposizioni la seconda

viene a indicare o una confermazione o una opposizione di quello che è significato nella prima. Gli esempii il dimostreranno più chiaramente: *Hai udito il gran rumore? Si bene.* — *Risparmia il mio sangue: Non mai.* — *Ti sei vendicato? Troppo.* Ne'quali esempii sono proposizioni ellittiche: *Si bene; Non mai; Troppo;* e a renderle intere, bisogna esprimerle nella seguente forma: *Ho udito bene il gran rumore;* — *Non risparmierò mai il tuo sangue;* — *Mi sono troppo vendicato.* Ma la condizione di adoperare simiglianti proposizioni ellittiche è tale, che il senso del discorso le fa di leggieri ravvisare, e ravvisatele si possono con grande facilità risolvere nella forma conveniente.

222. È qui pure il luogo di ricordare quello che sin dal primo Capitolo della Etimologia (n. 27) fu fatto osservare rispetto all'Interposto, che noi nominammo una Parte singolare del Discorso, colla distinzione di *Ellittica* o *Comprensiva*. Confermando adunque le teoriche ivi esposte, qui le applichiamo, facendo notare, che siccome ognuna di queste parole viene ad esprimere da sè sola tutto insieme un pensiero, ogni Interposto adoperato assolutamente è da considerare come una proposizione ellittica. Quanto poi alle *Maniere interposte*, o esse ampliano in tal forma il concetto da farne risultare una intera proposizione (Etimol. num. 90.), ed in questo caso non v'è nulla da osservare; o alle parole in cui si risolvono è da intendere alcun verbo (Sint. num. 175), ed allora per questa mancanza è pur da riguardare ellittica la proposizione, com'è nel dire: *Beato lui; Guai a te; Miseri loro;* e simiglianti.

223. A discernere quali Proposizioni sono da dire *iperbatiche*, bisogna premettere che la regolar disposizione delle parole in ciascuna proposizione sarebbe, secondo l'ordine grammaticale, quella di adoperare in primo luogo il Soggetto, e per conseguenza il Nome o Vicenome che vi corrisponde; dipoi l'Attributo, e per conseguenza il Verbo che

serve ad esprimerlo. Quando poi alcuno o tutti e due gli elementi della proposizione sono complessi, tra le parole che ne costituiscono le forme è da serbare la regolata corrispondenza o dipendenza ch'è tra le parti del discorso, secondo fu osservato rispettivamente nella Etimologia e nella Sintassi; di guisa che il prenome e l'aggiuntivo non si scompagni dal nome, l'avverbio dall'aggiuntivo o verbo al quale appartiene, ed i casi di reggimento stieno dappresso al verbo o alla preposizione da cui dipendono. Ora sempre che a siffatto regolare ordinamento delle parole si apporta alcuna alterazione, di maniera che quelle vengano trasportate dal luogo conveniente, ne risulta *iperbatica* la Proposizione. Eccone alcun esempio: *Disse la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contento;* ove secondo l'ordinamento regolare, era questa la disposizione delle parole: *La donna disse: se il cuore vi dà di fare questo, io son contenta.* Anche iperbatica è la seguente proposizione composta: *Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire;* ove, a serbar l'ordine regolare, andavan così disposte le parole: *Ciascuno della brigata essendo riuscito della sua novella, Dioneo conobbe che il dover dire toccava a lui.* E nel luogo che segue appresso: *Comandò la reina a Pampinea, che a dover alcuna novella dire si disponesse;* l'ordinamento delle parole avrebbe dovuto esser questo: *La reina comandò a Pampinea, che si disponesse a dover dire alcuna novella.* Ma senza più altri esempii arrecarne, vogliamo che si osservi come dalla disposizione delle parole si ottiene una maggiore o minor leggiadria del discorso, e che quando non si potesse adoperare iperbato nelle proposizioni, uno de' più artificiosi pregi si verrebbe a togliere allo stile, come appresso sarà anche più ampiamente dichiarato.

§ 9. *Altre avvertenze intorno alle Proposizioni in generale.*

Nelle tre distinzioni che abbiamo fin qui considerate, si trova compresa ogni specie di Proposizione; e noi, per farne meglio ravvisare l'applicazione, prenderemo di qui a poco ad esaminare un luogo di qualche scrittore, ove siano rannodate insieme più serie di proposizioni (*a*). Ma innanzi

(*a*) Uno de' rimproveri che si fa generalmente a' Trattati di Logica e alle Grammatiche Filosofiche si è che nel trattar delle Proposizioni si allegano esempii formati a bella posta, per fare che alle teoriche corrisponda l'applicazione; ed oltre a ciò questi esempii (di assai scarso numero e ripetuti quasi a parola in ciascuno di somiglianti libri d'instituzione) sono d'un tal genere di proposizioni, che avviene molto di rado il farne uso nel discorso. E veramente nella moltiplice espressione de' pensieri, il meno frequente bisogno è quello di formare, per esempio, proposizioni simili a queste: *Socrate fu un filosofo; L'uomo è un animale ragionevole; Alcuni uomini sono giusti; Alcuni uomini sono empii;* e qualche altra simigliante. Nè è di veruna utilità l'allargare a proprio senno qualcuna di siffatte proposizioni con inframmettere forme complesse o proposizioni accessorie, per dare esempio di Proposizioni Composte; perciocchè queste stesse aggiunzioni sono fatte in modo che se ne prepara dall'autore stesso l'applicazione. Dal perchè non è maraviglia poi, che quando gli studianti si fanno ad aprire un libro qualunque, s'impacciano e si confondono nel voler fare l'esame d'un solo periodo secondo la dottrina che hanno imparata. Noi non abbiamo voluto seguire questa comoda via d'insegnare; e per fare che le nostre teoriche si trovassero applicabili in qualunque incontro, abbiamo dovuto di necessità apportare alcune innovazioni alla dottrina, e molte difficoltà venir dichiarando, di cui gli altri autori non si dieder briga al mondo. Avendo così preparato il lavoro, non ci faceva punto mestieri di venir componendo a nostro arbitrio gli esempii, ma gli abbiamo per lo più cavati da classici scrittori, per quanto poteva comportarlo l'esame di proposizioni separate, come in fino a qui facemmo. E per-

di venire a questo esame, è necessario che si pongano alcune altre avvertenze, opportune a toglier via qualunque difficoltà potesse nascere nel recare alla pratica le apprese teoriche.

224. L'Attributo non fa che spiegare alcuna particolarità del Soggetto; e quando l'Attributo si esprime con una forma, la quale contiene un verbo copulativo, non è sempre necessario che si accompagni ad un Aggiuntivo, ma può esser bene un altro Nome, purchè sia di una significazione più generale, com'è nel dire: *Aurelio è un poeta; — Saturno fu un re.* Anzi quando il soggetto della proposizione sia un Vicenome assoluto, allora l'Attributo può anche essere un Nome proprio, o un altro Vicenome, come: *Io son Giovanni; — Sei tu Pietro? — Costei è Lucrezia; — Per certo questa è dessa.* Si aggiunga poi che quando nella forma dell'Attributo vi si adopera, come sopra si è detto, un nome di significazione più generale, cioè di quelli distinti con la denominazione di *comuni*, molto sovente vi si accompagna alcun aggiuntivo con qualche compimento, come nelle seguenti Proposizioni: *È la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica* (Giamb. Stor. III). *Gran cose e nojose sono i movimenti varii della Fortuna* (Giorn. II , 5). *Ischia è un'isola assai vicina di Napoli* (Giorn. V , 6). Il che basti per far avvertire, che quando nella forma in cui viene espresso l'Attributo si contiene un verbo copulativo, non è necessario che l'altro termine della Proposizione sia un Aggiuntivo; perchè un tal canone inconsideratamente posto da quei che trattano simili materie, se si trova applicabile in alcune Proposizioni, non è pari-

---

chè era nostro intendimento di venir poi all'esame d'un ragionamento, cioè d'una connessa serie di proposizioni (in che assolutamente consiste il discorso), ce ne abbiamo aperta di grado in grado la via con quelle teoriche che più credemmo opportune, e dalla cui sintesi c'ingegnammo di far risultar chiara e compiuta la dottrina.

mente in tutte, come si può notare in quelle che testè abbiamo riferite.

225. Poco innanzi (219) abbiamo veduto come in certe forme impersonali per trovare il soggetto della proposizione bisogna risolvere in altra forma le parole, come in questo esempio: *Sospirato fu molto dalle donne per li varii casi della bella donna* (Giorn. II, 8); ove la conversione delle parole è a fare in questo modo: *Le donne molto sospirarono*, ec. Ma oltre a ciò è a notare che alcuna volta in simiglianti forme impersonali, a trovare il soggetto della proposizione non è altra via che quella di ben considerare il senso del discorso, come nel seguente luogo si può notare: *Chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma poichè, passata la nona,* LEVATO SI FU, *ed il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero*, ec. (Giorn. III, Intr.); ove *levato si fu* equivale a *si levarono*, e il soggetto della proposizione si deve raccogliere dal senso, e può esser *quelli della brigata*, o simile; il qual soggetto è parimente da riferire all'altra proposizione che segue, espressa regolarmente, cioè: *s'ebbero rinfrescato il viso* ec. Ora a voler dare una distinta denominazione a siffatte proposizioni, che per la forma impersonale in cui sono espresse, non fanno chiaramente apparire il soggetto, sarà conveniente di appellarle *Converse*. Per il che se nel citato esempio in luogo di *levato si fu* fosse detto *si levarono*, la proposizione sarebbe a dire *Ellittica*, perchè taciuto il soggetto che regolatamente vi si potrebbe riferire; ma conservando quella forma, è da distinguer col nome di *Conversa* la proposizione; e tale si è pure quella riferita più sopra: *Molto fu sospirato dalle donne;* perchè sì nell'una e sì nell'altra, la difficoltà di ben discernere gli elementi della proposizione nasce dalla conversion della forma onde viene espressa (*a*).

(*a*) Si noti che la *conversione* riguarda la forma del costrutto, e

Anche una simil denominazione convien dare a certe altre Proposizioni, ove per alcuna straordinaria maniera di costruir le parole, non si manifesta di prima fronte il soggetto della proposizione. Noi abbiamo altrove osservato che un verbo di modo infinito, o solo, o con altre parole di compimento, può esser adoperato in luogo di nome, e quindi servir di soggetto d'una proposizione: ma è da aggiungere, che qualche volta un tal verbo si risolve in modo finito mediante alcuna congiunzione; ed in questo caso il verbo di modo finito e la congiunzione facendo le veci di verbo infinito (per conversione di forma), prende appunto il luogo di soggetto in una proposizione. Eccone alcun esempio: *Che io con le Muse in Parnaso mi debba stare, affermo che è buon consiglio* (Giorn. IV, Intr.) *E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicina, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini* (Giorn. VIII, 9). *Se io mi sdegni di così imprónta richiesta, non deve far maraviglia* (Band. Nov.) Ne' quali luoghi le locuzioni: *Che io mi debba stare* ec., *Che voi studiaste in* ec., *Se io mi sdegni* ec., sono converse da queste altre: *Il dovermi io stare* ec., *Aver voi studiato* ec., *Lo sdegnarmi io* ec., ed hanno quindi luogo di soggetti nelle rispettive proposizioni, che per questa straordinaria forma diventano perciò Converse. Al contrario poi di quello che or abbiamo osservato, si suol convertire un verbo di modo finito in un altro di modo infinito, e mutare in preposizione qualche congiunzione che al verbo di modo finito si dovrebbe accompagnare. Il che diverrà chiaro facendone l'esame negli stessi esempii: *Nella corte del quale ed egli e'l figliuolo,* PER AVER DA MANGIARE, *si riparavano* (Giorn. II, 8). *E quivi,* SENZA ESSER MAI

---

non è da confonder con l'*inversione*, che potrebbe dinotare il trasposto ordinamento delle parole; dal che si hanno le proposizioni *iperbatiche*.

DA ALCUNO CONOSCIUTO, *con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo* (Ivi). Ora nel primo degli addotti luoghi mal si ravvisa che le parole *Per aver da mangiare* costituiscono una proposizione; e ciò avviene perchè se n'è convertita la forma, la quale è questa: *Acciò avessero da mangiare;* e parimente nel secondo, le parole *senza esser mai da alcuno conosciuto* compongono pure una proposizione, la quale più chiaramente si ravviserebbe, se fosse invece detto così: *E quivi con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo, e non mai fu da alcuno conosciuto.* E si avverte oltre a ciò che in siffatte forme converse è talvolta malagevole di riconoscere il soggetto della proposizione che vi bisogna intendere, dove quando il verbo è di modo finito, ciò si avverte subito e assai facilmente.

Ed al proposito delle preposizioni è da fare un'osservazione importantissima, ed è, che sovente in compagnia di un nome, che ne fa il caso dipendente, formano qualche Proposizione accessoria, come nel seguente esempio: *Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagion convenevole,* SECONDO IL MIO GIUDICIO, *assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli* (Bocc. Corb.): nel qual luogo le parole SECONDO IL MIO GIUDICIO, che sono una preposizione seguita dal suo caso, formano una proposizione accessoria corrispondente a questa: *come io giudico.* E parimente in quest'altro esempio: *Dirò adunque una novelletta assai leggiadra,* AL MIO PARERE, *la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile* (Giorn. x, 1,); cioè: *secondo a me pare; per quello che io ne giudico.* Ora anche a cosiffatte Proposizioni si darà il nome di Converse, perchè appunto per la conversion della forma non si lascian di leggieri ravvisare.

226. Intorno alle forme complesse, di che si è innanzi lungamente trattato, resta a fare una necessaria avverten-

za. Per legge grammaticale sempre che si adopera un nome o vicenome di caso retto conviene che questo porti appresso di sè un verbo, col quale concordi regolatamente: ora nelle forme complesse frequentemente avviene che si trovi un caso retto, che insieme al verbo con cui si accompagna non fa che servir di compimento di significazione. Il che, se non si ponga ben mente, può indurre nel grave errore di far credere una proposizione accessoria, ove non è. Dichiariamolo con qualche esempio: *L'amore che si ha per i figliuoli eccede ogni altro amore:* qui le parole *che si ha per i figliuoli* servono di compimento di significazione a ben indicare l'obbietto, che viene ad esprimersi in tutta la forma complessa *l'amore che si ha per i figliuoli;* nè perciò è da dire che quelle formano una proposizione accessoria incidente; perciocchè l'attributo *eccede ogni altro amore* non si può convenire al soggetto *amore*, preso assolutamente, ma si con la indicazione determinante quale specie di amore. Sicchè come non si avrebbe altro che un soggetto di forma complessa, dicendosi: *l'amore de' figliuoli*, o *verso i figliuoli;* così non altro che un soggetto di forma complessa si deve riconoscere nelle parole: *l'amore che si ha per i figliuoli*, od anche se si dicesse: *l'amore che ciascun uomo sente per i figliuoli*, e simile, potendosi le forme complesse variamente ampliare, come a suo luogo si è già dimostrato. Ma se per contrario si dicesse: *L'amore, che è una funesta passione, spesso s'insinua celatamente negli animi;* le parole *che è una funesta passione* formerebbero una proposizione accessoria (incidente *esplicativa*, num. 215); perciocchè l'attributo *spesso s'insinua* ec., conviene perfettamente al soggetto *amore* nella sua general significazione, e le parole *che è una funesta passione* tolte via non alterano il giudizio espresso nella proposizione. Ora in quanto alla struttura delle parole noi vediamo che non v'ha differenza di forma tra quelle due locuzioni, *Che si ha per i figliuoli*, e *Che è*

Digitized by Google

una funesta passione; intanto la seconda costituisce una proposizione accessoria, la prima no. Il perchè ad isfuggire ogni cagion di errore, è da distinguere tra proposizione logica e proposizione grammaticale (*a*), e bisogna quindi avvertire che non sempre un aggregato di parole costituenti una proposizione grammaticale basta parimente a comporre una logica proposizione, come poco innanzi si è fatto notare. Riferiamo altri esempii, per meglio confermare questa teorica; e per maggiore utilità, preponiamo a ciascuna di siffatte proposizioni un'altra equivalente, ove nella forma complessa non si contengon parole che costituiscano una grammaticale proposizione: *Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi a non potere più mantenersi nè difendersi più da lui; — Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi* A QUELLO, CHE NON POTEVANO *più mantenersi nè difendersi più da lui* (Giamb. Stor. II). *E di quello che mi avete fatto e siete per farmi vi riferisco grazie infinite*; — *E di quello che mi avete fatto e siete per farmi vi riferisco le grazie* CHE IO POSSO MAGGIORI (Car. Lett. 55). *È questa la mia terra natale; — È questa la terra* OV' IO NACQUI (G. Oss.) *E gridato forte, si cacciò correndo a fuggire; — E gridato* QUANTO DELLA GOLA GLI USCIVA, *si cacciò correndo a fuggire* (Lasca, Nov. I, 2). *Non è poi la più bella donna di tutte; — Non è poi la più bella donna* CHE *sia al mondo*.

227. Nella precedente osservazione si è veduto che è semplicemente parte di una forma complessa alcuna locuzione

---

(*a*) Questi frammenti, diciamo così, di forme complesse, i quali hanno il falso aspetto di intere proposizioni, sono state perciò da noi distinte col nome di semplici *proposizioni grammaticali;* ma è da avvertire che molti Logici le diffiniscono per *proposizioni incidenti determinanti* o *determinative*, ciò che non sono. Vedi la nota alla pagina 267.

che potrebbe parere una proposizione accessoria: ora facciamo avvertire che sono da considerare come proposizioni accessorie alcune locuzioni che non pare che sieno; la qual difficoltà nasce dal tacer che si fa alcun vicenome e qualche voce del verbo *essere*. Dagli stessi esempii, che riferiremo, apparirà più evidente questa osservazione: ***Successe nel regno il suo fratello Don Sancio***, ***PER SOPRANNOME CHIAMATO GRASSO;*** le parole *per soprannome chiamato Grasso* formano una proposizione accessoria, la quale a ridurre intera è da supplire la voce *il quale* e la voce *era*, cioè: ***il quale per soprannome era chiamato Grasso*** (accessoria soggiuntiva). ***Io non so se voi conosceste Talano di Molese***, ***UOMO ASSAI ONOREVOLE*** (Giorn. IX, 7); cioè: ***il quale era uomo assai onorevole.*** E nell'esempio seguente è anche più celata la proposizione accessoria: ***E perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse che questo suo amore fosse fuor d'ogni convenienza***, ***SÌ COME SAVIO***, ***a niuno il palesava*** (Giorn. III, 2); cioè: ***sì come egli era savio***, ovvero ***perchè egli era savio***, o ***come quegli ch'era savio*** (proposizione accessoria incidente, num. 215).

228. Una distinzione necessaria è a fare in quanto al nome indicante obbietto al quale si rivolge il discorso; e questa è, che quando il verbo a cui si congiunge è di modo imperativo, allora il nome è appunto il soggetto della proposizione; ma quando il verbo è di altro modo, allora il nome da sè solo rappresenta una proposizione, e propriamente una proposizione ellittica, perchè v'è da sottintender l'attributo, che suole essere alcuna voce di modo imperativo de' verbi *Udire*, *Sapere*, *Vedere*, o altro simile. Dagli esempii risulterà più chiara una tale distinzione: ***A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: COMPAGNI, NON VI TURBATE; l'opera sta altrimenti che voi non pensate*** (Giorn. VIII, 3). Nel qual luogo le parole: ***Compagni,***

non vi turbate, formano una proposizione; e il nome *Compagni*, indicante obbietto al quale si rivolge il discorso, è appunto il soggetto della proposizione, perchè il verbo al quale si congiunge è di modo imperativo. Riferiamo ora un luogo, ove è applicabile l'altra parte della già fatta distinzione: *Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare; ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede* (Giorn. VI, 7); in questo luogo le parole *Valorose donne*, indicanti obbietto a cui si volge il discorso, fanno da sè una proposizione ellittica, perchè vi è espresso il solo soggetto; l'attributo poi da supplire è il verbo *udite*, o simile: il che è da intender così, perchè il verbo che in quell'esempio siegue appresso non è di modo imperativo, ed appartiene alla proposizione che succede. Nell'esempio seguente si trova espresso un tal verbo: *Vedi, lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere* (Giorn. VII, 9).

229. Nelle varie distinzioni che abbiamo assegnate delle Proposizioni vi è quella delle Proposizioni *ellittiche*, dette così perchè o il soggetto o l'attributo non vi è espresso, e talvolta perchè l'uno e l'altro è taciuto, e solo dalla significazione di qualche parola o maniera modificativa si argomenta il soggetto e l'attributo da dovervisi intendere (num. 219 a 222). Ma oltre a ciò è da notare, che sovente nella tessitura d'una proposizione manca qualche voce, secondo alcuni usi della lingua, che in diversi luoghi della Sintassi si sono dichiarati: ora quando una di siffatte voci è taciuta, si dirà solo che vi è *ellissi* nel discorso, e non già che la proposizione è *ellittica*, perchè quella per esser tale bisogna che la voce mancante sia o di soggetto o di attributo, come espressamente ne venne dimostrato. Così nel seguente esempio: *Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una* (Giorn. III, 5);

alla proposizione accessoria incidente, *commendata la sagacità del Zima*, manca la voce *avendo* (cioè la voce ausiliaria del gerundio composto); e però ivi è ellissi nel discorso (*a*), e non è pertanto a dire ellittica la proposizione.

230. Nelle Proposizioni Composte avviene spesso che, volendo sceverar dalle accessorie la proposizione principale, non si manifesti chiaramente alcun termine di essa; sicchè per fare che la proposizione principale risulti netta e precisa, convien risolvere qualche vicenome o qualche particella vicenominale avverbiale. Il che si potrà meglio notare esaminandolo in alcun esempio, com'è nel seguente: *Arrigo di Sassonia, che fu il primo Duca in tutta Germania che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui* (Giamb. Stor. II); qui volendo sceverar la proposizione principale, è mestieri che la particella vicenominale *gli* si converta nel nome in luogo del quale è posta, cioè: *Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi suoi vicini a quello* ec. Perciocchè ad usare piuttosto il nome che il vicenome non è necessità aver riguardo alla qualità delle proposizioni, ma solo alla disposizione delle parole; e però trovandosi prima un'accessoria incidente, e poi le altre parole che costituiscono la principale, conveniva in quella adoperare il nome, in questa la particella vicenominale. E però bisogna por mente all'esposta avvertenza, quando dalle proposizioni composte sceverar si voglia quella ch'è la principale.

Nelle proposizioni composte distinte col nome di *Connesse* (num. 216) avviene talvolta che fra la proposizione

---

(*a*) L'*ellissi* nel discorso ha per contrapposto il *ripieno* o *pleonasmo*, ch'è quando alcuna voce si adopera per ridondanza, secondo si è fatto osservare in più luoghi della Sintassi. I quali usi opposti avremo più innanzi opportunità di nuovamente far notare.

sospensiva e la proposizione completiva s'intermette alcuna proposizione accessoria. Ora siccome abbiamo dato la denominazione d'*incidente* a ogni proposizione accessoria che tagli la connessità fra le parole che formano una sola proposizione; così per similitudine si dirà *incidente* ogni proposizione accessoria che viene a distaccare il congiungimento delle proposizioni connesse. Eccone un esempio: *Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato*, NON RICORDANDOSI DI MANGIARE NÈ D'ALTRA COSA, *subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna* (Giorn. v, 8). Nel qual riferito luogo è da osservare che due proposizioni sospensive si connettono con una completiva; ma fra le une e l'altra intercede una proposizione accessoria, la quale è da dire incidente, perchè taglia la connessità ch'è tra le corrispondenti proposizioni.

231. Infine ci piace di aggiugnere una breve osservazione intorno all'uso delle congiunzioni. Noi abbiamo già veduto che le Congiunzioni alcuna volta legano insieme Parti simili del Discorso, e il più sovente congiungono un pensiero con l'altro. Ora il dire che le Congiunzioni servon di legame fra i pensieri, è lo stesso che dire, che esse congiungono insieme più proposizioni: il che è chiaro secondo quello che venne già dimostrato nel paragrafo quarto di questo Capitolo (n. 224) intorno alla Espressione del Giudizio, o Proposizione. Ma è pure da distinguere che alcune Congiunzioni si adoperano propriamente per legare una proposizione con l'altra, di modo che senza esso legame quelle non potrebbero stare; altre Congiunzioni poi si adoperano per meglio stringere il ragionamento, il quale si forma appunto d'una serie di proposizioni. Diamo qualche esempio di questa seconda maniera di adoperar le congiunzioni: *Mentre che in questa maniera adorava il Conte, soprappresò da un dolcissimo sonno, vide l'amico suo Fra Pelagio, che per parte di*

Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d'una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi DUNQUE *il Conte, e in su la promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi.* (Giamb. Stor. II). Nel citato luogo si vede bene che la congiunzione *DUNQUE* poteva anche non adoperarsi senza punto ledere al legame delle proposizioni, ma si è adoperata appunto per rendere più stretto il ragionamento, come da noi fu testè fatto osservare. Ad ogni modo, constando il ragionamento d'una serie di proposizioni, e servendo le proposizioni ad esprimere pensieri, resta sempre saldo, che l'uso principalissimo delle congiunzioni è quello di legare insieme l'un pensiero con l'altro, secondo infin dalla Etimologia fu da noi avvertito.

§ 10. *Esame di un Ragionamento, o sia Applicazione delle Teoriche esposte intorno alle Proposizioni.*

232. Dopo le tre speciali distinzioni, nelle quali abbiamo fatto comprendere ogni sorta di Proposizioni secondo le diverse maniere onde si possono considerare, e dopo le altre importanti avvertenze intorno alle Proposizioni in generale; veniamo ora ad applicare le dottrine dichiarate, facendo l'esame di un ragionamento, cioè di una serie di proposizioni, secondo che poco innanzi abbiamo promesso di fare. E perchè questa prova vogliamo che sia di pieno risultamento, eleggiamo un luogo del Decamerone del Boccaccio, il quale per l'artificio dello stile è uno degli scrittori che nasconde il più difficil magistero nell'arte del comporre, e presenta perciò una maggiore difficoltà nell'esame della connessità delle proposizioni. Il luogo che prendiamo ad esaminare è l'introduzione della Novella quinta della sesta Giornata; la quale introduzione è bellissima e nobilissima, e fu dall'autore, noi

avvisiamo, posta innanzi ad una novella breve e di argomento assai leggieri, appunto per darle in questo modo alcun risalto e importanza maggiore.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio; così Panfilo per voler della Reina disse: Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato; così ancora sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, dei quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabattà fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato lo ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savii dipingendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disi-

dero da quelli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse Messer Forese. Ma; alla novella venendo, dico.

Più innanzi avremo a parlare del Periodo, che consiste nel distinguere il ragionamento in tanti gruppi di parole, e fare tra le altre cose che il lettore o l'uditore abbia di tanto in tanto un picciol riposo nella sua attenzione. Senza dirne più altro qui anticipatamente, facciamo osservare che nell'introduzione da noi sopra allegata del Boccaccio v'ha nove di questi gruppi di parole, o Periodi. Il che abbiamo avvertito, perciocchè noi, a procedere con miglior ordine nel divisato esame, lo verremo facendo partitamente, cioè Periodo per Periodo, distinguendo il numero e la qualità delle Proposizioni che ciascuno contiene.

Nel primo adunque di essi Periodi si comprendono tre Proposizioni: delle quali la prima (*come Neifile tacque*) è connessa *sospensiva*; la terza (*così Panfilo per voler della Reina disse*) è connessa *completiva*; la seconda (*avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio*) è un' *accessoria* da denominarsi *incidente*, perchè s'intrammette tra la corrispondenza delle due proposizioni connesse. Oltre a ciò la prima è *incomplessa* per rispetto alla forma del discorso, *semplice* per la singolarità del soggetto e dell'attributo, *intera* per la totalità de' suoi elementi, *regolare* in rispetto all'ordine delle parole, *espositiva* in quanto alla natura del pensiero (e tali pur sono tutte le altre che si contengono nel luogo di cui facciamo l'esame); la seconda e terza sono parimente *semplici* e *intere*, ma *complesse* per la forma e *iperbatiche* per la disposizione delle parole.

Nel secondo Periodo anche tre Proposizioni si contengono, una delle quali è degna di molta considerazione, come or ora vedremo. La prima (*carissime donne*) è *ellittica*,

perchè si deve intendere l' attributo *udite, sappiate*, o simile (secondo l'avvertenza fatta nel num. 228); *complessa*, perchè di due parole consta il soggetto. Prima che si proceda all'esame della seconda, che merita molta attenzione, facciamo osservare che essa è come tagliata da un'*accessoria* (*come poco avanti per Pampinea fu mostrato*), la quale per questo appunto è *incidente*, ed è poi *complessa* per la forma, *iperbatica* per l'ordine delle parole; e questa proposizione accessoria incidente viene ad esser la terza. La seconda proposizione è pure *iperbatica* e *complessa;* ma oltre a ciò è *composta*, perchè tale è il soggetto, come vedremo, ed è anche a dir *conversa*, giusta l'avvertenza che ponemmo al num. 225. Il soggetto è di una forma complessa malagevole, sicchè a meglio ravvisarla, converrà risolverla in altro modo, come: *Il nasconder la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù*, e *il trovarsi sotto turpissime forme d'uomini maravigliosi ingegni essere stati riposti dalla natura;* ecco il soggetto (composto, come chiaramente si vede) della proposizione; del quale soggetto si afferma l'attributo *avviene spesso* (perchè *egli* è una voce adoperata solo per ripieno, Sint. num. 157); e perchè la forma dell'attributo è molto breve per risguardo a quella del soggetto, si è trasferito innanzi per legge di armonia, ch'entra pure nelle qualità e convenienze del discorso, come appresso sarà opportunamente dichiarato.

Il terzo Periodo ha due sole Proposizioni, le quali non danno molto ad osservare: esse sono amendue *complesse, intere* e *regolari* (*a*).

Il quarto Periodo è di più malagevole esame. Esso con-

(*a*) Potrebbe parere *iperbatica* la seconda dal perchè innanzi al soggetto son trasferite le parole *de' quali*, che fanno il reggimento del verbo *ragionare;* ma ciò avviene per proprietà di linguaggio, come appresso avremo a vedere.

tiene cinque proposizioni *complesse* ed *iperbatiche* (*a*), delle quali tre sono *accessorie*, le altre due *connesse*. La *connessa sospensiva* è questa: *Perciò che l'uno fu di tanto sentimento nelle leggi;* la *connessa completiva* è quella che segue: *che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato.* Delle *accessorie* (che sono tutte tre incidenti per la loro collocazione) la prima è *esplicativa*, ed appartiene al soggetto (*il quale messer Forese fu chiamato*); la seconda è *subordinata*, perchè contiene un pensiero ch'è necessario di congiungersi ad altra proposizione, ed è *composta*, perchè esprime più attributi (*essendo di persona piccolo e sformato*, *con viso piatto e ricagnato*); la terza è *esplicativa*, perchè serve a meglio dichiarare uno degli attributi compresi nella antecedente subordinata (*che sarebbe stato sozzo a qualunque de' Baronci* (*b*) *lo ebbe più trasformato*).

Il quinto periodo riesce anche alquanto più intralciato, perchè sono più proposizioni l'una connessa con l'altra, con l'aggiunta di qualche accessoria o incidente o soggiuntiva. Vediamolo partitamente. La prima proposizione *connessa* si è questa: *E l'altro ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia;* il cui soggetto ha questa *incidente esplicativa: Il cui nome fu Giotto*. Segue poi un'altra *connessa*, ch'è *completiva* per rispetto a quella che precede: *che niuna cosa dà la natura che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella;* la qual proposizione connessa è tagliata da una *incidente esplicativa ellittica* (*c*), cioè:

(*a*) D'ora innanzi indicheremo solo le qualità delle Proposizioni che sono più degne di esame: faccia il maestro notare quelle che sono di maggior facilità a esser ravvisate.

(*b*) I Baronci, ch'erano presso Santa Maria Maggiore in quello di Firenze, si segnalavano per la turpitudine del viso.

(*c*) *Ellittica*, perchè vi manca *la quale è*. Vedi l'avvertenza al num. 227.

Madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar dei cieli. Viene appresso un'altra *connessa completiva*, la quale è: *Che non simile, anzi più tosto dessa paresse*. Un'altra *connessa* anche *completiva* poi succede, che è questa: *In tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore:* la quale ultima *connessa completiva* è anche *principale,* perchè seguìta da una *accessoria soggiuntiva esplicativa*, cioè: *Quello credendo esser vero che era dipinto.*

Nel sesto periodo vi è in prima una proposizione composta modificata, che comprende una *principale* ed un'accessoria *incidente subordinata*, tagliata da altra *incidente esplicativa*. La principale si è questa: *E perciò meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote;* la *subordinata* è la seguente: *Avendo egli ritornata in luce quella arte che molti secoli sotto gli errori di alcuni era stata sepulta (a);* ed ha frammezzo l'*incidente esplicativa: Che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo.* Segue nello stesso periodo un'altra proposizione composta modificata, la quale si risolve in una principale e due accessorie. La principale si è questa: *E tanto più quanto con maggiore umiltà quella acquistò;* delle due accessorie una è *subordinata incidente,* cioè: *Maestro degli altri in ciò vivendo;* l'altra è *subordinata soggiuntiva,* cioè: *Sempre rifiutando d'esser chiamato maestro.*

Il settimo periodo ha due proposizioni *connesse:* la prima, ch'è la *sospensiva*, si è questa: *Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva;* la seconda, che è la *completiva*, si è la seguente: *Quanto con maggior disidero da quelli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato.*

(a) Si vegga l'avvertenza al num. 226, acciò non si credano due proposizioni ov' è una sola.

Anche due proposizioni *connesse* si contengono nell'ottavo periodo, cioè: *Ma quantunque la sua arte fosse grandissima* (sospensiva); *Non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese* (completiva).

L'ultimo periodo, ch'è brevissimo, ha due proposizioni, le quali formano una proposizione *composta modificata*. La principale è: *ma dico;* ed essa è *ellittica* per esservi taciuto il soggetto; *Alla novella venendo* è la *subordinata*, ed è *incidente* per rispetto della sua collocazione.

Dopo aver fatto l'esame di questa Introduzione, ch'è uno de' luoghi più difficili d'uno de' nostri più alti prosatori (*a*), nulla ci rimane a fare per mostrar compiute le esposte teoriche intorno alle proposizioni; e nel tempo stesso crediamo giustificate pienamente tutte le innovazioni che noi abbiamo apportate a questa importante parte della dottrina grammaticale.

Sunto. Per una general distinzione logica le parti del discorso si distribuiscono in *obbiettive* e *modificative*. Tutt' i movimenti dell'Anima, co' quali ella variamente conosce, giudica, vuole, si comprendono sotto la denominazione di *facoltà di pensare;* e però dicesi *Pensiero* tutto quello che l'anima avverte ed opera dentro di noi. Ogni pensiero si costituisce di più elementi, che diconsi Idee; quindi le parole si addimandano Segni delle Idee. Come alla formazione del pensiero concorre il giudicar che fa la mente intorno ad alcun obbietto; così un *Pensiero* dicesi egualmente *Giudizio*, e quando esso si manifesta con parole prende il nome di *Proposizione;* sicchè *Pensiero, Giudizio* e *Proposizione* valgono una medesima cosa. Elementi essenziali d'ogni Pensiero o Giudizio sono una Idea obbiettiva ed un'Idea modificativa, che nella Proposizione si denominano *Subbietto* ed *Attributo*. Il subbietto o l'attributo si dice *incomplesso* quando si esprime con una sola voce; *complesso* quando con più d'una; quindi la distinzione di *Proposizioni incomplesse*

(*a*) Vedi le Notizie intorno a G. Boccaccio da noi premesse alle nostre Venti Novelle Scelte del Decamerone.

e di *Proposizioni complesse*. Secondo la singolarità o pluralità del Soggetto o dell'Attributo, essi hanno la denominazione di *semplice* o di *composto;* dal che viene un'altra distinzione delle Proposizioni in *Semplici* ed in *Composte*. — Diconsi Proposizioni *Composte Modificate* quelle che sono costituite di più proposizioni, delle quali alcuna serve a modificare qualche altra, e si distinguono perciò in *principali* ed *accessorie*. Dicesi accessoria *incidente* quella che taglia e sospende la connessità ch'è tra le parole; *congiuntiva* o *soggiuntiva* quella che distintamente o precede o succede ad altra proposizione. L'accessoria è *esplicativa*, quando non fa che spiegare o determinare alcuna cosa, sicchè potrebbe anche non esservi; è *subordinata*, quando contiene un pensiero ch'è necessario di congiungersi a quello espresso nella proposizione principale. — Diconsi Proposizioni Composte *Connesse* quelle proposizioni che sebbene distinte, debbono esser connesse insieme perchè il senso del discorso riesca compiuto, ed hanno sempre un legame di parola che ne costituisce la corrispondenza: di esse dicesi *sospensiva* quella che sospende il senso, *completiva* quella che lo compie. — Dalle diverse maniere onde si può esporre un pensiero si hanno le diverse distinzioni di Proposizioni in *Espositive*, *Interrogative*, *Condizionali* ed *Esclamative*. — Quando le parti della Proposizione sono tutte espresse, ella dicesi *intera;* se alcuna vi è taciuta, dicesi *ellittica*; e se le parole vi sono ordinate secondo il regolare andamento, dicesi *regolare* la proposizione; se no, dicesi *iperbatica*. — Quando a distinguer bene le parti d'una Proposizione, conviene risolverne altrimenti la forma, la Proposizione dicesi *Conversa*. — È da distinguer tra Proposizione *logica* e Proposizione *grammaticale*, per non fare che si giudichi come intera proposizione ciò che è parte di alcuna forma complessa. Parimente è da distinguer tra *proposizione ellittica* ed *ellissi nel discorso*, perchè quella non si dà, se la voce che manca non sia di soggetto ovvero di attributo. Finalmente è da avvertire che alcune Congiunzioni servono propriamente a legare una proposizione con l'altra, alcune poi per rendere più stretto ed ordinato il ragionamento.

CAPITOLO II.

DELLA FORMAZIONE D' UN DISCORSO.

§ 1. *Maniera di esporre i pensieri, o Regolato uso delle Proposizioni.*

Nel capitolo precedente si è dichiarato tutto quello che serviva a fare ben discernere gli elementi di una Proposizione, e distinguere le diverse specie di Proposizioni per rispetto alla forma, onde si esprimono, alla natura della significazione, alla contenenza e collocazione delle parole: il che ci è bastato per poterne far l'esame in un Discorso già fatto ed ordinato. Ma far l'applicazione delle teoriche sopra gli altrui componimenti, non è lo stesso che sapere far uso di esse teoriche, sapere cioè valersene per comporre. Tutte le cose adunque che si sono esposte nel primo Capitolo di questo Trattato si debbono aver solo come cognizioni fondamentali dell'arte della composizione; e se noi vi abbiamo fatto seguire quell'esame, il facemmo solo perchè si avesse una miglior pruova della dottrina appresa, e non già perchè il credessimo sufficiente a farne acquistare l'uso e l'esercizio, ch'è il fine ultimo che ci siamo proposti in queste nostre Instituzioni.

233. Una delle maggiori difficoltà dell'esporre i pensieri sta in questo, che la nostra mente comprende tutte insieme le idee che sono come ravvolte in un solo concetto; sicchè bisogna prima svolgerle ed ordinarle, e di poi farne una regolata esposizione. Le stesse impressioni che riceviamo da' sensi esterni ci forniscono una comparazione del concorso d'idee che si affolla nella nostra mente. Alla vista, per esempio, d'un ameno e spazioso giardino, i nostri occhi non percepiscono separatamente prima un pergolato, poi un rosajo, appresso un cedro, e simili; nè molto meno distinguono essi pri-

ma un fiore dall'altro, poi l'uno dall'altro frutto, e va dicendo; ma tutti quegli obbietti insieme, per quanto la vista si estende, gli occhi veggono ad un tratto e percepiscono. Intanto se quello che gli occhi hanno confusamente percepito, noi vogliamo distintamente conoscere; converrà che partitamente e con attenzione ci facciamo ad esaminare ciascuno di quelli obbietti e ciascuna circostanza de' medesimi. Solo con questo esame noi possiamo render conto a noi stessi di quello che si appresenti alla nostra vista; e possiamo seguentemente fare, con una ben accomodata descrizione, concepire altrui l'aspetto di quel delizioso luogo da noi veduto. Ma se quell'attenta e minuta considerazione non facciamo succedere, nè noi stessi ne avremo giusta cognizione, nè molto meno ad altri potremo farla acquistare (*a*). Or se una diligente disamina adoperar dobbiamo a distinguere le impressioni che riceviamo per i sensi esterni, più diligente ancora dobbiamo adoperarla a distinguere i concetti proprii della mente; perciocchè gli obbietti che si appresentano a' nostri sensi essendo corporei molto facilmente si lasciano risguardare per quel modo che a noi piaccia; ma gli elementi costitutivi del pensiero, e soprattutto quelli di modificazioni o circostanze, non si rimangono sempre così fissi nella mente come su le prime si appresentarono, e possono d'un punto all'altro sfuggire o variare, quando non si abbia la pronta avvertenza di esattamente discernerli e pienamente, per così dire, occuparli. Si aggiunga un'altra considerazione. I nostri pensieri, secondo abbiamo altrove osservato, o sono intorno ad obbietti materiali o intellettuali: or quantunque quelli che procedono da obbietti materiali reggano meglio al nostro esame; pure è da avvertire, che qualunque obbietto non si rivela

(*a*) A meno che la nostra relazione non si voglia fare in questa guisa: *oh come era bello!* Il che certo non è un modo di narrare che possa arrecar piacere.

a tutti e sempre nel medesimo modo e nella stessa quantità di accidenti, ma giusta la suscettività della mente di ciascuno nell'atto della percezione; sicchè per ogni maniera si deve sempre attendere a quello che nella contemplazione degli obbietti opera la nostra mente, la quale fa variare i pensieri secondo la sua capacità e l'attenzione che vi presta. Veggo un fiore di foglie ovate e di vario colore, ristrette attorno a un bulbo di buccia scura, con lo stelo nudo e diritto; m'accorgo, che esso è un Tulipano. Un altro osservando lo stesso fiore, il ravviserà pure della famiglia de'Tulipani, ma dal modo che le foglie sieno o tagliuzzate o intere, il distinguerà della specie di Parrucchetti o di Tromboni; e dal perchè questo fiore ha stami e pistilio insieme, il riconoscerà di sesso ermafrodito. Cosicchè dalla diversa capacità ed attenzione uno stesso obbietto somministra alla mente più o meno ampio concetto. Talvolta poi la mente congiunge alcune idee affatto estranee agli obbietti stessi, secondo il sussidio di passate percezioni che la memoria desta e il giudizio vi accompagna. Io riguardo, a mo' d'esempio, due persone, che dopo aspre invettive e minacciosi atti si azzuffano insieme con la maggiore stizza del mondo: ho già veduto altra volta due fieri cani venire alle prese; la memoria mi ricorda un tal fatto; le facoltà di comparare e di giudicare trovano delle circostanze di similitudini tra il combatter degli uni e degli altri; ed ecco formato un concetto (*a*). Si noti dunque che

(*a*) Nella seguente ottava dell'Ariosto si esprime appunto una tal similitudine:

Come soglion talor dui con mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi o rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

Orl. Fur. II, 5.

cogli obbietti che io riguardo nell'atto presente non han nulla che fare gli altri obbietti a cui li paragono; e se antecedentemente non avessi avuta quella cognizione, o se avendola avuta, le facoltà di comparare e di giudicare non gli avessero ravvicinati; il concetto della mia mente non sarebbe stato lo stesso.

Gli esempii che abbiamo allegati sono intorno a concetti di molto facile esame, e non ostante è manifesto che bisogna avvertire alle svariate percezioni che si ricevono nella mente o che vi si risvegliano, per comprendere tutto intero il concetto. Or di qualunque natura sieno i pensieri che dalla considerazione degli obbietti si producono nella nostra mente, non basta che si ponga una diligente cura perchè bene si ravvisino e nettamente si distinguano; il che dipende dall'attenzione di ciascuno: ma ravvisati e distinti, se li vogliamo esporre nelle forme del discorso, a più cose bisognerà attendere per fare che le parole ritraggano il più convenevolmente che si può le imagini che si svolgono per la mente. Queste cose adunque di mano in mano c' ingegneremo ora di venir dichiarando.

Innanzi tutto è da distinguere che la nostra mente talvolta si affisa in un obbietto e gli attribuisce un aggiunto, tal altra si affisa in un aggiunto che contempla in qualche obbietto: or nel primo caso sarà convenevolmente Soggetto della Proposizione il Nome di esso obbietto; ma nel secondo caso converrà che dell'Aggiunto si formi un Nome (a), sicchè questo diventi il Soggetto della Proposizione. Dagli esempii si vedrà chiara questa differenza: *Antonio è grandemente cortese; Il Sole splende più delle altre stelle; — La cortesia di Antonio è grande; Lo splendore del Sole è maggiore di quello delle altre stelle.* Ove si vede che i pensieri espressi ne'due primi esempii non sono in sostanza diversi

(a) Vedi nella Etimologia il num. 30.

da quelli espressi ne' secondi due; ma in questi ultimi apparisce che la mente si è fissata più nell'aggiunto che nell'obbietto, dimodochè separando quello da questo, ha preso propriamente esso aggiunto per contemplazione di suo obbietto: quindi a far distinguere un tal modo del fisar della mente, si è fatto subbietto della Proposizione uno di quei Nomi che servono ad indicare obbietti intellettuali, quali sono appunto gli aggiunti in siffatta guisa considerati (Etimol. num. 30). Lo stesso si può notare ne' seguenti esempii: *Il coraggio di Antonio fu di stupore a' riguardanti; La generosità di Amalia commosse gli animi di tutta la brigata;* ove se si fosse fatto subbietto della proposizione quello che pare, ma non è l'obbietto principale del pensiero, si sarebbe sconvenevolmente detto: *Antonio coraggioso fu di stupore ai riguardanti; Amalia generosa commosse gli animi di tutta la brigata.*

Tra le prime distinzioni delle Proposizioni si è annoverata quella di *Assolute* e *Relative*; e si è osservato che queste ultime contengono una terza idea dipendente da una delle essenziali (num. 213). Qui dunque è a osservare, che contemplandosi nel pensiero tutte ad un tratto le idee che lo compongono, bisogna bene avvertire quale di esse è da tener come la principale, perchè dal diverso modo del concepimento del pensiero, diversamente è da formare una Proposizione Relativa. Eccone qualche esempio: *Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato* (Giorn. vi, 2); nella qual forma di Proposizione Relativa si distingue che l'idea principale, divenuta obbietto del pensiero, è *il parlar di madonna Oretta:* ma se la forma fosse stata la seguente: *Ciascuno delle donne e degli uomini lodò molto il parlar di madonna Oretta;* l'idea principale sarebbe stata *Ciascuna delle donne e degli uomini.* La qual diversità di forma fa sì, come è manifestamente chiaro, che un'idea, o diventa subbietto della proposizione,

o si fa dipendente dall'idea dell'attributo: il che non è al certo una condizione di poco momento in una proposizione; e però dal giusto discernimento di usare piuttosto l'una forma che l'altra, maggior lume ed evidenza si viene a dare all'esposizione del concetto. Ora per la più parte delle Proposizioni Relative è molto facile la mutazione della forma, trattandosi di adoperare o il verbo attivo o il verbo passivo, accomodandovi i rispettivi costrutti, come si può osservare nell'esempio di sopra allegato: ma in taluni casi questo non si può fare, ed è quando conviene adoperare alcuno de' verbi neutri, i quali, secondo ognuno deve avere imparato, si distinguouo singolarmente dagli attivi, appunto perchè non possono come quelli risolversi in una forma passiva. Intanto sebbene i verbi neutri esprimano uno stato che si rimane o si opera nello stesso obbietto, sovente non pertanto si può riconoscere altro obbietto come cagione di esso stato; e noi già abbiamo altrove veduto che qualunque specie di rapporto sono atte a significare le preposizioni. Così nella Proposizione seguente: *Giulio è diventato poeta per bisogno;* lo stato presente di Giulio riconosce sua cagione dal *bisogno*, e un tal rapporto si è espresso con la preposizione *per;* ma se il pensiero si affisa maggiormente in questa cagione dello stato di Giulio, talchè l'idea del *bisogno* venga a costituire l'obbietto principale del pensiero, conviene che appunto il nome *bisogno* sia il soggetto della proposizione. Ora non potendo il verbo *diventare* (come neutro) costruirsi in più maniere, si deve aver ricorso al verbo *fare*, che è di un uso molto generale, ed è appropriato ad esprimere l'idea causale di qualunque stato significato da quel verbo al quale si accompagna. Quindi, a voler costruire la surriferita proposizione in modo da far distinguere come obbietto principale del pensiero l'idea del *bisogno*, dirò in questa guisa: *Il bisogno ha fatto diventar Giulio poeta.* Anzi con elegante maniera si può ancora estendere la forma complessa dell'at-

tributo, e adoperando la congiunzione *che*, risolvere il verbo neutro in voce di modo finito, come: *Il bisogno ha fatto che Giulio diventasse poeta;* ed oltracciò, adoperata che si è la congiunzione *che*, si ha l'arbitrio di farvi precedere una o più parole, che un tal legame possono portare appresso di sè, come: *Il bisogno ha fatto sì, ha fatto* IN MODO, *ha fatto* IN GUISA, CHE *Giulio diventasse poeta.*

234. Premesse queste avvertenze intorno al ravvisamento dell'idea principale del pensiero, per fare che essa prenda il suo convenevol posto e risalti tra le altre idee espresse nella proposizione; veniamo ora a fare alcuna distinzione de'varii pensieri che possono per così dire rannodarsi in un Concetto solo (*a*). Il che servirà di norma a fare che secondo

(*a*) La voce *Concetto* si adopera in varie significazioni, come avviene di tante altre parole. Noi qui e appresso intendiamo usarla nel significato di Serie di pensieri che hanno fra sè stretta connessione e dependenza. Il Soave nella sua traduzione della Rettorica del Blair si vale in questo caso della voce *Sentenza*, che non è affatto appropriata: ma l'Adriani nel suo volgarizzamento della Locuzione di Falereo adopera appunto, come noi abbiamo fatto, la parola *Concetto.* Se ne vegga meglio l'applicazione ne' seguenti luoghi: *Alcuna volta il membro agguaglia tutto il concetto... Altra volta il membro tutto 'l concetto non comprende, ma una parte intera di lui intero; perchè, siccome essendo il braccio un tutto, le parti di lui son tutte, come le dita e le gomita, ciascuna delle quali parti ha propria circoscrizione e proprie parti; così essendo un concetto tutto e grande, in lui si comprenderanno alcune parti ancor esse intere... Onde il membro, com'io dico, conterrà assolutamente o tutto'l concetto intero, o una parte tutta di lui tutto* (Sez. I). Anche Annibal Caro nella sua versione della Rettorica di Aristotile usa al nostro proposito la voce *Concetto,* come: *Ma bisogna che il periodo sia compito ancora quanto al concetto, e che dividendolo non si possa tirare ad altro sentimento* (Lib. III, cap. IX). Ma si avverta non pertanto che anche un solo Pensiero può formare un Concetto; quando cioè quel solo pensiero sia tale, che può essere interamente distinto dagli altri pensieri che precedono o che si seguono appresso. Il che si vedrà più chiaramente quando si tratterà del *Periodo.*

la maggiore o minore importanza l'un pensiero si esprima in una sorte di proposizioni, l'altro in un'altra; perciocchè se più pensieri congiunti si esponessero in una medesima specie di proposizioni, oltrechè il discorso riuscirebbe di poco gradevole effetto (a simiglianza di un dipinto senza chiariscuri), ma si verrebber con poca fedeltà a ritrarre le graduazioni che nella mente stessa occupano i nostri pensieri. Dichiariamolo con qualche esempio. Il Boccaccio, nel dar cominciamento all'ultima Novella della terza Giornata, vuol esporre un concetto ove sono ravviluppati più pensieri, i quali darebber luogo alle seguenti proposizioni: *Dioneo sapea che a lui solo restava il dire; egli avea diligentemente ascoltata la novella* (antecedente) *detta dalla Reina; sentì che la novella era finita; non aspettò comandamento; sorrise, e cominciò a dire.* Una tal seguela di proposizioni renderebbe certamente intero il concetto; ma svenevole ne sarebbe l'esposizione, e non farebbe distinguere quale idea dovè prima occupare la mente, e quali altre vi si fossero, sebbene con rapido concorso, successivamente aggregate. Vediamo ora come l'eccellente autore del Decamerone, formando una sola proposizione principale, e tutte le altre accessorie, e di queste quale incidente dichiarativa, quale subordinata, quale conversa, ritrae co' segni delle parole una fedele imagine del suo concetto: *Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire.* Esaminiamo pure qualche altro esempio. Il Lasca vuol dar principio ad una sua Novella con un concetto, il quale comprende diverse idee, che formerebbero le seguenti proposizioni: *Galatea venne a fine della sua favola; questa favola non fu troppo risa, ma fu assai lodata da ciascuno; appresso Galatea seguitava Leandro; questi incominciò piacevolmente a favellare, e disse.* Ma il leggiadro autor delle Cene prima-

mente forma due proposizioni connesse (*a*) ; di poi alla sospensiva aggiunge un'accessoria dichiarativa, e la rende anche di forma più breve, tacendo alcune voci (*b*) ; in fine alla completiva incorpora due altre accessorie, delle quali una, come incidente dichiarativa, la inframmette tra il soggetto e l'attributo, l'altra, come subordinata soggiuntiva, la appone in ultimo. Rechiamo ora il testo formale, per meglio discernere con quanta grazia e maestria è esposto il concetto: *Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo.* Le quali osservazioni ed esempii possono esser sufficienti ad addestrare i giovanetti a fare che alcuni pensieri di un concetto si esprimano nella forma di proposizioni accessorie, le quali imitando gli scuri in un dipinto diano maggior lume e risalto a qualche proposizione principale, che ne imita il chiaro. E molto profitteranno essi nell'arte di tessere insieme varie maniere di proposizioni, se conforme noi abbiamo mostrato, si faranno spesso a risolvere ora un luogo ed ora un altro di qualche buono scrittore in una serie di proposizioni distinte, e poi da sè cerchino di insieme collegarle, per dar garbo e leggiadria alla espressione del concetto. Il riscontrar poi nuovamente il testo onde i luoghi erano stati tratti, sarà un tacito ammaestramento e la più utile correzione che ricever si possa (*c*).

(*a*) Vedi il num. 216, ove è dichiarato che fra gli altri legami delle proposizioni connesse vi è quello di qualche avverbio di tempo.

(*b*) Vedi l'avvertenza al num. 227.

(*c*) Forse non farebber male i Maestri, se prima di dar temi di composizione, addestrassero i discenti nell'esercizio da noi proposto, dettando loro le proposizioni staccate di due o tre periodi, ed indicando il numero delle proposizioni che in ciascuno si dovessero comprendere. Presentandosi poi una tal fatta di lavori alla correzione,

235. Vediamo ora un altro modo di legare insieme più pensieri, i quali essendo veramente affatto distinti tra loro, mal si esprimerebbero per via di proposizioni accessorie, ma debbono intanto andar congiunti, perchè l'uno par che nasca dall'altro, e quello che precede viene così ad acquistare maggior efficacia da quello che succede. Quest'altro modo di legare i pensieri è l'acconcio uso delle congiunzioni, o di alcuni avverbii di corrispondenza, o di distinzione, che hanno medesimamente una tal forza congiuntiva, e danno spesso luogo alla formazione di proposizioni connesse. Veniamo a qualche esempio. Sono pensieri distinti tra loro quelli che sono espressi nelle seguenti proposizioni: *Il soverchio dire reca fastidio; il soverchio tacere reca odio; il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter sù la sua parte dello scotto; il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere pare un volersi dimorare sconosciuto.* Ora questi pensieri e queste proposizioni così lega insieme l'Autore del Galateo: *Come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare*

il Maestro nel farne l'emenda giusta la forma originale, potrà aggiungervi molte opportune osservazioni, dichiarando quasi la mente dell'autore nell'aver fatto piuttosto a quel modo che altrimenti. E non vogliamo tacere, che essendo noi stati consultati da parecchi Precettori intorno a qualche nuova e più utile esercitazione da proporre a'giovani per avviarli nell'arte del comporre, nessun'altra migliore ne abbiamo saputa suggerire, che quella appunto di dettare agli allievi una serie di proposizioni staccate, togliendo via ogni maniera di legame e connessione che le costituisce in Periodi, e quindi ingiunger loro che in tanti ordinati Periodi racchiudessero quelle serie di Proposizioni. Il ragguaglio poi che da essi ci venne degli avuti risultamenti ci provò che nella nostra espettazione non ci eravamo ingannati. Ma si avverta che il sapere eleggere i luoghi e risolverne e staccarne le proposizioni è opera che richiede accorgimento.

un non voler metter sù la sua parte dello scotto; E PERCHÈ *il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere* PER LO CONTRARIO *pare un volersi dimorare sconosciuto.* Ecco un altro esempio, ove è pure da notare che l'uso delle congiunzioni permette più facilmente qualche ellissi di parole; perciocchè la chiarezza che potrebbe scemarsi da mancanza di alcuna voce è compensata da quella che ne apporta il legame che si viene a stabilire tra le proposizioni. *Uno è umile; uno tollera pazientemente ogni offesa; si dice che egli è un codardo; uno è astinente, si dice ch'egli è un avaro; uno è pudico, si dice ch'egli è un milenso: da tutto si trae feconda materia di maldicenza.* Si vegga come il Segeneri collega più strettamente insieme tutte queste proposizioni: SE *uno è umile,* E PERÒ *tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo;* SE *astinente, si dice ch'egli è un avaro;* SE *pudico, si dice ch'egli è un milenso:* E *così da tutto si trae feconda materia di maldicenza.* Si osservi pure il seguente luogo, ch'è del Palmieri: *Il frutto grande il quale si riceve da' figliuoli procede dalla bontà loro;* ONDE *la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli:* PER QUESTO, *sempre dieno loro buoni esempii;* PEROCCHÈ *i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia che non fanno quegli di fuori.* Senza il legame delle congiunzioni, si avrebbero le seguenti proposizioni distinte, che poco farebber conoscere la connessità ch'è tra i pensieri: *Il frutto grande il quale si riceve da' figliuoli è la bontà loro; la principale cura dei padri vuol essere in fare buoni i figliuoli; i padri dieno sempre buoni esempii a' figliuoli; i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia che non fanno quegli di fuori.* E nella medesima guisa altre simili considerazioni possono fare i giovani da sè, esaminando in buoni autori (*a*)

(*a*) Dicemmo *buoni autori*, volendo intendere di quelli che ado-

di qual maravigliosa efficacia sono le congiunzioni nel connettere i pensieri e far acquistare un ordine lucidissimo al ragionamento.

236. Ne' due antecedenti capi di osservazioni abbiamo veduto separatamente come per via di proposizioni accessorie si congiungono a un pensiero principale altri che debbono, per così dire, fare nel concetto una meno luminosa figura; e come per mezzo di congiunzioni, o di altre parole che nella loro significazione hanno una forza congiuntiva, si stringono insieme più proposizioni, per far conoscere che tra i pensieri da quelle significati vi è un necessario legame, o vogliam dire una logica connessione. Ora facciamo avvertire che l'una e l'altra di queste due condizioni possono aver luogo nell'esporre convenevolmente un concetto alquanto ampio, concorrendo in esso alcuni pensieri che vogliونsi esprimere in proposizioni accessorie, e alcuni altri pensieri distinti, che per la forza del ragionamento hanno mestieri di essere insieme congiunti. Veniamo a riferirne qualche esempio: *Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita; non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte solite quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito.* Così comincia una ultima lettera scritta da Torquato Tasso al suo amico Antonio Costantini. Si noti dunque in quel concetto, ch'è alquan-

perano uno stile veramente italiano; perchè v'ha de' libri, scritti per altro in buona lingua, ma di stile che ritrae molto da quello che si adopera dagli scrittori francesi, i quali, come ognuno sa, per indole di loro lingua non usano di molto collegare insieme le proposizioni, e quindi i pensieri. Il che, a dire il vero, li dispensa pure da un troppo stretto ragionare.

to ampio, come alcuni pensieri sono collocati mercè qualche congiunzione, altri vi sono inseriti per via di proposizioni accessorie; anzi alcune di queste, perchè meno apparissero, si sono espresse in forma conversa (*a*); quali sono: *per mio avviso; senza potere avere alcun ritegno;* e in qualche altra, per ottenere lo stesso effetto, si è fatto uso di ellissi, quale si è quella: *sopravvenuta alle molte altre mie solite quasi rapido torrente*, ove son taciute le parole *la quale è* (*b*). Ed è pur degno d'osservazione come ad evitare il legame di due proposizioni successive mediante una stessa congiunzione, si è maestrevolmente adoperato il gerundio, il quale tra le sue qualità ha pur quella di significar ragione; e perciò in luogo di dire: PERCHÈ NON SI È POTUTO *trovar mai* ec., si è detto: NON ESSENDOSI POTUTO *trovar mai* ec., dimodochè si è risoluta in proposizione subordinata soggiuntiva quella che, se adoperata si fosse la congiunzione, sarebbe stata una proposizione affatto distinta, e perciò principale. Nel seguente luogo, ch'è di una lettera di Monsignor della Casa scritta a un suo nipote, si trova anche una maggior serie di proposizioni con mirabil artificio legate insieme: *Io non sono nè tanto innanzi coll'età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri: e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti non solo a persona religiosa, come convien che sia tu, ma a verun laico eziam* (c) *vile e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla*

(*a*) Vedi le avvertenze fatte al numero 225.

(*b*) Vedi il num. 227.

(c) Latinismo, molto adoperato dagli scrittori del cinquecento, e vale *Ancora*.

mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile. Nel qual luogo, per quanto si voglia investigare, non si troverà nessuna proposizione che si potesse staccare dal concetto intero; sicchè conveniva appunto, col sussidio delle congiunzioni e formando alcune proposizioni accessorie, far che tutte vi si comprendessero, senza per altro arrecar molestia al leggitore, come per lo più suole avvenire in simili incontri. Ma qui appresso sarà il luogo di fare le convenienti osservazioni sopra il minore o maggior giro in cui si sogliono racchiudere i concetti.

§ 2. *Del Periodo, e sue distinzioni.*

Resta dunque chiaro, che nella formazione di un Discorso non solo è da avvertire alla distinzione di ciascun pensiero, ma bisogna altresì raccogliere e circoscrivere tutti quei pensieri che ad un medesimo concetto si riferiscono. Ma siccome un pensiero può essere ben tale, che stia da sè, nè abbia bisogno di congiungersi ad altro che è innanzi o vien dopo; così anche un tal pensiero si denominerà Concetto. Si dichiari meglio con qualche esempio: *Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, o più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai che i loro bambini e la donna e la balia loro.* Nel riferito luogo, ch'è del Galateo del Casa, sono espressi due Concetti; il primo de' quali comprende due pensieri, il secondo un solo. Ora una delle prime qualità d'un regolato discorso si è appunto quella di distinguere con accorgimento l'un concetto dall'altro, e vedere quale va circoscritto in un pensiero solo, e quale in più. Con questo mezzo si viene come a distribuire il discorso in tante variate parti; il che oltre agli altri pregi che fa acquistare alla narrazione, come appresso vedremo, fa sì che il lettore o l'uditore s'abbia un certo che di riposo nell'attenzione che vi deve prestare.

237. Avuto riguardo alla forma in cui un Concetto viene esposto, dar gli si sogliono diverse denominazioni. Se il Concetto è di un pensiero solo, e questo è espresso in una proposizione breve, esso vien nominato *Comma*, o *Inciso* (*a*), quali sono questi: *Dunque mi fai tu questo? Or non ti conosci tu, tristo? Non ti conosci tu, dolente?* (Giorn. IX, 6). Se il Concetto è pur di un solo pensiero, e questo sia espresso o con una proposizione di forma alquanto complessa o congiunta ad altra accessoria, gli si dà il nome di *Membro* (*b*), come: *Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere* (Giorn. X, 3). *Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa* (Giorn. III, 71). *La Carnia, che nelle tre nominate provincie è l'ultima, si divide in umida ed in secca* (Giamb. Stor. II). Parimente un Concetto che consta di più proposizioni o complesse, o congiunte a qualche accessoria, si dirà diviso in più membri, come è il seguente, che ne ha tre: *Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri; il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo; appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita* (Giorn. IV, 7). E quelli che seguono ne hanno ciascuno due: *Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile; e fa intendere alla Maestà Vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo* (Giamb. Stor. VI). *Procacciate adunque la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo* (Ivi, VII). Finalmente si addomanda *Periodo* un Concetto, il quale sia espresso con un gruppo di parole talmente collegate insieme, che il princi-

(*a*) L'una voce è dal greco, l'altra dal latino.

(*b*) Che a' Greci è *Colon*.

pio venga sostenuto dalla fine. Imperocchè la voce greca περιοδος, onde quello deriva, significa Giro; e fu appunto così detto, secondo ne insegna Falereo, per la simiglianza che esso ha con le vie circolari menate in giro. Dal che è facile il conchiudere che, giusta una tal definizione, può un concetto esprimersi in forma da presentare un Periodo, ma scomposta che ne sia la forma, il concetto rimane lo stesso, e il periodo non è più, risultandone invece un Membro, due, o più, secondochè l'ampiezza del concetto richiede. Diamone un esempio: *Imperciocchè d'una così gran mansuetudine, d'una così nuova e non mai udita clemenza, d'una tanta moderazione nel sovrano potere di tutte le cose, d'una in fine maravigliosa e sto per dire divina sapienza, passarmene tacitamente in veruna guisa io non posso* (a). Nell'esposto concetto le parole sono talmente ordinate, che il principio ne fa con sospensione aspettare la fine, e perciò dicesi espresso in forma di Periodo; ma se al contrario le parole si disporranno in quest'altro modo: *Imperciocchè io non posso per veruna guisa passarmi tacitamente d'una così gran mansuetudine, d'una così nuova e non mai udita clemenza, d'una tanta moderazione nel sovrano potere di tutte le cose, d'una infine maravigliosa e sto per dire divina sapienza;* il concetto si rimane il medesimo, ma non v'ha più periodo; perciocchè la disposizione delle parole non porta quella necessaria sospensione sino alla fine; anzi quando si giunge alla parola *mansuetudine*, raccogliendosi già un senso compiuto, non si ha ragione di aspettare che altre

(a) *Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam, inauditamque clementiam, tam in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac pene divinam tacitus praeterire nullo modo possum* (Cic. pro Marc.) Questo concetto si vede bene che è espresso in forma di Periodo; nè contiene più di un membro. Intanto parecchi Retori non ammettono che un Periodo possa aver meno di due membri. Vedi la nota seguente.

parole ancor si seguano per compiere il concetto : sicchè in luogo di un Periodo si ha un Membro. Al contrario nel seguente esempio: *Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti dei tuoi nemici* (Giamb. Stor. IV); il concetto è espresso in due membri; dappoichè appresso a *nimici tuoi* già si compie un senso perfetto, e quello che vi si aggiunge potrebbe bene non esservi, sebbene quando vi si è aggiunto, si conosce che assai bene si collega con quello che precede. Ora se tutto quel concetto si voglia esprimere in forma di Periodo, se ne disporranno le parole in quest'altra maniera : *A cagione che apertissimamente si veggia, Signore onnipotentissimo, come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nemici; dammi e ardimento e valore per poter vincere tanti nimici tuoi:* ove chiaramente si vede come da quella diversa forma si è fatta nascere una sospensioue, che non si cessa se non si giunge alla fine di tutto quel gruppo di parole. E questo basti intorno alle diverse denominazioni che comunemente si soglion dare al concetto per riguardo alla forma in cui viene espresso: ma noi vi dobbiamo far sopra alcune contrarie osservazioni.

238. Quello che abbiamo esposto nel numero antecedente trovasi in tutti quei libri che trattano di simiglianti materie; e però fia bene non ignorarlo: ma è da avvertire che le cose stesse l'un autore porta in diverso modo dall'altro (*a*), e quan-

(*a*) Cicerone e Quintiliano par che non riconoscano per Inciso se non quel concetto espresso con una o due parole (*Pecunia egebas? — At habebas. — Dixeris*). Falereo ne riporta la seguente vaga definizione: *Comma è quello che è minor del membro.* Aristotile parla di membri lunghi e di membri corti, ma nulla dice di commi od incisi. Un *Periodo*, secondo Aristotile e Cicerone, può essere anche di un membro solo, e il nominano allora *semplice*; secondo Fa-

do pur ciò non fosse, mal se ne potrebbe far sempre l'applicazione. Per così importanti ragioni noi apporteremo alcuna innovazione a siffatte teoriche, ingegnandoci non pertanto di mantenere il più ch'è possibile (come ci siamo sempre sforzati di fare) le denominazioni e distinzioni già lungamente ammesse e ritenute.

Quantunque l'origine greca del nome *Periodo* sia appunto quella che ne allega il Falereo e da noi a suo luogo riferita; pure la forza dell'uso, ch'è superiore ad ogni legge ed analogia, come ha fatto di tante altre innumerevoli voci, così pur questa ha trasportata ad una significazione più ampia che non fu quella che si ebbe dapprincipio (*a*). L'uso

lereo, Quintiliano ed altri molti, conviene che sia almeno di due membri. (Vedi la nota antecedente). Lo stesso Demetrio, dopo aver insegnato che il periodo ha una tal denominazione per la simiglianza che ha con le vie circolari menate in giro, e dopo aver dato pure qualche esempio per mostrare come, sciolto il giro delle parole, le cose rimangono le medesime, ma più non è il periodo; nel distinguere ch'ei fa varie sorte di Periodi, ammette il *Periodo dialogico;* il quale, dic'egli, non dev'esser nè rotondo nè tortuoso, e proceder deve umile e con semplicità. Dunque è un Periodo che non è Periodo! Da queste ed altre simili considerazioni fatte su le dottrine de' Retori, noi siamo stati costretti anche in tali materie (come già in tante altre) introdurre modificazioni e novità.

(*a*) Isocrate fu il primo tra i Greci che introdusse nel discorso la forma periodica, di comprendere cioè tutt'i concetti in tanti gruppi di parole che ne facesser durare la sospensione in sino alla chiusura. E tutte le sue Orazioni non sono che una continuata serie di concetti espressi in una maniera cosiffatta. Piacque una tal forma, e Gorgia e Adamante ed altri molti si fecero a seguirla: ma come un così prolungato artifizio si trovò poi che produceva sazietà e fastidio, per motteggiar quei dicitori che l'usavano, si diè loro il nome di Retori. (E si noti per transito come anche questa voce adoperata dapprincipio nel senso indicato testè, si trasferì dappresso ad altro significato). L'innovazione apportata da Isocrate alla narrazione o locuzione fece sì che questa si distinguesse in *distesa* o *divisa* ed in *ripiegata* o *tor-*

adunque ha esteso il sentimento della parola *Periodo* ad ogni Comprensione di concetto intero, qualunque sia la for-

---

ta: colla prima denominazione s'indicava quella usata dagli antichi; colla seconda quella usata da' retori. L'Arte (che vien sempre dopo, perchè è un raccolto di giudiziose osservazioni) notò in prima, che l'elocuzione *distesa* non poteva riuscir piacevole, perchè correva senza ritegno, procedendo in tal modo sino a che avesse fine la materia di che si ragionava; notò in secondo luogo, che l'elocuzione *ripiegata* dovesse per contrario riuscir dolce all'uditore, perchè questi, come finamente osserva Aristotile, pensa sempre di esser posseditore di qualche cosa, quando se gli va successivamente rappresentando un certo che di terminato; finalmente notò, che la stessa narrazione *ripiegata*, usata troppo a lungo, dovesse arrecar fastidio, ed anche per il suo manifesto artificio ingenerar sospetto negli animi di coloro che si voleva persuadere; dal perchè venne l'Arte a conchiuderne, che ad evitare la noja dell'una e il fastidio dell'altra, si avesse a mescolare la distesa con la ripiegata, perchè ne risultasse così una composizione dilettevole, avendo in sè del semplice insieme e dell'artifizioso. Quindi mantenendo la denominazione di Periodo alla narrazione *ripiegata* o *torta*, e potendo un Periodo avere più parti, si diè a quelle il nome di *Membri;* poi questa stessa denominazione si appropriò a un concetto non ampio, esposto in una forma non periodica, e si disse Comma o Inciso un Membro che fosse molto breve. Ma intanto la norma, che nasceva dalle osservazioni dell'arte, di tramescolare la elocuzione distesa alla periodica, era un nuovo bisogno; quindi conveniva trovare un vocabolo di significazione generale, che potesse esser comune sì al concetto espresso in forma di periodo e sì a quelli espressi altrimenti. Or questo nuovo vocabolo non si pensò di trovare; ma col fatto una tal significazione generale si venne ad attribuire allo stesso vocabolo *Periodo;* perciocchè si disse, che il Periodo è da considerare di più specie, fra le quali il *Dialogico*, l'*Istorico* e il *Retorico.* Ecco dunque la voce *Periodo* divenuta di significazione più estesa, perchè comune a più sorte di locuzioni; e ciò tanto vero, che per indicare quella forma di locuzione che rappresentava un giro, le si diè la denominazione di *Periodo retorico.* Noi abbiamo detto che una tal modificazione seguì di fatto, e lo abbiamo mostrato: aggiungiamo che

ma nella quale viene espresso (*a*); e siccome un concetto può risultare dall'aggregazione di più pensieri distinti (il che già altrove si è pienamente dichiarato), così la denominazione di *Membri* si è assegnata appunto a questi pensieri distinti, che formano tante parti di un concetto medesimo. Dal perchè *Concetto* e *Periodo* vengono a indicare una cosa medesima, e quello che si viene a rappresentare col dire *Parti di un Concetto*, lo stesso si fa col dire *Membri di un Periodo*. Sotto questo riguardo nasce una natural distinzione del Periodo in *Semplice* e *Composto;* dicendosi Semplice quello che non ammette divisione di parti, Composto quello che in più Membri si divide. E però un Periodo Composto si dirà *Bimembre, Trimembre, Quadrimembre*, secondo che di due, di tre, di quattro membri sarà costituito: ve ne può essere anche di più, ma come è da evitare un periodo troppo lungo, quello di quattro si assegna per il maggiore. Della qual cosa si farà parola anche più appresso. Veniamo ora a un'altra più importante distinzione de' Periodi.

239. Poco innanzi abbiamo fatta conoscere la greca derivazione della voce *Periodo*, e dichiarata la sua forma: ma come ad altre forme ancora quella voce si venne ad attribuire; così un concetto espresso propriamente nella forma periodica, si contraddistingue con la denominazione di Periodo

---

questa modificazione di fatto non essendosi accompagnata a una rettificazione di voci e di distinzioni, portò qualche contradizione con sè; dappoichè la definizione data del Periodo essendo solo conveniente al Periodo retorico, non era del pari applicabile alle altre specie di Periodi. Vedi la nota antecedente.

(*a*) Ci piace di dare una curiosa prova della forza dell'uso contro i principii d'una dottrina non progressiva. I Vocabolaristi, stando alle norme de' retori, definiscono così il Periodo: *Un certo numero di parole formanti più membri, o incisi, l'unione de' quali dà un senso compiuto;* essi stessi poi, senza avvedersene, accomodandosi all'uso, nel § X della voce *Punto,* dicono così: *Punto si dice a quel Segno di posa, che si mette nelle scritture al fin del Periodo.*

Retorico od *Oratorio;* perciocchè agli Oratori in principal modo se ne concede l'uso. A differenza poi del periodo oratorio si ha il *Dialogico* o *Disteso*, ch'è quello che procede pianamente ed umilmente, senza che la locuzione abbia nulla del tortuoso, quale appunto in un dialogo o discorso famigliare si conviene adoperare. Mezzano in fine tra l'uno e l'altro si ha il Periodo *Istorico* o *Narrativo*, il quale partecipa insieme di quelle due forme, ed è conveniente in ispezialtà alle storiche narrazioni, perchè la troppa umiltà sarebbe indegna della gravità della materia, e il troppo artificio mal si confarebbe alla ingenuità di una veridica esposizione. E s'intende poi che a qualunque di queste tre specie appartenga un Periodo, può essere ancora o semplice o composto, secondo la distinzione che ne allegammo più sopra. Riferiamo ora degli esempii di Periodo Oratorio, di Dialogico e di Narrativo. *Equantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno, perciò che questo fatto verso di Voi e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi* (Oraz. a Carlo V). Il luogo addotto del Casa espone un Concetto che ha tre pensieri distinti, in tal forma collegati e connessi, che se ne viene a comporre un *Periodo oratorio trimembre.* Nel luogo che segue appresso è facile di ravvisare due *Periodi bimembri*, il primo de' quali è anche *oratorio*, ma *dialogico* il secondo. *Però che se la ragione, con la quale gli stati son governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni e i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di*

Vostra Maestà, nè mai ci sia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono tal voce barbara e fiera (Ivi). E parimente dialogici sono questi altri periodi: *E perciò non si dee mai alcuno disperare; perocchè spesse volte come la fortuna toglie, così dà, e come ella dà, così toglie* (Sacch. Nov. XVII). *Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia; fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di qua: e colà troverai la vedova che fu del marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo; perchè per mezzo di quella correranno più genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita, e sii fedele: perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l'opera tua, che a richiederti del servizio* (Giamb. Stor. V). Esempio di Periodo *istorico* o *narrativo* è il quadrimembre che andiamo a riferire, col quale incomincia un'Orazione dello stesso Monsignor della Casa in lode della Repubblica di Venezia. *Niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro; ed or volesse Iddio che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento.* Nel quale Periodo ciascuno agevolmente può notare quella mezzanità da noi indicata tra la semplicità del dialogico, perchè non procede tutto ugualmente alla distesa, e la speciosa rotondità dell'oratorio, perchè la stretta connessione e dipendenza che questo richiede fra tutt' i membri, quivi non si scorge che fra il secondo e il terzo solamente. E siccome il periodo narrativo non ha in sè quella sospensione continuata dal principio alla fine, può comportare talvolta una lunghezza maggiore del retorico, specialmente quando si formano membri di proposizioni subordinate soggiuntive, come nel seguente esempio si può osservare: *Baldovino risen-*

titosi di questa cosa mandò allo Arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanza grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori che molto più si aspettavano a lui che ad esso arcivescovo; offerendogli appresso, quando e'volesse degnarsi di essere mezzano tra lui ed il re a fargli ottenere il luogo predetto, che, oltre allo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch'egli avrebbe da contentarsene (Giamb. Stor. II). Il qual periodo è ben di cinque membri, e non pertanto si percorre tutto senza molestia e fatica; perciocchè il primo procede alla maniera piana e si collega al secondo con una proposizione subordinata soggiuntiva, la quale con una semplice congiunzione ne mena appresso un terzo; il quarto vi si annette parimente con una proposizione soggiuntiva, per entro la quale vi s'inserisce il quinto (*quando* ec.), che con meno buono effetto si sarebbe allogato nella fine. E questo artificio appunto fa sì che il periodo, partecipando dell'oratorio, divenga narrativo; altrimenti non sarebbe che dialogico, ed essendo tale, diverrebbe molto fastidioso per la sua uniformità e lunghezza.

A un altro artificio poi, che si usa ne' periodi oratorii, è da porre attenzione; il che non facendo, si potrebbe scambiare una specie di periodo con un'altra. Quando un periodo oratorio dovesse comprendere troppo numero di membri, o essendo pure il numero de'membri discreto, alcuno di quelli non potesse trovar conveniente luogo nella composizione periodica; allora prima si costituisce un periodo oratorio regolare, e di poi si soggiunge quell'altro membro, come nel seguente esempio: *E perchè alcuni accecati nella avarizia e nelle cupidità loro affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza; checchè disponga sopra ciò la ragion civile, conciossia che la ragion degli stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente po-*

co cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari (Casa, Oraz. a Carlo V). Qui si vede che la composizione periodica ha termine con la parola *umana;* e dappresso vi si fa una giunta di altri pensieri, che vengono a formare un membro separato: dal perchè una tal sorta di periodo può denominarsi *periodo oratorio prolungato.* La qual giunta poi se fosse una conchiusione enfatica, che trae sentenza dalle cose narrate, e vie più le conferma, prende il nome di *Epifonema* (a), quale si è quella che sta appresso al periodo che segue: *Se i dolori, i sospiri e le lagrime fossero bastanti a salvare la vita a chi si trova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo; giudicherei certamente la città nostra più che sicura: tante ne sento e tante ne veggo d'ogn' intorno che io mi rivolga* (Giamb. Stor. II). Il qual epifonema può trovarsi non solo dopo la chiusura di un periodo oratorio, ma di qualunque altro ancora; perchè la sua denominazione risguarda la natura ed efficacia della cosa significata, e non la forma o collocazione delle parole. Così appresso al seguente periodo dialogico è congiunto un epifonema: *Costoro si partirono; ed il Grasso, entrato in chiesa, andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone; tanto arrabbiato era in su questo fatto* (Nov. Gr. Legn.) Ed appresso a quest'altro, ch'è da dire *istorico* o *narrativo: Sono ancora di quelli che così si dimenano e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato ed ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro* (Casa, Gal. 25).

(a) È una voce greca, composta dalla preposizione *epi*, che significa *sopra*, e dal verbo *phoneo*, che significa *dire*.

E non altro ci occorre dire intorno alle denominazioni che bisogna dare al Concetto per le diverse forme di cui è rivestito nel discorso. Solo facciamo osservare, che se nelle distinzioni da noi assegnate non abbiamo fatto aver luogo i *Commi* od *Incisi*, di cui non pertanto dichiarammo la natura nel num. 238; la nuova significazione, alquanto più ampia, data alla voce *Periodo*, ce ne dispensò opportunamente. Perciocchè distendendosi essa ad ogni Comprensione di concetto, sarà sempre Periodo un concetto esposto per via di incisi o di commi; anzi non ammettendo gl'incisi nessuna sorta di tortuosità, un Concetto esposto tutto per incisi sarà sempre un Periodo dialogico, e non d'altra specie. Quindi un Periodo dialogico si dirà il seguente: *Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza?* (Giorn. x, 8); e poco monterà che i tre membri, in cui è partito, si addomandino *incisi*, o altrimenti; tanto più, che, come abbiamo già innanzi fatto notare, quelle stesse tre parti del riferito periodo secondo alcuni sarebbero piuttosto da considerar come Membri (*a*). Il perchè crediamo di dovere qui dar fine al secondo Capitolo di questo nostro Trattato della Composizione.

Sunto. Nella esposizione di un pensiero bisogna bene avvertire qual è l'idea principale, acciò di questa si faccia il Soggetto della Proposizione. Fra più pensieri bisogna distinguere quali sieno di maggiore e quali di minore importanza, affinchè gli uni si esprimano in Proposizioni principali, gli altri in accessorie. Più pensieri che abbiano una stretta connessione bisogna rannodarli insieme; e l'aggregato di essi dicesi *Concetto*. Quando questo è alquanto ampio, bisogna valersi ora di proposizioni accessorie, ora di congiunzioni che leghino insieme più proposizioni principali. Ma un Concetto può anche consistere in un pensiero solo. Una delle prime qualità d'un regolato discorso è quella di ben distinguere l'un concetto dall'altro, e vedere quale va circoscritto in un pensiero solo, quale in più. La cir-

(*a*) Vedi la nota apposta al principio del num. 239.

coscrizione di un Concetto, per ciò che riguarda la forma, si nomina *Periodo*. Se il Concetto espresso da un Periodo ha più parti, queste si dicono *Membri* del Periodo. Quindi la distinzione di Periodo *Semplice*, *Bimembre*, *Trimembre*, *Quadrimembre*, secondo che uno o più sono i membri che esso contiene. Dalle diverse maniere di tessere un Periodo si hanno le distinzioni di *Oratorio* o *Retorico, Dialogico* o *Disteso,* ed *Istorico* o *Narrativo:* il primo de' quali è composto in modo che fa durare la sospensione dal principio sino alla fine; il secondo procede pianamente e con semplicità; il terzo è partecipe dell'una tessitura e dell'altra. Appresso al Periodo oratorio si suole talvolta aggiungere qualche altro membro, che non era bene di allogare nel corpo di esso periodo. Se questa giunta esprime qualche pensiero di una forza enfatica, prende il nome di *epifonema:* il quale si può soggiungere ugualmente ad ogni sorta di Periodi.

CAPITOLO III.

DELLO STILE.

Nel primo Capitolo di questo Trattato abbiamo dichiarato pienamente tutto quello che concerne alla esposizione di un Pensiero, e fatto conoscere le differenti specie di Proposizioni che indi ne risultano. Nel secondo Capitolo abbiamo notato che i Pensieri si distribuiscono in tanti Concetti, secondo la connessione che hanno tra loro, e distinto le diverse qualità di Periodi che si formano dalle diverse maniere onde i Concetti si espongono. In questo Capitolo, che ora a quelli si succede, tratteremo della composizione in generale di un Ragionamento, o Discorso, che si costituisce appunto da una collegata esposizione di Pensieri, o Proposizioni, e quindi da una ordinata serie di Concetti, o Periodi. Ora come per rispetto alla espressione in generale che se ne fa con

le parole un Pensiero si denomina Proposizione, un Concetto si denomina Periodo; così, avuto riguardo ad alcune particolari condizioni del linguaggio, si dà la denominazione di *Stile* (*a*) alla esposizione complessiva di un Discorso o Ragionamento. Queste particolari condizioni del linguaggio si considerano come tanti elementi dello Stile, che gli fanno acquistare diverse qualità e pregi; dal che segue per contrario, che un discorso, quantunque regolato, possa nonpertanto trovarsi difettoso. Gli elementi che concorrono alla formazione dello stile sono varii e diversi; ma noi li ridurremo in sei capi principali, e tutte vi faremo comprendere le circostanze che allontanano ogni difetto dal Discorso, e copia di pregi altresì vi aggiungono e leggiadria.

I sei capi principali, ove ridur si possono tutti gli elementi dello Stile, sono questi: CHIAREZZA, BREVITÀ, VARIETÀ, ORNAMENTO, ORDINE ed ARMONIA. Noi ci faremo in prima a dire distintamente di ciascuno di essi, e poi vedremo le diverse qualità, che dalla loro varia concorrenza si attribuiscono allo Stile.

§ 1. *Della Chiarezza.*

240. Il principale oggetto di chi vuol comunicare altrui i suoi pensieri dev'esser quello di esporli in modo da farli chiaramente intendere, acciocchè non vengano essi a ricever qualche alterazione nel passaggio che dalla mente di chi parla o scrive fanno in quella di chi ode o legge. Dal che ri-

(*a*) Prima d'introdursi l'uso della carta per la scrittura, si adoperava una specie di grosso ago, col quale s'incidevano le lettere sopra alcune tavolette coverte di cera. Un tale strumento, che dall'un de' capi era puntuto per poter formare i caratteri, dall'altro era piatto per poterli al bisogno cancellare, si denominava presso i Latini *Stylus* o *Stylum*. Da ciò è venuta la denominazione di *Stile* o *Stilo* alla maniera di rendere con le parole i nostri pensieri.

sulta evidente, che il requisito più importante e veramente essenziale dello Stile è appunto la Chiarezza. Ma questa si può considerare sotto due riguardi. Si espone un pensiero chiaramente quando si adoperano voci e modi che significano con nettezza e precisione le idee; si aggiunge chiarezza alla esposizione de' concetti quando in ciascuna proposizione e nella struttura de' periodi, le voci e i modi già chiari per sè stessi si dispongono per guisa che si venga a cansare ogni confusione e dubbiezza che per avventura potrebbe nascere. Questa secondaria chiarezza è uno de' vantaggi che si ottiene dall'Ordine, come si vedrà quando di quest'altro requisito dello Stile si avrà ragionamento. Ma come la principal chiarezza è quella che stabilisce un fedele rapporto tra le parole e le idee; di questa noi qui tratteremo, esaminando tutti gli elementi che la costituiscono.

Una lingua che si parla comunemente negli usi della vita non può mai esser la stessa di quella che o concionando o scrivendo conviene adoperare. Nè poniamo questa osservazione per volere intendere che son da evitare le storpiature che si fa delle parole, od anche i solecismi che si commettono da' favellanti de' diversi paesi d'una stessa nazione (*a*); perchè a correggere questi difetti basterebbe la di-

(*a*) Una stessa parola può esser profferita in mille fogge diverse ne' differenti dialetti; le quali fogge perchè si allontanano più o meno dalla retta maniera onde una parola si deve profferire nella lingua universale d'una nazione, noi le nominammo Storpiature. Quanto a' Solecismi, questi riguardano gli errori che si sogliono commettere nel costruire insieme le parole. Perchè se n'abbia un'idea chiara e compiuta, riferiamo l'esatta spiegazione che della voce *Solecismo* si allega nel Vocabolario: *Vizio del favellare nelle parole composte e legate insieme, il quale si fa non solamente nel congiugnere e concordare o l'aggettivo col sustantivo* (cioè l'aggiuntivo col nome), *o il nominativo* (cioè il nome di caso retto) *col verbo; ma ancora quando altri casi* (cioè altri costrutti) *si danno o*

ligenza di nulla trasgredire di quello che nella Etimologia e nella Sintassi ne venne già insegnato. Quella osservazione adunque fu da noi posta per far notare che non tutt'i vocaboli nè tutt'i modi, che si usano da'diversi popoli appartenenti ad una medesima nazione, possono in un regolato Ragionamento essere indistintamente adoperati. Se così fosse, lo studio d'una lingua sarebbe cosa assai malagevole, e l'uso di quella assai vago ed incerto; perciocchè ogni Italiano, ad esempio, dovrebbe apprendere gl'innumerevoli e svariati linguaggi che si favellano in tutte le città, castelli e villaggi italiani; e come uno stesso vocabolo si suole da quelli d'una terra usare in un sentimento diverso da quello onde l'usano quei d'un'altra, mal vi si saprebbe accomodare una determinata significazione. Dal perchè si è dovuto presso ogni culta nazione formare una lingua universale, che a tutte le terre di quella fosse comune, a nessuna particolare. Questa formazione è l'opera di que'giudiziosi scrittori, che i primi cominciano a rendere illustre co'loro componimenti una lingua parlata; i quali, prendendo voci e modi da questa terra e da quella, fondano il patrimonio d'una lingua universale: il quale patrimonio altri scrittori in appresso di fino gusto e discernimento, attemperandosi all'uso e provvedendo a'bisogni della crescente civiltà, variamente modificano, migliorano, aumentano. Questa lingua universale adunque è quella che ciascuno conviene che studii, ciascuno conviene che adoperi; acciocchè usando, per esprimere le sue idee, segni non di speciale o arbitraria, ma di comune convenzione, possa agevolmente e rettamente essere inteso.

---

a' verbi o a' nomi, che quegli che a loro si convengono. La quale dichiarazione del Vocabolario essendo espressa secondo l'usuale linguaggio grammaticale, abbiamo nelle parentesi supplito le denominazioni che corrispondono al nuovo linguaggio che noi abbiamo introdotto nel comporre queste Instituzioni.

Da tutte le cose discorse si deve conchiudere che non bisogna nell'atto di significar le idee valersi, senza discrezione, di qualunque vocabolo occorra il primo alla mente, il quale naturalmente suole esser quello che si adopera nel particolar linguaggio d'uso, e che non sempre appartiene altresì alla lingua universale, o appartenendovi vi ha il medesimo valore (*a*). Ecco adunque il primo canone che è mestieri di osservare per rispetto alla Chiarezza: non adoperare alcuna voce o maniera di dire, senza aver certezza che essa nel significato che le si vuole attribuire è ricevuta nel patrimonio universale della lingua. Quindi è impossibile che si possa favellare o scrivere regolatamente, o sia in un modo che si porga altrui la facoltà di bene intendere gli esposti pensieri, se prima non si sia fatto ricco capitale delle voci e delle maniere già usate da'principali scrittori della lingua(*b*). Ma come si può facilmente errare nel risovvenirsi di quello che si è una volta appreso, eccellente sussidio alla memoria, in questo fatto, viene all'uopo il Vocabolario. Egli è il

(*a*) *Tenere,* per esempio, è una voce che adoperano tutt'i popoli d'Italia, ed appartiene altresì alla lingua universale; ma questa non ammette parimente tutti gli usi che di quella voce si suol fare. Un napolitano, ad esempio, dicendo: *tengo sonno*, adopera certamente due voci che appartengono alla lingua universale; ma secondo questa, il verbo *tenere* non ha quel valore, e bisogna dire: *ho sonno.*

(*b*) Quando ciò non fosse, i Toscani, che certamente hanno un linguaggio che in un'assai gran parte è ricevuto nella lingua universale, potrebbero esser quasi dispensati dallo studio de' buoni autori: il che veramente non è. Essi senza dubbio hanno una facilità maggiore a fare il conveniente acquisto che si richiede a sapere spendere i mezzi dell'esprimere i proprii pensieri; ma ognuno sa che quando i Toscani, inorgogliti del privilegio del loro linguaggio, hanno trascurato di studiare ne' buoni scrittori, sono stati sempre inferiori a quegli altri Italiani che, allevati in regioni meno felici per le condizioni del linguaggio, diedero fervente opera allo studio della favella negli ottimi esemplari dello scrivere italiano.

vero, che nessuna lingua viva, e soprattutto la nostra (a), può vantare un così perfetto e compiuto Vocabolario da dare sicurtà, che quando una voce, e molto più una maniera di dire non è in esso registrata, sia certo indizio che da nessun buono autore sia stata adoperata; nonpertanto nel dubbio bisogna astenersene. Sicchè infino a quando una lunga

(a) Più che ogni altro Vocabolario, è difettoso il Vocabolario o i Vocabolarii di nostra lingua. Le quattro impressioni che ne fecero in diversi tempi gli Accademici della Crusca lasciarono sempre desiderare una maggior perfezione, se si voglia stare a quanto essi medesimi protestarono nella Prefazione posta innanzi al sesto tomo della loro ultima impressione. Ma quando pur questo non fosse vero, sarebbe nonpertanto incontrastabile, che per il volger d'un secolo ha dovuto una lingua viva di necessità avere qualche incremento; e però altri autori, che venner dopo, debbono parimente contribuire ad accrescere il patrimonio universale di nostra lingua. Non sono mancati certamente, dopo quegli ultimi Accademici, parecchi Compilatori di Vocabolarii che di numerose voci lo hanno accresciuto; ma che essi abbiano colto nel segno, a noi non pare che si possa affermare. La nuova compilazione di un Vocabolario richiede, fra le altre, due cose essenzialissime: diligente esame ne' testi antichi; gusto ed accorgimento nella elezione de' moderni. Sicchè il primo lavoro di chi voglia con tutta coscienza mettersi a perfezionare una tale opera esser dee quello di nuovamente spogliare (con sufficienti ajuti) gli stessi testi adoperati dagli Accademici; perchè in quella ricca messe resta ancora a spigolare più che altri non creda. Dopo questo, quanto malagevole e nojoso, altrettanto utile e importante lavoro, bisogna far buona eletta (con l'ajuto di opportuni consigli) degli scrittori più recenti che seppero con gusto e con giudizio apportar nuove ricchezze al tesoro della nostra lingua, e non andare infarcendo d'ogni brutto ciarpame quel venerando monumento dell'italiana favella. Di altre cure e diligenze, anzi d'un nuovo metodo da usare nella compilazione, perchè un Vocabolario riuscisse di una utilità infinitamente maggiore, non è questo il luogo di ragionare: ma se Dio ci ajuta, esporremo fra qualche tempo in un Programma tutte le nostre considerazioni intorno a un lavoro di così gran momento.

pratica della favella non abbia fatto acquistare il sicuro giudizio intorno agli svariati usi della medesima, è mal sicuro consiglio l'affidarsi unicamente alla memoria; e però quelle sole voci e quei soli modi si vorranno francamente adoperare, che o dal Vocabolario ne sieno confermati, o si ricordi di avere così di fresco incontrati nella lettura di qualche buono scrittore, che se ne possa a un bisogno fare il riscontro; perciocchè allora una tal confermazione viene opportunamente a supplire quella che per difetto non ne è data dal Vocabolario.

Da questo principal canone, che per serbare la Chiarezza nello Stile si ha il dovere di significare le idee con vocaboli e modi appartenenti alla lingua universale, non solo deriva la necessaria avvertenza che non si debbono indistintamente usare quelli che dal linguaggio domestico e famigliare si sono appresi; ma un'altra ancora, ed è: che si deve usar grande circospezione nella lettura di opere, le quali, quantunque pregevoli per materia, non sono reputate nel fatto della lingua; perciocchè da quella lettura si possono acquistar voci e maniere, che sebbene nella forma appariscano italiane, pur nella indole non sono. Dappoichè siccome il lettore o uditore non ha l'obbligo di conoscere anche altre lingue, oltre quella in cui ha pensiero che si scriva o si favelli; così, potendo non conoscere la straniera derivazione di quelle voci e maniere, mal saprebbe determinarne la significazione. Quindi colui che le adoperasse, non solo farebbe il grave fallo di usare barbarismi, come sono espressamente chiamati gli errori contro l'indole d'una qualsivoglia favella, ma verrebbe altresì a nuocere alla Chiarezza, della quale appunto abbiamo qui ragionamento. Ora anche per questo caso, sovvenendo alcuna parola o maniera, di cui si può dubitare che siasi appresa dalla lettura di qualche libro di non purgata favella, si dovrà aver ricorso al Vocabolario di nostra lingua, per determinarsi o sconsigliarsi di adope-

rarla. Il quale esercizio sarà grandemente utile, perciocchè ne farà distinguere a tempo i viziosi modi che insozzano il nostro idioma; i quali, chi non vi porga una pronta avvertenza, potrebbero divenir così familiari da immedesimarsi col pensiero, e volendosene poi troppo tardi correggere, potrà falsamente parere che la propria lingua non abbia nulla a somministrare che precisamente vi corrisponda.

241. Dopo queste generali avvertenze, dalle quali è manifesto che non si può pretendere alla chiarezza, quando non si faccia uso di modi e parole che sono riconosciute dalla lingua universale; passiamo a darne alcune più particolari, le quali riguardano la lingua stessa universale, senza più supporla imbastardita di ciò che non sia del suo lignaggio.

Un'idea, mantenendo la sua principale essenza, può in molte guise, pressochè impercettibili, se non vi si ponga ben mente, variamente alterarsi, e quindi produrre delle idee affini. Ciò che forma la più preziosa ricchezza di una lingua è perciò la sufficiente copia di vocaboli e modi atti a far distinguere queste idee affini: ma una tal preziosa ricchezza è per contrario di malagevol sopraccarico a chi non bene esperto della diversa efficacia delle parole, prende per sinonime, cioè d'uno stesso significato, quelle che appariscono, ma in realtà non sono. Si può quasi generalmente asserire, che in nessuna lingua v'ha parole che sieno perfettamente sinonime (*a*), e che se talune di prima fronte si rappresentano per

---

(*a*) Qualche rara volta avviene che una stessa idea si può esprimere con due voci, senza importare alcuna variazione; e ciò avviene quando oltre alla voce propria della lingua, se ne può usare anche un'altra derivata da qualche lingua diversa. Nell'idioma italiano quella Luce o Chiarore che spande il Sole quando riguarda il nostro emisfero dicesi *Giorno;* questa stessa idea si esprimeva da' Latini con la parola *Dies:* ora nella nostra lingua si è trasferita anche questa voce latina, e se n'è fatta *Di;* quindi sono perfettamente sinonime le voci *Di* e *Giorno*. Non pertanto vi è qualche uso in cui non si

tali, finamente considerate si trovano diverse, perchè corrispondenti a diverse idee. Dal che non bisogna però conchiuderne, che non mai a significare una stessa idea si possa aver l'arbitrio di adoperare piuttosto una voce che un'altra; ma sì bene, che non mai si avranno due voci tali, che in ogni caso si possano indifferentemente scambiar tra loro. La varietà che è tra più voci, che appariscono sinonime, non si può meglio dimostrare che adoperandole prossimamente, quando appunto colla diversità delle voci si vuole indicare la distinzione delle idee affini. *Tutti ti* DOMANDANO *quando hanno qualche cosa a* CHIEDERTI; *ma se sventura ti coglie, nessuno più* CERCHERÀ *di te; — Ciascuno che nasce deve* PATIRE *quaggiù; onde è salutare consiglio l'avvezzarsi di buon'ora a* SOFFERIRE; — *Io sono* POVERO, *perchè tal mi volle la fortuna, e della* POVERTÀ *mio vivo contento: ma tu sei* MISERO, *e non hai di chi dolerti; perchè della tua* MISERIA *tu stesso fosti cagione; — Con la* CONSUETUDINE *della* MODERAZIONE *si acquista l'*ABITO *della* TEMPERANZA, *ch'è la virtù più necessaria a vivere, perchè è il signoreggiamento della ragione sopra i disordinati appetiti dell'animo; — Altro è il fuggire le* VOLUTTÀ; *altro è il privarsi d'ogni sorta di* DILETTO; — *La* GIOJA *del vivere non porta sempre* CONTENTEZZA *di cuore, dalla quale solo nasce vera* ALLEGREZZA *d'animo; — L'*ALLEGREZZA *ha prima movimento nell'animo, e chiamasi* GIUBILO; *e poi esce nel volto e dilatasi nella faccia, e chiamasi* LETIZIA; *e poi si sparge per tutto 'l corpo e muovelo, e chiamasi* ESULTAZIONE; — *Il* PUDORE *del volto è indizio dell'*ONESTÀ *dell'animo; ma spesso avviene che uno sia più* PUDICO *che* ONESTO, *un altro sia più* ONESTO *che* PUDICO; — *La folta neb-*

---

potrebbe l'una voce per l'altra scambiare: perciocchè se può dirsi *Fare il giorno* per Fare giornata, o Combattere; non si può in un siffatto uso dire parimente *Fare il dì.*

bia rendeva oscuro il giorno, e buja la notte; — Il pericolo, che ne sovrasta, è certo; ma il partito, che si propone per isfuggirlo, non è sicuro (*a*). A questi pochi esempii si potrebbero aggiungere altri infiniti, per far conoscere quanta immensità di voci appariscono sinonime di altre, e non pertanto differiscono nel significato. Ma basta il sapere che una voce diversa fa supporre una diversa idea, e una tal norma sarà d'incitamento ad investigare la vera efficacia di ciascuna parola. Se non che è da avvertire, che ad un tale studio non giova molto a consultare il Vocabolario, anzi spesso è di nocumento; perchè esso nel dichiarare un vocabolo il più delle volte si serve di altro vocabolo come equivalente, e così viene a confondere quello che nel caso nostro bisogna distinguere. E però un gran servigio ha reso alla lingua italiana l'insigne filologo Niccolò Tommaseo con l'avere diligentemente composto e dato alla luce un Dizionario di Sinonimi, opera importantissima a ciascuna lingua, e di cui la nostra lungamente mancava (*b*). In questo dotto e giudizioso libro adunque possono i giovani studiosi soddisfare alla loro curiosità nel ricercare le varie alterazioni che inducono in una idea le varie voci che sembrano sinonime; e così prima di usare piuttosto l'una parola che l'altra, il faranno con certa scienza, che quel tale arbitrio non viene per nulla a ledere alla Chiarezza. Perciocchè, come noi già innanzi avvertimmo, spesso è indifferente lo scambiare un vocabolo per l'altro; ma intanto bisogna anticipatamente conoscere la diversa forza de' significati, e non già usare un tale arbitrio nella supposizione di una vera sinonimia tra le

(*a*) Il Maestro farà egli a voce notare in tutti gli allegati esempii la differenza che è tra il significato dell'una parola e quello dell'altra; e sarà poi utile di far ripetere le stesse osservazioni a' discenti.

(*b*) Gli altri lavori che prima s'aveano di simil genere o erano imperfetti o nella più parte erronei.

parole, perchè ciò potrebbe talvolta non far chiaramente esprimere le nostre idee.

242. Ma quello che non si vuol fare senza risguardo, trattandosi di voci apparenti sinonime, far si può con voci che non danno nessun indizio di rassomiglianza tra loro; e ciò avviene dal perchè una stessa voce si trasferisce molto spesso a diversi altri significati. Il quale trasferimento arricchisce prodigiosamente la lingua, perchè viene a moltiplicare i mezzi della espressione, e infinita varietà e leggiadria aggiugne al discorso. Quando tratteremo appunto della Varietà, vedremo quanto grandemente di questa facoltà si giova lo Stile: qui bisogna dare alcuna avvertenza, per non fare che questa facoltà di trasferimento sia usata in pregiudizio della Chiarezza. Il verbo *Avere*, per esempio, oltre al suo primitivo e proprio significato d'indicar possedimento di cosa, si trasferisce a parecchi altri significati ancora, sicchè ora sta in luogo di *Occupare*, ora vale lo stesso che *Reputare*, *Stimare*, ora è nel sentimento di *Apprendere*, *Sapere*, ora in quello di *Ricevere*, e va dicendo (*a*). Dal che siegue che si ha l'arbitrio di usare quel verbo in qualunque de' significati che gli si attribuiscono; e così parimente si può fare di tutte quelle altre voci che all'esempio di buoni autori si trovano usurpate in varie significazioni. Ma un siffatto arbitrio bisogna pure che abbia una limitazione; ed è, che quando si è adoperata una voce in un senso, non si deve molto prossimamente adoperare in un altro diverso. Contro una tal norma farebbe quando altri dicesse: *Ho avuto un gran torto da Paolo, che ho avuto sempre un uomo dabbene;* perchè in troppa prossimità lo stesso verbo *Avere* una volta è pre-

(*a*) Si noti che sopra abbiamo detto che il trasferimento di significato si fa con voci che non danno nessun indizio di rassomiglianza tra loro (al contrario cioè de' sinonimi): in fatti nessuna ve n'è tra *Avere* ed *Occupare*, tra *Avere* e *Stimare*, tra *Avere* e *Sapere;* e così negli altri casi simili.

so nel sentimento di *Ricevere*, un'altra in quello di *Stimare*. Lo stesso si avverta negli esempii che seguono: *Allora il cavaliere si* PRESENTÒ (cioè si condusse innanzi) *al Re*, *il quale largamente lo* PRESENTÒ (cioè gli fece larghi doni); — *In* CAPO (cioè al termine) *di tre anni si suscitò nuova discordia tra i due popoli, la quale ebbe* CAPO (cioè principio) *dall'avere* ec. — *Fu recata in Francia la* CATTIVA (cioè trista) *nuova, che il re trovavasi* CATTIVO (prigioniero) *in Tunisi;* — *Madonna Isotta cominciò* FORTE (molto) *a piagnere per pietade*, *e per la* FORTE (orribile) *ventura che era stata* (Nov. Ant. XCIX). Bisogna adunque avere l'accorgimento di non usar prossimamente una stessa voce in diversi significati, perchè ciò pregiudica alla Chiarezza; e la ragione, quantunque possa parer sottile, n'è molto convincente. Ogni parola si considera come un segno d'idea, e quando ad una parola il lettore o uditore ha già fatto corrispondere un'idea conveniente; se ivi a poco gli ricorre all'occhio o all'orecchio la parola stessa, molto naturalmente vi va ad applicare l'idea medesima; ma ciò non riuscendogli a proposito, e dovendo ricercare altra applicazione, viene impedito nella pronta interpretazione de'segni; il che è assolutamente in pregiudizio della Chiarezza.

243. Nessuna lingua può lungamente mantenersi quale fu ne'suoi principii; e come accade di tutte le altre cose, che dal tempo vengono variamente alterate, così accade pure delle cose della lingua: il perchè deve necessariamente avvenire, che alcune voci e maniere usate in un'età escano d'uso in un'altra, e a nuove voci e maniere dieno successione. Il qual tramutamento ha luogo soprattutto ne'primi secoli della lingua, fino a che questa gradatamente spogliandosi e ripulendo d'ogni aspro e ruvido, tutto si rabbella e ringentilisca. Ma queste voci e maniere non si disusarono tutte ad un tratto, e parecchie se ne trovano ne' migliori testi, che pur conviene studiare per apprendervi la proprietà e purgatezza

del favellare. Ora siccome quegli scrittori, che adoperandole a'loro di erano bene intesi da' contemporanei, se a' di nostri si trovassero, non più le adopererebbero; così oggi chiunque voglia essere chiaramente inteso da quelli del suo tempo, d'ogni voce e maniera anticata bisognerà che si astenga (*a*).

Oltre a ciò è da avvertire che alcuni usi pur vi sono, i quali, benchè contrarii alle più comuni osservanze, formano delle eccezioni che non si possono riprovare: or quando si voglia attendere alla maggior chiarezza possibile, sarà bene di non seguirli affatto (*b*). Anzi ciascuno si ricorderà che noi opportunamente ne' rispettivi luoghi abbiamo fatto notare, che molte cose bisogna imparare a conoscere, non per farne la imitazione, ma solo perchè incontrandole negli scrittori si sappiano giustamente interpretare. Così non perchè Filomena, parlando de' leggiadri motti, disse: *Oggi poche o* NON *niuna donna rimasa ci è, la quale ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno* (Giorn. VI, 1); non per questo, diciamo, sarà bene, ad imitazione di un tal luogo del Boccaccio, l'adoperare *non niuno* per il semplice *niuno*, e nuocere così alla chiarezza con quel *non* importunamente quivi allogato. Ma al contrario alla chiarezza non si farà detrimento, se volendo pure usare il *non*, si trasponga innanzi al ver-

---

(*a*) In parecchie stampe di classici si trovano opportunamente indicate queste voci e maniere che oggi non sono più da usare, e così facciamo noi nelle annotazioni con le quali andiamo dichiarando le operette che compongono la parte esemplare della nostra Biblioteca. Del resto, ad ogni bisogno potrà supplire lo stesso Vocabolario, ove non si manca di notare le voci e maniere anticate co' segni *V. A.*, o *M. A.*

(*b*) Diciamo questo in quanto alla chiarezza in generale; ma lo scrittore o dicitore converrà che attenda alla chiarezza relativa; e questa può variamente differire secondo la diversa qualità de' lettori o degli uditori a cui s'intende volgere il discorso. Ma ciò è materia di più alte Instituzioni, come noi faremo in quelle di Eloquenza.

bo, e dicasi: *Oggi poche o niuna donna rimasa non ci è, la quale* ec.; perciocchè è proprietà conosciuta di nostra favella, che quando il verbo è posto dopo alcun prenome o vicenome di significazione negativa, diviene arbitrario il farvi o no precedere la compagnia dell'avverbio negativo *non* (Sint. num. 146 e 155); e questo è un uso che non può importare alcun dubbio, perchè anche nel linguaggio parlato si adopera frequentemente.

244. Ciò che conferisce mirabilmente alla Chiarezza dell'esprimersi è l'uso delle voci e delle maniere *proprie;* le quali diconsi tali a differenza di altre che sono di una significazione più estesa, ovvero comune. Così *Vagire*, *Vagito*, *Vagimento* sono voci proprie, perchè non indicano generalmente il Piangere o Pianto, ma particolarmente quello dei Bambini; *Balestriera* e *Feritoja* son voci proprie, perchè significano una Buca, ma determinano propriamente quella per ove si balestra o si ferisce l'inimico. *Far greppo* è un modo proprio, perchè indica precisamente quel Raggrinzar la bocca, che fanno i bambini, quando vogliono cominciar a piangere; *Inarcar le ciglia* è modo proprio, perchè non vale solo Alzar le ciglia, ma Alzarle in modo che esse fanno a guisa di un arco, come fa l'uomo quando si maraviglia fortemente di alcuna cosa; *Scriminatura* è voce propria, perchè indica quella Vietta che per mezzo la testa si fanno le donne fino alla fronte, dividendosi egualmente i capelli in due parti; *Stoviglie* è voce propria (collettiva), perchè determina tutto il Vasellame che serve agli usi della cucina; ed è voce propria *Rigovernare*, perchè si dice propriamente del Lavare e Nettare le stoviglie imbrattate; *Ringhiare* è voce propria, che dicesi de' cani, quando irritati mostrano di voler mordere; ed è modo proprio *Digrignare i denti*, ch'è quell'atto che fanno segnatamente gli stessi cani, quando nel ringhiare ritirano le labbra e mostrano i denti arrotandoli, come per esser sulle mosse di mordere o assalire. Le voci

Ciuffo o *Ciuffetto*, *Cernecchio*, *Cerpeglione*, *Ciocca*, *Treccia*, *Zazzera*, *Scarmigliare*, *Innanellare*, *Rabbuffare*, sono tutte proprie, e si riferiscono alla voce generale *Capelli*, de' quali indicano varie parti, o varie fogge particolari. Senza dirne più oltre, ognuno ben s'accorge che usando all'uopo voci o modi proprii, molta evidenza ne acquista lo Stile, perchè le idee vi sono rappresentate compiutamente e nitidamente; e chi in luogo di proprie adoperi parole di più larga significazione, o scambierà con idee assai generali idee molto particolarizzate, o dovrà con altre parole ajutarsi a meglio determinare l'obbietto della sua idea; il che avviene sempre con maggiore o minor pregiudizio della Chiarezza.

245. Termineremo questo paragrafo con dare alcune avvertenze più minute sopra l'uso di certe parole che adoperate senza il debito accorgimento possono indurre alcuna oscurità nel discorso. Il Vicenome dipendente relativo *Il quale* (e suoi derivati) non bisogna separarlo di molto dal Nome a cui si riferisce, e molto più se alcun altro Nome vi si faccia precedere che sia dello stesso genere e numero e che indichi un obbietto della stessa natura ch'è quello del Nome al quale il Vicenome ha relazione. Contro questa norma è il seguente luogo del Decamerone: ***Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina*, LA QUALE *senza aspettarlo tutta festevole cominciò*** (Giorn. 1, 9): quivi il vicenome *la quale* è da riferire a ***Elisa***; ma ne è tanto distaccato, che vi si fa precedere un altro Nome anche di persona e dello stesso genere e numero; sicchè di prima fronte pare che il vicenome si riferisca a ***Reina***, e bisogna bene considerare il senso del discorso per riferirlo ad ***Elisa***. La quale oscurità si sarebbe tolta, quando si fosse detto: ***L'ultimo comandamento della Reina restava ad Elisa*, *la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò***; o pure lasciando come sta la collocazione delle parole, in luogo di quel vicenome si fosse usato *ella*

o *essa* preceduto dalla congiunzione *e*, cioè: *Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina , ed ella senza aspettarlo tutta festevole cominciò.* La stessa cagione di oscurità si nota in quest'altro luogo dello stesso autore: *Era similmente in que' tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi: il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale, essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco* (Giorn. IX, 8). Il secondo periodo del luogo riportato comincia col vicenome *il quale* che è da riferire a *Biondello*, che n'è molto discosto, ed intanto prossimo a quel vicenome è l'altro nome *Ciacco*, al quale su le prime pare che abbia relazione. Or non potendosi quivi con trasferir le parole far che il nome *Biondello* si trovi prossimo al vicenome, converrebbe, per procurare una maggior chiarezza, ripetere il nome *Biondello*, e far così diventar prenome quello ch'è vicenome (*a*), dicendosi: *Il quale Biondello, essendo una mattina* ec.

Quando si fa uso de' Vicenomi *Questi* e *Quegli*, è talvolta indifferente adoperare l'uno o l'altro, se un solo è il Nome a cui si possono riferire; ma nel caso contrario, bisogna usare il primo quando il nome è prossimo, il secondo quando è più lontano. E però nel seguente esempio del Cavalca dallo scambio di questi vicenomi s'ingenera oscurità: *Un uomo fu accecato in Ascesi per la giustizia, per furto che avea fatto ad un cavaliere che avea nome messere Otto, e così guasto* QUESTI *si fece menare dinanzi all'altare di santo France-*

(*a*) Vedi le osservazioni che sono alla Sintassi alla fine del numero 154.

sco (Vit. S. Fr.); ove il QUESTI fa credere che s'abbia *a* riferire a *messere Otto*, il che non è: ma quando si fosse detto *quegli*, si sarebbe chiaramente attribuito all'*uomo accecato*, che sta più innanzi nel discorso. Molto meno poi è da tralasciare del tutto il vicenome, allorchè si riferisce a un nome di caso obliquo, percioocchè dovendo essere il Soggetto di ogni Proposizione un caso retto, questo si può tacere solo quando sia innanzi già espresso o un Nome o anche un Vicenome in qualità di regolante (*a*). Dall'esame dell'esempio, che or riferiamo, apparirà meglio l'importanza di una tale osservazione. Nella stessa Vita di San Francesco il Cavalca dice così: *Un cavaliere avea* (*b*) *in Massa, lo quale spregiava Santo Francesco, e tutti li suoi miracoli avvilia, e a' pellegrini che andavano ad Ascesi faceva grande vituperio, ed eziandio contro a' suoi frati usava oltraggio; e una volta, contraddicendo lui che non era santo, ad alcuno che dicea di sì, si disse: Io dico, che s'egli è santo, che oggi io sia morto di ghiado* (*c*)*; onde poco stante in quel dì, facendo ingiuria a uno suo nipote, si* GLI DIEDE *d'uno coltello per lo corpo e uccíselo: sicchè Iddio permise di costui questo giudicio per esempio, acciocchè niuno presuma nè santo Francesco nè i suoi santi dispregiare.* Si osservi adunque che il *nipote* fu quegli che *diede* al zio cavaliere *d'uno coltello per lo corpo;* ma la voce *nipote* è adoperata innanzi di caso obliquo, e però non può servire di soggetto della proposizione che segue, cioè essere il caso regolante del verbo *diede:* quindi bisognava fare uso

(*a*) Parlando delle Proposizioni ellittiche, si sono dichiarate le condizioni in cui si può tacere il Soggetto innanzi al verbo di terza persona. Sicchè contro le norme ivi dettate sarebbe l'omissione del vicenome, di cui sopra è parola.

(*b*) *Avere* è qui usato come impersonale nel significato di *Essere*. Vedi nella Sintassi a pag. 49.

(*c*) *Ghiado* è nel significato di Coltello.

del vicenome *questi*, e dire: *facendo ingiuria a uno suo nipote*, *QUESTI si gli diede d'uno coltello per lo corpo* ec. La quale omissione nuoce molto alla chiarezza, perchè facendo supporre il caso regolante che si trova antecedentemente nelle altre proposizioni, dà a credere che *il cavaliere diede al nipote d'uno coltello* ec.; il che è tutto al contrario.

Anche su gli usi del Prenome possessivo *Suo* (e suoi derivati) è da fare alcuna avvertenza, perchè non si generi oscurità nel discorso. Noi abbiamo già dichiarato che la vera natura de' Prenomi dimostrativi determinati con la indicazione di possessivi è quella di supplire un vicenome con la preposizione *di*; sicchè *MIO* vale *di me*, *TUO*, *NOSTRO*, *VOSTRO* valgono *di te*, *di noi*, *di voi*, e *suo*, di cui qui parliamo, vale *DI SÈ*. Or quantunque il vicenome *SÈ* è di tutti e due i numeri; pure il prenome *suo*, per una più chiara distinzione, si vuole adoperare solo quando si riferisce ad appartenenza di obbietto che sia di numero singolare, e far poi uso del vicenome *LORO*, quando sia del numero del più. Quindi nel seguente esempio: *Elefanti sono in terra grandissimi animali*, *e delle ossa SUE è l'avolio* (But. Inf. 31), con più chiarezza si sarebbe detto, *delle ossa LORO è l'avolio;* perciocchè di numero plurale è *elefanti*, del quale obbietto è appartenenza il nome *ossa* a cui si accompagna quel prenome. Il che fu anche nella Sintassi (num. 148) largamente dimostrato e fatto avvertire (*a*). Ma è mestieri oltracciò osservare che il prenome *suo* corrispondendo a *di sè*, non conviene usarlo quando, volendosi risolvere con alcun viceno-

(*a*) Ripetiamo, ciò che altra volta dicemmo, che parecchi usi si debbono dichiarare acciocchè se ne conosca la ragione e si sappiano nell'incontro rettamente interpretare: ma non tutti è bene di seguire, allorchè spezialmente si vuole attendere ad una limpida chiarezza della narrazione.

me, si troverebbe corrispondere non a *sè*, ma a LUI o a LEI: e però, in simigliante caso, d'uno di questi due ultimi vicenomi sarà meglio valersi, acciocchè a pregiudicar non si venga alla chiarezza del discorso. Secondo la qual norma si dirà più esattamente, e quindi più chiaramente: *Il Duca fece imprigionare Ruberto e i figliuoli di lui*, che non sarebbe a dire: *Il Duca fece imprigionare Ruberto e i suoi figliuoli;* perciocchè in questo secondo modo potrebbe nascere il dubbio se i figliuoli fosser per avventura quelli dello stesso Duca. E parimente in quest'altro esempio: *L'oste mandò per la figliuola della morta vedova, e tutta la roba* DI LEI *la pregò che si ricevesse;* con minor chiarezza si sarebbe detto *la sua roba*, potendosi pure intendere della roba dell'oste. Ma quando il senso del discorso è abbastanza chiaro per sè stesso, allora non accade far queste distinzioni; quindi nel seguente esempio: *A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenienle parlare, rispose* (Giorn. 1, 8), l'esattezza avrebbe richiesto che si fosse adoperato il vicenome LUI con la preposizione *di*, cioè *il mal conveniente parlare di lui:* ma come non potrebbe mai nascere il dubbio, che *il suo parlare* si riferisse a *Guiglielmo* (il quale in questo modo udirebbe sè stesso); perciò si è usato il prenome *suo*, ch'è più breve, e più variamente si lascia allogare, che non farebbe quel vicenome; il quale, avendo la compagnia della preposizione *di*, si dovrebbe affatto in ultimo trasferire (Sint. num. 152).

E non altro ci bisogna dire della Chiarezza, della quale ci siamo abbastanza intrattenuti, per esser quella la più importante prerogativa che debbe avere un Discorso; perciocchè sebbene non si acquisti per essa un singolar pregio allo Stile, la sua mancanza non per tanto vi apporrebbe un grandissimo difetto.

§ 2. *Della Brevità.*

Come in tutte le altre cose, più di lode si ottiene quanto meno mezzi si spendono ad avere un effetto; così è parimente nel fatto della favella. In questo adunque consiste la Brevità, nel fare che si abbia l'effetto della chiara espressione de' pensieri, non largheggiando nelle parole, che ne sono appunto i mezzi. Ma si avverta, che noi dicemmo chiara espressione de' pensieri; perciocchè agevolmente dallo studio dell'esser breve, si trascorre nel fallo di diventare oscuro (*a*). Due specie di Brevità sono ancora da distinguere: l'una, che riguarda propriamente i Concetti; l'altra, concernente la forma in cui ciascun pensiero si espone. Quanto alla prima, essa suol ritrarre principalmente dall'indole di colui che parla o che scrive; la quale indole fa sì che l'uomo fissando le idee principali e le circostanze assolutamente necessarie, d'ogni altra idea accessoria, come ambiziosi ornamenti, spoglia il suo concetto. Il che se avviene principalmente per l'indole stessa di chi si fa a esporre i suoi pensieri, non di rado conviene altresì farlo per le regole dell'arte; la quale nella trattazione di certi argomenti e in certe date occasioni sconsiglia affatto di rivestire il concetto di veruna idea che non sia strettamente bisognevole a renderlo chiaro e compiuto. Ma d'una siffatta Brevità ci converrà far parola in più alte Instituzioni. E però qui ci limitiamo a dare alcune norme per rispetto alla seconda, la quale riguarda la forma in cui si esprime ciascun pensiero.

246. L'uso delle voci e de' modi proprii, che abbiamo veduto conferire grandemente alla Chiarezza, è uno de' principali mezzi ad ottenere la brevità nella espressione, attesochè importa necessariamente un considerevole risparmio di paro-

(*a*) *Brevis esse laboro, Obscurus fio.*

le. Vediamone non pertanto qualche esempio: *Alcuni fece* MAZZERARE, *altri* ABBACINARE; senza l'uso delle due voci proprie *mazzerare* ed *abbacinare*, molto maggior numero di parole si richiederebbero ad esprimere quelle due idee, cioè: *Altri fece legare in un sacco e con una gran pietra gittar in mare, altri con un bacino rovente avvicinato agli occhi fece accecare*. E così in quest'altro esempio: *Trovò un vecchio* MERIGGIANDO *con una* ROSTA *in mano;* toltene le voci proprie, converrebbe allargare la forma dell'espressione nel seguente modo: *Trovò un vecchio che nelle calde ore del mezzogiorno stava all'ombra con uno strumento in mano da farsi vento*. E senza più dirne, ognuno ben vede quanta brevità si ottiene nel far uso delle voci proprie.

247. Un simile effetto si ha pure dall'adoperar convenientemente quei Nomi e quegli Aggiuntivi che nell'Etimologia denominammo *Derivati* (num. 40 e 44); perciocchè gli uni fanno risparmiare uno o più aggiuntivi, gli altri uno o più avverbii. Ed anche di questo ci piace di mostrar qualche esempio: *Se n'andava con le* GAMBUCCE *spenzolate a mezze le barde;* ove il diminutivo *gambucce* vale insieme *gambe picciole e scarne*, perchè a dir solo *gambe picciole* si sarebbe adoperato *gambette*, che è pure diminutivo, ma non così pienamente avvilitivo come l'altro. *Si ritornò alla corte più giallo e più* CATTIVELLUCCIO *che mai;* qui l'aggiuntivo *cattivelluccio* è prima derivato da *cattivo* nel significato di Misero, Tapino, del quale si ha nel medesimo senso il diminutivo *cattivello*, e da questo l'altro diminutivo *cattivelluccio*, ch'è di una significazione molto comprensiva ed efficace, perchè viene a dinotare un'assai tapina, o sia sparuta e meschina figura. *Il quale, udito dal giallo* AMBASCIADORUZZO *come era stato trattato, s'avvisò* ec.; nel nome *ambasciadoruzzo* sono compresi più aggiunti, perchè quello significa insieme un ambasciadore di breve statura e di strutta e dolorosa apparenza.

248. Di molta efficacia alla brevità dell'espressione riescono alcune preposizioni, quando si sappiano opportunamente adoperare, perchè esse hanno nella loro diversa natura una tal forza, che possono supplire alcune parole che vengono come ad esser comprese nella loro significazione. Così la preposizione DI può spesso, convenientemente adoperata, indicare da sè sola un trasmutamento; le proposizioni A o PER una cagione, un fine; la preposizione DA un'attitudine; la preposizione SENZA una privazione, e così qualche altra altrimenti. Gli esempii il mostreranno più chiaro: *Di buono ch'egli era, ora è fatto tristissimo;* ove la preposizione DI, convenevolmente e con eleganza adoperata, indicando da sè un passaggio, ha fatto risparmiare alcune parole che senza di essa si sarebbero richieste, come: *Laddove prima egli era buono, ora* ec. *La donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo che di quelle cose si rimanesse; e, A dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di danari e quando d'un'altra* (Giorn. IV, 10); ove *a dargli* equivale ad *acciocchè gli desse*, ovvero *a fine di dargli;* e lo stesso si sarebbe ottenuto con la preposizione *per*. Ne' seguenti esempii la preposizione *a* fa risparmiare le parole *in forma di, in comparazione di,* come: *Prigione fatta A giravolte, la qual si chiama Labirinto* (Stat. Pist. inv. 27). *Con quella berrettaccia A gronda* (Buon. Fier. 2, 3). *Fu recato il corpo a Napoli, e la moglie ne fece piccolo lamento, A ciò ch'ella dovea fare* (Vill. 12, 50). Si vegga nell'esempio che segue la forza della preposizione DA: *Ma parendomi che vi fosse uscito di mente, che questo non sia vino DA famiglia, ve'l volli stamane raccordare* (Giorn. VI, 2); cioè *vino di tal qualità che si possa adoperare negli usi di famiglia*. Della qual efficacia delle preposizioni si è pur detto abbastanza nella Sintassi al num. 169.

249. Si ottiene ancora brevità di espressione dall'uso dei

Gerundii, perchè questi ora fanno risparmiare un avverbio di tempo, ora qualche congiunzione, ora il vicenome relativo *il quale*, come si vedrà dagli esempii: *Ma già* INNALZANDO *il sole, parve a tutti di ragionare* (Giorn. IX, 1); cioè: *ma perchè il sole già innalzava* ec. *Alessandro, non* SAPENDO *altro che farsi, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò* (Ivi, 2); cioè: *il quale non sapeva altro che farsi* ec. ESSENDO *vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta* (Giorn. VI, 3); cioè: *mentre era vescovo*, ovvero *al tempo che era vescovo* ec. *Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente* AVENDO *che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma* (Giorn. X, 8); ove *nella mente avendo* equivale a *perciocchè ho nella mente*. Allorchè poi il gerundio è di tempo composto, oltre alle parole che fa risparmiare per le ragioni dette sopra, può la stessa forma far diventar più breve, tacendo la voce o le voci ausiliarie, come già si è altrove largamente dimostrato.

E quanto a' Verbi, è da notare che talvolta le voci del modo congiuntivo molto si prestano ad abbreviare le forme del discorso, e solo vi vuole gran pratica della favella a saperne far uso opportunamente. Intanto è bene di ciò mostrare in qualche esempio: *Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi* TENGA *teco* (Sacch. Nov. CXCII); ove *mi tenga* corrisponde a *mi debba tenere*. E in quest'altro: *Io ti prego che* SAPPI, *se ne volesse curare parecchi, che, secondo uomini d'alpe, sono assai agiati* (Ivi, CLXXIII); ove *sappi* equivale a *facci, procuri di sapere*.

250. L'uso del vicenome dipendente relativo *Il quale* (co'suoi derivati) può contribuire in doppio modo alla brevità della espressione, allorchè si adopera a legare insieme due proposizioni; perciocchè in prima fa risparmiare qualche congiunzione, e talvolta anche qualche altra parola; dipoi,

facendo divenlare accessoria una proposizione che altrimenti sarebbe principale, più breve ne viene a risultare la forma del concetto. Si vegga in qualche esempio: *Il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete*, *IL QUALE era antichissimo suo amico* (Giorn. x, 8); ove se si fosse detto: *il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, perciocchè questi era antichissimo suo amico;* la forma dell'espressione apparirebbe molto più estesa, non tanto per la giunta della congiunzione *perchè*, quanto per la notabile separazione che si verrebbe a mettere tra le due proposizioni, le quali in tal caso sarebbero amendue principali; laddove con l'adoperare il vicenome dipendente relativo, essendo divenuta accessoria la seconda proposizione, si viene talmente a stringer con la prima, che pare se ne formi un corpo solo. Eccone un altro esempio: *Quindi gli fece una spada cignere, IL CUI guernimento non si saria di leggieri apprezzato* (Ivi, 9): nel qual luogo, senza l'uso del vicenome dipendente relativo, s'avrebbe dovuto dire in quest'altro modo: *quindi gli fece una spada cignere, e il guernimento di questa era tale che non si saria di leggieri apprezzato;* ove ben si può notare come lo staccamento delle due proposizioni avrebbe resa assai meno breve la forma del concetto. Ed anche i vicenomi *Chi* e *Chiunque* conferiscono a render più breve l'espressione, perciocchè sovente servono a due costrutti, o come casi regolanti nell'uno e nell'altro, o come caso regolante nell'uno e caso regolato nell'altro. Il che sarà più chiaro dagli esempii: *CHIUNQUE venga in vostra casa sia bene accolto ed onorato;* ove, essendo risoluto il vicenome *chiunque*, apparisce manifestamente che appartiene a due costrutti, e in amendue fa da caso regolante. E così nel seguente: *È stolto chi ardisce sempre contrastare;* cioè: *è stolto colui il quale* ec. Ma in quest'altro luogo: *Le quali più lungo tempo della sua malvagità fecero, a CHIUNQUE le vide, testimonianza* (Giorn. II, 9); il vicenome *chiunque* fa da caso regolato in un costrutto, e da

caso regolante in un altro, come si può bene avvertire risolvendosi così: *fecero testimonianza a qualunque persona, la quale le vide;* ove *qualunque persona* è caso regolato, perchè dipende dalla preposizione *a*, e *la quale* è caso regolante del verbo *vide*. Lo stesso è in questi altri esempii: *Io reputo gran follia quella di* CHI *si mette senza bisogno a tentar le forze dell'altrui ingegno* (Giorn. III, 5); cioè: *di colui* (caso obliquo) *che* (caso retto) *si mette* ec. *Ed avendo grande e bella famiglia con piacevolezza e con festa* CHIUNQUE *andava e veniva faceva ricevere ed onorare* (Giorn. X, 3); cioè: *faceva ricevere ed onorare qualunque persona* (caso obbliquo) *la quale* (caso retto) *andava e veniva*. Ed in generale poi abbreviano anche la forma dell'espressione tutte le particelle vicenominali ed avverbiali, delle quali si può vedere quello che opportunamente ne è stato dichiarato nella Sintassi.

251. Sono finalmente abbreviative non solo tutte le Proposizioni ellittiche, o che contengono ellissi (num. 227), ma altresì quelle Proposizioni Converse, che si formano da qualche preposizione col suo caso dipendente, delle quali si è parlato nella fine del num. 225; nè qui occorre di arrecarne nuovi esempii. Ma solo è da avvertire, che tutte siffatte proposizioni, le quali non si manifestano nella loro forma intera, sono da usare con qualche discrezione; ed allora spezialmente vanno adoperate, quando alcuna circostanza del discorso sembra appunto richiedere la brevità dell'espressione, secondo che altrove si avrà luogo d'imparare (*a*).

§ 3. *Della Varietà.*

Una delle grandi avvertenze che bisogna porre nello Stile è di evitare che con troppa frequenza si faccia uso del-

(*a*) Nelle Instituzioni di Eloquenza.

le stesse parole, senza che alcuna stretta necessità lo richiegga; e vi aggiungiamo questa clausola, perciocchè se qualche idea molto significativa primeggia nel discorso e conviene ripeterla, non bisogna mai esprimerla con diverse parole, ma sempre con la medesima, per non fare che ad ottenere la varietà si venga a nuocere alla chiarezza. Fuori questo caso adunque, è da studiare che sia variata la forma dell'esprimersi, e ciascuna lingua appresta molti mezzi ad asseguir questo fine.

252. Innanzi tutto ad evitar la noja che si avrebbe nel ripetere gli stessi nomi, è da saper fare conveniente uso de'vicenomi, delle particelle vicenominali e de'prenomi possessivi che possono, come vedemmo, supplire i vicenomi. Così alla Varietà non si è avuto riguardo nel seguente luogo del Novellino, appunto perchè gli stessi nomi si sono troppo frequentemente ripetuti: *Antigono, conducitore d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera e ruppela, e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene di regnare, e non di ceterare* (Nov. XII). Il qual luogo sarebbe stato più variato nella espressione, se si fosse in vece detto a questo modo: *Facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono, suo conducitore, prese quella e ruppela e gittolla nel fuoco, e a lui disse cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene di regnare e non di ceterare.* Al contrario nel seguente luogo con l'ajuto de'vicenomi e particelle vicenominali si è cansato il fastidio di usare ripetute volte gli stessi nomi: *Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella ch'egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele, e confortatevi* (Giorn. X. 2): ove sarebbe stato nojoso il dire: *Messere, quando Ghino era più*

giovane, Ghino studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che la medicina che Ghino vi farà, e di detta medicina queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendete queste cose, e confortatevi.

Quello che i Vicenomi adoperano in quanto a' Nomi, il verbo *fare* adopera in quanto a' Verbi, sicchè esso può veramente aversi come un verbo di significazione generale, perchè può indifferentemente far le veci di qualunque altro verbo che sia posto innanzi e che per varietà non si vuol ripetere. Di che noi già abbiamo dato sufficienti esempii nelle Avvertenze particolari che seguono al Trattato della Sintassi (pag. 227), e ivi se ne potrà opportunamente vedere l'applicazione.

253. Ma l'arte principale del variare l'espressione dipende assolutamente dalla piena cognizione delle ricchezze della lingua, la quale è fertilissima in somministrare svariati mezzi per ritrarre un'idea ora col mutare alcun costrutto, ora con l'adoperare una frase in luogo di una voce semplice, ora esprimendo una modificazione per via di aggiuntivi in vece di avverbii, o per contrario, ed ora in luogo di congiunzioni, preposizioni o avverbii usando maniere congiuntive, prepositive o avverbiali, e così altrimenti. Se ne faccia un po' di esame in qualche esempio: *Dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore ed ogni servigio ai superiori* (Gal. Uff. Com.); ove in luogo di dire: *in sempre onorare e servire i superiori*, si è detto: *in fare ogni onore ed ogni servigio a' superiori;* il quale variar di forma aggiugne molta leggiadria. *E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno* (Giorn. VIII, 9); ove in vece di *guardate, considerate* si è fatto uso della frase *por mente*, ch'è una locuzione molto logica, perchè non si può bene guardare o considerare, se la mente non vi attende. *Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pen-*

sier fu chi questi tre esser potessero (Giorn. x, 9); ove in luogo di *lungamente pensò* si è detto *in lungo pensier fu*, ch'è leggiadro assai e di una efficacia maggiore. *E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli* (Giorn. x, 10); ove l'avverbio *lietamente* si è variato nella maniera avverbiale *con lieto animo*, ch'è d'una significazione molto più viva. *Di questo fu la giovine tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità* (Giorn. x, 7); ove in cambio dell'avverbio *subito, prontamente*, si è adoperata la maniera avverbiale *senza alcuno indugio*, che vien così ad evitar pure di adoperar prossimamente due avverbii, mentre in effetti due avverbii si sono veramente adoperati. Oltre al già detto si ha ancora una fecondissima sorgente di varietà nel poter trasferire in tanti diversi sentimenti una medesima voce, ch'è una delle maggiori ricchezze d'una lingua, come già pur dicemmo nel trattare della Chiarezza; perciocchè se una parola può o per similitudine o per altra ragione in più sensi essere adoperata, ne viene per conseguenza che può una stessa idea con diversi segni essere rappresentata. Così il verbo *Essere*, noto propriamente come Copulativo, si trova in circa trenta significati diversi adoperato; e basti qui di notarne i principali: *Pianse sopra la distruzione di Gerusalem, ch'egli vedea che dovea* ESSERE (accadere) *dopo la sua morte* (Arb. Cr. 26). *Se Iddio mi toglie questo santo monaco, la mia vita* SARÀ (durerà) *poco* (Vit. S. Eufr. 405). *Provate gli spiriti, se* SONO (procedono) *da Dio* (Pass. 367). *Non* È (consiste) *la vera beatitudine in ricchezze mondane, non in onori, non in nobilitade di sangue* (Ott. Com. Par. 1). *A* ME NON È (io non ho) *la forma di Adone, nè le ricchezze di Mida* (Amet. 11). *Che* È A ME (ho io che fare) *con questa voluttà, la quale in breve perisce?* (Pist. S. Greg. 86). *Così insalate falle* ESSERE (stare) *in nuovi canestri per una notte* (Pall. Ott. 10).

Era (abitava) *in Efeso un uomo de' grandi e possenti del luogo* (Senof. 1). *E nel dialogo di san Severo, discepolo di san Martino, il quale* FU (visse) *nel suo tempo, si trova così scritto di lui* (Vit. S. Gir. 7). Il che è sufficiente a far conoscere quanta variata leggiadria si può aggiugnere allo Stile dalla cognizione che si ha estesa della lingua negli usi diversi che attribuisce alle stesse parole. Altra fonte abbondantissima a variar lo Stile è l'uso delle *figure*, delle quali si dirà nel paragrafo che segue qui appresso.

§ 4. *Dell'Ornamento.*

L'Ornamento dello Stile è da riguardare sotto due aspetti: per la parte de' pensieri, quando le idee principali si vanno rivestendo d'ogni sorta di modificazioni e minuta particolarità, ciò che fa aver ricorso troppo frequentemente all'uso delle proposizioni accessorie; per la parte delle parole, quando se ne cerca render più efficace o più leggiadra la espressione mercè alcune particolari maniere di usarle, che diconsi *figure*. Di ciò che spetta a' pensieri, se ne dirà più opportunamente quando tratteremo delle diverse qualità dello Stile. Qui adunque ci convien dire dell'ornamento che si ottiene dalle parole.

254. Quando una parola si usa in quella significazione alla quale fu primitivamente destinata, dicesi adoperata nel senso *proprio;* quando si usa altrimenti, dicesi adoperata nel *figurato*. Sicchè ogni parola trasportata dal suo significato primitivo a qualche altro è una figura, e con voce greca dicesi anche *tropo*, che vuol dire appunto conversione o trasferimento. Or dalle diverse specie di conversioni o trasferimenti di significati, si hanno diverse denominazioni di tropi o figure, come ora vedremo. Quando una parola si trasporta dal suo proprio significato a un altro che le può convenire per una specie di rassomiglianza che vi trova la nostra men-

te, si ha una figura che dicesi *Metafora*. Le *Nubi* turbano la serenità del cielo, i tristi pensieri quelli della mente; onde con bella metafora disse il Bembo: *Un gran nugolo di neri pensieri*. La parola *Colore* nel senso proprio significa Quella varia impressione che l'occhio riceve dalla luce variamente riflessa da' corpi; or come il colore non ci dà che l'apparenza esterna de' corpi, per una convenevole rassomiglianza una tal parola si trasferisce appunto al significato di Apparenza, Pretesto, Finzione, quando per nascondere un fine occulto se ne mostra un altro finto, apparente, come: *Sotto* COLORE *di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo* * *e favore* (M. V. IX, 29). *Nè cerco altro che giusto* COLORE *di poterlo fare* (Casa, Lett. LXVIII). La parola *Maschera* vuol dire nel senso proprio quella Faccia o Testa finta di cartapesta, o altro simile; la quale viene per necessità a celare la vera faccia o testa di chi se ne ricopre: quindi con buona rassomiglianza si trasferisce a Tutto ciò che nasconde il vero, come: *Ad ogni più lieve sinistro di fortuna, cade la* MASCHERA, *l'uomo resta, e l'eroe svanisce;* ove non si vuole intendere che l'uomo portasse realmente sul viso una maschera, ma che esso rappresenti la persona finta dell'eroe senza averne le vere qualità, e quelli che si ricoprono d'una maschera mostrano appunto una persona che non è la propria. *Ardere* dicesi proprio del Consumar che fa il fuoco le cose a cui s'appicca; intanto per metafora si dice de' forti desiderii o passioni che consumano l'uomo dentro, come: ARDOMI *e struggo ancor com'io solia* (Petr. Son. xc). *D'amor, di gelosia, d'invidia* ARDENDO (Cap. 3). *Se tanto più non si vorran sempre accrescere l'alta rabbia, di cui già abbastanza* ARDERANNO (Segn. Apr. 28). E così dicesi *Arso di danari*, o *Arso* assolutamente per Chi abbia consumato ogni suo avere; *Arsi*

* In questo esempio anche la parola *caldo* è una metafora, perchè è in luogo di *coraggio, ajuto*.

campi quelli che per la mancanza della pioggia abbiano perduto ogni umore vegetativo. Così anche per simiglianza si attribuisce all'uomo ciò ch'è proprio del bruto, al bruto ciò ch'è proprio dell'uomo, e all'uno e all'altro, che sono esseri animati, ciò che è proprio delle cose inanimate, e a queste per contrario ciò ch'è proprio di esseri animati. Vediamone qualche esempio. La voce *Mugghiare* è propria del bestiame bovino; intanto per metafora si appropria all'*uomo*, quando dà in grida o lamenti tali che quasi rassomiglino la voce che manda fuori quel bestiame; e si appropria altresì al *vento*, all'*aria*, al *mare*, che sono tutte cose inanimate, come: *Non ebbe mai in dì sedici un'ora di requie*, *e* MUGLIÒ *sempre* (Cron. Mor. 334). *Allora cominciò a* MUGGHIARE *l'aere di sopra per le ragunanze de' tuoni* (Guid. G. 185). *Quando in più tempesta* MUGGHIA *il mare* (Bern. Orl. I, 26). *Avaro* è proprio dell'Uomo che non dà volontieri del suo ad altri; e per metafora si dice della *terra*, che non dà un frutto proporzionato alla coltura che le si dà. Lo *splendore* è del Sole e di altri corpi luminosi; ma per metafora si appropria all'uomo che per alcuna cosa si segnala tra gli altri: *Per nobiltà di sangue chiaro, e* SPLENDIDO *per molte ricchezze* (Giorn. III, 6). *Aggiunta l'artificiale alla natural bellezza*, *tra l'altre* SPLENDIDISSIMA *mi rendevano* (Fiamm. I, 45).

Bisogna poi avvertire che quando un concetto si comincia ad esprimere con qualche metafora, bisogna continuarlo alla stessa guisa, e non passare dal senso figurato al senso proprio; quindi se vuolsi appellare *Colonna dello stato* un Eroe, e devesi indicare che questo eroe è mancato di vita, non si dirà: *Morì la colonna dello stato*, ma *cadde*, facendo uso di un verbo che sta bene appropriato alla voce *colonna*, per mantenere così la metafora; perciocchè non si deve costringer la mente di chi legge o ascolta a passare immantinenti da un significato traslato al proprio, o dal proprio al traslato. Ecco qualche esempio di metafora ben continuata:

Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto TRAFITTO *v'abbia la* SEVERITÀ *dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole* RAMMORBIDARE *gl'*INNACERBITI *spiriti* (Giorn. VIII, 8). *Disse uno de'cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che il novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene; e spesso ne'nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava... La qual cosa poichè* (madonna Oretta) *più sofferire non potè, conoscendo che il cavaliere* ERA ENTRATO NEL PECORECCIO, *nè* ERA PER RIUSCIRNE, *piacevolmente disse:* MESSERE, QUESTO VOSTRO CAVALLO HA TROPPO DURO TROTTO; *perchè io vi priego che vi piaccia di* PORMI A PIÈ (Giorn. VI, 1).

Anche specie di Metafora è quella che dicesi *Allegoria*, la quale consiste nel nascondere un concetto sotto velame di parole che valgono letteralmente cosa diversa. Luigi XIV, quando il suo figliuolo Duca d'Angiò fu chiamato alla Corona di Spagna (e si nominò Filippo V), disse con bell'allegoria: *Ora non v'ha più Pirenei*. Prendendo questo concetto letteralmente, si avrebbe un falso giudizio, perciocchè i Pirenei non si erano certamente sprofondati; ma sotto quel velame di parole si voleva intendere che più non vi sarebbe stata separazione tra la Spagna e la Francia, perchè l'una dall'altra dividono appunto i Pirenei. E spesso una Metafora continuata diviene Allegoria, qual è quella che si legge nell'esempio arrecato del Boccaccio, quando madama Oretta

pregò il cavaliere di porla a piè, perchè troppo duro trotto avea quel suo cavallo. E come Allegorie s'hanno pur da riguardare i Proverbii, perchè questi esprimono un concetto, del quale non si viene a fare l'applicazione letteralmente, ma in un senso di similitudine. .

255. Dicesi *Metonimia* un tropo o figura, per la quale si cambia un nome per un altro, perciocchè quella voce derivata dal greco significa propriamente *cambiamento di nome.* Or la Metonimia avviene in più modi: 1° Quando si adopera la *cagione* per l'*effetto*, o l'*istrumento* per la *cosa prodotta*, com'è nell'usare *Lingua*, *Favella* per Linguaggio, Idioma; *Stile* per la Maniera di esporre i concetti; *Sole* in luogo di Giorno; *Penna* per Facoltà di scrivere, o anche Scrittore, Autore. 2° Quando per contrario si adopera l'*effetto* per la *cagione*, come nel dire *Ombra* in luogo di *Notte* (*a*), ovvero in luogo di Albero (*b*), perchè l'ombra è l'effetto sì dell'una come dell'altro; *Rossore* in vece di Vergogna, perchè quello suole esser l'effetto di questa (*c*); *Pallida Morte* in luogo di Morte che induce Pallore; *Trista Vecchiezza* per Vecchiezza di tristezza apportatrice; e così molti altri Aggiuntivi in forza di questa sorta di metonimia riescono di grande efficacia bene adoperati. 3° Quando si adopera il *contenente* in vece del *contenuto*, come nell'usare *Città* per Cittadini (*La città si levò in tumulto*); *Cielo* per Quelli che sono in cielo; *Botte*, *Bottiglia*, *Tazza*, *Ca-*

(*a*) Nel seguente luogo del Petrarca vi sono due metonimie, l'una di cagione per effetto, l'altra di effetto per cagione: *Lasso! che pur da l'uno a l'altro sole, E dall'un'ombra all'altra ho già il più corso Di questa morte che si chiama vita* (Son. CLXXX).

(*b*) *Nec habet Pelion umbras* disse Ovidio, volendo significare che su quel monte non v'erano alberi; la qual metonimia si può bene trasportare nel nostro linguaggio.

(*c*) *Quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito ritornare* (Giorn. x, 4).

lice in luogo di Vino; *Borsa*, *Serigno* in luogo del Danaro che vi è dentro. 4° Quando si adopera il *nome del luogo ove una cosa si fa* in vece della *cosa stessa*, com'è nel dire *Accademia, Liceo, Portico*, per la filosofia di Platone, Aristotile, Zenone; *Letto* per Sonno o Riposo; *Teatro* per le Rappresentazioni che vi si fanno (*Tu ami molto il* TEATRO). 5° Quando si adopera il *segno* per la *cosa significata*, com'è nell'usare *Scettro* in vece di Governo; *Camauro*, *Triregno* in luogo di Papato; *Toga* in cambio di Magistrato; *Spada, Armi* in vece di Milizia (*ceda la* SPADA *alla* TOGA; *cedant* ARMA TOGAE); *Battersi la guancia* in luogo di Pentirsi (*a*). 6° Quando si adopera il *nome di alcuno* in vece della *cosa o dell'opera che gli appartiene*, come *Vicino* per la Casa del vicino (*se arde il tuo* VICINO (*b*), *accorri a spegner le fiamme*); *I Pitti* per il Palagio da essi abitato; *Cicerone, Livio*, *Dante* in vece delle loro Opere. 7° Quando in luogo di specificare una *qualità*, un *atto* si adopera ciò che n'è la sede o l'istrumento, come nel dir *Cuore* per Ardimento (*c*), perchè nel cuore sta l'ardire; *Mala lingua* per Maldicente, perchè la lingua è lo strumento a dir bene o male; *Non aver testa* per Non aver giudizio, perchè si riguarda ordinariamente il capo come la principal sede delle facoltà intellettuali. 8° Quando si adopera una voce o maniera che viene a indicare l'*antecedente* in luogo del *conseguente*, o il *conseguente* in luogo dell'*antecedente*; sebbene una tal sorta di metonimia si distingua con una denominazione tutta propria, ch'è quella di *Metalepsi*, voce greca significante *partecipazione*, perchè essa si considera come partecipe della meta-

(*a*) Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia (Fur. I, 39).

(*b*) *Proximus ardet Ucalegon.*

(*c*) *Domiziano avea* CUORE, *ma Vitellio gli crebbe guardie* (Tac. Dav. Stor. III).

fora e della metonimia insieme. Vediamone qualche esempio: *Aprici l'animo tuo; e noi ti diremo novelle del tuo* DESIDERIO (Omel. Orig. 288); qui *desiderio* vale persona amata (che in quel luogo è da intender Cristo), perchè una persona amata induce desiderio; sicchè vi è metalepsi di conseguente in luogo di antecedente. *E tennegli favella insino a* VENDEMMIA (Giorn. VIII, 2); ove la voce *vendemmia* essendo adoperata in vece di Tempo della vendemmia è anche una metalepsi di conseguente per antecedente. Il dire: *Ei* FU in vece di *Ei morì* è al contrario una metalepsi dell'antecedente per il conseguente; e tale è pure il dire: *Vogliate* RICORDARVI *delle fatte promesse*, in cambio di *Vogliate mantenere, adempiere le fatte promesse*, perchè *l'essere stato* è antecedente al *morire*; e il *ricordare* deve precedere l'*adempiere* o *mantenere* le promesse.

256. Un tropo molto usitato è quello che chiamasi *Sineddoche*, la qual parola in greco significa Comprensione; perchè in forza di tal figura una parola viene a comprendere o *più* o *meno* di quello che nel senso proprio significa. Essa avviene anche in più modi. 1° Quando si fa uso d'una voce di significazione più generale in luogo d'un'altra di significazione meno generale; la qual sorta di sineddoche si suol denominare *il genere per la specie*. Vediamone qualche esempio: *Questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni* MORTALE (Decam. Intr.); ove *mortale*, che sta in vece di *uomo*, è di una significazione molto più estesa, perchè non il solo uomo è sottoposto alla morte, ma altri esseri ancora. *Era una delle più belle* CREATURE *che mai dalla natura fosse stata formata* (Giorn. IV, 4); *creatura* vale Ogni cosa creata, e per sineddoche qui è in vece di Donzella. *La qual cosa a' suoi* UOMINI *non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse* (Giorn. X, 10): qui *uomo* è nel significato di Suddito, Dependente; dal perchè vi è sineddoche del *genere* per la *specie*. Lo stesso

avviene quando *Uomo* si adopera nel significato di Marito (*a*), come: *Io trovai l'uom tuo, che andava a città* (Giorn. VIII, 2). 2° Usando il contrario, cioè una voce di significazione meno estesa per un'altra di significazione più estesa, si ha parimente sineddoche, la quale si denomina *la specie per il genere*, come nel dire *Zefiro* in luogo di qualunque Vento che soavemente spira; *Oceano* per Mare in generale. 3° Si ha Sineddoche in quanto al numero, allorchè si usa il singolare per il plurale, o il determinato per l'indeterminato, ovvero tutto il contrario. Eccone qualche esempio: *Ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro* AVVERSARIO *mancasse il saettamento* (Giorn. V, 2); nel quale luogo è per sineddoche adoperato il singolare *avversario* in vece di *avversarii* plurale. E quando si dice *I Demosteni*, *I Ciceroni* si fa tutto il contrario, cioè si adopera il plurale in vece del singolare. Nel dire: *cento volte*, *mille volte*, o simili, in cambio di *molte volte* si ha sineddoche del determinato per l'indeterminato: il contrario poi si ha in questo del Petrarca: *La voglia e la ragion combattut'hanno* SETTE E SETT'*anni* (Son. LXXX); ove *sette e sett'anni*, ch'è determinato, sta in vece di *molti*, o *più anni*. 4° Si fa pure sineddoche quando si adopera *il tutto per la parte*, o *la parte per il tutto*. Nel dire: *gl'*ITALIANI *sono di fervido ingegno*, non si vuol intendere che ciascun Italiano è di fervido ingegno, ma alcuna parte, e sia anche la maggiore; sicchè vi è sempre sineddoche del tutto per la parte. E in questo esempio del Giambullari: *Per il che* (il duca Ridolfo) *messe in ordine le* GENTI *sue e quelle del suocero suo Burcardo Duca della Svevia*,

(*a*) Anche Donna per sineddoche si adopera nel significato di Moglie, come: *Allora disse Currado alla sua* DONNA: *E a te che ne parrebbe*, DONNA, *se io così fatto genero ti donassi?* (Giorn. VII, 6). E similmente per sineddoche vale Amante, come: *Andavano cercando di vedere le loro* DONNE (Giorn. V, 2).

mostrava di sollecitare la partita quanto più gli fusse possibile (Stor. III;) la parola *genti* è usata per sineddoche, perchè non di tutte le genti sottoposte a Ridolfo e a Burcardo si deve intendere ; ma di solo quelle che erano atte a portare le armi. Dicendo poi *Sebeto* per indicar Napoli, *Tevere* per indicar Roma, si fa sineddoche della parte per il tutto; e questa specie di sineddoche è di un uso molto svariato e frequente, e ne rechiamo perciò altri esempii: *Nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò* TESTA (Giorn. x, 9) ; ove *testa* è in luogo di Persona , Uomo. *Durante questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo, e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un* FIATO *solo* (Giamb. Stor. I); ove *fiato* sta pure in luogo di Persona, Vita. *Fuggì Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto; e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in* CASA *non si poteva* (Giamb. Stor. VI); ove *casa* è in cambio di *patria*, anzi trattandosi d'un re vale il *proprio stato, regno;* sicchè vi è sineddoche della parte per il tutto. 5° Finalmente adoperandosi *il nome della materia in vece della cosa che di quella è fatta*, si ha pure un'altra specie di sineddoche, come in questi esempii: *I soldati, affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere strignere il* FERRO *per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini* (Ivi); nel qual luogo la parola *ferro* indica la materia, e sta in cambio di *spada*, che di quella materia è fatta. *Dopo pochi giorni con molto* ORO *ed* ARGENTO *mandò ambasciadori a Roma* (Sall. Giug. 10); ove le parole *oro* e *argento*, indicanti materia, stanno in vece di *danaro*.

257. Dicesi *Antonomasia* una specie di sineddoche tutta particolare, in virtù della quale o si adopera un nome appellativo o sia comune in luogo di un nome proprio, o un no-

me proprio si considera come appellativo. Dopo gli esempii dichiareremo la ragionevolezza di questa specie di siueddoche, detta Antonomasia. *L'oratore romano trionfò più volte su gli animi de' vincitori delle nazioni;— Le passioni dell'animo nel loro nascere non sono, secondo il filosofo, nè buone nè cattive.* Or ne' due esempii allegati si vede che con indicazioni comuni si vengono a designare obbietti particolari e determinati. Sicchè quantunque fossero stati moltissimi gli oratori romani, pure la mente non si perde e confonde nel ricercare a chi si debba segnatamente attribuire una tale comune appellazione, e tosto ricorre ad applicarla a Cicerone; perciocchè questi superò talmente tutti gli altri nell'arte oratoria, che pare si debba a lui quasi per eccellenza appropriare il titolo di *oratore*. Lo stesso dicasi di Aristotile, che essendo riguardato dagli antichi come il principe di tutt' i filosofi, fu detto *il filosofo* per eccellenza; la qual denominazione anche in tempi più recenti per una tal quale venerazione gli venne conservata. Ne' seguenti esempii poi si osserva l'autonomasia dell'altro genere: *Ma senza un Mecenate, a che serve un Augusto?* qui nè *Mecenate*, nè *Augusto* indicano propriamente i personaggi che ebbero dapprima un tal nome, ma chiunque avesse quelle date qualità, per le quali quei personaggi si segnalarono; sicchè *Augusto* è preso per qualunque Principe protettore delle lettere, e *Mecenate* per qualunque cortigiano, che avendo gran potere su l'animo del Principe a lui facesse conoscere, stimare e premiare gli uomini di lettere. *In nulla differisce Creso da Iro:* qui *Creso* indica qualunque persona di strabocchevoli ricchezze, ed *Iro* chiunque sia estremamente povero; perciocchè è noto dalle storie che Creso fu un re della Lidia famoso per le sue ingenti ricchezze, ed *Iro* uno dell'isola d'Itaca di così strema povertà, che diè origine al proverbio: *più povero che un Iro.* E così si attribuiscono i nomi di *Sardanapalo*, di *Nerone*, di *Catone*, di *Aristide*, di *Socrate*, di

Stentore, e simili, a chiunque si trovi notevole per quelle stesse qualità, per le quali vennero in mala o buona fama quei personaggi molto conosciuti per le storie.

258. Dicesi *Iperbole* una figura con la quale si esagera l'espressione del pensiero, perchè quella voce greca equivale appunto ad *eccesso*, *esagerazione*. Ecco qualche esempio d'iperbole: *Poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che EGLI N'AVREBBE FATTO VENIR VOGLIA A' MORTI* (Giorn. VI, 2); ove si può di leggieri osservare che l'espressione è esagerata tanto, che divien falsa, perchè in un morto non può capere nessuna voglia: pure non dispiace quella falsità, dappoichè conferisce molto bene a dare un eccessivo grado alla significazione del concetto. E lo stesso è da notare negli esempii che seguono: *Bruno avea sì gran voglia di ridere, che IN SÈ MEDESIMO NON CAPEA* (Giorn. VIII, 9). *E questo non una volta il mese, ma MILLE il giorno avvenirgli* (Giorn. II, 9). *Tanto pauroso e pigro, che sempre pareva ch'AFFOGASSE NE' MOCCI* (Fir. Disc. An.. 59). Quando tra le parole componenti l'Iperbole ve n'ha qualcuna che comprenda metafora, allora divenendo più nobile l'espressione, si dà alla figura il nome di *Enfasi*, come son da dire le iperboli che si ravvisano ne' seguenti esempii: *Ohimè! che è MORTA con Monsignor della Casa, il Varchi e Annibal Caro LA NOSTRA LINGUA* (Lasc. Dial. Str.) *Di qua dopo che i Francesi sono stati strozzati, NON SI FA PIÙ FIATO* (Car. Lett. I, 144).

259. Quasi contraria all'Iperbole è l'altra figura detta *Litote*, che vale *attenuazione;* perciocchè per mezzo di essa si rende l'idea con una espressione che significa meno. Eccone gli esempii: *Pitagora, NON DISPREGEVOLE autore della natura e del vero*; cioè *pregiato autore* ec. *Io NON POSSO LODARMI della tua condotta;* cioè *debbo dolermi* ec. *Egli NON mi accolse GENTILMENTE;* cioè *scortesemente*. Intorno alla qual figura è da osservare che essa si forma con un verbo o

un aggiuntivo o un avverbio di significazione al tutto contraria a quella che richiede l'espressione dell'idea, e poi vi si accompagna la negazione, come si vede in tutti gli allegati esempii.

260. Si dà il nome di *Antifrasi* a una figura, per la quale la parola che si usa è da intendere in un senso contrario, come si può vedere qui appresso: *Ad uno che si chiamò Gianni di Nello, non meno* SOFFICIENTE *lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi* (Giorn. VII, 1); ove *sofficiente* è da prendere nel significato di *inetto*, o simile. *Dunque io sarò sempre astretto per* BELLA *paura di Voi a lodar, quali che elle sieno, le vostre architetture?* (Bemb. Lett. XII); ove *bella* è in luogo di *grande, brutta*, o altrettale. *Se voi aveste sentito quante querele e come gravi e lunghe sopra questi* BENEDETTI *versi!* (Cas. Lett. 199). La quale Antifrasi quando è più estesa, sicchè comprende tutto un pensiero o un concetto, dicesi nominatamente *Ironia*, ed allora prende luogo trà gli Schemi di Pensieri, di cui si dovrà parlare altrove. Ma ci piace non pertanto di riferire qui anticipatamente un bello esempio d'Ironia che si ha nel seguente luogo del settimo libro dell'Europa del Giambullari. Romano Lacapeno fu spogliato dall'imperio da due suoi figliuoli Stefano e Costantino, i quali, fattogli tosare il capo e vestitolo monaco, lo mandarono prigione in un'isola a studiar filosofia con gli altri frati. Poco appresso Costantino Porfirogenito fece lo stesso de' due figliuoli di Romano, a lui cognati; perciocchè presili a man salva prigioni, e fatto loro violentemente tosare il capo, li mandò con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio, dove essi aveano mandato il padre. Or quando questi sentì che i figliuoli ne venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: « *Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. Oh*

quanto faceste bene a mandarmi innanzi! perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente a' divini studii, se voi non ci aveste mandato me assuefatto ed invecchiato nelle cerimonie ed uffizii della corte, non avrebbero saputo mai come si ricevono gli Imperatori. Venite, chè già vi abbiamo apparecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte l'altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de' cibi marittimi, e i delicati e varii sapori generano le infermità e le malattie, ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che le povere facultà nostre non possono ricevere questa gran turba che vi accompagna, ma riceveremo voi soli, poi che tanto cortesemente siete venuti a intrattenere l'afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro ». Dopo il qual discorso pieno di amara ironia, lo stesso autore acconciamente soggiunge: *Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, gli ricevette nel monistero, dove quanto entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva.*

261. Si addomanda *Perifrasi*, o sia circumlocuzione, una figura, per la quale si usano più parole equivalenti in luogo di qualche voce o modo proprio. Il che talvolta si fa per evitar di adoperare voci basse o poco oneste, come: *Quando, secondo l'opportunità naturale, vuole* SCARICAR LA VESCICA (Bocc. Lab.); ove con una perifrasi si è sfuggito di adoperar la voce propria *orinare*. Altra volta si fa per addolcire alcune imagini troppo dure, o allontanare in un certo modo qualche idea disaggradevole; nel qual caso si dà alla Perifrasi anche l'appellazione di Eufemismo (*a*), com'è nel dire *Salire al cielo, Lasciar la miseria di questo mondo*, e simili, in luogo di *Morire*. Nel seguente esempio del Casa si è con molta destrezza fatto uso di una perifrasi per isfuggir la parola propria *padre*, e render così meno odiosa l'imagine del

(*a*) Parola greca composta, che suona *discorso di buon augurio*.

concetto: *E imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l'AVOLO DE' VOSTRI NIPOTI fatta* (Oraz. a Carlo V). Qualche volta si adopera essa figura per necessità, quando cioè manca nella lingua l'opportuna voce propria, o alcuna derivata da straniero idioma si dichiara, come: *Lo INVITARE A BERE (la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè FAR BRINDISI) è verso di sè biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sicchè egli non si dee fare* (Cas. Gal. 165); ove *lo invitare a bere* è una perifrasi del *far brindisi*. In fine si adopera una tal figura per aggiungere maggior chiarezza ed efficacia, descrivendo un obbietto con alcune circostanze che ne rendono più viva l'imagine, come in quel di Dante: *La meretrice, che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune, e delle Corti vizio;* nel qual esempio, che comincia con una metafora ben continuata, si descrive l'Invidia, senza designatamente nominarla, ma con tali particolarità che facilmente si ravvisa e se ne rende insieme più espressiva l'immagine. Alla quale specie di Perifrasi molto ampliata si dà più convenientemente (come altrove vedremo) il nome di *Descrizione*.

262. Si addomanda *Catacresi*, che vuol dinotare Abuso, una figura, per la quale una voce di significazione determinatamente propria si accomòda abusivamente a qualche altra significazione. *Cavalcare*, per esempio, dicesi propriamente dell'Andare a cavallo; intanto abusivamente si dice Cavalcare un Asino, una Giumenta: *Fabbricare* dicesi propriamente degli Edifizii; pure abusivamente si adopera, parlando di Drappi, di Vini, di Navilii: *Ferrare* vuol dire Coprire o Guernire di ferro, ed abusivamente dicesi Ferrar di argento, di oro; sicchè adoperando quella voce propria, che significa il coprire o guernire di ferro, vi si aggiunge l'indi-

cazione di qualche altro metallo di cui si fa uso in vece del ferro (a). Una tal figura avviene ordinariamente perchè manca la lingua di qualche opportuna voce propria, e bisogna distinguerla dalla Metafora, la quale, come è stato avvertito, consiste in una similitudine che trova la mente, e dipende dall'arbitrio di chi parla o scrive, e non da veruna necessità.

263. Alcuna volta si adopera il tempo presente in luogo del passato, secondochè notammo nella Sintassi al num. 142, ove ne riferimmo parecchi esempii. Quest'uso dà pure luogo a una figura, la quale si addomanda *Ipotiposi*, che vuol dire Imagine; perciocchè per mezzo di essa le cose passate si vengono a rappresentar davvicino, come in una imagine che ne stia dinanzi. Una tal figura conduce molto a mover gli affetti, ad allettar con più vive imagini la fantasia; il che si vedrà quando dovremo aver ragionamento di altra sorta di figure, che diconsi Schemi di Pensieri. Pure ne abbiamo qui toccato, perciocchè in quanto allo scambio delle voci de' tempi, onde si forma l'Ipotiposi, questa appartiene in qualche modo anche alle figure di parole.

264. Avviene talora che una voce si adopera ad un tratto in due sensi, nel proprio insieme e nel figurato, come in questo esempio: *Galatea mi è più* DOLCE *del timo ibleo;* ove *dolce* riferito a *timo* è nel senso proprio, riferito a *Galatea* è nel senso figurato. E così in quest'altro, ove Pirro parla della violenta passione che gli aveva inspirato Andromaca: *Io son* BRUCIATO *da più* FUOCHI *che non ne accesi innanzi Troja;* la voce *bruciato* e la voce *fuochi* sono nel senso proprio riferendosi a Troja, ma nel senso figurato riferendosi a

(a) Avendo ornato il suo cavallo di freno d'oro fine, e *ferrato di fine ariento* (G. V. IV, 18). Ancora in questo tempo si fu visto Quel Ruberto Guiscardo, che d'*argento ferrò* i cava' per fare il bel conquisto (Ditt. II, 24).

Pirro. Or una tal figura mista ha l'appellazione di *Sillepsi*: ma come essa può trascorrere in un giuoco di parole, bisogna che se ne faccia uso con grandissima riservatezza e discrezione.

265. Dicesi *Ipallage*, che vuol dire Cambiamento, a una figura che si trova spesso nelle lingue antiche, e più volentieri nel verso che nella prosa: la qual figura consiste nel cambiare l'un costrutto con l'altro, allorchè un verbo ne ha più d'uno, come sarebbe nel dire *Dar i venti alle vele* in luogo di *Dar le vele a' venti*. Il che basti di avere accennato, perchè se ne abbia cognizione, non essendo quella una figura adoperata nella nostra lingua; ove quando anche si trovi, per esser insolita, le si dà piuttosto il nome di solecismo.

Aggiungon pure ornamento al discorso certi usi particolari che diconsi *Schemi*, e che sogliono parimente addomandarsi Figure (*a*); ma gli Schemi veramente differiscono da' Tropi o Figure di parole, in quanto che non sono posti nel trasferimento di significazione, ed accrescono splendore alla narrazione o per la maniera di adoperare alcune voci, o per un nuovo modo di presentare i concetti. Dal che si distinguono due sorte di *Schemi*, altri detti *di parole*, altri *di pensieri*. Noi tratteremo qui de' primi, che riguardano il discorso in generale: nelle Instituzioni di Eloquenza tratteremo de' secondi, perchè questi servendo a maggiormente dilettare, istruire o commuovere, sono da annoverare appunto tra gli artificii oratorii, ovvero, secondochè noi li denomineremo, fonti secondarii di eloquenza.

266. Gli Schemi di parole avvengono in primo luogo per il tacer che si fa di qualche voce. Noi già altrove facemmo conoscere che dicesi *ellissi* quando nel discorso manca una o più voci che si richiedono per rendere intera la espressione, e che quando una tal mancanza è di soggetto o di attri-

(*a*) Vedi le avvertenze che sono nella fine di questo paragrafo.

buto, si dice *ellittica* la proposizione. Quindi schema di parole è appunto l'ellissi in generale; ma essa è di più bella efficacia, quando fa tacere delle voci che con opportunità non si esprimono, come in questo esempio: ***Su**, compagni miei valorosi; su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi*.(Giamb. Stor. 1); ove opportunamente sono taciute parecchie voci di verbi. Anche il tacer delle congiunzioni riesce talora di ornamento al discorso, come in questo luogo del Davanzati: *In essa* (Accademia) *molte cose s'apparano giovevoli all'armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun conversare* (Oraz. Consol.); perciocchè l'aver in quella enumerazione non adoperato alcun legame di congiunzione dà quasi a parere che più altri rapporti si avrebbero potuto enumerare, e se ne viene così ad ampliare in un certo modo il concetto. Or quando le voci taciute sono congiunzioni, esso schema prende la special denominazione di *Disgiungimento*, come vuol dire la parola *Asyndeton*, onde si nomina in greco.

267. Contrario all'uso detto di sopra è lo Schema che avviene per aggiunzione di voci, che non farebber bisogno all'integrità della espressione, ma che adoperate la rendono di una efficacia maggiore. Opposto all'*Ellissi* è il *Pleonasmo*, o Ripieno, del quale pure altrove abbiamo ragionato, e ne riferiamo anche qui qualche esempio: *Quando io l'avessi* IO PROPRIO CON QUESTE MIE ORECCHIE *udito, pur non mi darebbe l'animo d'aggiustarvi fede;* ove sono due pleonasmi, cioè *io proprio* e *con queste mie orecchie*, perchè non sono necessarie alla integrità della espressione; ma ciascun vede che essi conferiscono a render con efficacia maggiore il concetto, e però quelle parole non si possono dire del tutto oziose. Opposto al *Disgiungimento* è il *Rannodamento* (*Polysyndeton*), che si fa con l'adoperar congiunzioni soverchie. Nel seguente esempio del Davanzati si può notare il Disgiungi-

mento insieme e il Rannodamento con bell'artificio adoperati in uno stesso luogo : *A questo spettacolo, a questa voce della amata favella movetevi, o giovani ardenti, e con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni e con tutte l'altre simiglianti accademiche armi accingetevi pieni di coraggio, d'amore, come aveste a ripigliar la rocca o il campidoglio, a ricovrare il pregio antico e l'onore e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua fiorentina* (Oraz. Consol.)

268. Si ha lo Schema di ripetizione, quando più volte si ripete una stessa voce, come quella la cui significazione esprime un'idea ch'è di qualche momento nel concetto, come in questo esempio: *Niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuto da biasimare ; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire* (Giorn. x, 10). La qual ripetizione dicesi *Anafora* se è segnatamente nel principio di più membri, o incisi; *Epistrofe*, se è nella fine. Eccone gli esempii: *Verre apponeva i calunniatori; Verre comandava che si presentassero; Verre li esaminava; Verre li giudicava;* ove la voce ripetuta è nel principio. Nella fine è in quest'altro: *Vi rammaricate che sono stati trucidati tre eserciti del popolo romano? gli trucidò Antonio. Vi fa desiderio la mancanza di cittadini chiarissimi? questi ancora ve gli ha tolti Antonio. L'autorità di questo ordine è stata depressa? la depresse Antonio.* Dicesi poi *Sinonimia* a quello schema di ripetizione, per il quale una stessa idea o pensiero si ripete con diverse parole o locuzioni equivalenti, come in quel noto di Tullio : *No'l sosterrò, no'l soffrirò, no'l permetterò;* e in quel di Virgilio: *Se pascesi dell'aura vitale, nè ancora giace fra le crudeli ombre;* ove è come dire: *se vive, e non ancora è morto.* E così in questo esempio del Davanzati: *In sì fatte ombre si sta chiunque nasconde sua virtù,*

e MORTO *dir si dee quasi* e SENZA ANIMA (Oraz. Consol.) Il perchè essendo un tale schema di ripetizione contrario in qualche modo alla precisione delle idee, non si deve seguir volentieri, e solo raramente se ne permette agli oratori per amplificare, ed a'poeti per abbellire qualche imagine.

269. Si ha pure uno Schema che dicesi di similitudine, quando si usano a bella posta parole che hanno tra loro qualche somiglianza. Ciò avviene in tre modi: 1° Quando si compiono diversi membri o incisi con parole che rassomigliano tra loro per le distinzioni che hanno tra le parti del discorso, come sono le tre voci di participio in questo esempio: *Le quali, non già da alcuno proponimento* TIRATE, *ma per caso in una delle parti della chiesa* ADUNATESI, *quasi in cerchio a seder* POSTESI, *seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare* (Decam. Introd.); e questa sorta di schema dicesi di *simil accidenza* (*a*). 2° Quando si adoperano in fine di membri o incisi parole che oltre all'avere le stesse accidenze hanno pure una desinenza simile, come: *Tanto più vi sarei tenuta, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi* RENDERESTE; *e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza* RIVOCHERESTE (Giorn. II, 6). 3° Quando si adoperano voci che nella forma hanno una simiglianza, ma differiscono tra loro di significato; il che dicesi *Paronomasia*, o schema di parola simile. Eccone un esempio: *Riferì' tutto quello che gli si commise, e* DEFERI' *quello che con giuramento gli si era affidato.*

270. Come altro Schema di parole è pur da riguardare la trasposizione che si fa di alcune parole dal conveniente po-

(*a*) I Latini lo dicevano di *simil cadenza*, o sia *similiter cadens*, avuto forse riguardo a'casi ne'nomi; ma come ciò avviene altresì nei verbi e nelle parti del discorso non variabili, noi credemmo con più giustezza denominarlo *di simil accidenza*.

sto ove dovrebbero essere allogate; il che dicesi *Iperbato*, e noi già ne parlammo nel trattare delle Proposizioni iperbatiche. Ma veramente un tale Schema non si riguarda avvenire tutte le volte che o il nome si pospone al verbo, o a questo il suo costrutto, perchè ciò segue molto frequentemente; sibbene in certi dati usi che si scostano dall'ordinario, come è nel dire: *Io la* PUR *vi dirò* in luogo di *Io pur ve la dirò; — Perciò* DUNQUE *che* in luogo di *Perciocchè dunque; — Non* PERÒ *di meno* per *Nondimeno però; — Il* PERCHÈ in luogo di *Per il che; — Alla qual cosa fare* in vece di *A fare la qual cosa.* I quali usi sono ben rari nella nostra lingua, e più frequenti s'incontrano nelle lingue greca e latina, e specialmente nel verso. Resta solo ad avvertire che talvolta questa trasposizione si fa con l'inframmettere alcuna parola tra le due parti in cui si è divisa qualche voce composta, come si può vedere tra gli esempii riferiti: or quando ciò si fa, ad un tale schema si dà il nome di *Tmesi*, che in greco significa divisione.

Sono altresì belli ornamenti del Discorso le Sentenze ed i Proverbii; perchè le une sono de' giudiziosi concetti, espressi in breve forma, che contengono gravi documenti di sapienza, di morale o di prudenza; gli altri sono de' leggiadri detti che racchiudono altresì utili avvertimenti, ovvero somministrano delle acconce similitudini che aggiungono efficacia a quello che si vuole esprimere. Con una sentenza comincia questo Periodo del Casa, il quale così dà principio alla sua Orazione in lode della Serenissima Repubblica di Venezia: *NIUNA COSA ODONO GLI UOMINI PIÙ PIACEVOLE CHE LE LODI LORO; ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento.* Ove dalla sentenza posta innanzi come una verità che non ammette

dubbio si trae argomento del seguente ragionare. Nel Periodo poi del Giambullari che riferiamo appresso si trova un proverbio alla fine: *E per questo convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati d'Italia, gli condussero nella Sassonia; senza altrimenti considerare che per* CAVARE UN OCCHIO AL VICINO LI CAVAVANO A SÈ TUTTI DUE (Stor. II). Ove quel detto non è da intendere alla parola, ma solo nel valore di similitudine, e vuol significare, che per fare un danno ad altrui se ne fa un maggiore a sè medesimo. Ma di siffatti ornamenti è opportuno luogo il discorrere nelle Instituzioni di Eloquenza.

Prima di por fine a questo paragrafo, mette bene il fare alcune generali avvertenze. È da osservare che spesso una locuzione è usata in modo che può dar luogo a più di un tropo o figura, e venir questa distinta con diverse denominazioni. Così in questo esempio: *Stettero taciti e mesti*, *con una certa* FREDDEZZA AFFLITTA, *la quale*, *per essere al tutto insolita*, *doppiamente gli spaventava* (Giamb. Stor. I) ; ove si ha insieme una metafora e una metonimia. Importante pure è il notare che sovente a qualsivoglia figura si suol dare il nome di *metafora* come di appellazione comune, perchè quella voce significa trasferimento, ed ogni figura non importa che un trasferimento di significato: anzi Aristotile non distingue più specie di figure, ma bensì più specie di metafore, alle quali si riducono tutte quelle che da noi sono state con diversi nomi contrassegnate. Ed anche come un'appellazione comune si suole adoperare il nome *Figura*, attribuendolo non solo a'Tropi, ma eziandio agli Schemi si di parole e si di pensieri, ed oltracciò anche a tutti gli usi che si rapportano alla Sintassi irregolare. Il che è bene di sapere, acciocchè non apporti confusione alla mente il trovare così estesamente applicata la significazione di quella parola: ma si ritengano bene le distinzioni da noi fatte, per serbare una precisione più chiara in quelle diverse indicazioni. In quanto all'uso de'tro-

pi è studiosamente da evitare il volere cacciarli a forza per entro il discorso: si lasci in vece che essi vi cadano per così dire naturalmente, ed usati che si sieno senza quasi avvertirli, allora bisogna, nel riconoscerli, esaminare se sieno regolatamente e convenientemente adoperati. Intorno a che oltre le già date parzialmente, altre opportune e più sottili avvertenze si daranno nelle Instituzioni di Eloquenza. Per rispetto agli Schemi di parole, che sono i soli de' quali abbiamo qui parlato, conviene esser molto riguardosi nell'adoperarli, perchè essi, non aggiungendo nulla alla espressione del pensiero, sono di un ornamento del tutto artifizioso, il quale apparisce molto manifestamente; e nulla con maggior cura bisogna sfuggire nel comporre, che uno studio e una ricercatezza che non apprestano mezzi da potersi giudiziosamente nascondere.

§ 5. *Dell' Ordine*.

Per la condizion dello Stile indicata col nome di *Ordine*, si vuole intendere un'ordinata disposizione e delle parole nelle proposizioni, e delle proposizioni ne' concetti. Un Discorso non può certamente constituirsi di tutte proposizioni semplici ed incomplesse; anzi, come abbiamo altrove osservato, queste sono le meno frequenti ad adoperarsi: che se così non fosse, basterebbe l'avvertire, che il Soggetto regolarmente è da premettere all'Attributo, ma che quando non si venga a ingenerare oscurità, può anche usarsi indifferentemente. Ora essendo la più parte delle proposizioni, qualunque ne sia la specie, pressochè sempre di forma complessa; questo fa sì, che a diverse cose bisogna por mente, acciocchè ordinata e di più evidente efficacia ne riesca la disposizione, come appresso sarà manifesto. Ma intanto diremo di ciascuna parte tutto ciò che spetta alla collocazione, avuto rispetto alle diverse circostanze che la possono far variare.

271. Ogni nome di caso retto, o meglio che regola il ver-

bo, dovrebbe a questo precedere; ma veramente una tal norma divien necessaria di seguire solo quando il verbo è di terza persona, e porta per costrutto un altro nome senza preposizione, dello stesso numero, ed indicante obbietto della stessa natura (*a*); perchè allora solo può nascere il dubbio quale de' due nomi sia il regolante e quale il regolato (*b*). Quindi dicendo: *Ha perseguitato Antonio un ladro; Superava l'arte la materia;* non si potrebbe distinguere il soggetto della proposizione: onde bisognerà porre innanzi quello de' nomi che come regolante si vuole adoperare. Pure anche stando ferme queste quattro condizioni, si trova talvolta non osservata questa regola, come nel seguente esempio: *Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per raggiungerla* (Fir. Disc. An.); ma come s'intende bene, che una lepre non poteva andar per aria a perseguitare un'aquila, così quivi si comprende chiaro qual sia il soggetto della proposizione. Quando poi il verbo non ha caso appresso di sè, allora s'intende bene che, non potendo nascere alcun dubbio, il nome regolante può anche succedere ad

(*a*) Si avverta alle quattro condizioni poste, perchè mancandone una, non vi è più necessità di seguir la regola. Ed in vero: se il verbo è di persona prima o seconda, non può avere un nome appresso che d'una persona terza; che se ha un vicenome o particella vicenominale della medesima persona, allora dalle stesse parole si scorge la differenza del retto dall'obliquo, come: *Io MI contento; Egli SI affatica; Noi CI confortiamo*, e simili. 2° Se il nome che fa il costrutto del verbo si accompagna a preposizione, questa stessa è certo indizio che quel nome è da considerare di caso obliquo. 3° Se il numero è diverso, si conosce chiaro che il caso regolante è quello che accorda col verbo. 4° Se la natura dell'obbietto significato dall'un nome è diversa da quella significata dall'altro, ben si può ravvisare a quale de' due conviene lo stato significato dal verbo; e però dicendo: *Leggeva Amalia un romanzo*, non v'è dubbio che lo stato *leggere* può convenire ad *Amalia* e non già a *romanzo*.

(*b*) Nel latino vi è la diversità di desinenza.

esso verbo, come: *Non fu Scipione il primo che seppe essere non solo, essendo solo* (Amm. Ant.) *Dice Salomone: tempo di tacere, e tempo di parlare* (Ivi). E così quando non ha luogo alcuna di quelle condizioni poste sopra, il nome può bene andare dopo del verbo, come ne' varii esempii che seguono: *Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere* (Fir. Disc. An.) *Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio* (Giorn. VIII, 10). *Comandò il re a Filostrato che procedesse* (Giorn. X, 3). *E non disse il vero questo Spagnuolo?* (Sacch. Nov. CXXV).

272. Per rispetto al Vicenome, che occupa nel discorso le veci del Nome, una sola altra avvertenza si deve aggiugnere, ed è, che i vicenomi *Il quale* (e suoi derivati), *Che* e *Chi*, non solo di caso retto, ma anche essendo di caso obliquo, amano sempre di precedere al verbo, quando v'è innanzi nel discorso (*a*) un nome al quale si riferiscono. Eccone qualche esempio: *Gli si donò una gran priorìa:* LA QUALE *egli tenne mentre visse* (Giorn. X, 2). *Furono due dipintori,* DE' QUALI *s'è oggi qui due volte ragionato* (Giorn. VIII, 9). *Se n'andò in una gran corte,* CHE *la piccola casetta di dietro a sè aveva* (Giorn. V, 3). *Avendo perduto un amico, un benefattore da* CHI *ho ricevuto tanti benefizii, da* CHI *tanti n'aspettava, ed in* CHI *io aveva locata tutta l'osservanza* (Caro, Lett. II, 220). Lo stesso è a fare del vicenome *cui*, ch'è sempre di caso obliquo: *E quel* DI CUI *era l'asino, dicea: io non ti dissi, che tu gli divellessi la coda* (Sacch. Nov. CXCVI). Ma è da avvertire che se questi vice-

(*a*) Negli esempii che seguono manca la condizione che vi sia innanzi nel discorso un nome al quale il vicenome si riferisce: *La fante piangeva forte, come quella che aveva di che* (Giorn. VII, 8). *Cominciò a sperar senza saper che* (Giorn. V, 2). *Si vedeva in ogni sua impresa attraversato, ma non conosceva da chi.*

nomi sono accompagnati con una preposizione, la quale dipende da un nome, possono bene andare appresso a questo, come: *Bruno e Buffalmacco*, LA COMPAGNIA DE' QUALI *era continua, ed eran suoi vicini* (Giorn. VIII, 9). Rispetto poi al vicenome CHE è da notare una speciale proprietà, ed è, che con molta eleganza si pospone al nome di caso retto quando si riferisce a persone che più non sono, come: *Presero Aluenda, imperadrice, moglie* CHE *fu di Lottieri* (Pec. G. 18). *Eusebio, discepolo* CHE *fu del santissimo Girolamo* (S. Gir. 7). Infine quanto a' Vicenomi LUI e LEI preceduti dalla preposizione DI è da ricordar quello che fu avvertito nella Sintassi (num. 152), cioè che non possono tramettersi fra il prenome generale e il nome da cui dipendono, come sarebbe *la di lei madre, il di lui figliuolo*, e simili: il che è da osservare anche per tutti quegli altri vicenomi che possono prendere o lasciare una tal preposizione, secondo fu quivi medesimo dichiarato.

273. Intorno al Verbo sono da dir parecchie cose, perchè è la parte del discorso più svariata e che più frequentemente si adopera. Parlando del Nome si è già conosciuto che in parecchi incontri un Verbo può allogarsi prima del nome che lo regola; e parlando del Vicenome, si è pur veduto che in alcuni casi questo vuol andare innanzi al verbo, del quale viene a formare il costrutto. Ora aggiungiamo che il Verbo, quantunque sia più regolare che preceda al suo caso di reggimento, alcuna volta vi si pospone, come si può notare negli esempii che seguono: *Gualtieri mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato di averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come* LA FANCIULLA *aveva mandata* (Giorn. X, 10). *Di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina* QUESTO *poter fare che ella faceva* (Ivi). *Per dovere* ALCUN DIPORTO *pigliare, uscimmo di Firenze* (Ivi). *Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e* LE INGIURIE *e* LE OFFESE *sovrana-*

mente dispregiare (Amm. Ant.) *Tiro non bisogna che io scusi* (Giorn. x, 9). *Di me* QUELLA PENA *piglia che le leggi m'impongono* (Ivi). Anzi talvolta, essendo più parole che formano il caso di reggimento del verbo, alcuna si prepone a questo ed altra si pospone, come: *Maestro, questi chi è? e per qual cagione si saporitamente* L'ACQUA DELLA GUASTADETTA *bevve egli* TUTTA? (Ivi) Più spesso poi si suol premettere al verbo il caso che ne forma il costrutto, quando questo si appoggia a qualche preposizione, come più appresso si vedrà, ove delle preposizioni si avrà ragionamento.

Quanto a' tempi composti, è da notare due cose: l'una, che talora la voce ausiliaria si pospone al participio; l'altra, che molto spesso fra la voce ausiliaria e il participio si frammettono altre parole. Eccone degli esempii: *Si ponesse sopra l'albero, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro* TOLTO AVESSE (Fir. Disc. An.) *Come io spero, che sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi* HA *sempre nella sua santissima grazia* TENUTO (Casa, Oraz. a Carlo V). *Per certe strade gli trasviò, e al luogo del suo signore* CONDOTTI *gli* EBBE (Giorn. x, 8). *Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non* ESSERE *in alcuna superbia* LEVATA, *per onor che egli o altri* FATTO *le* AVESSE (Ivi, 10). AVENDO *il mercoledì notte assai male* DORMITO *Bonamico, e a suono di filatojo; come in sul fare del dì* ec. (Sacch. Nov. CXCII).

Il verbo di modo infinito dovendo dipendere (quando non faccia le veci di un nome, o sia retto da preposizione) da altro verbo di modo finito, è regolare che questo preceda a quello; ma, ove con discrezione si adoperi, si può fare anche altrimenti. Eccone qualche esempio: *Con la giovanezza poteva pescare, e vivevami: ora per essermi con la vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più* PESCARE *non posso* (Fir. Disc. An.) *Avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi* MANGIARE *non si potes-*

se, ec. (Sacch. Nov. CXCII). *Ma poichè il re alquanto* DISPUTARE *ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione* (Giorn. x, 6).

Resta infine a fare un'osservazione su le Frasi di Verbi (Sint. num. 185). Come le parole costituenti una frase vengono a rappresentare una dizione sola, dovrebbero di necessità andar tutte congiunte; ma pure in nostra lingua si sogliono spesso disgiungere, frapponendovi per mezzo altre parole, come: *Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso voi ringraziando, è da* DARE *alla penna e alla man faticata* RIPOSO (Decam. Concl.) *E con questa maniera* TENNE *tanto il Moravo* IN PONTE, *che gli ajuti furon sì presso che non ci era più da temere* (Giamb. Stor. I).

274. Quando le parole che costituiscono la forma complessa sono Prenomi o Aggiuntivi, è agevole il saperli collocare; perchè conoscendo l'aderenza che passa tra le varie parti del discorso, si sa bene che sì gli uni e sì gli altri vogliono accompagnarsi col nome; salvochè i Prenomi debbono quasi sempre precedere (*a*), gli Aggiuntivi possono allogarsi innanzi o dopo del nome (*b*). Quindi si potrà egualmente dire: *Pochi filosofi antichi vissero virtuosamente*; ovvero: *Pochi antichi filosofi vissero virtuosamente*. Ma è da distinguere, che talvolta un Aggiuntivo si riferisce sì ad un nome, ma non vi si accompagna; cioè entra nella forma complessa dell'Attributo, e non in quella del Soggetto: nel qual caso, per-

(*a*) Vedi quello che di siffatte particolarità di alcuni Prenomi si è detto nell'Etimologia e nella Sintassi.

(*b*) Essendo più Aggiuntivi, si possono anche trasporre, l'uno facendo precedere al nome, l'altro seguire, come: *Trovarono tre grossi palafreni e buoni, e similmente tre nuovi cavalli e forti ai loro famigliari* (Giorn. x, 9). *Convenendosi dare il magistrato, che dee le cure pubbliche sostenere, ad uomini che ne abbiano la possanza, la quale è detta virtù, cioè a dire, forza di fare ottime cose e grandi* (Dav. Oraz. Consol.)

chè sia evidente questa distinzione, bisogna che l'Aggiuntivo non si collochi in modo che possa ugualmente appartenere o all'una parte o all'altra della proposizione. Così il dire: *Il buon Socrate virtuoso visse e morì*, farebbe a un tratto esitare se *virtuoso* fosse da congiungere alla forma complessa del Soggetto o a quella dell'Attributo; il che non avverrebbe, quando si dicesse: *Il buon Socrate visse e morì virtuoso.* Nè vale il dire che il senso del discorso apparisce subito da poca considerazione che vi si faccia; perchè questa considerazione è sempre una noja che si dà al lettore o uditore; e quando con una più ordinata collocazione delle parole gli si può lievemente risparmiare, è una biasimevole negligenza il non farlo.

275. Quanto agli Avverbii, ben si conosce che essi son fatti per modificare la significazione degli Aggiuntivi o de' Verbi; sicchè in buona regola un avverbio allogar si deve appresso quell'aggiuntivo o quel verbo da cui dipende. Ma come in alcuni casi usar si può di qualche arbitrio, in altri no, così conviene discorrerne con alquanta distinzione. Gli Avverbii (*a*) *come*, *siccome*, *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, *comunque*, *qualora*, *non*, ecco (*b*), *quando*, *tostochè*, e qualche altro di una significazione simile a questi tre ultimi, si debbono sempre preporre al verbo, come: *E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei* ec. (Sacch. Nov. CXCIII). *Dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare* (Cas. Gal. 94). Gli altri avverbii non solo si possono indifferentemente allogar prima o dopo del verbo, ma anche trasporsi ad altre parole che sono nella forma complessa della proposizione, come: *Brievemente ad alcune cosette di rispondere intendo* (Decam. Concl.); ove

(*a*) E quindi anche le maniere avverbiali che vi possono corrispondere.

(*b*) *Ecco* si può usar come avverbio e come preposizione.

si nota che l'avverbio *brievemente*, che appartiene al verbo *rispondere*, è trasferito innanzi ad altre parole. Il che si fa pure con qualche aggiuntivo, come: *Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa* (Giorn. VII, 8); ove l'avverbio *stranamente* si riferisce all'aggiuntivo *maliziosa*. Ma quando in una forma complessa vi sono più aggiuntivi o più verbi, od un aggiuntivo e un verbo insieme, a ciascuno de' quali potrebbe parimente riferirsi l'avverbio; allora bisogna che questo si alloghi dove non può ingenerare dubbio sull'appartenenza. Quindi non si dirà: *Egli la fama acquistata brevemente ha fatto svanire;* ma più regolatamente: *Egli la fama acquistata ha brevemente fatto svanire.* La stessa avvertenza è da porre in tutti gli altri casi in cui qualche maniera di dire possa attribuirsi ugualmente a più parole, acciocchè si collochi in guisa che a causar si venga ogni esitazione ed ambiguità. E perciò non si vorrà dire: *Pochi uomini senza ragione dimenticano i beneficii ricevuti;* e neppure: *Pochi uomini dimenticano i beneficii ricevuti senza ragione;* ma dire si dovrà: *Pochi uomini dimenticano senza ragione i beneficii ricevuti;* perchè la frase *senza ragione* congiunta appresso ad *uomini* potrebbe far le veci di un aggiuntivo, appresso a *ricevuti* parrebbe una modificazione di *beneficii;* laddove essa non è che una maniera avverbiale, che serve a modificare la significazione del verbo *dimenticano*.

276. Per rispetto alle Preposizioni, esse vanno sempre innanzi al nome che costituiscono il loro caso di reggimento; ma quando si accompagnano a verbo infinito, possono bene trasporsi innanzi al caso di esso verbo, o ad altre parole che a questo si accompagnano, come: *Per che,* SENZA *alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse* (Giorn. v, 5); ove il *senza* appartiene a *pigliare*, e *alcuno indugio* è caso di reggimento di questo verbo. Parimente in questi altri luo-

ghi: *E così egli,* PER *ad un tratto uscire d'ogni angustia, si diè* ec. (Pecor.) *Diedegli tutte sue masserizie,* PER *quel mestiere fornire* (SS. PP. 1, 206). Il qual uso di trasposizione (ch'è uno schema*) fa sì che talvolta alla preposizione s'incorpora il prenome generale che spetta al nome, secondo quello che si è avvertito nella Sintassi, num. 161, ove se ne possono vedere degli esempii. E ciò per quanto spetta all'ordinamento delle preposizioni considerate separatamente; ma quando si hanno a considerare nella loro congiunzione colle parole che ne fanno il costrutto, bisogna dare qualche avvertenza perchè bene si allogbino tutte intere quelle così fatte locuzioni. Se la preposizione col suo costrutto fa il compimento di qualche nome, in guisa che si venga a indicare un obbietto solo, conviene assolutamente che il nome preceda e la preposizione insieme col suo caso si ponga dopo (*a*), come ne' seguenti esempii: *Pajono quasi ortica o lappole* FRA *le erbe dolci e dimestiche* DEGLI *orti* (Cas. Gal. 154). *Fu* NEL *contado* DI *Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato* (Sacch. Nov. CLXVIII). *Offersero quella somma* D'*argento e* D'*oro che paresse conveniente* A *tal riscatto.*

Ma se il nome che porta appresso di sè la preposizione e quello che ne fa il caso di reggimento importano alcuna distinzione, allora si può talvolta ammettere trasposizione, come: *Un così lieve accidente fu di così aspra e lunga guerra cagione; — De' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano; — Di tutto quell'esercito era capo il predetto Duca Ruberto.* Se non che è da avvertire, che un tal trasferimento si può permettere sol quando innanzi al primo nome non vi sia altra preposizione da cui sia regolato, secondochè si vede negli esempii ora addotti; nè mai si direbbe: *Di così aspra guerra* ALLA *cagione si aggiun-*

* Vedi il num. 270.

(*a*) Nel latino avviene quasi tutto al contrario: in italiano si concede pur qualche arbitrio al verso.

se ec.; *Dell'esercito* TRA *l'accampamento era avvenuto* ec. Anzi è da avvertire in generale, che è sempre più regolato, cioè più conforme all'indole dello stile italiano, l'allogare il compimento (di qualunque natura esso sia) dopo il nome che lo richiede, e sopratutto quando è la preposizione *di* che regola il costrutto. Quando poi il compimento appartiene ad Aggiuntivo o a Verbo, questo arbitrio è ben approvato, e se ne trova seguenti esempii ne'buoni scrittori: *Quantunque sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili* (Giorn. x, 10). *Avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare* (Giorn. v, 5). *Chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse?* (Casa, Oraz. a Carlo V). *Perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose* (Galat. 44).

Finalmente è da notare che col mezzo delle preposizioni si formano alcune locuzioni, le quali non sono di compimento necessario, ma servono ad esprimere alcuna circostanza o idea accessoria: ora siccome queste siffatte locuzioni sono alquanto indipendenti nella Proposizione, bisogna allogarle in parte ove non giungono inaspettate. Il che si farà più chiaro con gli esempii: *In Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia* (Giorn. vii, 3); nel qual luogo se le parole *in Siena* si fossero allogate alla fine della proposizione, cioè appresso *famiglia,* quell'idea accessoria sarebbe giunta inaspettata, perchè il senso era già compiuto. La stessa cosa, nell'esempio che segue, è a notare delle parole *con ogni opportuna simulazione;* le quali, perchè meglio apparisse la circostanza che esse esprimono, sono acconciamente poste tra due verbi che insieme dovrebbero andar congiunti: *Arnolfo dall'altra banda s'ingegnava, con ogni opportuna simulazione, dimostrarsi più vigilante assai che l'usato* (Giamb. Stor. 1). E nel luogo che viene appresso si veggono due di queste circostanze o idee

accessorie, molto più ampie, significate col mezzo delle preposizioni (perchè ne sono il primo sostegno), e tuttaddue sono collocate dapprincipio; nè altrove avrebbero potuto convenevolmente trovar luogo: *Ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro* (Giorn. I, 9); e si noti altresì che le parole *in pellegrinaggio* significando pure circostanza, non bene starebbero in fine appresso a *Sepolcro;* ma o dopo *andò*, o prima, come ivi stanno, erano da allogare.

277. Le Congiunzioni se servono a legare due parti simili, debbono di necessità aver luogo innanzi alla seconda di esse parti, come: *Giulia* E *Teresa sono due buone* E *affettuose sorelle;* ovvero *due buone sorelle* E *affettuose*: se legano due proposizioni, debbono regolarmente precedere a tutte le parole che costituiscono la proposizione susseguente, come: *Udirono attentamente queste parole i soldati di Suembaldo;* MA *non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza che egli avrebbe desiderato* (Giamb. Stor. I). *Io gli vorrei fare qualche bel dono,* ACCIOCCHÈ *mi sostenesse nelle mie ragioni* (Sacch. Nov. LXXII). Ma alcune ve ne ha che possono non adoperarsi immediatamente innanzi alla proposizione che legano, e posporsi ad una o più parole, quali sono: *Dunque, Pertanto, Perciò, Però, Pure, Anzi, Nondimeno,* e qualche altra ancora, che dall'uso si potrà di leggieri conoscere. Ne riferiamo intanto alcun esempio: *Ed avvenga che Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi e' vedeva; ei non potette* PERÒ *già mai rimetterne insieme tanti, che ei potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato* (Ivi). *Non dee* ADUNQUE *l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi* (Casa, Gal. 55).

278. Quanto agl'Interposti, la loro stessa denominazione dà a conoscere che essi possono bene interporsi nel discorso. Anzi come l'Interposto si considera come affatto indipendente dalle altre parti, ogni luogo gli può egualmente convenire. Il che è a dire anche delle Maniere interposte, le quali se differiscono nella forma, costituendosi di più parole, mantengono sempre la stessa natura, e col medesimo arbitrio possono essere adoperate, come: *Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso!* (Fur. 32, 21). Se non che è da osservare, che come tali voci e maniere vengono a dare una modificazione particolare a quel pensiero a cui si accompagnano; esse molto più sovente si allogano innanzi, acciocchè si dia a tempo un siffatto indizio, come: *Deh! come tu se' grosso! vendilo, e godianci i denari* (Giorn. VIII, 6). *Oh! non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini?* (Sacch. Nov. XVII). *Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni!* (Giorn. VII, 2).

E tutto questo ci bisognava avvertire in quanto all'ordine delle parole: veniamo ora a dire alcuna cosa per rispetto all'ordinamento delle proposizioni, quando più d'una se ne comprende in un concetto, e specialmente quando l'una proposizione differisce dall'altra nella specie, e per conseguenza anche nel valore.

279. Quelle che più svariatamente modificano ed ampliano un concetto, sono le Proposizioni accessorie; delle quali diligentemente a noi qui conviene far parola; perciocchè esse appunto per rispetto alla collocazione (di che espressamente in questo luogo trattiamo) si distinguono in più maniere. Giova adunque a tal proposito il ricordare che le Proposizioni accessorie, distinte per valore in *esplicative* e *subordinate*, per il luogo diverso che possono occupare furono distribuite in tre ordini; sicchè altre *incidenti*, altre *congiuntive*, ed altre *soggiuntive* le denominammo. Ognuno già ben conosce che ciascuna proposizione accessoria è di per sè tale,

che nulla di compiuto viene ad esprimere, e intanto serve a render più compiuto il sentimento significato da una proposizione principale; dal che si comprende di quanto momento sia il saper giudiziosamente allogare una proposizione accessoria, e fare che sia piuttosto *congiuntiva* che *soggiuntiva*, piuttosto *soggiuntiva* che *incidente*, piuttosto *incidente* che *congiuntiva*, e similmente. Anzi è da avvertire che molto spesso, per fare che le proposizioni accessorie prendano un luogo più conveniente, bisogna dare una diversa disposizione alle parti costituenti la proposizione principale. Noi daremo alcune regole e norme intorno a quest'artificio; ma vie meglio si potrà conoscere l'importanza che ha in sè la disposizione delle proposizioni accessorie, esaminandola ne' buoni scrittori mediante una prova alquanto ingegnosa; la quale si è di tramutarle dal loro luogo, facendo divenir *congiuntiva* una *soggiuntiva*, o altrimenti, e considerar poi la diversa efficacia che ne risulta al discorso appunto dall'ordinamento di cosiffatte proposizioni.

Quando una proposizione accessoria è *esplicativa*, bisogna che si metta dappresso a quella parte che richiede una simile dichiarazione; il perchè se quella si trova ovvero si può convenientemente allogare nella fine della proposizione alla quale appartiene, l'esplicativa si disporrà a modo di *soggiuntiva;* ma se essa parte non può prender l'estremo luogo, l'esplicativa si farà *incidente* (*a*). Vediamone l'applicazione in qualche esempio: *Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano*, *di cui è stata così lunga fama che annegata era* (Giorn. II, 7): in questo esempio si può ben notare che le parti della proposizione principale sono state a bella posta ordinate in guisa,

(*a*) Una proposizione accessoria *esplicativa*, dovendo riferirsi a qualche parte di un'altra proposizione, non può mai esser *congiuntiva*, perchè questa deve interamente precedere.

che quella che richiedeva un'accessoria esplicativa si è allogata in fine, e così l'esplicativa si è fatta *soggiuntiva*. Se al contrario le parti della proposizione principale si fossero disposte (come l'ordine naturale avrebbe richiesto) in quest'altra guisa: *La bella giovane figliuola del Soldano è pervenuta a Baffa*; allora l'esplicativa, dovendosi interporre tra l'una parte e l'altra della principale, avrebbe dovuto farsi *incidente*. In questo secondo caso, ecco qual composizione ne sarebbe risultata: *La bella figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era, è pervenuta a Baffa:* or chi non vede quanto ne vantaggia tutta la elocuzione per la diversa maniera onde si è allogata un'accessoria, facendola soggiuntiva piuttosto che incidente? In quest'altro esempio apparirà ancor più l'artificio della disposizione: *Fu adunque sposata a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta, nata di Ugo predetto e della sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere* (Giamb. Stor. v). Nell'allegato concetto si comprende una propòsizione principale, che porta con sè due accessorie esplicative, ed una di queste accessorie ne porta anche una terza (*a*). La proposizione principale, disposta secondo l'ordine naturale, sarebbe così: *Berta adunque fu sposata a Romano.* Si alloghino ora rispettivamente le accessorie, cioè alla parte del soggetto l'esplicativa corrispondente, e a questa l'altra accessoria esplicativa, che saranno amendue incidenti; e alla parte dell'attributo (ch'è di forma complessa) la corrispondente accessoria esplicativa, che viene ad essere, dal luogo che prende, soggiuntiva; quindi si avrà: *BERTA ADUNQUE, nata di Ugo predetto e della sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere, FU SPOSATA A ROMANO, figliuolo di Ele-*

(*a*) Per rendere più brevi le tre proposizioni accessorie si è taciuta in ciascuna la voce del vicenome e quella del verbo *essere*. Vedi le Avvertenze fatte nel num. 227.

na e di Costantino. Nessuno certamente, paragonando l'una e l'altra esposizione del medesimo concetto, non s'avvede quanto è da preferire quella usata con bell'arte dallo scrittore citato. La qual differenza proviene appunto dalla disposizione, prima delle due parti della principale, e poi dall'allogamento delle tre accessorie; perciocchè di queste si è fatta divenire incidente quella che sarebbe stata soggiuntiva, e soggiuntive quelle altre due che sarebbero state incidenti. Il che (a voler indagarne la ragione) è stato fatto, acciocchè quella parte della proposizione principale, che menava appresso di sè due accessorie, fosse posta nella fine, ove cade un riposo, e non già nel mezzo, ove avrebbe prodottto una troppo lunga sospensione. Ma è pure da notare che talvolta questa trasposizione non può comodamente farsi; ed allora, dovendo di necessità fare incidenti più proposizioni accessorie, si chiudono in una parentesi, appunto per far meglio avvertire la sospensione. Eccone un esempio: *Questo paese del Frigoli (da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria) è una parte della Carnia* (Giamb. Stor. VII). Ove per fare che le due accessorie incidenti divenissero soggiuntive, si avrebbe dovuto disporre tutta la composizione in quest'altra guisa, che non era certamente bella: *È una parte della Carnia questo paese del Frigoli comunemente chiamato Patria da' Veneziani, che non si scordano la prima origine.* Tutte le quali osservazioni possono bastare a porgere sufficiente lume e norma, per sapere disporre nel luogo più conveniente le proposizioni accessorie esplicative; e passiamo ora a dire alcuna cosa delle subordinate.

280. Le proposizioni accessorie subordinate si distinguono dalle esplicative, come già fu detto altrove (num. 215), dal perchè non servono già a spiegare alcuna parte di una proposizione principale, ma esprimono da sè sole un tal pensiero, che si deve in una tal quale dipendenza congiungere a

tutto il pensiero significato dalla principal proposizione. Ora a fare che questa dipendenza meglio apparisca e con maggior effetto, vi conferisce molto la disposizione, facendo che o alla principale preceda la subordinata (*congiuntiva*), o vi succeda (*soggiuntiva*), od anche vi s'interponga (*incidente*). Veniamo ora a dare alcuna norma per questa collocazione.

Se il pensiero espresso dalla subordinata si riferisce a cosa che ha dovuto o deve prima seguire, di modo che il pensiero della principale esprima un atto conseguente o in qualunque modo successivo; allora è ben conveniente che una tale subordinata si disponga a modo di *congiuntiva;* la quale ancora si può fare *incidente*, quando si voglia far risultarne una più stretta connessione. Eccone degli esempii: *Pacificato in questa maniera tutto il reame, il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi* (Giamb. Stor. III). *Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, gli ricevette nel monistero* (Ivi, VII). *Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non perse tempo a metterla in atto* (Ivi). Vediamo ora come queste stesse subordinate, facendole divenir soggiuntive, produrrebbero meno buon effetto; oltrechè una tale trasposizione richiede maggior numero di parole, del che è pure a fare alcun conto in ciò che spetta allo stile (*a*). *Il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi, dopo avere in questa maniera pacificato tutto il reame;* — *Romano ricevette i figliuoli nel monistero, lacerando con queste ed altre simili parole la perversa loro ambizione;* — *Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, non perse tempo a mettere in atto questa commissione, appena*

(*a*) Una delle condizioni che dicemmo richiedersi allo Stile, è appunto la Brevità; la quale, quando si può avere senza ingenerare difficoltà od oscurezza, si deve studiosamente procurare.

che l'ebbe avuta. Il che se sempre riesce poco gradevole, sgraziato riuscirebbe quando la proposizione principale ne portasse altre appresso di sè, di modo che la subordinata verrebbe proprio inopportuna e senza legamento. Si osservi ciò nell'esempio che segue, ove una proposizione subordinata si è con accorgimento e giudizio fatta incidente: *Costantino, vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nell'amore di sua madre Zoe e nella virtù e prudenza che essa aveva mostrata sempre* (Ivi, III). Una simile e forse maggiore sgraziataggine sarebbe per riuscirne, quando una tal trasposizione si facesse in un concetto, ove essendo una sola proposizione principale, le subordinate fossero più e dell'istessa natura da noi sopra indicate. Serva a ciò di esempio quest'altro luogo del Giambullari: *Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo che fra si nuove rivoluzioni potrebbe forse capere la sua, ragionato segretamente e più d'una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dell'Ammiraglio, macchinò di occupare lo Imperio* (Ivi). Anzi in una simil congiuntura, quando non si voglia far precedere seguitamente più proposizioni subordinate, invece di farle diventar soggiuntive, che sarebbe assai svenevole, alcuna si può rendere incidente, alcun'altra soggiuntiva (togliendo la congiunzione), e ridurre qualche altra in forma di principale col mutare il modo del verbo e aggiungervi una o più parole che ne stabiliscano la congiunzione. A darne un saggio, opereremo una tale scomposizione nello stesso esempio sopra riferito, che secondo queste norme si potrebbe ridurre nella seguente maniera: *Foca, queste cose vedendo, macchinò di occupare lo imperio, considerando (a) seco medesimo che fra si nuove rivoluzioni potrebbe*

(*a*) Si è tolta la congiunzione, perchè si è soggiunta alla principale.

forse capere la sua: ma innanzi tutto, segretamente e più d'una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dell'ammiraglio ragionò di questo suo disegno (*a*).

Si dispongono in *soggiuntive* le proposizioni subordinate per più ragioni. La principale si è quando il pensiero che vi si esprime è di un atto continuativo di quello espresso dalla principale, o anche successivo, come: *Suembaldo, sentendo questo, e persuadendosi di potere tenergli per forza, ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le case de' grandi e de' nobili* (Stor. II). In questo luogo del Giambullari (*b*) v' ha una sola proposizione principale, che è: *Suembaldo cominciò a correre il regno;* per mezzo della quale sono poste tre subordinate, che si son fatte *congiuntive incidenti*, perchè esprimono pensieri antecedenti a quello di *correre il regno;* e dappresso si è collegata un'altra subordinata, la quale si è fatta *soggiuntiva*, perchè esprime un pensiero continuativo o anche successivo di quello ch'è significato dalla principale. Le stesse osservazioni si possono fare in tutto il seguente luogo del Sacchetti: *Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo,* RACCOMANDANDOSI A DIO, BOTANDOSI, E DICENDO MOLTE ORAZIONI; *e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire,* ASPETTANDO QUELLO CHE TAFO LA MATTINA DOVESSE DIRE. *Venuta la mattina, e Tafo uscendo dal copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo,* CON TIMOROSA

(*a*) Si osservi come per fare che l'ultima subordinata si trasmutasse in un'altra principale, oltre all'avere scambiato il modo del verbo, si è fatto uso di una congiunzione; ed infine nella nuova proposizione principale alcune altre parole si sono aggiunte, che nella subordinata non erano.

(*b*) Abbiamo tolto i più degli esempii da questo scrittore, perchè lo reputiamo uno de' migliori modelli di perfetto stile italiano.

voce chiamando Bonamico (Nov. cxci). Si fa pure soggiuntiva la subordinata, quando il pensiero che esprime, sebbene abbia dovuto precedere nel tempo, non è significativo di un atto che abbia stretta connessione con quello della principale, ma espone semplicemente qualche ragione ovvero considerazione, come: *Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il re Carlo Semplice, ancora che e' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde* (Ivi). *Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire o vincere; attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza; ed avvertendo, nello affrontarsi, che il più gagliardo non corra innanzi, ma vada al passo de' suoi compagni* (Ivi, v). Un'altra ragione di far soggiuntiva una subordinata si è questa, che richiede più sottile accorgimento. Dovendosi ad una proposizione principale annettere due subordinate, le quali esprimono pensieri anteriori a quello di essa principale, far si dovrebbero amendue congiuntive o incidenti; ma se si vuole distinguere fra i pensieri delle subordinate quello che dovè precedere, allora l'una si fa congiuntiva o incidente, l'altra soggiuntiva. Eccone un breve esempio del Lasca: *Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento* (Nov. i, 5); ove la distinzione da noi indicata si può notare tra la subordinata *veggendolo cadere*, e l'altra *pensando* ec. Il medesimo si lascia osservare nell'esempio che segue: *Bonamico, partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire* (Sacch. Nov. cxci). Ora sì nell'uno come nell'altro esempio si può scorgere che quella delle proposizioni subordinate la quale si è fatta soggiuntiva può anche risolversi con la congiunzione *perchè*, e mutando il modo del verbo formarne una principale, dicendosi: *Fazio, veggendolo cadere, maraviglio-*

so e pauroso fuor di modo si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, PERCHÈ PENSAVA *essergli venuto qualche sfinimento;* — *Bonamico, partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo,* PERCHÈ S'AVVISÒ *d'essere così libero e potere a suo senno dormire.* Finalmente si forma soggiuntiva una proposizione subordinata, per farne un membro di giunta a qualche periodo che troppo riuscirebbe intralciato o di sconvenevole lunghezza, se anche quella proposizione vi si facesse comprendere. Eccone un esempio in questo luogo del Casa: *E' non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero; però che per furto e per rapine la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la mala acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì quei suoi soldati che l'aveano occupata: non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente* (Oraz. a Carlo V). Il secondo de' due Periodi riferiti termina con una proposizione soggiuntiva, la quale se si fosse allogata innanzi alla principale, troppo intralciata ne sarebbe divenuta la composizione. Un altro esempio se ne può vedere nel seguente passo del Giambullari: *Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini ed alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui (a); sì perchè ne' tempi di Cati-*

(*a*) Si riferisce ad Uberto figliuolo del re Ugo, del quale si parla innanzi.

lina non avevano i Romani la Sassonia , dove Uberto ne fu mandato; e si eziandio perchè, secondo la testimonianza degli scrittori, e di Salustio massimamente , Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie: non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro che era già fuor dell'età minore (Stor. v). La quale ultima proposizione se si fosse voluta metter come incidente appresso *Orestilla*, oltrechè il Periodo si sarebbe allungato enormemente, avrebbe altresì reso spiacevole e confusa l'elocuzione.

281. Ora siccome l'Ordine deve in principal modo conferire alla chiara rappresentazione delle idee , contro questa essenzial prerogativa dello Stile si pecca da coloro i quali vanno per così dire sparpagliando le parole che formano alcuna proposizione principale tra parecchie proposizioni accessorie. Di questo difetto non va immune uno de' più insigni capilavori dell'eloquenza italiana , quale si è il Decamerone di Giovanni Boccaccio; sebbene lo stile di questo libro è di gran lunga più pregevole di quello usato dallo stesso autore in altre sue opere. E dal Proemio del Decamerone appunto ci piace di togliere un luogo per mostrare quanto a cagion di questo ne divenga fatigante la narrazione: *E perciocchè la gratitudine , secondo che io credo , tra l'altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quelli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.* Un tal Periodo oratorio non è certamente ameno nè a leggere nè a udire: perciocchè fra troppi ravvolgimenti si deve andar cercando la sospesa connessità della proposizione, che

comincia con le parole *ho meco proposto di volere* e termina con le altre *alcuno alleggiamento prestare*. Il qual Periodo sarebbe più comportevole, se fosse con meno di artifizio ordinato, e di oratorio ch'egli è si facesse divenir dialogico nella seguente guisa: *E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto, ora che libero dir mi posso, di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, alcuno alleggiamento prestare se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quelli almeno a' quali fa luogo*. Nè a coloro che si fanno ad imitar simili forme di periodi è buona scusa il dire che in ottimi scrittori ne trovarono l'esempio; perchè negli ottimi scrittori siffatte pecche si condonano in grazia degli altri molti pregi onde son ricchi i componimenti loro; la qual compensazione non di leggieri si trova a fare nelle scritture di essi imitatori, i quali danno già il più tristo argomento del loro gusto e giudizio, facendosi a torre il peggio dagli esemplari che s'ebbero innanzi.

Or dalle cose in questo paragrafo dichiarate ciascuno ha potuto ben osservare come l'ordinamento delle parole nelle proposizioni e delle proposizioni ne' concetti giova grandemente a esporre le idee con maggior lucidezza, e conferisce in alcun modo a renderne aggradevole la espressione; sicchè per questa parte viene a preparar la via alla quale si tende mercè dell'Armonia, che è l'ultima delle condizioni dello stile di che ci resta a trattare, per tutti comprendere gli elementi che concorrono alla formazione e perfezionamento di quello.

§ 6. *Dell'Armonia.*

282. Non perchè lo Stile abbia tutte le doti, delle quali si è infino a qui discorso, potrà egli mai dirsi perfetto, quando alle convenienze dell'Armonia oltracciò non si contemperi. Gli antichi fecero un così gran caso di questa condizione dello Stile, che ne dettarono presso a poco de' trattati per così dire musicali. Certamente uno de' più grandi attrattivi onde si è presi dalla lettura delle più lodate opere di scrittori greci e latini è appunto la maravigliosa consonanza che risulta dall'accomodata disposizione e commettitura delle parole; e con quanta arte e fino magistero ciò fosse fatto, si può agevolmente indagare con questa prova, che basta talvolta il trasporre, o sia diversamente allogare una voce sola, per far cessare o scemar di molto la nascosa armonia che prima ne allettava. E pure delle buone ragioni ci fanno argomentare che tutta intensamente gustar da noi non si può l'efficacia che produr dovea su gli animi l'armonia adoperata nelle loro opere da quegli eccellenti artefici di stile; perciocchè a noi non è familiare nè perfettamente nota la giusta e spiccata pronunzia delle morte lingue. Nè un tale studio che ponevano gli antichi in questa prerogativa dello Stile è da parere ambizioso e fuori ragione; dappoichè se la comunicazione de' pensieri si fa per mezzo delle parole, e queste non hanno altra via da entrar nell'animo che l'organo dell'udito, è ben ragionevole che qualunque discorso, o manifestazione di pensieri fatto per mezzo di parole, non solo non offenda, ma alletti altresì l'orecchio e con isvariata armonia lo commuova. Non si creda pertanto che le lingue greca e latina avendo una distinta misura in ogni sillaba fossero le sole capaci di armonia; perciocchè essendo ciascuna lingua l'espressione naturale di ciascuna nazione, per una necessaria conseguenza le parole di ciascuna lingua debbono in sè conte-

nere una consonanza con l'organo uditivo di chi la parla: sicchè un'armonia relativa non vi può mai mancare. Ma lasciando star delle altre lingue viventi, per ciò che spetta all'italiana noi proponiamo di fare una molto sottile, ma giusta (secondo a noi pare) ed assai importante osservazione. La nostra lingua non ha, è vero, una distinta misura in ogni sillaba, come la greca e la latina; ma da ciò non siegue che ella sia a quelle lingue antiche inferiore nel fatto dell'armonia, anzi è per propria natura più di quelle stesse armoniosa. E dicemmo per propria natura, perciocchè la lingua italiana ha parecchi privilegi, per dir così, che la rendon segnalata tra le altre, come quello di aver tutte le parole intere, cioè terminanti con vocali (eccetto pochi monosillabi *), e questo fa sì che ogni parola per sè sia più capace di armonía: quello di poter troncare dell'ultima vocale un infinito numero di voci, ed alcune accorciarle ancora più; il che è di una grandissima agevolazione, come appresso vedremo, al proposto intendimento: quello di poter usare molte voci o separate o incorporandole con altre; il quale arbitrio somministra il mezzo di avere a piacimento parole di più o meno sillabe, di una più o meno veloce pronunzia, senza la necessità di alterar punto l'espressione con l'andare in cerca di altre voci che facessero miglior consonanza, ma che non sempre potrebbero convenire all'esatta precisione di ciò che si vuol significare: quello infine di non aver parole tali ove sia un concorso di consonanti che ne facessero risultare un suono ingrato o malagevole, come parecchie pur ve ne ha nella greca e nella latina. Dal che bisogna necessariamente trarre questa conchiusione, che quelle lingue antiche, per avere una particolar misura in ciascuna sillaba, hanno in sè ***maggiori elementi di armonia***, e quindi difficoltà più gravi per

* Vedi le Avvertenze particolari che seguono al Trattato dell'Etimologia.

saperscne valere; ma che l'italiana essendo ***per propria natura armoniosa***, mirabilmente si presta alle più suavi consonanze che possono allettar l'udito.

Due specie di Armonia si vogliono distinguere, l'una ***Semplice***, che riguarda lo Stile in generale; l'altra ***Imitativa***, che si accomoda particolarmente a quello che si esprime dalle parole, quasi imitando col suono la cosa significata. Di questa seconda specie di Armonia, che è di più frequente uso nel verso, si tratterà acconciamente nelle Instituzioni di Eloquenza: qui diremo della Semplice, che conviene ad ogni sorta di discorso, e con molta brevità ce ne spediremo.

283. Ad acquistare quel dilicato senso, per così dire, che faccia giudicare della consonanza o dissonanza del concorso delle parole, giova anticipatamente abituare l'orecchio con la lettura di ottimi esemplari in questa parte di Stile: quando mercè questo esercizio si ha una sufficiente pratica delle convenienze dell'armonia, allora dall'orecchio stesso si è potentemente avvertito sempre che alcun disarmonico suono risulti dalla congegnazione delle parole. Noi diremo prima di alcune dissonanze più apparenti che con lieve cura si possono sfuggire, e poi di alcune altre che richiedono maggior finezza di udito ad avvertirle e più attento studio a cansare.

È da evitare che voci le quali si seguono comincino parimente con una stessa sillaba e dieno con una stessa consonante principio alla sillaba che succede, come sono, ad esempio, le voci *FAmosa* e *FAMiglia*, *DOve* e *DOveva*, *VOLendo* e *VOLare*, e simili. Neppure sono da usare prossimamente quelle voci che abbiano uno stesso concorso di più consonanti, quantunque non formino una stessa sillaba, come sono le voci *eSPosto* e *diSPiacere*, *fraSTuono* e *contraSTo*, *deNTRo* e *coNTRario*, *aRDere* e *guaRDia*, e simiglianti. Ancora si vuole cansare che si congiungano due voci, delle quali la prima termini con la stessa sillaba onde comincia la seconda, allorchè una tal sillaba sia formata dalla concorrenza di più con-

sonanti, come sarebbe nel dire *dentro Troja*, *oltre tremila*, *funesta stagione*, *togli gli*, e va dicendo. Anzi spesso risulta un cattivo suono dallo scontro di due voci le quali non hanno di simile che una sola consonante, e soprattutto quando essa è doppia nella prima delle due voci, ed è iniziale della seconda, come si può avvertire tra le parole congiunte *affetto filiale*, *molle lira*, *saggio genitore*. Infine è pur da fuggire l'incontro di più vocali tra il fine di una parola e il principio dell'altra, come si ha in queste: *sia augusto*, *Dioneo avendo*, *oblio ai mali*, e simiglianti (*a*).

284. Queste generali avvertenze sono intorno a dissonanze che appariscono ben manifeste, e che ad evitarle basta il semplicemente trasporre qualche parola, se la precisione del discorso non consente che si faccia uso di altre voci ove quello spiacevole incontro non abbia luogo. Passiamo ora a dire di alcune dissonanze che sono meno apparenti, e che pur conviene con sommo studio evitare, acciocchè non si pregiudichi all'armonia dello Stile. Assai sovente l'esposizione di un pensiero, sia per la sua forma molto complessa, sia per l'inframmessione di proposizioni accessorie, si distribuisce come in più parti, a far discernere le quali nel profferire si fa una qualche pausa, che poi nello scrivere è indicata co'corrispondenti segni, quali sono la virgola, il punto coma, e simili (*b*). Ora è da sfuggire che in due successive pause si adoperi alla fine una voce di una desinenza stessa o pressochè simile (*c*).

(*a*) Questo vizio dello scontro di più vocali notasi col nome di *Iato*, dal latino *hiatus*, che significa apertura, dal perchè nel pronunziar si apre troppo la bocca, come avviene a dover profferir vocali. Dicesi poi *Cacofonia* in generale ogni *cattivo suono*, perchè tal significato ha quella voce nel greco.

(*b*) Vedi l'Ortografia.

(*c*) Sicchè non è da evitar solo la perfetta rima, ma anche una desinenza che vi si approssima.

Serva di esempio il seguente luogo del Boccaccio: *Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare* (Giorn. IX, 9); ove si sarebbe caduto nel notato vizio, se in vece si fosse detto: *Niuno altro che la Reina, volendo a Dioneo il privilegio* SERVARE, *restava a dover* NOVELLARE. E così in quest'altro: *La Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo* ec. (Ivi, 10); ove si sarebbe in due pause successive fatta cadere una voce se non della stessa desinenza, di una pressochè simile, se si fossero in quest'altro modo disposte le parole: *La Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè* LEVATASI, *e la corona* TRATTASI, *quella in capo* ec. Ma è da ricordare che talvolta si fa a bella posta cadere in due pause una voce della stessa desinenza, ed allora si dà luogo ad uno schema di parole, di cui fu detto al num. 269, come sarebbe in questo esempio: *Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vogli così ben dare da mangiare come* FACESTI, *ed io darò a te così ben da bere come* AVESTI (Ivi, 8).

285. Su le parole poi che vengono a cadere in fine delle pause, è da porre avvertenza che esse sieno ordinariamente d'una pronunzia piena e spiccata; e però meglio che le voci che si profferiscono brevi, sono da usare quelle che si profferiscono lunghe (*a*). Più sopra abbiamo fatto osservare in un breve esempio del Boccaccio come quell'eccellente scrittore ad isfuggir in due pause una voce di simil desinenza ha disposto in altro modo le parole; ora in quello stesso esempio facciamo notare come ha egli invertito alquanto il regolato collocamento delle voci, per avere in fine della pausa piuttosto una voce di pronunzia lunga che una di pronunzia

(*a*) Cioè piuttosto che le *sdrucciole*, sono da usar le *piane*; delle quali denominazioni si dirà nella Metrologia.

breve. Perciocchè se egli avesse detto: *Niuno altro che la Reina, volendo a Dioneo servare il* PRIVILEGIO, *restava a dover novellare;* ognuno s'accorge come sarebbe caduta poco armoniosa in fin di pausa quella parola, e come per lo contrario vi cade di una piena armonia la parola *Dioneo.* Nè è da opporre che si poteva insieme salvare l'armonia e il regolato ordinamento delle voci con dire: *volendo servare il privilegio* A *Dioneo;* perchè con una siffatta disposizione si sarebbe dato nello scontro di più vocali, del cui vizio (*iato*) si è poco avanti fatto menzione. Il che ci porge a fare una grave considerazione, ed è, che ne' sovrani scrittori quasichè nulla si può dir fatto a caso, e solo a chi alquanto addentro se n'intende si fanno manifeste le occulte ragioni dell'artificio e magistero che vi si è adoperato. Ed in vero, esaminando appena quelle poche parole, si è chiaramente conosciuto che la disposizione fattane dallo scrittore è la migliore di tutte, ch'è quanto dire, la sola conveniente in quelle date condizioni.

286. Or quella avvertenza che noi abbiamo fatta sopra ciascuna pausa in generale, più importante riesce per la pausa finale del concetto, o vogliam dire per quella che termina il periodo; perciocchè naturalmente l'orecchio, ch'è inteso a raccogliere il senso di ciò che si espone, avverte meno al suono di quello che forma il principio o il mezzo, che a quello che ne costituisce il compimento; dove l'attenzione venendo ad avere un tal qual riposo, lascia all'orecchio un maggiore agio, per dir così, a giudicare dell'armonia. Come una norma universale è da porre, che di maggior numero di sillabe è una parola, maggior armonia in essa risiede: ma è insieme da avvertire, che a pari condizione di sillabe una parola che ha la pronunzia forte sull'ultima ha maggiore armonia di quella che l'abbia su la penultima, e questa l'ha maggiore di quella che l'abbia su l'antepenultima. Quindi la parola *leggerò* supera la parola *leggeva,* e questa la parola

leggere (*a*), quantunque sieno tutte e tre dello stesso numero di sillabe. Dal che segue che maggiore o minore armonia si avrà in fine del periodo, secondochè più o meno rilevante sarà la pronuuzia della parola finale. Rechiamo innanzi qualche esempio, ove l'applicazione della esposta teorica si possa far avvertire: *Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, si appunto, senza alcuna cosa mancarne, era* AVVENUTO. *Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che* SEGUITASSE (Giorn. IX, 8): ora se il primo de' due periodi, in luogo di terminare con la parola *avvenuto*, terminasse, a mo' d'esempio, con la parola *stato;* ed il secondo con *seguisse* in vece di *seguitasse;* ciascun sente quanto ne scapiterebbe l'armonia del periodo. Ma intorno a ciò è pur da osservare, che talvolta senza pregiudicare al buon suono si fa terminare il periodo con una parola di poche sillabe, come sarebbe in questo esempio: *E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al* GOVERNATOR *suo* (Ivi, 9); ove l'ultima parola non è che di due sillabe: ma si noti che quella è di una così stretta compagnia con l'altra antecedente, che quasi in una stessa pronunzia continuata si profferiscono amendue; ed oltracciò convien ancora avvertire con quanto accorgimento si è troncata della final vocale il nome *governatore*, appunto per ottenere che non s'interponesse intervallo tra il pronunziamento di quello e del rispettivo prenome. E così in quest'altro esempio: *Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato* PER VINO (Giorn. IX, 8); ove sono da considerare come due parole incorporate in una la preposizione *per* e il nome *vino*, perciocchè sono di una necessaria congiunzione fra loro: che se per prova si tolga

(*a*) Se ne dirà più ampiamente nella Metrologia.

la preposizione *per*, e si lasci terminare il periodo col dissillabo *vino*, di leggieri si sentirà menomata la primiera armonia. Parimente in quest'altro: *E quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe* SENZA FALLO (Giorn. x, 2). Anzi per questa medesima ragione anche con un monosillabo si compie talvolta armoniosamente un periodo, come è in questo: *Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi* ALCUN DÌ (Giorn. IX, 9). E nel seguente: *Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, ed appresso del pesce d'Arno fritto*, SENZA PIÙ (Ivi, 8).

287. Un più fino artificio sta nel fare, che i varii membri d'uno stesso periodo e le varie parti d'uno stesso membro abbiano una così ben temperata dimensione, che ne risulti dall'intero un'armoniosa commettitura. Intorno a che il volere dar norme sarebbe una goffa pedantaggine, un mettere, a mo' di dire, le pastoje alla penna. Chi non vuole o non sa per lunga dimestichezza di ottimi esemplari abituar l'orecchio a questo delicato sentimento, spera invano di supplirvi coi muti canoni de' retori; perchè se con le seste si può ottener misura, con la misura non basta ad ottenere armonia. Di molto maggior vantaggio possono riuscire i vivi ammaestramenti di un ben esperto insegnante, il quale praticamente su' buoni testi faccia conoscere al discente l'occulta maestria che vi si racchiude. Nonpertanto, ammettendo noi che già dall'esercizio della lettura siasi acquistato sufficiente abito a giudicare almeno di quello che mal sodisfa all'armonia, daremo alcune avvertenze che possono agevolare a correggerne qualche difetto. È degno di notare che la pronunzia d'un gruppo di parole può esser più posata o più affrettata secondo il luogo che esse occupano e la maniera onde sono ordinate. Quando la disposizione delle parole viene a serbare presso a poco quello stesso ordine che per la qualità di loro

natura esse richieggono; allora più piena e posata se ne fa la pronunzia: ma quando o le parole sono trasposte o frammezzo ad una proposizione s'interpongono altre incidenti, allora più disgregate sono le parole, e più acceleratamente si vogliono profferire. Perciocchè essendo necessità che il trasponimento o il disgiungimento porti con sè sospensione, a far che questa più prestamente finisca, si cerca di ravvicinare con la più affrettata pronunzia quelle parole che si trovano discompagnate. Dal che si ha un mezzo molto importante di rendere artificiosamente più o meno breve la durata di qualche gruppo di parole, secondochè meglio pare che debba convenire. Se ne faccia un po' d'esame in qualche esempio: *Il Saladino e i compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero* (Giorn. x, 9). Questo periodo procede quasi tutto con un ordine regolare, o che vi si approssima di molto; salvochè nella fine, ove si ha una trasposizione ed insieme una locuzione incidente. In quest'ultima parte adunque si può ben notare, che per voler ravvicinare alle parole *nella sala* il verbo *vennero*, con più acceleratezza si vengono a profferire le parole incidenti *dove splendidamente era apparecchiato;* di guisa che si è venuto con artificio a render più breve la durata di tutto quel gruppo di parole; la qual durata, come ognuno può avvertire, sarebbe stata maggiore ed avrebbe quindi pregiudicato all'armonia, se si fosser così disposte le parole: *vennero nella sala, dove splendidamente era apparecchiato.* Il medesimo presso a poco si può osservare nel principio e nella fine dell'altro Periodo che or riferiamo: *Il Giudeo liberamente, d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece: ed oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo*

amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne (Giorn. I, 3); ove si avvertirà la differenza che noi vogliamo far notare, se nel principio in quest'altra guisa si dispongano le parole: *Il Giudeo liberamente servì il Saladino d'ogni quantità che egli il richiese;* e nella fine si dispongano in quest'altra: *e il mantenne appresso di sè in grande ed onorevole stato.*

Un più evidente soccorso a temperar l'armonia e a rendere insieme di maggiore o minor durata alcun gruppo di voci si ha dall'arbitrio del troncar che si possono in ultimo un grandissimo numero di parole; di modo che non a capriccio, ma a provveduto fine si adopera piuttosto intera una voce che tronca, o piuttosto tronca che intera. Del qual artificio si può di leggieri ravvisare la grande efficacia col farne accurata disamina ne'buoni esemplari, e notarvi oltraeciò come, se si fosse fatto altrimenti, si sarebbe più o meno pregiudicato all'armonia dello stile. Qui in generale diciamo, che il principal fine di troncare alcuna parola è quello di volerla quasi congiungere con la parola che segue e renderne continuata la pronunzia. Dimostriamolo in qualche esempio, e sia il breve proemio della prima novella dell'ultima Giornata del Decamerone: *Grandissima grazia, onorabili donne,* REPUTAR *mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a* RACCONTAR *della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza ed ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà* ESSER *se non utile.* Ove si può notare che il troncamento delle due voci *reputare* e *raccontare* sono fatte molto a proposito, per non distender troppo la loro pronunzia, e per fare altresì diventar più rapida quella delle seguenti; e l'aver poi troncata la voce *essere*, oltre a questo stesso fine, ha pure fatto evitare la prossimità di due trissillabi, amendue di pronunzia breve, come sono *es-*

sere ed *utile;* il che avrebbe prodotto un suono, a qualunque più duro orecchio, assai dispiacevole.

Resta in fine ad avvertire che nulla nuoce tanto alla vera Armonia quanto lo studiarsi molto in essa, sicchè induca sazietà; ed è anzi grande accorgimento il fare, che tra le parti armoniose alcuna se ne gitti ad arte che sprezzata sia e quasi dissonante: perciocchè un tal contrasto viene a rompere a tempo quella sazietà che dicemmo e fa poi maggiormente rilevare e piacere ciò che è armonioso. Ad evitar pure la troppa armonia è da porre avvertenza che non si vengano a commettere insieme un numero di parole che formino una misura di verso, e introdurre così la melodia poetica nella prosa; della qual differenza si parlerà poco appresso nella Metrologia. E che una tal eccessiva armonia sia sconveniente, si può ravvisare dal seguente luogo del Boccaccio che comincia appunto con due versi di undici sillabe forniti del debito accento: *E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario* ec. (Giorn. II, 4). Oltracciò bisogna pur provvedere che le parti che contengono armonia sieno grandemente svariate, per non far che essa, dando quasi sempre in uno stesso tuono, si converta in una fastidiosa e sgraziata monotonia. Il perchè nè si contesseranno seguitamente più periodi (e specialmente di quelli oratorii) che abbiano un ugual numero di membri, o in altre accidenze sieno simili fra loro; nè più periodi, che sieno pure tra sè diversi per altre particolarità, si faranno terminar con una medesima chiusa, cioè con un gruppo di parole che rendano un simigliante suono. I quali difetti si scorgono molto di frequente in quegli autori che volendosi studiare di essere armoniosi stanno contenti all'armonia parziale e non all'universale: dal che segue, che niente per avventura si può trovar di più grato e piacevole quanto il tessuto di ciascun loro periodo, ma niente di più nojoso e stucchevole quanto l'intera costruttura di quei loro periodi.

Ma altrove avremo anche più sottili osservazioni a fare su questa che può dirsi la sovrana perfezione dello Stile italiano.

§ 7. *Delle diverse qualità dello Stile.*

288. Abbiamo fin qui in sei distinti capi discorso di tutti gli elementi che concorrono alla formazione dello Stile: ora è a sapere che dall'avere particolar risguardo ad uno o più di questi elementi, si attribuiscono allo Stile varie qualità, e vi si danno perciò varie denominazioni; come varii difetti vi si appongono per la ragion contraria. Quando il requisito che si rende più notevole in un Discorso è la chiara esposizione delle idee, *facile* o *chiaro* dicesi esserne il Dettato, ovvero lo Stile (che in tal caso è tutt'uno): ma *oscuro* o *dubbio* si dirà, se in quella si pecca (*a*). Allorchè nello Stile si vuol notare specialmente la correzione della favella, perchè nulla vi s'incontra che si opponga all'indole della lingua o alla maniera di costruir le parole (elementi che pure alla Chiarezza si appartengono) dicesi lo stile *corretto* o *forbito* o *purgato*, che valgono la cosa medesima: ma si dirà *scorretto* o *vizioso*, se vi si deroga a' canoni grammaticali; *barbaro*, se parole o modi vi si adoperano che sono stranieri alla propria lingua. Dicesi *breve* o *preciso* quello in cui senza ledere alla chiarezza si fa piuttosto sparmio di parole; il quale se vi è quasi come un distintivo, dicesi *conciso* o *serrato* lo stile: ma si dirà *tronco*, se vi eccede tanto, che si dura troppa fatica ad intenderlo. Se oltre alla correzione della favella,

(*a*) *Oscuro* non è lo stesso che *Difficile*: uno stile oscuro, per quanto vi si voglia porre attenzione, non si farà mai bene intendere; uno stile *difficile* (e la difficoltà può nascer da svariate cagioni) richiederà studio e fatica a penetrarne l'intendimento, ma non sarà mai di oscura e dubbia interpretazione; sicchè o non s'intenderà affatto, o si giungerà ad averne un intendimento certo.

si fa pure discreto uso di elette voci e frasi (ch'è peculiare elemento della Varietà) si nomina allora *elegante* o *leggiadro* lo stile: ma *affettato*, o anche *lezioso*, se di quelle si vuole in vece far pompa, senza moderazione adoperandole e senza discrezione. Stile *ornato* dicesi quello ove si fa accomodato uso di tropi o di schemi, de' quali si è fatta distinta menzione trattando dell'Ornamento: ma se un tale uso eccede i modi che il genere del componimento richiede, o non vi si fa a proposito, dicesi *ammanierato* o *falso* lo stile; e se vi si aggiunge altresì uno sciupio di voci più appariscenti per suono che per senso, *gonfio* si denomina ed *ampolloso*. Ma è da avvertire che dicesi anche *ornato* a quella specie di stile che si segnala per il frequente uso di proposizioni accessorie; del che ragioneremo altrove. Quando il discorso procede nella maggior parte con un ordine molto facile e regolare, dicesi esserne *piano* lo stile, ovvero *dialogico*, secondo la stessa denominazione che si dà a quel periodo che procede alla distesa; e così parimente si dice *periodico* lo stile, se nella maggior parte vi si fa uso di periodi oratorii; e *narrativo*, se la forma del periodo, che maggiormente vi si adopera, è del genere medio: ma quando vi è troppa frequenza d'incisi, o una continua e studiata trasposizione di parole, si dice *intralciato* o *stentato* lo stile, ed anche *alla latina* o *alla boccaccevole*, perchè quel difetto dipende appunto da una sconveniente imitazione del latino, ed un tal difetto molto frequente si osserva in alcune prose di Giovanni Boccaccio (*a*). Se nella tessitura de' periodi risiede convenevole armonia, si dice *piacevole*, *grato*, *variato* o anche *armonioso* lo Stile; se quella manca, dicesi *aspro*, *duro*, *ingrato*, *svenevole*, o cosa di simile; e se, essendovi, non è giudiziosamente variata, si dice *monotono*.

(*a*) Vedi le notizie intorno a G. Boccaccio premesse alla nostra Scelta delle Novelle di quest'autore.

Altre qualità possono anche considerarsi nello Stile, e quindi altre denominazioni applicarvi; ma dipendendo quelle non dalla espressione delle parole, sì bene dalla natura de' pensieri, ci riserbiamo parlarne opportunamente nelle Instituzioni di Eloquenza. Se non che ci piace di qui aggiungere un'osservazione, la quale, perchè da altri trascurata, suole di molto impacciare gli studianti. Le distinzioni che comunemente si sogliono attribuire allo Stile sono di *Basso* o *Tenue*, *Sublime* o *Elevato*, e *Medio* o *Mezzano*: or queste stesse distinzioni possono esser risguardate in due sensi: se si attende alla forma, allora corrispondono a quelle stesse denominazioni che assegnammo al Periodo, cioè *Dialogico* o *Disteso*, *Periodico* od *Oratorio*, e *Istorico* o *Narrativo*; e noi già le annoverammo qui sopra: se poi si attende alla qualità de' concetti, allora quelle distinzioni dinotano tutt'altra cosa, e pur nelle Instituzioni di Eloquenza è l'opportuno luogo d'averne ragionamento.

Sunto. Come per rispetto alla espressione in generale che se ne fa con le parole un Pensiero si denomina Proposizione, un Concetto si denomina Periodo; così, avuto riguardo ad alcune particolari condizioni del linguaggio, si dà la denominazione di Stile alla esposizione complessiva di un Discorso o Ragionamento. Queste particolari condizioni del linguaggio si considerano come tanti elementi dello Stile, i quali si possono tutti comprendere in sei capi: *Chiarezza, Brevità, Varietà, Ornamento, Ordine* ed *Armonia*. — Ad ottenere la *Chiarezza*, bisogna in primo luogo non adoperare alcuna voce o maniera di dire, senza aver certezza che essa nel significato che le si vuole attribuire è ricevuta nel linguaggio universale della lingua; è mestieri in secondo luogo conoscere la differenza che distingue tra loro le voci che appariscono sinonime, cioè di una medesima significazione; è da avvertire in terzo luogo, che non si adoperi prossimamente una stessa voce o maniera in diversi significati; appresso è da cansare ogni parola che sia uscita dell'uso; conviene ancora sapersi valere delle voci e de' modi che si dicono *proprii*, a differenza di altri che sono di una significazione più estesa, ovvero

comune; finalmente è necessario di adoperare alcun riguardo nell'uso di certi vicenomi e prenomi, acciocchè chiaramente si stabilisca la loro relazione o appartenenza.— Alla *Brevità* dello Stile conferisce principalmente l'uso delle voci o de'modi proprii, ed ancora de'Nomi e degli Aggiuntivi che si dicono Derivati. Parimente alcune Preposizioni opportunamente adoperate riescono di grande efficacia alla brevità dell'espressione. Rispetto a' Verbi molto abbreviano la locuzione sì i Gerundii come alcune voci di modo Congiuntivo; e tra i Vicenomi sono notabili *Il quale*, *Chi* e *Chiunque*. Allo stesso uopo servono pure le particelle vicenominali e le avverbiali. Finalmente rendono più breve l'espressione non solo quelle Proposizioni che contengono ellissi, ma altresì quelle che si espongono in una forma conversa.— Ad ottenere *Varietà* nella locuzione è da sapere in principal modo far conveniente uso de' vicenomi e delle particelle vicenominali, ed ancora de' prenomi possessivi che possono supplire i vicenomi. Il verbo *Fare* serve anche a variare i verbi, perchè può supplire quello ch'è già posto innanzi. Infinita varietà poi si ottiene ora col mutar costrutto, ora con l'adoperare una frase in luogo di una voce semplice, ora esprimendo una modificazione per via di aggiuntivi in vece di avverbii, o per contrario, ed ora in luogo di congiunzioni, preposizioni o avverbii usando maniere congiuntive, prepositive o avverbiali. Oltre a ciò grandi mezzi di varietà somministra l'uso di poter trasferire in diversi sentimenti una parola medesima, ch'è una delle più vaghe ricchezze della lingua, e più importante ne rende lo studio e di maggior considerazione. Il principale ornamento che si ottiene dalle parole è per mezzo delle *figure* o *tropi*, che si hanno quando le voci dal loro primitivo significato si trasportano a qualche altro. Or dalle diverse specie di trasportamenti di significazione nascono diverse specie di tropi o figure. Dicesi *Metafora* quando il trasferimento di significato si fa per una specie di rassomiglianza: nel che bisogna avvertire che quando il concetto comincia per metafora, si debbe compiere nello stesso modo; e ciò dicesi *metafora continuata*. Si ha la figura *Metonimia*, quando si adopera un nome per un altro, cioè: o la cagione per l'effetto, o l'effetto per la cagione, o il contenente per il contenuto, o il nome del luogo per la cosa che in esso si fa, o il segno per la cosa significata, o il nome di alcuno per ciò che gli appartiene, o in vece d'una qualità o d'un atto ciò che n'è la sede ovvero l'istrumento; e dicesi particolarmente *Metalepsi*

quella specie di metonimia, per la quale si adopera l'antecedente per il conseguente, o il conseguente per l'antecedente. Dicesi *Sineddoche* una figura per la quale alcuna parola viene a comprendere o più o meno di quello che nel senso proprio significa; e una particolare specie di sineddoche è l'*Antonomasia*, per la quale o si adopera un nome appellativo in luogo di un nome proprio, o un nome proprio si considera come appellativo. *Iperbole* è una espressione esagerata; e se si congiunge a metafora, prende il nome di *Enfasi*: ma la *Litote* al contrario è una figura attenuante. Si dà il nome di *Antifrasi* a quella figura, per la quale una voce è da intendere in senso contrario; la qual figura se comprende tutto un pensiero, dicesi *Ironia*. Si ha la figura *Perifrasi* quando alcuna voce o modo proprio si esprime in più parole equivalenti. *Catacresi*, che vuol dire Abuso, è l'attribuire ad altre indicazioni una voce propria. Scambiando il tempo passato in presente, si dà luogo all'*Ipotiposi*. Si ha la figura *Sillessi* quando una voce si adopera insieme nel senso proprio e nel figurato. *Ipallage* è uno scambio di costrutto in quei verbi che ne hanno più d'uno. Anche Ornamenti del discorso sono da considerar gli *Schemi*, i quali altri sono di pensieri, ed appartengono all'arte dell'eloquenza, altri sono di parole, ed avvengono per più modi: per *mancanza*, per *aggiunzione*, per *ripetizione*, per *similitudine*, per *trasponimento*. Infine sono altresì Ornamenti della narrazione le Sentenze e i Proverbii, che valgono efficacemente a dare autorità e ad accrescer lume, con acconce similitudini, a' proprii giudizii.— L'*Ordine* riguarda il collocamento delle parole nelle proposizioni, e delle proposizioni ne' concetti. Le parole vogliono esser ordinate secondo la regolata corrispondenza che hanno fra loro; ma si può usare alcun arbitrio, quando il trasporle altrimenti non può ingenerare alcun dubbio od oscurità. Le Proposizioni accessorie vogliono talmente collegarsi con le principali, che dieno a queste maggior risalto; dal che avviene, che un'accessoria si debba far piuttosto *soggiuntiva* che *congiuntiva*, piuttosto *incidente* che *subordinata*, e così altrimenti. Come l'Ordine deve servire principalmente alla chiarezza, è da evitare il ravviluppare tra molte accessorie le parole che formano una proposizione principale. — Nell'*Armonia* consiste l'ultima perfezione dello Stile: al che nulla giova meglio che di abituare l'orecchio a saperne ben giudicare, con la frequente lettura de' buoni scrittori. Pure si posson dare alcune norme. Primamente conviene evitare i suoni dispiacevoli che sorgono

dallo scontro di sillabe o desinenze simili, dal concorso di troppe vocali o di più consonanti che sono di una pronunzia alquanto risentita: bisogna oltracciò avvertire che in fine di pausa cada un riposo procurato dal grado di suono delle voci stesse, e molto più quando è pausa finale, o sia termine del periodo. Ancora giova o pregiudica all'Armonia la maggiore o minore durata delle diverse parti di un periodo; ed è notevole, che le locuzioni incidenti abbreviano essa durata. Il troncar delle voci nella fine, quando la loro natura il consente, anche abbrevia la pronunzia delle parole ed insieme conduce grandemente all'armonia. Infine è da avvertire che l'armonia vuol essere svariata, e che la troppa armonia è un difetto anche maggiore della nessuna armonia. — Si danno assai varie denominazioni allo Stile, avuto rispetto a questo o a quello elemento che particolarmente lo qualifica, e ciò tanto in ragion di pregio quanto in ragion di difetto.

CAPITOLO IV.

DELLO STUDIARE NE' BUONI SCRITTORI E DELL'ESERCITARSI NEL COMPORRE.

—

Siccome la più compiuta cognizione delle teoriche di poco frutto può tornare, se non vi si accompagni lo studio negli ottimi esemplari (a) e un continuato esercizio nella composizione; così daremo in questo Capitolo alcune avvertenze intorno a questi due importantissimi obbietti.

289. Necessaria fatica di chiunque vuole imprendere a scrivere in qualsivoglia idioma dev'esser quella di fare anti-

(a) Ad agevolare questo studio noi andiamo pubblicando alcune classiche operette corredate di nostre annotazioni, le quali non solamente dichiarano le cose di lingua, ma ricordano qua e là le diverse teoriche, perchè se ne vegga l'applicazione.

cipatamente tesoro delle voci e de' modi già adoperati e costantemente mantenuti da'classici scrittori della rispettiva lingua. Una maggiore abbondanza di parole e maniere ingenue e proprie si trova ne' testi del decimoquarto secolo; e però in essi principalmente si conviene far un prezioso raccolto de' segni efficacemente espressivi delle proprie idee. Ma in un tale studio bisogna por mente a valersi di quelle stampe, ove diligentemente son notate le voci e i modi che diconsi anticati, perchè non essendosi costantemente mantenuti dai classici che vennero appresso, s'intendono usciti del comune uso. Bisogna oltracciò tenersi fermi alle regole date nell'Etimologia in quanto alle varie desinenze delle voci de' verbi, ed agli usi de' prenomi generali e delle particelle vicenominali; perciocchè non essendo in quei primi secoli della lingua fissata bene questa parte della Grammatica, vi s'incontrano tali alterazioni, che oggi sarebbe mal conveniente il farsi a seguitare (*a*). Intorno a che noi già demmo opportuni schiarimenti nelle Avvertenze che succedono al trattato dell'Etimologia e in quelle che si trovano dopo la Sintassi. È altresì da osservare, che essendo principal distintivo di quei primi scrittori l'esprimersi, come accennammo, con ingenuità e proprietà, in alcuni di essi (non veramente in tutti) si lascia desiderare un certo che di artificio nello scrivere; sicchè molto spesso si trovano voci e modi molto prossimamente ripetuti, e alquanta trascuratezza nella formazione de'periodi. Ma comunque ciò sia, non perciò è da trovare fuori proposito il consiglio che noi demmo di studiare in essi, perchè noi li proponemmo nel determinato intendimento di far capitale delle ricchezze della lingua, e non già di averli a modelli d'ogni perfezione di stile. Or come nelle scuole non si

(*a*) In parecchie stampe, ove si notano le voci e i modi anticati, non si trova rammodernata l'ortografia, per non indurre troppa innovazione ne' testi; e perciò abbiamo fatta questa avvertenza.

può far lettura di molti libri (perchè la più parte del tempo si spende nell'insegnamento e dichiarazione delle teoriche), ed è nonpertanto necessario che ciascun discente faccia da sè un assiduo studio nelle scritture di buona lingua; noi verremo perciò indicando alcuni testi di quel secolo ben parlante, la cui lettura sarà di gran profitto a quelli che vi daranno opera. Ricchissime di pure voci e d'ogni leggiadria di lingua sono tutte le scritture del Cavalca, ed in ispezial modo le Vite de' Santi Padri; le quali essendo la maggior parte volgarizzate dal latino, hanno pure una miglior forma di stile, e con più ordinata connessità vi si espone la materia (*a*). Gli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da San Concordio e il Sallustio e il Catilinario dal medesimo recati in volgar lingua sono pure preziosi fonti delle grazie del toscano idioma. Lo Specchio di Vera Penitenza del Passavanti, i Fioretti di San Francesco, le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo sono tutte commendevoli del medesimo pregio. Il Novellino, o le Cento Novelle Antiche, e le Novelle di Franco Sacchetti sono anche ripiene di bei modi di dire, e oltracciò spesso ne riesce amena la lettura sì per gli stessi racconti che contengono e sì per i motti o fatti spiritosi di che sono sparsi (*b*). Anche il Libro del Governo della Famiglia e la Vita del Colombini di Feo Belcari possono accompagnarsi con gli altri soprallodati, nonostante che queste due ultime opere fossero state scritte nel decimoquinto secolo, quando gl'Italiani essendosi

(*a*) Nessuno ancora ha fatto notare la differenza, ch'è manifestissima, tra le Vite de' Santi Padri volgarizzate dal Cavalca e quelle da esso lui propriamente composte: nelle prime lo stile è migliore e la materia meglio condotta, perchè il Cavalca seguiva l'innanzi dell'autore latino.

(*b*) Il Sacchetti scrisse molte Novelle; ma parecchie andarono smarrite, parecchie altre rimasero monche, e non poche trattano argomenti che non possono essere di comune lettura. Noi ne demmo non ha guari una Scelta, che si può metter nelle mani di chiunque.

rivolti a dettare in latino, trascurarono quasi universalmente di coltivare la propria lingua.

290. Dopo aver fatto copioso tesoro di voci e modi nell'attenta lettura degli autori del trecento, ove n'è piena dovizia; a perfezionarsi lo stile gioveranno moltissimo alcune scritture del decimosesto secolo. L'Europa di Pierfrancesco Giambullari siede sovrana fra tutte (*a*), e basterebbe solo una così perfetta prosa (ch'è pure amenissima per la svariata materia) a formarsi uno stile ottimo, uno stile compiutamente italiano. Altre opere, che venir possono di sussidio, sono le Lettere del Caro, quelle di Bernardo e Torquato Tasso, le Orazioni e il Galateo del Casa, le Storie del Capecelatro (*b*); alle quali si vorrebbero aggiungere le opere maggiori (*c*) di Daniello Bartoli, che fiorì nel seicento, quando la corruzione del gusto eccedè tanto, che il nome di quel secolo fe' venire in proverbio. Anche in questo secondo periodo di studii di lingua, e non prima, dovrebbe aver luogo il Decamerone del Boccaccio, che presenta modelli d'ogni maniera di eloquenza; ma gli argomenti per la più parte in esso trattati ne fanno ad ogni costo sconsigliar la lettura: se non che, ad aver cognizione di questo elegantissimo scrittore, potranno i giovani star contenti alla Scelta da noi pubblicata, ove solo venti novelle comprendemmo, e vi accompagnammo altresì la leggiadrissima Novella del Grasso Legnajuolo d'uno scrittore anonimo, il quale dovè fiorire nella prima metà del decimoquinto secolo.

(*a*) Noi ne abbiamo fatte due edizioni, e dovremo tra poco metter mano alla terza.

(*b*) Non indicammo altre buone scritture del cinquecento, perchè dovendone proporre la lettura a' giovani, avemmo grandissimo risguardo alla materia.

(*c*) Le opere maggiori sono le Storie: le minori, quantunque doviziose di buona e svariatissima lingua, potrebbero a' poco pratici esser cagione d'uno stile falso ed ammanierato.

Nelle Instituzioni di Eloquenza, ove si terrà discorso di altre distinzioni di stile, proporremo una più numerosa serie di scrittori, secondo la diversa natura di stile nella quale l'uno dall'altro notabilmente si lascia distinguere: nel che fare ci stenderemo sino ad indicare de' buoni esemplari tra le opere degli scrittori viventi. E come ivi si tratterà pure delle distinzioni che bisogna porre tra i diversi generi di componimenti, avremo l'opportunità di consigliare altresì lo studio delle principali opere di straniere letterature sì antiche come moderne.

Fatta dunque che si è abbondante ricolta de' mezzi di esprimersi ed attento esame di tutto ciò che conferisce a' pregi dello stile, conviene darsi gradatamente agli esercizii della composizione. In primo luogo ricordiamo quello che nel primo paragrafo del secondo Capitolo di questo Trattato proponemmo come un utile avviamento nell'arte del comporre, cioè di risolvere questo e quel luogo di qualche buono scrittore in una seguela di proposizioni distinte, e poi ingegnarsi di collegarle insieme per dar garbo e leggiadria alla espressione del concetto; e quando si sono a proprio talento formati de' rispettivi periodi, farne il riscontro nel testo onde si son tolti, e diligentemente notare ogni circostanza della diversità nell'artificio, e cercare d'indagar le cagioni che dovettero indurre lo scrittore a fare altrimenti. Dopo che si è alquanto profittato in questa esercitazione, si passerà ad un'altra di maggior rilievo, qual si è quella di leggere attentamente in un classico autore l'esposizione di qualche breve fatto, e prender nota de' diversi concetti che vi si comprendono; quindi, avendo innanzi questa nota di concetti, studiare di tesserne a suo modo una convenevole esposizione. Venendo poi a farne il raffronto nello scrittore, si avrà, come ognun vede, più larga materia di esame e di maggiore utilità, osservando la differenza nell'uso delle voci, de' modi, delle figure, e soprattutto della interposizione e commettitura

delle idee accessorie. Il qual esercizio si potrà maravigliosamente portar oltre, rendendolo cioè di grado in grado d'una maggiore difficoltà ed importanza; perchè si può fino giugnere a notarsi in un breve sunto l'argomento di una Lettera, di una Novella, di una principale storica Narrazione, e venirla poi a suo bell'agio distendendo: nè col farne il ragguaglio nello scrittore, si vorrà star contento a un esame solo, ma più d'uno se ne farà successivamente, notando di volta in volta i luoghi che sono da modificare, le circostanze che sono da togliere o da aggiungere, ed abituarsi così alla fatica di rivedere, di correggere e di migliorare le proprie scritture.

Quelli poi che si trovano pratichi della latina favella (il cui studio non può affatto omettersi da chi intende a poter divenire un dì non volgare scrittore) hanno alle mani un mezzo assai espediente di addestrarsi nell'arte del comporre e perfezionarsi nello Stile; perciocchè avendo già fatto copia di vocaboli e maniere atte ad esprimere svariate idee, possono con bella opportunità spendere lo acquistato col rivestir di forme italiane i concetti del latino autore che prendono ad interpretare. E chi potesse ciò fare eziandio del greco, avrebbe anche migliori modelli alle sue esercitazioni. Or di quanta utilità sia che l'esercizio del tradurre preceda quello di farsi a comporre di propria invenzione, non si può dichiarar meglio che con le ragioni allegate da Pietro Giordani in una lettera da lui scritta a Vincenzo Monti; il perchè crediamo acconcio di riferire su questo proposito le parole stesse di così celebrato scrittore: « L'animo ansioso nella » cura della composizione non potrebbe stare ugualmente » attento alla esposizione: quindi gli è utile avere un model- » lo che non lasciandolo nè fallir nè dubitar nella materia, » lo scorga insieme nell'uso de' modi. Inoltre la cosa più im- » portante, la quale potrebbe parer la più facile, e si prova » la più malagevole allo scrittore, è l'acquistar abito e facilità

» di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch'egli
» vuol dire. Troppo spesso (or con riso , or con pietà) ve-
» diamo che l'uomo, non riuscendo a dir quel che vorrebbe,
» si gitta a dire quello che può. Ora con qual norma il prin-
» cipiante si farà sicuro di avere propriamente e precisa-
» mente prodotto il suo concepito pensiere? La coscienza let-
» teraria non è men facile ad infoscarsi, ad illudersi, che la
» morale: pigrizia o cupidità o l'ammutiscono o la falsano.
» E perocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso
» un modello che sta dentro la mente; il quale, poguamo
» che sia ben circoscritto e rilevato, certamente è mobile di
» leggieri e mutabile , quanto è l'umana fantasia: necessa-
» rio accade che l'intelletto anche sincero e severo declini
» ad ingannarsi. Ma quando pigli un esatto e forte scrittore,
» al quale ti fai interprete , lo hai sempre dinanzi costante,
» incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più o meno o
» altramente di quel che dettò ».

Nè la cognizione di queste due classiche lingue antiche, quali sono la greca e la latina, giovano solo a prestar questo utile esercizio del tradurre , ma esse sono altresì di grandissimo ajuto ad una più retta cognizione della nostra lingua; la quale perciò non è dato di compiutamente acquistare a chiunque ignori quelle altre due. Perciocchè dalla greca ci vengono molte parole composte, la cui forza non si può bene intendere senza conoscerne la originaria derivazione ; dalla latina poi , oltre parecchie parole composte , si hanno infinito numero di voci, di maniere, di frasi, ed alcuni usi eziandio che risguardano la sintassi; nè poteva altrimenti avvenire, attesochè la lingua italiana è da considerare assolutamente come derivata in gran parte dalla latina. Ed in vero, ancorchè non si voglia ammettere l'opinione (ch'è per avventura la meglio fondata), che la nostra lingua sia originata dalla corruzione della latina parlata ; non si può certamente negare, che i primi scrittori, i quali nobilitarono

l'italiana favella, furono tutti studiosi della latina, ed anzi la più parte non fecero che volgarizzare i latini autori: ora così essendo, doveva di necessità avvenire, che nella nostra lingua moltissime e voci e modi e frasi e costrutti s'introducesser della latina (*a*).

Si aggiunga a tutto questo, che sovente accade che a qualche abile scrittore piaccia di una nuova voce o di una nuova maniera accrescere la propria lingua, per esprimere o un'idea al tutto nuova, o almeno una nuova idea affine (*b*), ed allora molto ragionevolmente con l'ajuto di quelle classiche lingue e' si prende una cotal libertà (*c*). Nel qual caso bisognerà venire alla interpretazione delle nuove voci o maniere solo per quella via indicata; perciocchè di nessun soccorso può essere il Vocabolario ad intendere il valore di parole o modi che nuovamente furono introdotti nel patrimonio della lingua.

Sunto. Ad imprender l'arte dello scrivere bisogna anticipatamente far acquisto delle voci e de' modi che sono di un'evidente efficacia a significar le idee; di che vi è purissima e abbondantissima copia negli scrittori del decimoquarto secolo: e però in essi conviene innanzi tutto fare attento e lungo studio, per acquistar giusta cognizione della lingua. Per aver dipoi buoni esempii degli artificii dello stile, si vuol passare a svolgere e considerare le migliori prose del cinquecento. Primo esempio del comporre si è di risolver periodi di qualche buono scrittore, per formarli a suo modo, e farne di poi il confronto: appresso si prenderanno i principali concetti di qualche luogo,

---

(*a*) E perciò almeno la cognizione della lingua latina è strettamente necessaria a chi voglia dell'italiana acquistar pieno possedimento.

(*b*) Vedi il num. 241.

(*c*) Nelle Instituzioni di Eloquenza si daranno alcune norme per regolare l'arbitrio che altri si può prendere per la formazione di nuove voci o maniere: ed ivi si ragionerà pure della interpretazione del senso delle parole per analogia.

per ingegnarsi a farne l'esposizione; infine si noterà il semplice argomento di alcuna più lunga narrazione, per comporne una da sè, e ragguagliandola nell'originale apportarvi diverse correzioni e miglioramenti. Il tradurre dal latino è di un giovamento grandissimo a chi è pratico di una tal lingua, necessaria per altro alla compiuta cognizione della nostra.

CAPITOLO V.

AVVERTENZE PARTICOLARI INTORNO A TALUNE PROPOSIZIONI; E DELLE VARIE FORME DI ARGOMENTARE.

Prima di chiuder questo importante Trattato, ci piace di aggiungere alcune più sottili osservazioni su la natura di certe Proposizioni, e sopra diverse forme di argomentare che esse racchiudono. Il che gioverà a sapere con maggior frutto studiare e meditare nelle opere de' buoni scrittori, e conferirà grandemente a rettificare i giudizii nell'esercitarsi a comporre di propria invenzione.

291. Ciascuno si deve ricordare che ragionando noi delle Proposizioni Composte Connesse (num. 216), per non confondere le menti de' giovanetti con le innumerevoli e varie distinzioni che se ne sogliono assegnare, ne facemmo una sola general distinzione tra Connesse *sospensive* e Connesse *completive*, nella quale tutte le altre si venivano a comprendere. Ora facciamo di più osservare che talune Proposizioni sono Connesse, dal perchè l'una serve a fortificare l'altra, o sia a maggiormente dichiararla per via di qualche ragione od argomento che dir si voglia; ma non occorre pertanto che si rattrovino in uno stesso periodo, anzi molto sovente servono a congiungere l'un periodo con l'altro. Quando adun-

que una proposizione connessa compie l'uficio di sopra indicato, allora le si può attribuire la particolar denominazione di *causale dichiarativa* (*a*). Ma non perciò è da tenere, come si suol comunemente affermare, che a siffatte proposizioni debba precedere la congiunzione *perchè*, od altra simigliante; perciocchè una siffatta condizione non è sempre la vera: chè spesso sotto altra forma di parole si esprime una causale dichiarativa, e spesso ancora standovi la congiunzione *perchè*, od altra simile, non è perciò tale la proposizione. Laonde si tenga per fermo, che è da riconoscere come *causale dichiarativa* quella proposizione, la quale ad un'altra si congiunge per volere con un altro giudizio render ragione del giudizio già espresso innanzi; e come sovente una ragione può anche esser dichiarata con qualche altra, segue da questo, che una proposizione *causale dichiarativa* ne possa altre simili appresso di sè condurre. Veniamo ora a confermar con esempii la esposta teorica, e farne meglio ravvisare le notate particolarità. Il Casa dà principio alla sua Orazione a Carlo Quinto col periodo che segue: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolta al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di Voi:* PERCIOCCHÈ *tutti gli uomini e ogni popolo e ciascuna parte*

(*a*) A voler con precisione far distinguere le proposizioni di cui qui facciamo parola, conveniva attribuir loro le due indicazioni di *causale* e *dichiarativa* insieme: perciocchè quelle che da altri si assegnano con la semplice denominazione di *causali*, non sono tali che possono stare indipendenti, ma sempre dipendono da qualche altra con cui formano un pensiero solo, e sono perciò da riguardare come *completive:* nè d'altra parte bastava il denominar *dichiarative* semplicemente le proposizioni di cui in questo luogo trattiamo, perchè si sarebber di leggieri potute confondere con le *esplicative*, che noi già annoverammo tra le *accessorie* (num. 215).

della terra riguarda inverso di Voi solo. Nel qual periodo ciascuno può ben osservare che è appunto una proposizione causale dichiarativa quella che comincia con *perciocchè*, e si connette con l'antecedente che principia con *così*, per render ragione del giudizio che vi si esprime; sicchè ivi serve a meglio dichiarare la giustezza della similitudine, o paragone, che l'oratore ha posto tra l'apparizione di una cometa o d'altra nuova luce con lo splendore che da' gloriosi e celebrati fatti di Carlo Quinto si spargeva per lo mondo. E nella stessa Orazione del Casa il seguente periodo termina con una simigliante proposizione: *E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto; ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero;* PERÒ CHE *per furto e per rapine la possedevano.* In quello che or riferiremo si può notare come una causale ne mena un'altra appresso di sè, giusta quello che già osservammo poco di sopra: *Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe:* PERÒ CHE *tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici (i quali, temendo, insieme odiano);* CONCIOSSIACHÈ *quelle cose che spaventano, s'inimicano, e al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone: ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nimici ad amore e a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazione.* Riportiamo ora i tre primi periodi onde lo stesso Monsignor della Casa dà principio a una sua Orazione delle lodi della Repubblica di Venezia, per far notare

che non solamente il primo di essi termina con una causale dichiarativa, ma che tutto il terzo periodo non è che una proposizione complessa parimente tale, atta a dichiarare tutto il concetto antecedente: *Niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro: ed or volesse Iddio che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi:* PERCIÒ CHE *veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa; e come l'altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente.* PERCIÒ CHE *le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi.* Nel seguente esempio si può notare come una proposizione causale dichiarativa non è preceduta da nessuna sorta di congiunzione, quantunque vi sia celatamente compresa: *Attendevasi dunque senza risparmio, o riposo alcuno, a ferire, a cacciarsi, a premere, e nelle tende e fuor delle tende, quanto più potevano le forze, senza ceder palmo di terra;* COMBATTENDO *i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in mano, ed i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto* (Giamb. St. VI): l'ultima proposizione composta, con cui termina il riferito periodo, è, secondo le distinzioni già poste altrove, una *subordinata;* e secondo la efficacia della significazione, è appunto una causale dichiarativa, valendo ivi il gerundio *combattendo* lo stesso che *perchè combattevano*, giusta quello che si è fatto notare altrove, parlando della forza del gerundio. Sicchè in grandi errori si può incorrere, quando si voglia far dipendere la qualità delle proposizioni da certe condizioni di forme; perciocchè queste possono grandemente variare nel discorso, ma non

perciò ne varia insieme la natura di quello che si esprime. Resta infine a far notare come si può trovar talvolta una proposizione, che cominci con la congiunzione *perchè* (o altra simile), senza che perciò sia causale dichiarativa, come si vede nel periodo seguente: *Avete adunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: e oltracciò non foste voi lungo tempo depositario di Modena e di Reggio? e se a voi stava il ritener quelle due Città e il renderle; PERCHÈ eleggeste voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? certo non per altro ec.* (Oraz. a Carlo V).

292. Tra le Proposizioni Connesse sono pur notevoli quelle che distinguono due pensieri tra loro opposti, di guisa che la cosa significata dall'uno non possa stare a un medesimo tempo con quella significata dall'altra. Questa sorta di Proposizioni Connesse si sogliono denominare *Disgiuntive*, che vuol dire atte a separare, perchè un tale uficio quelle proposizioni vengono a prestare. Disgiuntive adunque sarebbero le seguenti proposizioni connesse: *O conviene usar con tutta sicurtà con l'amico, o non conviene averlo per tale.* Ma più appresso ne parleremo nuovamente, perchè faremo vedere di qual uso sieno in una specie di argomentazione ch'è di grande efficacia nel ragionamento.

293. Due altre specie di Proposizioni Connesse sono degne di molta considerazione, perchè sono di grande uso nell'argomentare, o sia nel fortificare con pruove i raziocinii. L'una di esse serve ad applicare in un modo speciale quello che si è affermato in un modo generale, e per tal ragione noi le diciamo Proposizioni *applicative*: l'altra specie è di quelle che deducono una conseguenza da altri giudizii esposti, e noi le addomandiamo perciò *illative*. Nel seguente esempio si potranno ravvisare l'una e l'altra specie di queste proposizioni connesse: *Non si può esser felice senza esser contento*

del proprio stato: or l'avaro appetisce sempre a maggior fortuna: non può dunque nell'animo dell'avaro entrar quella riposata contentezza, che forma la felicità della vita (*a*). Tre proposizioni si contengono nel riferito esempio: la prima delle quali è *espositiva* (num. 217), perchè espone semplicemente un pensiero o giudizio; la seconda, che si connette alla prima, è a dire *applicativa*, perchè applica in un modo speciale all'*avaro* quello che in un modo generale si era dinanzi affermato; la terza, che si connette a tutte due le antecedenti, è *illativa*, perchè trae una giusta conseguenza da'due giudizii esposti nelle medesime. Or è a sapere che quando si congiunge una cosiffatta serie di proposizioni, delle quali la prima sia *espositiva*, la seconda *applicativa*, la terza *illativa*, formasi una determinata specie di argomentazione, alla quale si dà il nome di *Sillogismo;* e nelle Scuole poi si dà la peculiare appellazione di *maggiore* alla proposizione espositiva, di *minore* all'applicativa, e di *conseguenza* alla illativa; e le due prime con indicazione comune si dicono pure *premesse*. Ma talora una tale argomentazione si ristringe a due sole proposizioni, delle quali la prima diviene *espositiva*, la seconda *illativa*, e non è che un Sillogismo troncato, perchè all'intera forma di esso manca la maggiore, cioè quella che afferma in un modo generale. Così se al testè riferito Sillogismo si togliesse la maggiore, e si dicesse: *L'avaro appetisce sempre a maggior fortuna: dunque nell'animo dell'avaro non può entrar quella riposata contentezza che forma la felicità della vita;* si avrebbe allora un Sillogismo troncato. Alla quale specie di argomento si dà la denominazione di *Entimema;* e delle

(*a*) Abbiamo alquanto, per dir così, oratoriamente presentato questo sillogismo: ma per quanta varietà si sia data all'esposizione, ciascuno vedrà che per nulla si è alterata la vera essenza delle forme sillogistiche.

due proposizioni, onde si compone, suole addimandarsi *antecedente* la prima, *conseguente* la seconda.

294. Una maniera di argomentare molto più splendida si fa con l'allargare il Sillogismo, aggiungendo una o più prove sì alla maggiore come alla minore; il che dicesi *Epichirema.* Un bello esempio ne somministra Tullio ne' suoi libri di Rettorica, ove tratta dell' Invenzione, ed è questo: *Sono meglio regolate le cose che si amministrano con consiglio, che quelle le quali senza consiglio si amministrano* (Maggiore, o Espositiva). *Quella casa la quale con regolato ordine si conduce, è meglio fornita e provveduta di tutto, che quella la quale a caso e senza alcun consiglio si amministra. Quell'esercito a cui fa capo un saggio ed accorto imperatore, è in ogni parte con maggior pro regolato, che quello il quale dalla stoltezza e temerità di qualcuno è amministrato. La stessa condizione è di un naviglio: imperciocchè quella nave felicemente compie il suo corso, la quale di un sagacissimo governatore fa uso* (Prove della Maggiore). — *Or nulla fra tutte le cose si amministra meglio che il mondo intero* (Minore, o Applicativa). *Perocchè il nascere e il tramontar de' celesti segni serbano un certo ordine definito, e le annuali mutazioni e l'avvicendarsi de' dì e delle notti non solo avvengono per una tal quale necessità sempre ad un modo, ma sono altresì a' vantaggi dell'universalità delle cose accomodate; nè mutate mai in alcun modo portaron nocumento. Le quali tutte cose sono indubitato indizio, che la natura del mondo si amministra con un certo provvedimento maraviglioso* (Prove della Minore). *Il mondo adunque viene con consiglio amministrato* (Conseguenza, o Illativa). Dal che ognun vede che una tal sorta di argomentazione costa di cinque parti, perchè a ciascuna delle premesse si aggiunge una parte che risguarda le pruove. E siccome la interposizione di queste pruove viene a distrarre le parti proprie del

Sillogismo, si suole talvolta in fine riassumere quelle parti separate, e in luogo della semplice illativa, o conseguenza, riferir tutto intero il Sillogismo. Così l'Epichirema da noi riferito potrebbe terminare in quest'altra guisa: *Or se meglio son condotte quelle cose che si amministrano con consiglio che quelle le quali senza consiglio si amministrano; nè alcuna cosa si amministra meglio che il mondo intero; è perciò a dire che con consiglio questo mondo è amministrato.*

295. Anche di cinque parti si compòne una maniera di argomentare, che dicesi *Prosillogismo*, e viene quasi a formare un doppio Sillogismo; perchè alla *illativa* del primo Sillogismo si connette un'*applicativa*, e a questa un'*illativa* finale. Eccone un esempio: *Non vi è merito senza elezion di fare: L'esser piuttosto agiato che povero, piuttosto forte che debole, piuttosto leggiadro che deforme, non dipende dalla propria elezione: Non vi è dunque merito in tutto ciò che per natura, per fortuna o per altro accidente si trova nell'uomo. Ma il seguire o no la virtù, temperando cioè ogni suo fatto secondo i dettami della sana ragione, sta nella libertà di ciascuno. Nella sola virtù adunque è posto il vero merito delle persone.* Che se a questa guisa si connettono altre *applicative* ed altre *illative*, allora a questo più lungo argomentare si dà il nome generico di *Polisillogismo*, che vuol dire congiunzione di molti sillogismi.

296. Dicesi *Sorite* ad un'argomentazione, la quale costa di più proposizioni, le quali si rannodano talmente insieme, che l'ultima, ch'è la conseguenza, contenga un giudizio che si riferisca a quello espresso nella prima. Seneca, a voler provare che *l'uomo prudente è insieme beato*, il fa col seguente Sorite: *Chi è* PRUDENTE, *è ancora temperante: chi è temperante, è costante ancora: chi è costante, non si disturba: chi non si disturba, non è soggetto alla tristezza: chi è immune da tristezza, è ancor beato: dunque chi è* PRUDENTE, *è parimente* BEATO. Ma una tal sorta di argomentare dev'esser di raro

uso, e bisogna oltracciò por mente, che tra le proposizioni che insieme si congiungono alcuna non si comprenda che contenga fallacia, o poco esattamente si rannodi a quella che precede.

297. Un argomento di molta forza a convincere si è il *Dilemma*, che consta pure di tre parti: nella prima, ch'è una specie di proposta, si racchiudono due proposizioni della specie di quelle che testè denominammo *Disgiuntive*, delle quali conseguentemente una esprime un giudizio che è contrario a quello espresso dall'altra; nella seconda, ch'è una specie di esame, si vengono a confutare l'una o l'altra delle due proposizioni, ó anche tutte e due: nella terza in fine si deduce una conseguenza, che prova l'assunto che si vuol dimostrare. Questo argomento dicesi *Dilemma*, cioè che prende da ambe le parti, come vuol significare in greco quella voce. Eccone un esempio: *Non volendo venire alle mani col nemico, che tanto timore mette negli animi vostri, o bisogna fuggirlo, o venire a patti con lui: Fuggirlo non possiamo, perchè da una banda lo stesso nemico armato ce lo vieta, dall'altra le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente: il chieder patti a un nemico, che ha lunga sete di vendetta, sarebbe un sottoporsi volontarii alle più dure condizioni di schiavitù, darci a man salva nelle forze di chi è bramoso del sangue, dell'avere, dell'onore delle nostre famiglie. Ad ogni modo adunque è mestieri che animosamente affrontiamo il nemico, acciocchè se di sconfiggerlo non ci sia dato, e riscattarci una volta per sempre dall'iniquo suo giogo, gli facciamo almeno costar cara la vittoria, e con una morte onorata tramandiamo alle future età una fama gloriosa dell'eroico valor nostro.* Ora perchè con un tal argomento si stringe colui ch'è di contrario avviso quasi con due armi, delle quali se sfugge l'una, è colpito dall'altra, esso ha molto valore nelle dispute: per una somiglianza poi, molto inve-

ro ridicolosa, vi si dà nelle Scuole la denominazione di argomento *cornuto*.

298. Resta infine a parlare d'una specie di argomento, ch'è di grande uso in ogni sorta di discorso, e dicesi *Induzione:* la quale consiste nell'inferire una cosa da un'altra, ovvero da una serie di diversi giudizii trarre una conseguenza che fa al nostro assunto; il perchè vi prestano un importante uficio le proposizioni causali dichiarative. Per via d'Induzione l'Autore del Cortigiano si fa a provare che di tutte l'età la virile è più temperata e meglio atta a correggere colla ragione i vizii che vengon da natura. Riferiamo il luogo per intero: *Ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è venuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge.*

299. Anche una specie d'Induzione è l'*Esempio*, o *Similitudine*, perchè per via di somiglianza dimostra la verità o giustezza di quello che si vuol provare: esso è di una grandissima efficacia nell'argomentare, ravviva maravigliosamente i concetti, ed aggiunge gran diletto alla narrazione, perchè fa scorgere delle attenenze tra cose che per essenza sono ordinariamente disparate fra loro. Noi ne dovremo lungamente favellare nelle Instituzioni di Eloquenza: ma ci piace intanto di qui allegar qualche saggio di una

siffatta specie di argomentazione: *Per ben condurre gli affari di stato, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che gran raffinatezza d'ingegno: una stecca d'avorio taglia la carta a diritto; il filo del raspio la taglierebbe di sghembo* (Scr. Ingl.) *L'ingegno e il giudizio sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed ajutarsi l'un l'altro* (Pope). *La satira è somigliante alle scintille d'un gran fuoco, che levano incendio se vi soffi sù, muojono di per sè se le lasci stare* (Boer.) *L'affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell'espressione, è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso che nella somma indigenza* (Scr. Fr.) *Come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella de' principi conviene esser popolare* (Segr. Fior.) *Tanto più di pregio reca all'opera l'umiltà dell'artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero* (Bernin.) *L'amicizia che si comunica con molti è un vino annacquato* (Cartes.) *È ben naturale che coloro i quali sono favoriti da' re, oltre all'oro de' regali e l'incenso delle lodi, abbiano anche la mirra della maldicenza* (Bernin.) *La virtù è simile ai profumi, che triturati rendono un più grato odore* (Bacon.) *La moltiplicità delle leggi e de' medici in un paese, sono egualmente segni de' malori di quello* (Cartes.) *La pietra di paragone fa conoscere la qualità dell'oro; e l'oro fa conoscere l'indole degli uomini* (Chilon.)

300. Conchiudiamo questo Capitolo, ch'è pure il termine di questo Trattato, col far avvertire che le forme rigorose di alcune argomentazioni, quali sono il *Sillogismo*, l'*Epichirema*, il *Sorite*, il *Dilemma* si trovano con tutta esattezza

Digitized by Google

nelle trattazioni filosofiche; ma nelle altre sorti di discorso quelle si trovanò o con altro ordine disposte, o di molto celate; e conviene saperne discernere la forza, per bene avvertirne la natura. Così in questo esempio: *L'uomo dabbene non deve mentir mai; perciocchè la menzogna è un traviamento dal vero, e l'uomo dabbene non deve traviare nè dal bene nè dal vero:* quivi non è che una proposizione *espositiva*, seguita da una *causale dichiarativa* composta: ma l'argomentazione è tale, che racchiude un vero Sillogismo; il quale si può ridurre alle sue rigorose forme, se si concepisce nel seguente modo: *L'uomo dabbene non deve traviare nè dal bene nè dal vero: Or la menzogna è un traviamento dal vero: Dunque l'uomo dabbene non deve mentir mai.* In quest'altro esempio: *Non bisogna mai lasciarsi abbattere dall'avversità; perchè o questa è superabile, e l'animo abbattuto non sa trovar compenso a superarla; o non è superabile, e il sopportarla con fermezza la rende meno grave;* qui è da ravvisare un vero Dilemma, se non che le parti sono diversamente ordinate: il Dilemma nelle sue precise forme sarebbe questo: *Un'avversità o è superabile per qualche umano provvedimento, o non è: se è superabile, conviene non lasciarsi abbatter d'animo, per poter trovarvi un efficace compenso; se non è superabile, il lasciarsi abbattere la rende anche più grave. Dunque non bisogna mai lasciarsi prostrare dall'avversità che c'incoglie.* Sicchè a ravvisare tali specie di argomentazioni nel discorso, bisogna bene attendere alla essenza, per non esser indotto in errore dall'apparenza delle forme. È anzi utile di sapere in generale, che la più parte delle Proposizioni non sono che il risultamento di un Sillogismo, del quale si tralasciano le premesse e se nè espone la sola conseguenza. Così nel dire semplicemente: *Iddio è onnipotente*, non si fa che dare un giudizio dedotto legittimamente da altri due giudizii, che si lasciano stare perchè non si suppone che vi sia bisogno di prove: ma quando fos-

se mestieri di provare la giustezza di quel giudizio, riferito in una semplice proposizione espositiva, allora si ha ricorso all'intero Sillogismo, che sarebbe questo: *Chi può far tutto ciò che vuole senza altrui concorso, è onnipotente: Iddio dal nulla ha creato l'universo; Dunque Iddio è onnipotente.* E questo è sufficiente di conoscere per rispetto alle presenti Instituzioni; perciocchè in quelle di Eloquenza ce ne intratterremo di nuovo e più distesamente.

Sunto. Tra le Proposizioni *Connesse* sono da distinguere alcune che sono di frequente uso nelle argomentazioni, cioè: le *Causali Dichiarative,* che rendon ragione di un giudizio antecedente; le *Disgiuntive,* che si compongono di proposizioni esprimenti giudizii opposti; le *Applicative,* che contengono l'applicazione particolare di ciò che si è affermato in generale, e le *Illative,* che deducono una giusta conseguenza da' giudizii premessi. Da diverse forme di argomentare vengono diversi nomi alle argomentazioni. Si ha il *Sillogismo,* che consta di una proposizione *espositiva,* d'una *applicativa* e d'una *illativa;* l'*Entimema*, ch'è un Sillogismo troncato, perchè manca della prima parte; l'*Epichirema,* ch'è un Sillogismo allargato, perchè si aggiungon delle prove alle due prime parti; il *Prosillogismo,* ch'è quasi un doppio Sillogismo, e se si estende maggiormente dicesi *Polisillogismo,* cioè congiunzione di molti Sillogismi; il *Sorite,* ch'è una serie di proposizioni l'una dipendente dall'altra, e la cui conseguenza si riferisce alla prima; il *Dilemma*, che ha tre parti, cioè una proposta, che comprende due giudizii opposti, un esame di questi giudizii, ed una conseguenza; l'*Induzione*, che da una serie di più giudizii trae una conseguenza che fa al nostro assunto, e l'*Esempio* o *Similitudine,* che come una specie d'*Induzione* può parimente riguardarsi. In generale poi è da avvertire che le forme rigorose di tutte queste argomentazioni si trovano solo nelle trattazioni filosofiche, ma che nelle altre sorte di Discorso vi si comprendono o con diverso ordine disposte o altrimenti celate.

TRATTATO SESTO.

METROLOGIA.

Sin dall' Introduzione di queste nostre Instituzioni abbiamo accennato che il Discorso può prendere alcune diverse forme, le quali si distinguono per alcune misure che diconsi Versi, e che quando il linguaggio prende cotali forme, suole avere alcuni particolari accidenti, che nell'ordinario discorso non possono aver luogo. Or di tali cose appunto è la materia di quest'ultimo Trattato, ch'è denominato Metrologia con parola composta di due voci greche, che vengono a significare *Discorso* o *Trattato de' Metri;* perciocchè metro vuol dir misura, e in questo special caso si vuol indicare nominatamente la misura mercè la quale si vengono a formare le diverse specie di Versi, come successivamente vedremo.

CAPITOLO I.

DEGLI ACCIDENTI DEL VERSO IN GENERALE.

§ 1. *Dell'Accento.*

301. La formazione delle varie maniere de' versi si costituisce in primo luogo dalla misura di un determinato numero di sillabe, secondo il quale si partiscono poi in varie distinzioni: ma a fare che un determinato numero di sillabe possa in sè racchiudere un suono armonioso, conviene osservare alcune norme, delle quali una si è quella della sede

dell'*accento*. Nel Trattato dell'Ortografia abbiamo già toccato della distinzione delle parole, per rispetto alla pronunzia, in *piane*, *sdrucciole* e *tronche*; e queste stesse cognizioni bisogna qui più largamente dichiarare. Ogni parola dicesi avere il suo *accento*, cioè una sillaba ove la pronunzia si faccia molto spiccatamente sentire (*a*), e dal posto ov'esso accento cade si ha quella triplice distinzione delle parole: cadendo su l'ultima, la parola dicesi *tronca*, dicesi *piana* cadendo su la penultima, e se cade su l'antepenultima dicesi *sdrucciola*. Cominciando dalle parole monosillabe, come esse non hanno che una sillaba sola, ne viene per necessità che su questa appunto la pronunzia si debba far sentire spiccatamente; sicchè ogni monosillabo ha l'accento, e va perciò annoverato tra la specie delle parole tronche. Le voci di due sillabe possono esser *piane* o *tronche*, secondo che su la prima o su la seconda sillaba hanno l'accento; così *pero* (nome) è piana, *però* (congiunzione) è tronca; *mori* (seconda persona) è piana, *morì* (terza persona) è tronca; *fallo* (nome) è piana, *fallò* (verbo) è tronca; *vino*, *pomo*, *carne*, *piove*, *sopra* sono parole piane, e *virtù*, *pietà*, *così*, *mercè* sono parole tronche; le une aventi l'accento su la prima sillaba, le altre su la seconda o ultima. Tutte le parole di tre sillabe o più (dette anche polisillabe) possono esser di ciascuna delle tre maniere; e perchè ogni parola sdrucciola ha l'accento su l'antepenultima, ne viene che per lo meno deve avere tre sillabe, quante ne hanno le voci sdrucciole *nobile*, *vigile*, *rompere*, *leggere*, *ordine*, *vergine*, *spirito*, *anima*. È inutile

(*a*) La lingua greca e latina hanno la pronunzia distinta per ciascuna sillaba di ogni parola; e il trattar di queste cognizioni addimandasi *Prosodia*. Tra le lingue moderne vi è pur l'alemanna che può distinguere la pronunzia di ciascuna sillaba nelle parole, ed ha quindi anch'essa la Prosodia: ma le altre lingue se non hanno siffatta proprietà, non possono perciò neppure avere un trattato delle regole della Prosodia.

poi mostrare come le voci polisillabe possono del pari esser piane o tronche, quando si è fermato che le une richiedono l'accento su la penultima, le altre su l'ultima. Ma due avvertenze è necessario di fare: l'una si è, che non bisogna confonder le parole tronche di loro natura colle parole divenute tronche, perchè arbitrariamente scemate della vocal finale; chè queste seconde non sempre hanno l'accento su l'ultima; e se l'hanno *amor*, *brutal*, *fedel*, *prigionier*, che sono troncate di parole piane; non l'hanno per contrario *nobil*, *perder*, *vincer*, *vengon*, ed altre simili, che intere sono sdrucciole. La ragione di questo si è, che una parola serba sempre l'accento ov'è la sua natural sede; e però le parole tronche da sdrucciole non possono mai aver l'accento su l'ultima sillaba, come avviene di quelle che sono tronche da parole piane. L'altra cosa da avvertire si è, che parecchie voci sdrucciole hanno l'accento su la sillaba antecedente alla penultima; il che accade di alcune terze voci plurali di tempo presente di qualche verbo, che ha le voci di numero singolare sdrucciole, e di alcune parole composte, di cui le parti componenti sieno una voce di verbo e due particelle vicenominali o avverbiali. Così le voci *Tèrminano, Dissèminano* hanno l'accento su l'istessa sede ove l'hanno le voci singolari *Tèrmino*, *Dissèmino;* e le parole *Recàndomelo*, *Fànnovelo* serbano l'accento ove quelle voci di verbi naturalmente l'hanno. Ma parole di questa fatta, che diconsi bisdrucciole, non trovano così facil luogo nel linguaggio poetico; e raramente se ne vede adoperata qualcuna in fin di verso, come più appresso avremo l'opportunità di far notare.

Or tutte le cognizioni esposte intorno all'*Accento* ci hanno fatto conoscere che ogni parola, sebbene in diverse sedi, deve avere il suo accento, o sillaba di più notevol pronunzia, e ci hanno dato le norme di saperlo distinguere in qualunque specie di parole. Il che ci servirà più appresso, quando trattando delle varie misure di versi, si vedrà che ad otte-

nere armonia una delle principali condizioni è la convenevol collocazione dell'accento.

§ 2. *Della Elisione.*

302. Nel noverare le sillabe, onde si compone il verso, non si hanno a serbare le stesse regole che già si conoscono per la retta partizione delle sillabe; ma bisogna attendere ad una legge di armonia, la quale molto spesso due o tre sillabe vuole che sieno valutate per una sola, e tal legge di armonia dicesi *elisione*. Questa dunque ha luogo nel concorso di più vocali, tra la fine di una parola e il principio di un'altra, come nel seguente verso:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Deh por-gi ma-*no al*-l'af-fan-na-*to in*-ge-gno

ove si elidono in una le due sillabe *no* e *al*, e le due sillabe *to* e *in*; e dove tutte quelle parole naturalmente vengono a formare il numero di tredici sillabe, per la legge di elisione ne formano solo undici. La stessa elisione si viene a usare in quelle parole che terminano in due vocali di suono distinto, quali sono *dicea, poi, restio*, e simili, come:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Mi spa-ven-tar sì ch'*io* la-*sciai* l'im-pre-sa.

Ma se tali parole si trovano nella fine del verso, allora bisogna computar per una sillaba ciascuna vocale di suono distinto, come:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Fra-te, ri-spo-*si, e* tu sai l'es-ser mi-o,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
E l'a-mor di sa-per, che m'ha *sì ac*-ce-so,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Che l'o-*pra è* ri-tar-da-ta dal de-si-o.

Se le due vocali di suono distinto si trovano nel mezzo della parola, talvolta si computano per due sillabe, e tal

altra per una, secondo meglio par che comporti l'armonia. Nei seguenti versi si trovano esempii dell'uno e dell'altro modo:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
La man-su-*e*-ta vo-stra e gen-til a-gna

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Ab-bat-te i fic-ri lu-pi; e co-sì va-da

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Ch*i*-*u*n-que a-mor le-git-ti-mo scom-pa-gna.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
I-te su-per-bi, o mi-se-ri Cri-st*ia*-ni,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Con-su-man-do l'un l'al-tro, e non vi ca-glia

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Che 'l se-pol-cro di Cri-sto è in man di ca-ni.

Su questa legge di elisione è non pertanto da osservare, che quando la prima delle vocali è accentata, e però di pronunzia molto spiccata, allora si suol tralasciare, ed ancora quando il concorso delle vocali fosse di troppo numero. Eccone gli esempii:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Qui-vi è l'al-ta cit-*tà e* l'al-to seg-gio.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 11
Co-min-*ciai a* mi-rar con tal de-si-o.

È poi da evitare che in un verso venga a cadere parecchie volte, come nel seguente, che ha cinque elisioni:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Fior, fron-de, er-be, om-bre, an-tri, on-de, au-re so-a-vi.

§ 3. *Della Rima.*

303. Uno de' principali ornamenti del verso italiano è quello che dicesi *Rima*, sebbene non in tutt'i componimenti poetici abbia ad aver luogo, come appresso sarà dichiarato. La Rima consiste nella simil cadenza delle parole; e basta cono-

scer la sede dell'accento in ciascuna parola, per conoscere e ben distinguere quali parole possono far rima tra loro. Rima adunque una parola con l'altra, quando hanno simili la vocale su cui cade l'accento e tutte le altre lettere rimanenti. Così la parola *Costume* ha l'accento su la vocale *u*, e dopo questa vocale accentuata ha due altre lettere, la consonante *m* e la vocale *e;* e perciò rimano con essa tutte quelle parole che cadono in *ume*, quali sono *Lume*, *Fiume*, *Acume*, *Brume*, *Piume*, ed altre cosiffatte. La parola *Accendere* ha l'accento su la prima vocale *e*, la quale è seguita da altre cinque lettere, sicchè la sua cadenza è in *endere;* il perchè rimano con essa le parole *Prendere*, *Rendere*, *Intendere*, le quali hanno una simil desinenza. La parola *Pietà* ha l'accento su la vocal finale, nè altre lettere vi seguono appresso; e però ha consonanza con tutte quelle parole che hanno una tal cadenza, quali sono *Metà*, *Farà*, *Verità*, *Morrà*, e simiglianti. E le parole tronche da piane debbono far rima con altre parole similmente tronche da piane di ugual desinenza, come *Ardor* con *Amor*, *Pensier* con *Destrier*, ed altrettali; perchè se sono tronche da sdrucciole non possono rimare, essendo diversa la sede dell'accento, come già si è fatto osservare. Appresso si vedrà distintamente l'uso che nel verso italiano si fa della Rima: per ora si sappia che diconsi *rimati* quelli che hanno una tal consonanza, e *sciolti* o *liberi* quelli che non l'hanno.

Sunto. Ciascuna parola ha una sillaba, ove è a fermar più distintamente la pronunzia, il che dicesi accento; il quale cade perciò sopra ogni monosillabo, perchè questi hanno una sillaba sola. Nell'annoverar delle sillabe per la misura del verso è da aver riguardo alla Elisione, la quale avviene per il concorso di più vocali, sicchè di due o più sillabe si forma spesso una sola. La Rima consiste nella simil cadenza delle voci, e questa cadenza comincia dalla vocale, ch'è la sede dell'accento, e si compie in tutte le altre lettere onde termina la parola.

CAPITOLO II.

DELLE DIFFERENTI MISURE DEL VERSO ITALIANO.

§ 1. *Del Verso Endecasillabo.*

304. Il maggior verso italiano si compone di undici sillabe (*a*); le quali si computano salve sempre le leggi della elisione. Ma ad ottenere che un tal numero di sillabe abbia in sè un'armonia, è necessità che si dispongano in modo le parole, che nel sesto luogo cada una sillaba che abbia l'accento, ovvero nel quarto luogo insieme e nell'ottavo. Il perchè dicesi che la sede dell'accento nel verso endecasillabo è la sesta, o pure la quarta e l'ottava. Diamo esempii dell'una e dell'altra forma:

> E d'antichi de*sir* lagrime nove
> Provan com'io son *pur* quel ch'io mi soglio,
> Nè per mille ri*vol*te ancor son mosso.

Ne' quali tre versi del Petrarca (Son. LXXXII) l'accento cade sulla sesta, benchè nel secondo si trovi parimente sulla quarta e sull'ottava.

> Padre del *Ciel*, dopo i per*du*ti giorni,
> Dopo le *not*ti vaneg*gian*do spese,
> Piacciati omai, col *tuo* lume, ch'io torni
> Ad altra *vi*ta ed a più *bel*le imprese.

In questi quattro versi si può vedere, che i primi due e l'ul-

(*a*) Si trovano pure versi di quattordici sillabe, detti *Martelliani* dal loro inventore Ludovico Martelli; ma non è da aversene alcun conto particolare, si perchè esso non è che la congiunzione di due versi settenarii, e si perchè non venne bene accolta una tale invenzione. Lo stesso avvenne del *Diciottosillabo*, trovato da Bernardino Baldi, che si componeva d'un settenario seguito da un endecasillabo.

timo ancora hanno l'accento su la quarta e l'ottava, il terzo poi lo ha su la sesta. Ma si noti una particolarità che giova molto all'artificio della melodia. L'accento è più forte, quando maggiore è il numero delle sillabe in una parola; sicchè l'accento che di sua natura ha ogni monosillabo è più lieve di quello che cade in una parola dissillaba, od anche di una parola monosillaba che è tronca da una parola dissillaba piana. Ora se la sede dell'accento del verso è costituita d'una parola monosillaba, e appresso succede un accento più forte, questo viene a scemar la forza dell'accento che precede, e ne risulta perciò il verso meno armonioso, come:

Ma trovo peso *non dal*le mie braccia.

E si avverta che dovendosi come monosillabi considerare in poesia *mio*, *tuo*, *suo*, *io*, e simili, quando sono nel mezzo del verso, comechè abbiano due vocali di suono distinto (secondo fu avvertito nel Capitolo che a questo precede); così l'accento di tali parole è perciò meno forte di quello di parole dissillabe, le quali abbiano tra l'una e l'altra sillaba la separazione di consonanti. E per questa ragione scema di armonia anche il verso riferito più sopra, ove l'accento cade sopra *tuo*, e a questo succede l'accento più forte della parola *lume*, cioè:

Piacciati omai, col *tuo lu*me, ch'io torni.

E lo stesso avviene se invece di succedere precede l'accento più forte, come in questo verso dell'Ariosto:

Ciò che a fune*ral pom*pa bisogno era.

Nel qual verso si ritrova l'accento nella sesta, che è *pom*, ma l'accento *ral*, che precede, è di maggior forza, perchè d'una parola che ha maggior numero di sillabe.

Queste cose abbiamo voluto far osservare perchè si co-

nosca la nascosa ragione, per la quale un verso che ha il suo regolare accento possa talvolta non produrre la consueta armonia. Ma del resto il più delle volte questo si fa ad arte da'sommi poeti, quando stimino conveniente di evitare la troppa armonia, la quale potrebbe convertirsi in una sazievole cantilena.

§ 2. *Del verso Settenario.*

305. Dopo il verso Endecasillabo, ch'è il più usato nella poesia italiana, viene il Settenario, che si compone di sette sillabe. La sede dell'accento di questo verso è la quarta; ma esso è di sua natura così armonioso, che può anche farne senza. Diamo esempii di Settenarii che hanno l'accento su la quarta, e di altri che non lo hanno:

> Come fan*ciul* ch'appena
> Volge la *lin*gua e snoda ...
>
> Onde 'l cor *las*so riede
> Col tormen*to*so fianco ...
>
> De' bei ves*ti*gi sparsi
> Ancor tra' *fio*ri e l'erba ...

Or in tutti questi versi settenarii si può notare che cade l'accento su la quarta sillaba; ma in questi altri che seguono, e che pur hanno armonia, non vi si rattrova:

> Vergine benedetta,
> Senza fine beata,
> Vergine gloriosa.

§ 3. *Di altri versi italiani.*

Oltre l'Endecasillabo e il Settenario, che sono i versi più frequentemente adoperati nell'italiana poesia, altri parecchi

pur ve ne ha, che sebbene di raro uso, è ben necessario il conoscere.

306. Intermedii tra l'Endecasillabo e il Settenario, per rispetto alla misura delle sillabe, sono il *Denario* o *Decasillabo*, il *Novenario* e l'*Ottonario*; il primo di dieci, il secondo di nove, il terzo di otto sillabe. L'accento che richiede il Denario, ch'è assai armonioso, è doppio, perchè deve cadere su la terza e su la sesta, come:

> Egli è il Gi*u*sto, che i v*i*li han trafitto,
> Ma tac*e*nte, ma s*e*nza tenzone ...
>
> Quei che s*ie*de sui c*er*chi divini,
> E d'Ad*a*mo si *f*ece figliuolo ...
>
> Oh spav*e*nto! lo *stuol* de' bastardi
> Baldo ins*u*lta a quel v*o*lto divino ...

Il Novenario si trova variamente accentuato, e spesso in più luoghi; ma un tal verso è di per sè poco armonioso. Il Chiabrera, che ne ha fatti de' meno ingrati a udire, oltre un primo accento su la quarta, gli dà sempre un secondo su la sesta, come:

> A duro *stral* di *ria* ventura
> Misero *me*! son *po*sto segno ...
>
> Nube di *pia*nto e *di* dolore
> Varco non *ha* d'ent*r*a*r*mi in seno ...
>
> Oh se la *ce*tra, ond'*io* vi canto
> Con sette *li*ngue ad ud*ir* nuove ...

Il verso Ottonario, ch'è di molta armonia, richiede l'accento su la terza, come in questi versi, che sono pur del Chiabrera:

> Poichè A*mor* fra l'erbe e i fiori
> Tra dolc*e*zze e lieti canti ...
>
> Ei che ar*ma*to infra le schiere
> Fulmin*a*va invitto e franco ...
>
> Quasi *ro*sa in un sol giorno
> Col Sol *na*sce e col Sol muore ...

307. Minori poi del Settenario sono i versi di sei, cinque, quattro e tre sillabe, detti perciò *Senario*, *Quinario*, *Quadrisillabo* e *Trisillabo;* de' quali l'ultimo non è affatto in uso, ma il secondo, cioè il *Quinario*, è molto adoperato in congiunzione di altri versi, come si dirà più innanzi. Il *Quinario* e il *Quadrisillabo*, per il lor breve numero di sillabe, non hanno accento fisso, e solo il *Senario*, che assai raramente si trova usato, ha l'accento su la seconda, come nel Redi:

> Non *faccio* bevande,
> Ma *tesso* ghirlande
> A *questi* miei crini.

Degli altri versi minori si vedranno esempii ne' componimenti diversi di cui parleremo appresso.

§ 4. *De' versi piani, sdruccioli, bisdruccioli e tronchi.*

308. Tutte le maniere di versi che abbiamo fin qui allegati, diconsi *piani*, perchè terminano con una parola piana; ma è a sapere, che spesso un verso può terminare o con parola sdrucciola o con bisdrucciola o con tronca, ed allora *sdrucciolo* o *bisdrucciolo* o *tronco* esso pur si addomanda. Senonchè quando il verso termina con parola sdrucciola, deve crescer di una sillaba, di due se con bisdrucciola, e di una deve essere scemato se termina con parola tronca. Così sono Denarii, o di dieci sillabe, i quattro seguenti versi, che contano undici sillabe, perchè sono appunto sdruccioli:

> Or qual nera con fremiti orribili
> Scatenossi tempesta fierissima,
> Che de' tuoni fra gli orridi sibili
> Sbuffa nembi di grandine asprissima?

Sono Endecasillabi bisdruccioli i seguenti due versi, che contano perciò tredici sillabe:

> Sue parole garbate mi sollucherano;
> Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

Questi altri quattro poi sono Settenarii, benchè abbiano sei sillabe, appunto perchè sono tronchi:

Che vino è quel colà
C' ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Che al Trebbio onor già diè.

Il che s'intenda detto per tutte le specie di versi che abbiamo infino a qui esaminate.

Sunto. Il maggior verso italiano è di undici sillabe, e dicesi Endecasillabo: il suo accento è su la sesta, ovvero su la quarta e su l'ottava insieme. Il Settenario, o verso di sette sillabe, ch'è il più adoperato dopo quello di undici, ha l'accento su la quarta, ma è così armonioso di sua natura, che ne può far senza. Il Denario o Decasillabo, di dieci sillabe, richiede l'accento su la terza e su la sesta; il Novenario su la quarta e su la sesta; l'Ottonario su la terza. Versi minori sono il Senario di sei sillabe, il Quinario di cinque, il Quadrisillabo di quattro, il Trisillabo di tre; ma solo il primo vuole l'accento su la seconda, gli altri non ne hanno necessità. Si distinguono poi i Versi in piani, sdruccioli, bisdruccioli e tronchi, secondo la natura della parola onde essi hanno termine.

CAPITOLO III.

DELLE LICENZE POETICHE.

Prima di farci a dire delle varie sorte di componimenti, che si distinguono nella poesia italiana o d'una sola maniera di versi, o di più maniere di versi congiunti insieme,

è bene di far conoscere alcune licenze, che si concedono al verso, in compenso quasi delle non lievi difficoltà che esso ha, le quali non sono nella prosa.

§ 1. *Licenze intorno all'accento.*

309. Ad avere l'accento su quella sede ove il verso la richiede, od anche a non alterare il determinato numero delle sillabe, ed in fine ad ottenere una rima che altrimenti non si potrebbe avere, in molte parole si trasferisce l'accento d'una in un'altra sillaba; la qual licenza dicesi *Diastole*. Il che si fa primieramente co' nomi proprii, usando per esempio *Oceàno* in luogo di *Ocèano*, *Eteòcle* in luogo di *Etèocle*, *Eridàno* in luogo di *Eridano*, ed altri che si possono apprendere dalla lettura de' buoni poeti; e solo è da notare, che l'ordinario è di render piana una parola sdrucciola, e non già, o più che raramente, il contrario. Eccone qualche esempio:

> Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi.
> Par. VI, 49.

> Disse: io Seleuco son, e questi è Antiòco
> Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
> Ma ragion contra forza non ha loco.
> Trionf. Am. II.

> E la gloria sia tal, che per confine
> L'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il cielo.
> Car. En. I, 469.

Talora, a migliorare il suon della parola, che di sdrucciola si fa diventar piana, si raddoppia la consonante dell'ultima sillaba, come:

> Che non se n'era mai per poter sciorre,
> Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.
> Fur. VII, 44.

Non fu'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Annibàlle
Vinto alla fin dal giovine romano.

Trionf. Cast. I.

La stessa licenza suole adoperarsi nelle parole sdrucciole che abbiano l'ultima vocale preceduta dalla consonante *r*, alla quale stia innanzi una delle consonanti *b*, *d*, *t*, come *ferètro*, *tenèbra*, *farètra*, *palpèbra* per *fèretro*, *tènebra*, *fàretra*, *pàlpebra*, e simili. Eccone alcun esempio:

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geomètra
Di triangoli e tondi e forme quadre ...

Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica farètra.

Trionf. Fam. III.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.

Par. VI, 76.

Di altre parole pure si suol prendere una siffatta licenza, ma vi vuole gran risguardo a farne l'imitazione (*a*); e solo si può liberamente usare nelle voci *simile* ed *umile*, trasferendo l'accento sulla penultima sillaba, come:

E tutti umìli innanzi al tuo cospetto
Riveriranno il tuo famoso nome.

Centur. St. CXVI.

Alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simìle.

Petr. Canz. XLVIII.

(*a*) Eccone un esempio ne' seguenti versi di Dante:

Discesa poi per più pelaghi cupi
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

Inf. XIV, 52.

Anche in alcuni nomi di derivazione latina terminanti con *à* accentato si trova usata la diastole, facendoli di parole tronche diventar piane (*a*), e sopra buone autorità se ne può con giudizio fare l'imitazione. Eccone qualche esempio:

> Che 'l freddo marmo si movesse a pièta.
> Fur. VII, 37.
>
> Quando verrà la nimica podèsta.
> Inf. VI, 96.

310. Parlando de' monosillabi si è fatto conoscere che ciascuno di essi è da considerare come una sillaba accentuata: ora per licenza poetica, che è pure una specie di diastole, non solo si toglie a qualche monosillabo l'accento che gli è proprio, ma si congiunge alla parola precedente e se ne forma una parola sola: il che talvolta serve ad avere la misura del verso, e talvolta a formare anche la rima. Si vedrà più chiaro dagli esempii:

> Mi delibero
> Di provveder a' casi miei, lasciando *la*
> Mal consigliata Ippolita in custodia
> A Dio . . . .
> Ar. Scol. V, 1.

Nel qual esempio il monosillabo *la*, ch'è un prenome (come si scorge dal senso), si considera incorporato al verbo *lasciando*, e si forma così un verso sdrucciolo. Simile è quest'altro anche dell'Ariosto nella citata Commedia:

> Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne *tu* . . .

ove si forma come una parola sdrucciola del monosillabo *tu* congiunto alla parola *vuonne*. E ne' seguenti versi di Dante

---

(*a*) Anche in altre parole tronche si trova adoperata una tal licenza, ma fia bene l'astenersene. Se ne vegga pertanto un esempio in questi versi di Dante:

> Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
> Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
> Alla dimanda tua non soddisfàra.

si noti che di due monosillabi si è fatta una parola piana, che fa pur rima:

> E 'l capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano, a guisa di lanterna,
> E quel mirava noi, e dicea: *o me!*
> Inf. XXVIII, 121.

E in questi altri versi del medesimo poeta si è fatta una parola piana di tre monosillabi:

> Cercando lui tra questa gente sconcia,
> Con tutto ch'ella volge undici miglia,
> E men d'un mezzo di traverso *non ci ha*.
> Inf. XXX, 82.

E nella seguente ottava dell'Ariosto si nota che con un monosillabo congiunto alla parola che precede si forma una rima:

> Intanto l'infelice (e non sa come)
> Perde la donna sua per l'aer fosco;
> Onde, di qua e di là, del suo bel nome
> Fa risonare ogni campagna e bosco.
> E mentre dice indarno: *Misero me!*
> Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
> Ode la donna sua che gli domanda,
> Piangendo, ajuto, e se gli raccomanda.
> Fur. VII, 82.

Ma di questa licenza intorno a' monosillabi non è da prender vaghezza; e gli allegati esempii servano solo ad averne cognizione.

311. È ancora da avvertire che alcune parole di parecchie sillabe si considerano talora come aventi due accenti, e sopra tutto se sono avverbii; perciocchè essendo questi formati per lo più da un aggiuntivo con l'aggiunzione di *mente*, l'accento proprio di tutta la parola è su la penultima sillaba, e l'accento straordinario sarà su quella che avrebbe l'aggiun-

tivo naturalmente. Ne'due seguenti versi, l'uno di Dante, l'altro del Petrarça, si può chiaramente conoscere la forza di un tal uso, senza di che mancherebbe su la sesta il convenevole accento:

> Con tre gole caninamente latra.
> Inf. VI, 14.
>
> Nemica naturalmente di pace.
> Canz. V.

E per la stessa licenza sì questa fatta di avverbii e sì altre parole composte si spezzano talora tra la fine di un verso e il cominciamento di un altro, come:

> Mandar moglie e figliuola sì domestica-
> mente in una Ferrara, ove pur vedesi
> Che fino alli barbieri pajon nobili!
> Ar. Suppos. I, 2.
>
> Così quelle carole differente-
> mente danzando, dalla sua ricchezza,
> Mi si faccan stimar veloci e lente.
> Par. XXIV, 10.
>
> Fece la Donna di sua man le sopra-
> Vesti, a cui l'arme convenian più fine...
> Fur. XLI, 32.

E quando gli avverbii terminanti in *mente* sono congiunti ad aggiuntivi tronchi della vocale *e* (*a*), questa vi si rimette nell'adoperare una tale spezzatura, come:

> Invisibil per certo: ma dissimile-
> mente da quel che pensate. Volendovi...
> Ar. Negr. III, 4.

(*a*) Anzi è da osservare che come siffatti avverbii nella loro integrità hanno questa *e* innanzi alla desinenza *mente*, i poeti gli usano anche nel corpo del verso così interi, tanto più, che ne' prosatori an-

312. Infine qualche rara volta ne' versi endecasillabi non si adopera l'accento nelle sedi richieste, come:

> Ma non con questa moderna favella.
> Par. xvi, 33.
>
> Non ti parrà nuova cosa nè forte.
> Ivi, 71.
>
> Eternalmente a cotesto lavoro.
> Inf. xxix, 90.

Ne' quali versi non si trova l'accento su la sesta, e sebbene vi sia su la quarta, non si ha parimente su l'ottava, come sarebbe richiesto. Ma di questa licenza si può usare da chi conosce molto l'artifizio del verso, e non a capriccio.

§ 2. *Licenze intorno all'Elisione.*

313. Noi abbiamo osservato che sempre che vi è concorso di più vocali, come il suono dell'una si confonde in quello dell'altra, e si profferiscono quasi ad un tempo solo; così ha luogo l'elisione nell'annoverar che si fa delle sillabe per la determinata misura del verso. Or è a sapere che talvolta di questa legge di elisione non si fa verun conto; nè sempre perchè torni più comodo al poeta il trasgredirla, ma spesso perchè si nuocerebbe altrimenti alla stessa armonia del verso. Così quando le vocali che s'incontrano fossero troppe, l'eliderle tutte in un suono solo, farebbe che questo riuscis-

---

tichi si trovano frequentemente cosiffatti avverbii. Riportiamo qui qualche esempio, ove nel mezzo del verso sono così adoperati:

> E prego umilemente a lei tu guidi
> Gli spiriti fuggiti del mio core.
> Dant. Canz. xxviii.
>
> Similemente il colpo de' vostri occhi.
> Petr. Son. lviii.

se sconcio ed ingrato a udire. E ad una tal licenza si dà il nome di *Dialefe*. Eccone degli esempii:

Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai il viso come tieni il dosso.
Par. VIII, 94.

E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga.
Ivi, 67.

Ne' quali versi si noti che non si è fatta elisione tra *io* ed *a*, tra *lui* e *ed*; tra *terrai* e *il*, tra *da* e *Euro*. E quando alcuna delle vocali è accentata, come la pronunzia ne dev'essere molto spiccata, assai ragionevolmente se ne può tralasciare la elisione con qualche altra vocale in cui s'incontra, come:

Muoversi in giro più e men correnti.
Par. VIII, 19.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto.
Ivi, XXI, 1.

Secondo il più e 'l men della virtute.
Ivi, XXVIII, 65.

314. A questa specie di licenza si può anche attribuire quella che dicesi *Dieresi*, ed avviene frammezzo alle parole, quando di due vocali che sono congiunte per dittongo se ne formano due sillabe distinte. Eccone un esempio:

Per più fiate gli occhi ci sospinse.
Inf. V, 130.

Nel qual verso si vede che la parola *fiate* si computa di tre sillabe.

315. E qui è pur bene di ricordare quello che dicemmo al secondo paragrafo del primo Capitolo, che quando cioè due vocali di suono distinto si trovano al termine delle parole, come in *empio*, *desio*, *rendea* e simili, in forza della legge di elisione si computano di una sillaba sola (purchè non ca-

dano in fine di verso); ma quando sono in mezzo, allora si adopera variamente. Ora è a sapere che dicesi *Sineresi* (*a*) la contrazione in una di due sillabe di suono distinto, qual si vede ne' seguenti versi:

Da fastidiosi vermi era ricolto.
Inf. III, 69.
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.
Purg. XVIII, 24.

§ 3. *Di altre licenze intorno alle parole in generale.*

316. Una delle licenze più usitate nel linguaggio in verso riguarda i monosillabi e le parole tronche accentate, le quali si fanno divenir piane con l'aggiunzione or della vocale *e*, or della vocale *o*, e talvolta di una sillaba, come vedremo partitamente; e perchè una tal parola accresce di una sillaba le parole in fine, dicesi *Paragoge*. A' monosillabi *Ciò*, *Più*, *Dì* (Giorno), *È*, *Me*, *Fu*, si aggiunge la vocale *e*, come pure a tutte le voci di verbi terminanti in *à* accentata (*b*). Eccone qualche esempio:

Voi vigilate nell'eterno die.
Purg. XXX, 103.

(*a*) Per una simil licenza si trova *gioia* (scambiata la *j* consonante in *i* vocale), e qualche altra voce simigliante accorciata della sillaba ove avviene questo concorso; ma non è da imitare. Eccone qualche esempio:

Poichè 'n gio*ia* son conversi i dolor tuoi (Poliz.)
Farinata e 'l Tegghia*io* che fur sì degni (Dant.)

(*b*) Si avverta che oggidì per le parole terminanti in *ò* accentato non è bello usar la paragoge, come spesso si trova presso i poeti antichi. Nè si vorrà aggiungere la stessa vocale a' monosillabi *tu* e *su*, come in questi versi di Dante (Purg. XVI, 25):

E di noi parli pur come se *tue*
Partissi ancor lo mondo per calendi?
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va *sue*.

Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
Inf. xxvi, 15.

Lo caldo schermitor subito fue.
Ivi, xxii, 142.

Or s'io non procedessi avanti piue.
Par. xiii, 89.

E vieni spesso a me, ch'io ti diroe
Ciò che far doverai intorno a cioe.
Ninf. Fies. 393.

Alle voci di verbi terminanti in *è* o in *ì* accentato (che sono di terza persona singolare del passato perfetto dell'indicativo) si aggiunge la vocale *o*, come:

Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Inf. xx, 58.

Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potèo.
Purg. xx, 136.

Uscio d'umana forma, e dileguossi.
Car. En. iv, 414.

Ma quando siffatte voci terminano in *ì* possono indifferentemente ricever l'aggiunzione della vocale *o*, come si è detto, o della vocale *e*, com'è nel seguente esempio:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Inf. xxvii, 76.

Alle voci di nomi terminanti in *à* o *ù* accentata si suole aggiungere la sillaba *de* o *te*, come:

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade.
Par. xix, 130.

Che vince la divina volontate.

Par. xx, 96.

Mostra di fuor sua natural virtude.

Petr. Canz. x.

Or questo è il pregio
Che si deve a pietade? E questo è'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?

Car. En. 1, 416.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute.

Petr. Son. cxc.

La sillaba *te* si aggiunge anche al monosillabo accentato *può*, come:

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Par. 1, 61.

317. Alcune parole si accorciano di qualche sillaba, togliendone di mezzo una o più lettere; la qual licenza dicesi *Sincope*. Nelle voci de' verbi questo accade molto spesso variamente: noi noteremo di siffatti scemamenti i più usitati e che si possono liberamente imitare. Alle voci prima e terza singolare e terza plurale dell'imperfetto dell'indicativo della seconda conjugazione si suol togliere la consonante *v*, e dire *leggea*, *temeano*, *ardea*, per *leggeva*, *temevano*, *ardeva;* il che è così comunemente adoperato, che se ne è tradotto l'uso altresì nella prosa, come altrove abbiamo avvertito (*a*). A queste stesse voci della terza conjugazione si fa pure il medesimo scemamento, dicendo *uscia*, *partia* in luogo di *usciva*, *partiva;* il che non è da imitare nella prosa, o assai raramente.

(*a*) Nel verso si trova talvolta una tal sincope anche nella seconda voce del singolare, come:

Di che *facei* quistion cotanto crebra.

Par. xix, 69.

Alle terze voci del passato perfetto plurale dell'indicativo si suole adoperar la sincope, togliendo l'*o* della penultima sillaba, dicendo ***Furno***, ***Levarno***, e simili, per ***Furono***, ***Levarono*** (*a*); ma assai raramente, perchè riesce di cattivo suono, e solo in grazia della rima (*b*): perciocchè volendo accorciare siffatte voci, si può togliere l'ultima sillaba finale ed anche la vocale della penultima, come appresso vedremo.

Una sincope molto usitata è in alcuni nomi ed aggiuntivi maschili sdruccioli terminati in ***io***; onde si ha ***martiro***, ***domino***, ***contràro***, e simili, in luogo di ***martirio***, ***dominio***, ***contrario***: il che si fa nell'uno e nell'altro numero ugualmente. Ne riferiamo qualche esempio:

Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel *tenitòro*.
Fur. IV, 55.

Dove in catena, priva di *sussidi*,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Ivi, VIII, 56.

E si spettava a me tutto il *domino*.
Ivi, VI, 33.

Canzone, e' par, che tu parli *contràro*
Al dir d'una sorella, che tu hai.
Dant. Canz. VI.

(*a*) Talvolta, fatta una tal sincope, si cangia l'*a* in *o*, come:

Ah quante Ninfe per lui *sospirorno*!
Ma fu sì altero sempre il Giovinetto
Che mai le Ninfe amanti lo *piegorno*.
Poliz. St. I, 10.

Ma oggidì non si vedrebbe volontieri imitata una tal doppia licenza (*sincope* e *antitesi*).

(*b*) Eccone un esempio:

Quei cittadin, che poi la *rifondarno*.
Inf. XIII, 119.

Altre voci ancora, di varia natura, sogliono parimente sincoparsi, le quali s'imparerà a conoscere dalla lettura dei buoni poeti; pur ne riferiamo qualche esempio:

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto *eramo*
Rimossi, quando Beatrice scese.
Purg. xxxii, 34.

E lasciò in libertà quella *compagna* [1].
Fur. iv, 39.

Sì che d'entrambi un sol consiglio *fei*.
Inf. xxiii, 30.

Che li primi parenti intrambo *fensi* [2].
Ivi, xxxiii, 147.

E, che si *fesse* [3], rimembrar non sape.
Ivi, xxiii, 46.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In *co* [4] del ponte presso a Benevento.
Purg. iii, 127.

318. Talvolta lo scemamento d'una sillaba si fa nel principio delle parole, togliendo la vocale onde cominciano; e questa licenza si dice *Aferesi*. Eccone qualche esempio:

Di tanto grado, che mai non si *stingue*.
Par. xxiii, 53.

Giunto là'*ve* [5] d'Atlante il capo e'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
Caro, En. iv, 375.

---

[1] *Compagna* per Compagnia.

[2] In luogo di *Fecero* si può nel verso dire *Ferono;* quindi *Feronsi* incorporandovi la particella vicenominale *si*, e poi per sincope *Fensi*, che corrisponde a *si fecero*.

[3] In vece di *facesse*.

[4] In cambio di *capo*.

[5] Per *ove*.

E ad una tal licenza si possono pur riferire le voci *ello*, *ella*, *elli*, *ella* in luogo di *quello*, *quella*, *quelli*, *quelle* (*a*), le voci *esto*, *esta*, *esti*, *este*, in luogo di *questo*, *questa*, *questi*, *queste*. Eccone degli esempii:

> Ugo da San Vittore è qui con *elli*.
> Par. XII, 133.
>
> E prima, presso'l fin d'*este* parole.
> Ivi, XXV, 97.
>
> E cinsela, e girossi intorno ad *ella*.
> Ivi, XXIII, 96.
>
> Chi guarderà giammai senza paura
> Negli occhi d'*esta* bella pargoletta?
> Dant. Son. XXVII.

319. Spesso si troncano le parole nella fine, e ad un tale scemamento dicesi *Apocope*. Le voci *Me'* per *Meglio* o *Mezzo*, *Ve'* per *Vedi*, *To'* per *Togli* sono di così frequente uso, che anche nella prosa si sogliono adoperare (*b*). Proprio del verso è l'apocope che si usa nella fine delle terze voci del passato perfetto plurale dell'indicativo, togliendo l'intera sillaba finale, come:

> La notte intanto del pietoso Enea
> Molti *furo* i sospir, molti i pensieri.
> Caro, En. I, 499.
>
> Onde repente a stuolo i venti *usciro*.
> Ivi, 139.

E come togliendo a siffatte voci l'ultima sillaba, resta in fine la vocale *o*, anche questa si suol troncare, facendole divenir

(*a*) Ma è da avvertire che talvolta l'adoperare *ella* o *elle* non è che lo scambio del caso retto per l'obliquo.

(*b*) Anche *Ca* in luogo di *Casa*, che si trova in Dante (Inf. XV) è usitato presso i prosatori antichi.

simili alle voci dell'infinito, sicchè bisogna porvi ben mente, acciò non si confondano. Eccone qualche esempio:

> All'ordine d'Enea lieti i compagni
> *Ubbidir* tutti.
> Caro, En. IV, 439.
>
> Saliron balzi, e *traversar* torrenti.
> Fur. III, 65.

320. Si ha una licenza detta *Metatesi*, quando in alcuna parola si traspone qualche consonante, secondo si può vedere in questi esempii:

> Io non posso fuggir, ch'ella non *vegna*
> Nell'imagine mia.
> Dant. Canz. XVI.
>
> Fe' la vendetta del superbo *strupo*.
> Inf. VII, 12.
>
> Anzi un Orfeo che sempre aveva *drieto*.
> Bern. Rim.
>
> Se il nome tuo nel mondo *tegna* fronte.
> Inf. XXVII, 57.
>
> Gente non v'è nè vettovaglia *drento*.
> Morg. St. XIX.

321. Una licenza, che si estende in isvariata maniera, è quella che si addomanda *Antitesi*, in forza della quale si viene ad alterar la vera ortografia delle parole; il che accade col togliere, aggiungere o scambiare qualche consonante, e molto più spesso mutando la vocale *e* in *i*, o al contrario, o la vocale *o* in *u*, o al contrario. Allleghiamo alcuni esempii di una siffatta licenza; ma come essa è di un uso molto largo, bisogna attenersi alle buone autorità per poterne liberamente fare l'applicazione; e solo si può dare per una general norma, che un tale arbitrio si può prendere con tutta sicurtà, allorchè l'antitesi avviene in parole di derivazione latina, e l'alterazione che vi si adduce fa sì che esse parole cor-

rispondano appunto alla latina ortografia. Veniamo dunque a qualche esempio di questa svariatissima licenza:

Questi risorgeranno del *sepulcro*
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Inf. VII, 56.

Ma, poi ch'a sanità l'ha omai *ridutto*,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.
Fur. VII, 67.

Nè Vesuvio, nè il monte di *Siciglia*,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante.
Ivi, 18.

Di quel che udire, e che parlar vi piace,
Noi udiremo, e parleremo a *vui*,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Inf. V, 94.

E come la via nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina.
Fur. VI, 35.

In quel medesmo ritornò di *butto*.
Inf. XXIV, 105.

E *pentuto* e confesso mi rendei.
Ivi, XXVII, 83.

Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in *pregione:* e così sia.
Fur. II, 61.

Tra sì e no la giovane *suspesa*.
Ivi, 65.

E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l' ha *condutto* a morte.
Ivi, V, 89.

Sopra Gradasso il Mago l'asta *roppe*.
Ivi, II, 51.

322. Altre licenze sono concedute al verso, che non solo non si possono permettere alla prosa, ma l'adoperarle in que-

sta sarebbe altresì grave fallo. Cominciando da' Prenomi generali *Il* e *Lo*, *I* e *Li* o *Gli*, i poeti sogliono valersene come meglio loro aggrada (*a*), e non secondo le norme che sono indicate nell'Etimologia, le quali bisogna puntualmente seguire scrivendo in prosa. Riferiamo alcuni versi ove di siffatte licenze si vegga esempio:

> *Lo* nome di Colui che 'n terra addusse.
> Par. XXII, 41.
>
> Qui son *li* frati miei, che dentro a' chiostri
> Fermar *li* piedi, e tennero 'l cuor saldo.
> Ivi, 84.
>
> Se' fatto a sostener *lo* riso mio.
> Ivi, XXIII, 48.
>
> E così il fior *delli* begli anni suoi.
> Fur. VII, 41.
>
> Tra *gli* ladron trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna.
> Inf. XXVI, 4.
>
> Che delle liquide onde *al* specchio siede.
> Fur. I, 37.
>
> Chè '*l* sciocco vulgo non gli vuol dar fede.
> Ivi, VII, 1.

323. In questi ultimi esempii si vede che adoperando un prenome per un altro, si viene pure ad aver lo scontro della *s* impura: or è a sapere che in poesia non solo si tollera che non si aggiunga la vocale *i* innanzi alle voci comincianti con *s* impura, e precedute da altra voce che termina con consonante, ma si tronca pure della vocal naturale la parola che precede, senza aver riguardo a uno scontro simigliante; il

(*a*) Ma una tal licenza non trascorre a segno da usare *il* o *i* quando segue nome o altra parola che cominci con vocale.

che non è affatto permesso nella prosa. Riportiamo qualche esempio dell'uno e dell'altro uso:

Diana *in scena*, o Citerea si mostra.
Fur. I, 52.

Ch'uscir fa *un spirto* in forma di valletto.
Ivi, II, 15.

Poi che l'augel trascorso ebbe *gran spazio*.
Ivi, VI, 19.

Con *fren spumar* non gli facea le labbia.
Ivi, VII, 4.

E rispetto a' prenomi generali *il*, *la* e loro derivati, è a sapere che quando sono incorporati nelle preposizioni, sicchè queste diventano preposizioni prenominali, allora per maggior dolcezza di suono si sogliono staccare in due parole, come:

Ne la più fresca etate e più fiorita,
Ch'è *de i* più bei desiri albergo fido.
Mart. St. XI.

Ne' quali esempii si vede che essendosi fatte due parole della preposizione e del prenome, si viene ad alterar la preposizione, perciocchè ivi *ne* e *de* sono in luogo di *in* e *di*: ma è da aggiungere che spesso nel separare dal prenome la preposizione, si riduce questa alla sua natural forma, come:

Madonna è desiata *in l'*alto cielo.
Dant. Canz. I.

Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende *in la* fronte umilmente superba.
Poliz. St. I, 43.

324. Altra licenza di maggior momento si è il troncare della vocal finale i nomi e gli aggiuntivi plurali di genere mascolino, come in questi esempii:

Mille *piacer* non vagliono un tormento.
Petr. Son. CLXXVI.

Ogni varco da lacci e *can* chiuso era.
Poliz. St. 1, 26.

Di *spin* fioriti e di vermiglie rose.
Fur. 1, 37.

L'erbe, i *fior*, l'acqua viva chiara e ghiaccia.
Poliz. St. 1, 17.

Più corto per *buon* prieghi non diventa.
Purg. III, 141.

Col piè mezzo arso e con quei *debol* passi.
Fur. III, 46.

Rotto tra *picciol* sassi il correr lento.
Ivi, 1, 35.

Il che si fa anche col nome *mani*, ch'è femminino, e con gli aggiuntivi comparativi *migliori*, *maggiori*, *minori* anche di genere femminino; a'quali altresì sono da aggiungere tutti quegli aggiuntivi che terminano in *li*. Eccone qualche esempio:

Ferma le *man* sul primo arcione, e s'alza.
Fur. II, 7.

Calano tosto i marinari accorti
Le *maggior* vele, e pensano dar volta.
Ivi, 29.

Tante sconfitte e *memorabil* rotte.
Ivi, III, 53.

Preso nelle amorose *crudel* gogne.
Poliz. St. 1, 12.

E in quell'odio Alcina a Ruggier pose
In che soglionsi aver le *orribil* cose.
Fur. VII, 69.

325. Quanto a' vicenomi anche si suol prendere qualche licenza, adoperando *li* per *gli* al singolare, *i* per *li* o *gli* al plurale, *il* per *egli* o *e'* al singolare, e qualche altra variazione simile; e contro la regola della *s* impura, innanzi a que-

sta si trova pure *il* per *lo* al singolare. Eccone diversi esempii:

Sol dietro invan se *li* bestemmia e gracchia.
Fur. II, 43.

E gli comanda quanto vuol che *'l* faccia.
Ivi, 15.

La sconoscente vita, che *i* fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
Inf. VII, 53.

Lo chiama al campo, ed alla pugna *'l sfida.*
Fur. IV, 15.

Ed è pure notevole che talvolta si tralascia la preposizione *a* innanzi a qualche vicenome, secondo si vede ne' segueuti esempii, ma che noi non consiglieremmo d'imitare:

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose *lui*, son io di qua venuto.
Inf. VII, 22.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà *noi*, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Ivi, 37.

Ch' io pur risposi *lui* a questo metro.
Ivi, XIX, 89.

326. Nelle voci de' verbi sono molte le licenze che si soglion prender da' poeti, soprattutto in grazia della rima. Essi indifferentemente fanno terminare in *e* le voci di prima e terza persona del singolare del presente del Congiuntivo della prima Conjugazione. Eccone degli esempii:

Venuto è in sospizion ch'io non *rivele*
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'*allontane* e *cele*
Fin che l'ira e il furor del re *decline*,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.
Fur. V, 73.

Che par ch'il vento, anzi che 'l fuoco il *mene*.
Fur. VIII, 67.

Anche una tal desinenza si trova data alla prima voce dell'imperfetto del Congiuntivo, come:

Io venni meno come s'io *morisse*,
E caddi come corpo morto cade.
Inf. V, 141.

Delle voci dell'imperfetto dell'indicativo che sogliono sincoparsi abbiamo parlato più innanzi (num. 317): ora facciamo notare una particolar desinenza che si suol dare ad alcune terze voci plurali dell'imperfetto dell'indicativo, la quale è in *ieno*, come:

Non mi *parièn* meno ampi, nè maggiori.
Inf. XIX, 16.

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che *moviéno* i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Purg. III, 58.

E tutti gli altri che *veniéno* appresso.
Ivi, 92.

Di qua, di là *soccorrièn* con le mani.
Inf. XVII, 47.

Le terze voci plurali, che regolarmente terminano in *ero*, molto volentieri si fanno da' poeti cadere in *ono;* la qual desinenza, come già avvertimmo, si trova pure ne' buoni prosatori antichi. Diamo qualche esempio in verso; ove è da avvertire che si adopera meglio quando si tronca la vocal finale:

E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non *ebbon* gli Arabi nè gl'Indi.
Fur. VII, 54.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte.
Ivi, IV, 56.

E talvolta si fa cadere la desinenza in *eno*, come:

> Vedea goderti che sì chiari eroi
> Esser *dovessen* dei nipoti tuoi.
>
> Fur. VII, 63.

Le voci prima e terza singolare del condizionale si suole da' poeti far terminare in *ia*, e così la terza in *iano* o *ieno*, come:

> E se già fosse, non *saria* per tempo.
>
> Inf. XXVI, 10.

> Chè ne' calci tal possa avea il cavallo
> Ch'*avria* spezzato un monte di metallo.
>
> Fur. I, 74.

> Ch'in arme l'opre tue così preclare
> Esser dovean, che *sarian* senza pare?
>
> Ivi, VII, 48.

> L'ossa del corpo mio *sarieno* ancora
> In co' del ponte, presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora.
>
> Purg. III, 127.

Parecchie altre voci di verbi, specialmente di quelle appartenenti al tempo perfetto indicativo e al participio di quelli che sono irregolari, si trovano con grande varietà alterate da' poeti (*a*), presso i quali solamente se ne può acquistar la cognizione e la pratica, per saperle poi opportunamente adoperare. Ne riferiamo non pertanto qualche esempio:

> Lo tolse, e col zendado in che trovollo,
> Che tutto lo copria, sel *messe* al collo.
>
> Fur. VII, 76.

> Come giusta vendetta giustamente
> Punita fosse, t'hai in pensier *miso*.
>
> Par. VII, 21.

(*a*) È molto utile il consultare i Prospetti de' Verbi nel Mastrofini, ove appresso alle voci di uso comune son registrate quelle che furono introdotte nel verso da' buoni poeti.

Tanto, che la veduta vi *consunsi*.
Par. XXXIII, 84.

Che fulminando fuor del letto *salse*.
Fur. VIII, 78.

A tutte le voci di verbi che hanno in sè incorporate le particelle vicenominali *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, molto frequentemente si dà la desinenza in *e*, come:

All'apparir, che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo *arricciosse*,
E *scolorosse* al Saracino il viso.
Fur. I, 29.

Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me *lodarte*.
Ivi, VI, 29.

Anche per licenza si formano alla maniera regolare alcune voci di verbi che l'uso ha fatte variare in una maniera irregolare. Così il Verbo *Vedere* avrebbe regolatamente le voci *Vederò*, *Vederei*, e simili; ma l'uso vuol che si dica *Vedrò*, *Vedrei*, e appunto perciò sono dette irregolari. In poesia adunque, quando cade in concio, si può prendere la libertà di dare a quelle e ad altre voci simiglianti la forma che avrebbero se appartenessero a una regolar conjugazione. Per la stessa ragione si trovano molte voci del verbo *Fare*, *Dire*, *Condurre*, come se venissero da *Facere*, *Dicere*, *Conducere*, da cui veramente derivano. Eccone qualche esempio:

È la fermezza ch'*averò* nel core.
Dant. Son. LIII.

E volendone a pien *dicer* gli onori.
Fur. III, 3.

Lo cielo, che non *ave* altro difetto.
Dant. Canz. I.

La Donna, di cui dire Amor mi *face*.
Ivi, VII.

Per *condurcermi* al tempo che mi *sface*.
Dant. Canz. XIV.

E per te *vederai* come da questi
M' era 'ndizio d'udir lor condizioni.
Par. V, 112.

E dietro le venia si lunga tratta
Di gente, ch'io non *averei* creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.
Inf. III, 55.

Sunto. Al verso son concedute parecchi arbitrii intorno alle parole, i quali si addimandano licenze poetiche. Così per una licenza della *Diastole*, l'accento naturale d'una parola si trasferisce da una sillaba in un'altra, ed una sdrucciola o tronca si fa diventar piana. Talvolta non si dà al verso quell'accento che per sua natura richiede; il che si fa ad arte da' sommi poeti. Anche con accorgimento si tralascia talora di elidere vocali che si scontrano; ed una tal licenza dicesi *Dialefe*. Quando in mezzo alle parole vi sono due vocali che formano dittongo, e si sciolgono in due sillabe distinte, ha luogo la licenza detta *Dieresi*; e se al contrario di due vocali di suono distinto si forma una sillaba sola, ha luogo la *Sineresi*. A molte voci tronche si aggiunge una vocale o una sillaba per farle diventar piane; il che dicesi *Paragoge*, cioè accrescimento. Spesso di mezzo alle parole si toglie qualche vocale o qualche sillaba, e ciò si addomanda *Sincope*, ovvero troncamento. Se le voci si troncano in principio, si ha l'*Aferesi*; e si ha l'*Apocope*, se si troncano in fine. Quando in una parola si traspone alcuna consonante, si ha la licenza detta *Metatesi*; e dicesi *Antitesi* a quella, per la quale in isvariato modo si viene ad alterar l'ortografia di alcune parole. In fine parecchie licenze si usurpano da' poeti intorno alle voci de' verbi per troncamento o per desinenza, e più notevoli sono quelle che risguardano i verbi detti irregolari.

CAPITOLO IV.

DELLE VARIE SPECIE DI COMPONIMENTI IN VERSO.

§ 1. *Di diversi congiungimenti di endecasillabi rimati, e de' componimenti che se ne formano.*

Prima di farci a dire di altri più svariati componimenti poetici, è util cosa il far conoscere alcune diverse maniere d'intesser endecasillabi rimati, donde risultano tante parti in sè intere, e che similmente ripetute costituiscono alcune sorte di componimenti.

327. Dicesi *Terzina*, o *Terza Rima*, o *Ternario* al congiungimento di tre versi, de' quali il primo rima col terzo, e il secondo rima col primo della terzina seguente, e così procedendo sempre. Se ne vegga l'esempio:

> Stanco già di mirar, non sazio ancora,
> Or quinci or quindi mi volgea, guardando
> Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
>
> Giva il cor di pensier in pensier, quando
> Tutto a sè 'l trasser due, ch'a mano a mano
> Passavan dolcemente ragionando.
>
> Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
> E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,
> Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
>
> Trionf. Am. II.

Ora con lo stesso nome di *Terza Rima* o di *Terzine* (a) si viene ad indicare un componimento che sia una serie di

(a) Vi si dà anche il nome di *Capitoli*; ed altrove sarà dichiarato il perchè.

siffatti Ternarii: ma è da avvertire, che per non lasciare in fine un verso senza rima, vi si fa la giunta d'un quarto verso che rimi col secondo dell'ultima terzina. Eccone l'esempio:

> Pallida no, ma più che neve bianca,
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca.
>
> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> Essendo 'l spirto già da lei diviso,
> Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
>
> Morte bella parea nel suo bel viso.
>
> Trionf. Mort. I.

328. *Quartina*, o *Quarta Rima*, o *Quadernario* dicesi al congiungimento di quattro versi, che si possono rimare in due diverse guise: o il primo col terzo, e il secondo col quarto; o il primo col quarto, ed il secondo col terzo. Ecco esempii dell'uno e dell'altro modo:

> Ciascun le pompe e i regii manti ammira,
> Ciascun all'ostro altier volge la vista;
> Ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
> L'aspre punture onde il signor si attrista.
>
> Chiabr. Mor. XXXIII.

> Io solitario, e fin dagli anni acerbi
> Uso alle selve, odio palagi alteri;
> Nè soffro onda di Duci in su i destrieri,
> E Grandi in toga gareggiar superbi.
>
> Ivi, LXII.

E la stessa indicazione di *Quarta Rima* o di *Quartine* si dà a un componimento che fosse intessuto di simiglianti quaternarii; sebbene l'uso ne sia piuttosto raro.

329. *Sesta rima* o *Sestina* dicesi alla congiunzione di sei versi rimati in modo, che il primo col terzo, il secondo col

quarto, e il quinto e sesto rimano insieme. Ecco un esempio:

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò le antenne;
L'Ocean corse, e turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorre la dianzi favolosa terra.

Chiabr. Eroic. XII.

Nè altrimenti che *Sesta Rima* o *Sestine* si addomanda un componimento formato d'una seguela di endecasillabi in quest'ordine rimati.

330. Dicesi *Ottava rima*, o semplicemente *Ottava*, la tessitura di otto versi rimati nella seguente maniera: che il primo rimi col terzo e col quinto, il secondo col quarto e col sesto, il settimo e l'ottavo insieme. Eccone un esempio:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

Fur. I, 22.

L'uso delle Ottave è molto frequente nell'italiana poesia, e se ne tessono de' molto lunghi componimenti, come appresso dichiareremo: ma ad ogni modo l'indicazione che vi si attribuisce è pur di *Ottava Rima*, o semplicemente di *Ottave*; sebbene in alcuna special condizione, di cui parleremo altrove, vi si dia il nome di *Stanze*.

§ 2. *Del Sonetto.*

331. Uno de' più antichi componimenti di poesia italiana è il *Sonetto*, che è formato di quattordici versi, ma distribui-

to in quattro parti, che sono due quadernarii e due terzetti. Noi abbiamo veduto che i quadernarii o quartine si possono rimare in due diverse guise; e così parimente si può fare di quelli che si costruiscono per le due prime parti del Sonetto, purchè veramente sieno amendue simili nella foggia di rimare. I due terzetti poi, che formano le altre due parti del Sonetto, non hanno che fare co' ternarii o terzine (a), di cui si è innanzi parlato, e il modo di rimarli è molto vario. La maniera più consueta si è che le rime si corrispondano in questa guisa: che rimino insieme il primo e terzo verso del primo terzetto unitamente al secondo verso del secondo terzetto, e il secondo verso del primo terzetto rimi col primo e terzo del secondo terzetto. Tale appunto è la tessitura che se ne vede nel Sonetto seguente:

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatta i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

Petr. Son. XXIII.

Un'altra maniera di costruire i due terzetti si è che il primo verso del primo terzetto rimi col primo verso del secondo

(a) Altrimenti resterebbe un verso senza rima.

terzetto, il secondo col secondo, il terzo col terzo. Eccone l'esempio in questo affettuoso Sonetto del Petrarca in morte di Cino da Pistoja:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegris' il Cielo ov'ello è gito.

La corrispondenza de' due terzetti si può anche disporre in modo che il primo e il terzo verso di ciascun terzetto rimino tra loro separatamente, e i due secondi versi di entrambi rimino insieme. Nel seguente Sonetto del Tasso (scritto per conforto ad una donna che s'inoltrava nella matura età) si scorge una tal disposizione; ove è pur da osservare che i quadernarii sono diversamente rimati da quelli riferiti ne' due Sonetti antecedenti:

Perchè di vostra etate il verno imbianchi
Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,
Che per amarvi Amor di sua man colse;

Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi;
Ch'uom, perchè 'l Sol s'adombri, unqua non volse
Gli occhi indi a più be' rai: nè perchè manchi
Vaghezza al suo Titon, l'Alba si dolse.

Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,
Quanto degli anni fian più espressi i segni,
Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.

Forse fia poi, ch'il tempo in cui s'accoglie
L'esperienza, alfin arte v'insegni
Da ricovrar quel che l'età vi toglie.

Infine è a sapere che con molta varietà si possono pure altrimenti far corrispondere le rime de'terzetti, non serbando alcun ordine, purchè solamente nessun verso resti senza rima: e basti, per tutta prova di tanta varietà, l'allegare i seguenti due terzetti, ove si veggono di seguito tre versi al medesimo modo rimati:

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;

Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'io vo già della speranza altero.

Petr. Son. XII.

Anzi talvolta de' sei versi che formano i due terzetti, quattro sono di una stessa rima, e due di un'altra, come:

O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Petr. Son. XLIII.

332. In tutti gli esempii allegati si è veduto che il verso adoperato per il Sonetto è l'endecasillabo: ma bisogna altresì sapere che se ne trova pure qualcuno di versi più brevi, come di settenarii o di ottonarii. Non ne riferiamo alcun saggio, perchè il raro uso fa sì che non se ne debba proporre l'imitazione, e basti il sapere che quando un Sonetto si costrui-

sca di questi minori versi, allora vi si attribuisce la indicazione di *Sonetto anacreontico*. Altra specie di Sonetto è quello detto *rinterzato*, e che neppure si vuole oggidì imitare: esso contiene, oltre ai quattordici endecasillabi, sei versi settenarii, distribuiti in questa guisa: due fra il primo e l'ultimo verso del primo quadernario, due altri similmente nel secondo; e fra il secondo e terzo verso di ciascun terzetto parimente un altro: le rime poi di questi versi settenarii rinterzati devono esser le stesse che quelle de' rispettivi endecasillabi a cui si fanno seguire (*a*).

(*a*) Ecco un esempio di *Sonetto rinterzato*, che si trova nelle Rime di Dante, e che va malamente sotto il nome di Baltata. Riferiamo di diverso carattere i settenarii rinterzati, e così apparirà più distintamente la vera forma del Sonetto ne' rimanenti endecasillabi:

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c'hai dato materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.

E se di grazia ti vo' far mendica,
Conviene sì ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però, ch'a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si nodrica.

Dal secol hai partita cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtute;
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

333. Non così è da dire d'un'altra sorte di Sonetto, che dicesi *Coduto*, o con la Coda, perchè esso al contrario è di molto uso, e se ne trova esempii frequentissimi appo i migliori poeti di nostra lingua. Un tal Sonetto adunque è quale il viene ad indicare la sua stessa denominazione; perciocchè si forma con aggiungere una coda al Sonetto regolare. Questa Coda poi è indeterminata, perchè può essere di un solo terzetto, o di molti più seguitamente. Ma il terzetto conviene che si componga di un settenario e due endecasillabi, e che il primo, cioè il settenario, rimi con l'ultimo verso del Sonetto; gli altri, che sono i due endecasillabi, rimino insieme. Quando al primo terzetto si voglia aggiungere un secondo, e poi un terzo, e poi un quarto, e va dicendo; allora conviene sempre che il settenario rimi col verso antecedente, e gli altri due parimente insieme. Una differenza poi specifica, che distingue ogni Sonetto regolare da un Sonetto coduto, si è, che questo non si adopera che in materie burlesche (*a*), dove quello è per l'ordinario di serio o di grave argomento. Ci piace di riferire ad esempio un leggiadro e giudizioso Sonetto del Gozzi; e così si vedrà pure dallo stile e da' concetti la diversità di cui testè facemmo parola.

I poeti son oggi Salmonei,
Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.

Apollo va gridando: O asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.

(*a*) Nelle Instituzioni di Eloquenza distingueremo i diversi generi di poesia, avuto riguardo alla materia e allo stile: qui conviene far ravvisare le diverse specie di componimenti, avuto riguardo alle forme onde si presentano.

Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettojo fuori della testa.

Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s'alzi al bisogno, ed ora cali.

Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.

Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa;

Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.

Compassate l'accento
Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell'armonia sono le chiavi.

§ 3. *Della Sestina.*

334. Un componimento di lavoro molto obbligato è la *Sestina*, che perciò non piacque ai più moderni di voler seguitare. Per farne intanto acquistar cognizione, dichiariamo che la *Sestina*, di cui qui parliamo, nulla ha di comune con la Sesta rima (detta pur *Sestina*), di cui dicemmo nel paragrafo primo. La presente *Sestina* adunque appartiene agli antichi componimenti detti *Serventesi* (*a*), e si compone di sei parti, o stanze (*b*), ciascuna di sei versi, con una giunta o chiusa di tre soli versi; ma le rime sono tessute in questo modo. Tutt'i sei versi della prima stanza debbono essere

(*a*) Vedi il paragrafo ultimo di questo Capitolo.
(*b*) Se ne trova qualcuna di dodici stanze, cioè il doppio.

liberi, cioè senza alcuna rima fra loro, ma terminanti tutti con una parola dissillaba: la seconda stanza deve ripigliare le stesse sei parole, onde terminano i versi della prima, col seguente ordine, *sesta*, *prima*, *quinta*, *seconda*, *quarta*, *terza;* e all'istesso modo si deve procedere sino alla sesta stanza: la chiusa poi, ch'è di soli tre versi, dovendo ripetere col medesimo ordine le sei parole, conviene che tre le comprenda nel mezzo(*a*), e altre tre nella fine del verso. Ne riferiamo un esempio, perchè se ne riconosca l'artificio:

Non ha tanti animali il mar fra l'*onde,*
Nè lassù sopra 'l cerchio della *luna*
Vide mai tante stelle alcuna *notte,*
Nè tanti augelli albergan per li *boschi,*
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè *piaggia,*
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna *sera.*

Di dì in dì spero omai l'ultima *sera,*
Che scevri in me dal vivo terren l'*onde,*
E mi lasci dormir in qualche *piaggia:*
Chè tanti affanni uom mai sotto la *luna*
Non sofferse, quant' io: sannolsi i *boschi,*
Che sol vo ricercando giorno e *notte.*

I' non ebbi giammai tranquilla *notte,*
Ma sospirando andai mattino e *sera,*
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' *boschi.*
Ben fia, prima ch' io posi, il mar senz'*onde,*
E la sua luce avrà 'l Sol dalla *luna,*
E i fior d'april morranno in ogni *piaggia.*

Consumando mi vo di piaggia in *piaggia*
Il dì, pensoso; poi piango la *notte;*
Nè stato ho mai se non quanto la *luna.*
Ratto come imbrunir veggio la *sera,*
Sospir del petto, e degli occhi escon *onde,*
Da bagnar l'erbe e da crollare i *boschi.*

(*a*) Il che suole da taluni addomandarsi *rimalmezzo.*

Le città son nemiche, amici i *boschi*
A' miei pensier, che per quest'alta *piaggia*
Sfogando vo col mormorar dell'*onde*
Per lo dolce silenzio della *notte:*
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la *sera,*
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla *luna.*

Deh or foss' io col vago della *Luna*
Addormentato in qualche verdi *boschi;*
E questa ch' anzi vespro a me fa *sera,*
Con essa e con Amor in quella *piaggia*
Sola venisse a stars' ivi una *notte;*
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre noll'*onde*.

Sovra dure *onde* al lume della *luna,*
Canzon, nata di *notte* in mezzo i *boschi,*
Ricca *piaggia* vedrai diman da *sera.*

Petr. Sest. VII.

§ 4. *Della Canzone, e sue diverse specie.*

Un componimento proprio della poesia italiana, e in cui i nostri più valorosi poeti hanno nobilmente esercitato il loro ingegno, è la *Canzone* (*a*). Essa si forma di più parti simili, che diconsi *Stanze* o *Strofi;* i versi, che vi si adoperano, sono gli endecasillabi con l'interposizione di qualche settenario (*b*); le rime si possono disporre arbitrariamente, purchè il medesimo ordine si segua poi in tutte le Stanze. Il numero de' versi di ciascuna stanza si osserva che non vuol essere minore di sei (*c*), nè maggiore di venti; ed il numero

(*a*) Vi si suol pure aggiungere l'indicazione di *Toscana*, perchè poeti toscani la perfezionarono, e quella di *Petrarchesca*, perchè il Petrarca la sublimò ad una inarrivabile eccellenza.

(*b*) Dante ne ha usata qualcuna senza settenarii: ma ora non se ne farebbero di questa guisa.

(*c*) Per quello che appresso faremo osservare delle tre distinzioni di ciascuna stanza, conviene che questa abbia almeno sette versi.

delle Stanze non minore di cinque, nè maggiore di quindici. Ma dopo aver formato un determinato numero di Stanze simili, si chiude la Canzone con una Stanza più breve, che dicesi *Commiato* o *Congedo* (*a*), perchè ivi il poeta si rivolge alla sua stessa Canzone, per inviarla dov'egli intende, o significarle altrimenti alcun suo desiderio. Le rime di questo Commiato si dispongono pure ad arbitrio, anzi talora si lascia libero qualche verso, e specialmente il primo.

Questa è la tessitura apparente della Canzone, e che costantemente si vuol mantenere; ma un artificio più nascoso si trova talora osservato da' migliori poeti nella formazione di ciascuna Stanza; il qual artificio molto conferisce alla maravigliosa armonia che vi si racchiude. Le leggi adunque di questo artificio a noi piace di qui venir dichiarando, solo perchè in qualche incontro si sappia conoscere da qual cagione derivi che differiscano in dolcezza di ritmo e in leggiadria Canzoni, che apparentemente par che sieno del tutto uniformi nella loro costruzione. Ciascuna Stanza adunque si deve considerar divisa in tre distinzioni; delle quali le due prime, dette *Piedi*, hanno a contenere ciascuna un ugual numero di versi, e ciascuna compiere un concetto, o almeno una parte intera di concetto; la terza distinzione poi, che si dice *Sirima* (*b*), conterrà un maggior numero di versi; ma il primo si farà rimare con l'ultimo del secondo Piede, e gli ultimi due sarà bene che rimino in coppia, perchè meglio si ristringa nel fine e si conservi l'armonia; o quando ciò non riesca, si farà almeno, che l'ultimo verso rimi con l'antepenultimo, e non già con altro più lontano, perchè in tal caso non si lascerebbe più avvertire la consonanza della

(*a*) Dicesi pure *Ripresa*, *Chiusa*, o *Epodo*. È pure da avvertire, che si trova qualche esempio di Canzone, ove il *Commiato* è dello stesso numero di versi che le altre stanze e serba lo stesso ordine di rime: ma ciò non deve indurre a far trasandare le norme indicate.

(*b*) Dante nel Convivio dà la generale indicazione di *Versi* a questa terza distinzione.

rima (*a*). Formata che si è con questa disposizione la prima Stanza, si costruiscono alla stessa guisa tutte le seguenti; ed in fine si farà che il Commiato sia per numero di versi uguale alla Sirima. Alleghiamo in esempio una Canzone del Petrarca, ove si può notare la esatta applicazione di tutto quello che infino a qui abbiamo esposto:

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;

Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.

Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'io sia terra, e tu del Ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numer'una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e la più chiara lampa:

O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:

O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

(*a*) Talvolta non solo si accorda con l'antepenultimo, ma la rima del penultimo si ripete nella metà dell'ultimo verso, come si potrà notare nella Canzone che or riferiremo.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt'i terreni alti soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietade,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.

Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;

Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:

Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, io no 'l nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!

Da poi ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.

Mortal bellezza, atti, parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'io son forse all'ultim'anno.
Il dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati; e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale [1] è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;

---

[1] Qui *tale* vuol dire *colei*, *mia donna*; cioè: *la donna mia è divenuta terra, è morta.*

E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.

Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:

Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.

Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di tante
Lagrime e pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:

Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine [1] unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio;
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

335. Si trova alcuna Canzone intessuta in una maniera alquanto diversa, ed alla quale si dà il nome di *Canzone Distesa*. Questa diversità consiste nel fare che in tutte le Stanze si mantengano le medesime rime già adoperate nella prima, sebbene disposte con un ordine variato. Anzi ve n'ha pure alcuna, ove tutta la prima Stanza è di versi liberi, o senza rima; ma le Stanze successive rimano tutte co' versi della prima, serbando sempre lo stesso ordine di rime, e facendo oltracciò cadere una rima alla terza sillaba del quarto verso ed alla quinta del sesto. Come tali Canzoni Distese non sono oggimai di nessun uso; così tralasciamo di darne alcun saggio: ma chi ne avesse vaghezza, potrà vedere un esempio dell'una nella Canzone xv, e un esempio dell'altra nella Canzone ii della prima parte delle Rime del Petrarca.

336. Si dà il nome di *Pindarica* (*a*) a una Canzone formata come la Toscana, ma avente tutte le Strofe uguali, senza cioè la stanza più breve del Commiato. Una tal denominazione le viene dalle Odi di Pindaro, arditissimo poeta greco: il perchè non basta formare una Canzone senza il Commiato, per poterla dir Pindarica; conviene adoperarvi tali imagini e così alto stile che le possano meritare una cotanto nobile indicazione. Nel Chiabrera se ne trovano di molto sublimi; ed

---

[1] In questa Canzone il Commiato, com'era ben degno, è rivolto alla stessa Vergine, alla quale si parla in tutto il componimento.

(*a*) Dicesi anche *Ode Pindarica,* perchè *Ode* in greco vuol significare appunto Canto, o Canzone. Vedi il paragrafo sesto.

una, ch'è pur di brevi strofe, ci piace di qui riferire ad esempio:

Se dell' indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E il buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia e Roma.

Se alzar gli empii Giganti
Un tempo al ciel le altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendii e tra ruine.
E cadde fulminata l'empia Babelle,
Allor che più vicin mirò le stelle.

Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e le arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene,
Posto in oblio qual disdegnoso il cielo
Serbi all'alte vendette orribil telo.

Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce,
E in suon lieto e sonoro
Per le Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia d'Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell'Istro in su la gelid'onda
Qual ne' regni dell'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue:
Ma qual di sangue asperso
Doppia testa e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero
Sorge cadendo ognor più invitto e fero.

D' immortal fiamma ardente
  Fucina è su, su'luminosi campi
  Ch'alto sonar si sente
  Con paventoso suon fra nubi e lampi
  Qualor di bassi regni aura vi ascende
  Di mortal fasto, e l' ire e i toschi accende.

Su le incudi immortali
  Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti:
  Ivi gli accesi strali
  Prende, e fulmina poi giganti e monti;
  Ivi nell' ire ancor, nè certo invano,
  S'arma del mio Signor la invitta mano.

Quinci per terra sparse
  Vide Strigonia le superbe mura;
  Quinci ei nell'arme apparse
  Qual funesto balen fra nube oscura
  Che alluma il mondo, indi saetta e solve
  Ogni pianta ogni torre in fumo e in polve.

Oh qual ne' cori infidi
  Sorse terror quel fortunato giorno!
  I paventosi stridi
  Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
  E sin nell'alta reggia, al suo gran nome,
  Del gran Tiranno inorridir le chiome.

Segui: a mortal spavento
  Lungi non fu giammai ruina in danno;
  Io di nobil concento
  Addolcirò de'bei sudor l'affanno;
  Io della palma tua con le sacr'onde
  Cultor canoro eternerò le fronde.

337. *Canzone* propriamente *alla greca* dicesi quella che in luogo di partirsi in tante Stanze, si distribuisce in alcune più lunghe distinzioni, ciascuna delle quali si compone di tre membri, e questi, con denominazione anche greca, si addimandano *Strofe*, *Antistrofe* ed *Epodo* (*a*); e neppure

(*a*) I Greci usavano di cantare le loro Odi o Inni in atto di dan-

vi si fa uso di Commiato. La *Strofe* e l'*Antistrofe* debbono essere d'un ugual numero di versi, e rimati nello stesso ordine; l'*Epodo* può farsi maggiore o minore, e con rime disposte diversamente: ma fatta che si è la prima distinzione, al medesimo modo bisogna formar tutte le altre che vi si aggiungono appresso. Non altrimenti che le Pindariche richiedono una tal foggia di Canzoni altezza di concetti, ardite imagini e nobiltà di stile; e gli argomenti, che vi si soglion trattare, sono per lo più intorno a magnanimi fatti e meritevoli di fama, o alle lodi di qualche personaggio illustre: dal perchè di *Canzoni Eroiche* portano pure il nome. È vero, che esse non sono delle più usitate, ma non lasciano di esser bellissime e degne d'imitazione. Qui basterà dare almeno un saggio delle distinzioni testè divisate:

Strofe

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto,
Per gaudio è incomparabile infinito
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima si offerse il petto.
Nocchier, che solca il mare in bella calma,
Non ha pregio dell'arte;
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

---

zare intorno all'are de' Numi; e dicevano *Strofe* quella parte di canto che compievano nel fare il primo giro a destra, *Antistrofe* quella nel secondo giro a sinistra, *Epodo* quella che eseguivano stando fermi innanzi all'altare; e così facendosi più volte da capo, regolavano tutto il loro canto, distribuito al modo sopra indicato.

Quegli che introdusse nella italiana poesia questa specie di Canzoni alla greca, fu Bernardino Rota napolitano, il quale denominò quelle tre parti *Ballata*, *Controballata* e *Stanza*. Il Minturno le volle piuttosto dire *Volta*, *Rivolta* e *Stanza*. Pure le denominazioni greche si mantennero da' più.

Antistrofe

D'Africa tutta col ferir del ciglio
Cesare ebbe vittoria,
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria;
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse,
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trionfali allori
L'alma fronte si cinse.

Epodo

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede?
Non bronzi o marmi,
Non suon di carmi:
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
È campidoglio il Ciel, corona il Sole.

Chiabr. Eroic. xciii.

338. *Canzone a ballo*, e più comunemente *Ballata* dicesi ad una specie di breve Canzone con molto vario ordine intessuta. Presso gli antichi se ne trova frequentissimi esempii, e ve ne ha che sono molto leggiadre. Noi ne dichiareremo le diverse costruzioni, sì perchè è utile la cognizione di un componimento che s'incontra spesso ne' classici poeti, e sì perchè non ne crediamo affatto fuori luogo la imitazione. Quanto alla qualità de' versi, se ne trova non solo di endecasillabi e settenarii mescolati insieme, come in ogni altra Canzone, ma di soli endecasillabi, o di soli settenarii interamente (*a*). Rispetto alla maniera di costruirle, la più usitata è di darvi

(*a*) Talora insieme col settenario si trova adoperato pure il verso ottonario o il novenario; ma la stessa rarità non fa che si voglia imitare.

principio con una strofe assai breve, detta *epodo;* ed aggiungervi appresso una o più strofi di maggior numero di versi, uguali fra loro e al medesimo modo rimati; ma l'ultima rima di ciascuna strofe dev'essere la stessa che l'ultima dell'epodo (*a*). L'argomento suol esser piuttosto semplice ed ameno. Eccone una leggiadrissima del Poliziano:

Io mi trovai un dì tutto soletto
  In un bel prato, per pigliar diletto.

Non credo che nel mondo sia un prato,
  Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
  Ma quand'io fui nel verde un pezzo entrato,
  Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
  Bianchi e vermigli e di mille colori,
  Fra quai sentii cantare un augelletto.

Era il suo canto sì soave e bello,
  Che tutto il mondo innamorar facea.
  I' m'accostai pian pian per veder quello:
  Vidi che'l capo e l'ale d'oro avea:
  Ogn'altra penna di rubin parea,
  Ma'l becco di cristallo e'l collo 'l petto.

Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
  Ma tosto si levò per l'aria a volo,
  E ritornossi al lido dove nacque.
  I' mi son messo a seguirlo sol solo:
  Ben crederei pigliarlo ad un lacciuolo,
  Se lo potessi trar fuor del boschetto.

Io gli potrei ben tender qualche rete;
  Ma dappoichè il cantar gli piace tanto,
  Senz'altra ragna, o senz'altra parete,
  Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
  E questa è la ragion perch'io pur canto,
  E questo vago augel, cantando, alletto.

(*a*) Se la strofe è una sola, la Ballata si nomina *semplice* o *non vestita;* se sono più, *replicata* o *vestita* o *spingata.*

Spesso vi si dà termine con un secondo *epodo*, uguale in tutto a quello che ne forma il principio; e talvolta si compie con una specie di Commiato, ovvero indirizzo che fa il poeta alla sua Ballata, come si usa di fare nella Canzone; ed allora il Commiato può essere più breve o più lungo dell'epodo, purchè non ecceda il numero de' versi che comprendono le strofi antecedenti. Alcuna volta l'epodo si ripete dopo ogni strofa, ed allora si dirà *Ballata col ritornello* o *con l'intercalare*. Infine si potrà dare il nome di *Ballata libera* a qualunque altra in altro modo composta, e che non si possa annoverare tra i Madrigali, de'quali più appresso faremo menzione.

339. Oltre a tutte queste specie di Canzoni una pur ve n'ha detta *Marinaresca*, ovvero in *aria marinaresca*, dalla modulazione di canto che vi si dà da' marinari siciliani; il perchè dicesi pure *Canzone alla Siciliana*. Essa si compone di tanti distici, o coppie rimate insieme di versi endecasillabi, che debbono a bella posta esser accentati su la quarta e su la settima, per potersi accomodare alla sua particolar cantilena. Il Padre Tornielli ne compose alcune di argomento sacro sopra le sette principali feste di Maria Vergine: ma altri non s'invaghì di farne l'imitazione. Perchè se n'abbia alcun sentore, riferiamo qui due coppie d'una di quelle Canzoni:

Chi fe' sperarti, serpente malnato,
D'avvelenar tutto il mondo col fiato?

Ecco Fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca.

§ 5. *Delle Canzonette.*

A molti e svariati componimenti formati di versi brevi si dà la comune appellazione di *Canzonette*. Esse pure si partiscono in tante strofi uguali, e tutte con lo stesso ordine ri-

mate; e come tali componimenti si fanno sopra soggetti per lo più ameni o giocosi, e con istile dolce e facile, ad imitazione di quelli fatti da Anacreonte; così di *Canzonette Anacreontiche* sogliono portare il nome.

340. Le più semplici, e forse le più antiche, sono quelle che rimano a coppia, cioè per ogni due versi, che con ispeciale indicazione si trovano denominate *Cobole*. Se ne vegga l'esempio in questi versi del Chiabrera:

Soave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da te mi disvia!
O Dea desiata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
In van ti chiamo e piango...

Si formano altresì Strofi che abbiano ciascuna quattro, sei e fino ad otto versi, rimati ad arbitrio, purchè non ne rimino tre seguitamente. Ecco un esempio di Strofi di sei versi:

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ci piglia,
E ne va sotto le ciglia
D'Amarillidi feroce:
Ivi tacito mi aspetta,
E d'un guardo mi saetta.

Non sì tosto ei mi percuote,
Che un altr'arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.

Nè virtù di nobil erba,
Nè saper di antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba:
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

È pure arbitrario il frammettervi qualche verso sdrucciolo o qualche tronco, ma questo bisogna che sia rimato, lo sdrucciolo si può anche lasciar senza rima. Anzi si formano pure delle strofi di più versi sdruccioli liberi con un tronco in fine, il quale fa rima con tutti gli altri tronchi delle strofi seguenti. Ma talvolta la rima de' versi tronchi si fa corrispondere solo per ogni due strofi; ed allora bisogna per necessità che il numero delle strofi sia pari, altrimenti resterebbe un tronco senza rima.

Anche in un'altra maniera si legano due strofi insieme, sopra tutto di quartine, e il modo è questo. Il primo verso piano della prima strofa si fa rimare col primo della seconda; il secondo e terzo verso di ciascuna strofa si fanno rimare insieme separatamente; il quarto verso tronco della prima strofa si rima col quarto tronco della seconda. Ma se il primo verso della prima strofa si fa sdrucciolo, basta che sia parimente sdrucciolo il primo verso della seconda, senza che vi sia necessità della rima. Ecco un esempio del primo modo, che appartiene a una canzonetta del Parini:

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra' lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza e di virtù.

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Quest'altro esempio è del secondo modo sopra indicato, cioè col primo verso sdrucciolo senza rima; ed anche appartiene a una canzonetta del Parini:

Vedete? ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
Della fugace età.

Ei me la diè, dicendomi:
Tienti quest'arme a lato,
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

È poi da osservare, che non solo d'ogni sorta di versi brevi si possono quelle formare, ma di più sorte di versi frammischiati insieme, purchè si faccia ugualmente per ogni strofe, anzi qualche endecasillabo talora pur vi si frammette. E per avventura, se noi non andiamo errati, par che più leggiadre e di più svariata armonia riescano quelle che di diverse specie di versi sono intessute, ed in ispezialtà quando si trameschiano ottonarii e quadrisillabi, come nella seguente canzonetta del Chiabrera:

Alcun giorno
Sorge il Sol nell'Oriente,
E ne varca all'Occidente
Tutto adorno;
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloso,
E di nebbie i raggi ascoso.

Spesso avviene
Che Nettun rimbomba altero,
Sì che in mar cauto nocchiero
Non sostiene;
Spesso ancor l'onde serene
Rende il vento
D'Anfitrite al piè d'argento.

Io che miro
Ciel e mar così cangiarsi,
Che il turbarsi e il tranquillarsi
Vanno in giro,
Di mio mal poco sospiro;
Anzi aspetto
Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre oscura,
Buon Cebà, non fia mia vita;
Anco un dì vedrò fornita
Mia sventura:
Mal su rota si figura
La Fortuna,
Se aver può fermezza alcuna.

341. Si trova dato il particolar nome di canzonetta *Zingaresca* (*a*) a quella che si costruisce nel seguente modo. Ogni Strofa ha tre versi settenarii, de'quali l'ultimo ha la giunta di un quadrisillabo, sicchè diventa di undici sillabe; ma non perciò si potrebbe adoperare ogni sorta di endecasillabo. La ragione si è, che l'ultimo verso settenario deve far rima col precedente, e poi prender la giunta di un quadrisillabo: la qual rima non si potrebbe sempre avere, se si facesse uso d'ogni sorta di endecasillabo. Oltre a ciò il quadrisillabo deve servir di norma alla rima del primo verso della Strofa seguente, e così si continua insino alla fine; sicchè solo il primo verso della prima Strofe resta senza rima, perchè non ha alcun quadrisillabo innanzi a sè. Ne riferiamo alcune Strofe tratte da una simil Canzonetta del Poliziano, ove a maggior chiarezza separiamo dall'ultimo settenario il quadrisillabo; e si av-

(*a*) Una siffatta denominazione le venne dal perchè di tal metro si valevano i Zingari o Zingani a dir le loro venture o predizioni. Dal rannodar poi che si fa la rima del quadrisillabo col settenario segnente è da annoverarsi tra i componimenti detti *Serventesi*. Vedi il paragrafo ultimo di questo Capitolo.

verta che questo talvolta pare che sia un quinario, ma non è, perchè la vocale onde comincia viene ad elidersi in quella onde termina il settenario che precede. Ecco l'esempio:

La Brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.

Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere
E superbe.

Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata.

Il Parini ne ha costruita una tutta di Settenarii, disposta in quartine, ove parimente al primo verso della quartina seguente si ripiglia la rima dell'ultimo verso della quartina antecedente. Ne riferiamo alcune Strofi:

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene,
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

§ 6. *Delle Odi.*

Quantunque il nome di *Oda* o *Ode* sia di una general significazione, perchè vuol dir Canto; pure una tale indicazione si vuole nominatamente attribuire a qualunque componimento, partito in uguali strofi o anche coppie di strofi, il quale per forma differisce dalla Canzone, e non si può dire intanto Canzonetta, perchè questa è di ameno argomento, od anche essendo di serio (come alcune sacre o morali), richiede sempre uno stile facile e pensieri dilicati sì, ma non gravi e sublimi.

342. Nel parlar della Canzone, vedemmo che quando essa è di più arditi concetti vestita, e non fa uso del Commiato, si denomina *Canzone Pindarica*, od anche *Ode Pindarica:* il perchè, chi voglia a questo secondo modo distinguerla, potrà ben considerarla come il primo componimento che tra le Odi si abbia a noverare; e noi, rimettendoci a quanto ivi ne abbiamo detto, e all'esempio che ivi medesimo ne abbiamo riportato, passiamo a dire di altre particolari forme di questa specie di componimenti.

343. L'*Ode* denominata *Saffica* (perchè se ne vuole inventrice la poetessa Saffo) può dirsi la più antica introdotta nella nostra poesia. Essa si costruisce di Strofi di quattro versi, de' quali i primi tre sono endecasillabi, l'ultimo è quinario; e il modo di rimarle è doppio, come fu detto de' quadernarii. Riferiamo alcune Strofi d'un'Ode di Agnolo di Costanzo, valoroso poeta napolitano, che fiorì nel cinquecento:

Tante bellezze il cielo ha in te consparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Tale è l'ingegno, il tuo valore e il senno,
Ch'alma non è tant'invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogni altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei ne la sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica,
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Giunone.

Talora in vece del quinario si adopera un settenario, come nelle seguenti Strofi tolte da un'Ode del Monti; ove si può anche notare che le rime de'quadernarii sono disposte d'altra maniera che quella degli antecedenti:

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'Italiche porte.

Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
De l'Alpe il fianco; dei percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;

E tortuoso giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'Ausonia valle
La marzial ruina.

Ed è necessario l'avvertire, che taluni per render la saffica italiana meglio imitativa della sua derivazione, formarono tutti gli endecasillabi con la congiunzione d'un quinario e d'un senario (a); ma come ciò riesce di una troppo monoto-

(a) Questi endecasillabi così formati diconsi *Catulliani*; e possono

na melodia, non consiglieremmo alcuno di mettersi a questa fatica, e si possono bene seguir gli esempii riferiti di sopra, ove gli endecasillabi sono di svariata costruzione.

344. La *Quarta rima*, che dicemmo esser poco usata, si trova alcuna volta adoperata per questa fatta di componimenti; ed allora essa può denominarsi *Ode* in quarta rima. Ora non essendo in questa maniera di Ode alcuna varietà di versi, che assai bene conferisce alla vivacità e brio che richiede questo genere di poesia, conviene assolutamente che le imagini e lo stile sieno di tanta nobiltà, che nulla lascino a desiderare perchè un siffatto componimento si possa tra le Odi annoverare. Pure la nostra poesia ha di eccellenti Odi in quarta rima; e noi vogliamo arrecarne in saggio alcuni quadernarii d'una simigliante Ode di Fulvio Testi:

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva fortuna.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tanti anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest'Idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te si atterra,
Ch'Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

---

anche comporsi di due quinarii, uno sdrucciolo e un altro piano, ovvero amendue sdruccioli, i quali sono propriamente detti *Coriambici*.

Ma più confacente al genere delle Odi è il quadernario composto di tre settenarii e di un endecasillabo, come si vede nelle seguenti strofi dell'ode del Parini intitolata *la Caduta* (*a*):

Quando Orion dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,

Me, spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango, e tra l'obliqua
  Furia de' carri la città gir vede,

E per avverso sasso,
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.

345. Si trovano delle Odi costruite a coppie di versi rimati insieme, de' quali il primo è endecasillabo, il secondo è settenario; e come questa è un'imitazione degli Epodi greci e latini (*b*), così a tali componimenti venne attribuita l'indicazione di *Odi epodiche*. Il Rolli ne ha tessute di questo metro, e valga di esempio la seguente strofe:

Folle il Cinico stuol: virtude apprezza
  Grand'Avi e gran ricchezza.

Altri intesero di costruir delle odi epodiche congiungendo due coppie, e rimandole a guisa di quadernarii, il primo col terzo, amendue endecasillabi, e il secondo col quarto, amen-

(*a*) Bisogna legger tutta intera quest'Ode per veder come ha saputo il valoroso poeta nobilitare un argomento così lieve: ma le strofi surriferite bastano almeno a far conoscere come la robustezza dello stile fa che, qualunque ne sia il tema, possa il componimento appartenere al genere delle Odi.

(*b*) I Greci e i Latini dettero il nome di Epodi anche ad interi componimenti le cui strofi si formavano d'un verso lungo e d'un altro più breve. Tali sono gli Epodi di Orazio, noti a ciascuno.

due settenarii; e per introdurvi una certa difficoltà, che rendesse più arduo il componimento, usarono di rimare endecasillabi sdruccioli. Noi non osiamo di proporne l'esempio: ma chi ne abbia vaghezza, ne troverà più d'uno nelle poesie del Fantoni. Anzi nello stesso poeta si potranno vedere anche altri metri oraziani accomodati alla italiana poesia, e che a noi non pare se ne abbia a consigliar l'imitazione. Il perchè ci facciamo a dichiarare altre maniere di costruzioni di Odi, che meglio si convengono all'indole della nostra poesia.

346. Odi, che riescono di molta leggiadria, sono quelle intessute di strofi alquanto lunghe (maggiori cioè di quattro versi), e tutte ordinariamente di settenarii, di ottonarii, od anche di decasillabi. L'invenzione di siffatte costruzioni di Odi, e di qualche altra simigliante di cui più innanzi parleremo, non è in vero molto antica; ma per la vaghezza e sublimità a cui insieme si presta è oggimai così nobil divenuta, che può dirsi classica. Quelle costruite di settenarii ammettono gli sdruccioli, o liberi o rimati, e spesso i tronchi; ma quando questi ultimi si adoperano solo in fin di strofa, allora le strofi si sogliono congiungere a coppia, per fare che l'un tronco rimi con l'altro. Senza venire indicando il numero de' versi di ogni strofe, nè la sede degli sdruccioli, nè l'ordine delle rime, perchè in tutto si adopera gran varietà, cominciamo dal riferirne qualche esempio. Le due strofi che qui seguono sono tolte da un'Ode del Parini: esse hanno ciascuna otto versi, de' quali due sono sdruccioli liberi, quattro piani rimati, e due tronchi ugualmente con rima:

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

Le due strofi seguenti sono di un'Ode del Paradisi: esse comprendono ciascuna sette versi, de'quali tre sono sdruccioli liberi, quattro piani rimati:

Voce di Dio terribile
De'gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi,
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de'miei concenti.

Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra e il vasto Empireo,
Tutto di te ragiona.

Di cinque versi sono le due strofi seguenti, che si congiungono a coppia, perchè il tronco è solamente in fin di strofa. Esse appartengono alla bellissima Ode del Parini intitolata *il Pericolo:*

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Lo stesso accoppiamento di strofi si fa nell'esempio che segue appresso, ch'è tratto da un'Ode del Paradisi; esse sono parimente di cinque versi, ma non vi è mescolanza di sdruccioli:

Dall'Artiche contrade
Già venne il Goto e l'Unno
Popol di Marte alunno
Con infinite spade,
E Ausonia debellò.

Cadde allor Roma, e il muro
Crollò del Campidoglio,
Sol dai Galli sicuro,
Sol che il Punico orgoglio
Con l'arme non tentò.

V'è poi mescolanza di sdruccioli nella seguente coppia di strofi, ma queste sono di sei versi (*a*):

Sebben vecchiezza tremula
Sieda sul crin di neve,
Sempre gli eroi son giovani,
Sempre la vita è breve,
Sempre anzi tempo cadono
Anche a'più tardi dì.

(*a*) D'una costruzione perfettamente simile è l'Ode del *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni: cioè le strofi a coppia; ogni strofe di sei versi; de'quali il primo, terzo e quinto sdruccioli liberi, il secondo e quarto piani rimati, il sesto tronco, che fa rima col sesto tronco dell'altra strofe.

Se gli anni si misurano
Dall'opre generose,
Soverchio al biondo Paride
Termin d'anni il ciel pose,
Nestore al terzo secolo
Immaturo perì.

Il medesimo Poeta ha con molta maestria adoperato talvolta endecasillabo il verso tronco, mantenendo in tutto il resto l'ordine che si osserva nelle strofi qui innanzi riferite. Eccone un esempio:

Vago per selve inospite
L'uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d'abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole, o dall'acuto gel.

Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi,
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.

Di grande malagevolezza è la struttura che si osserva nelle seguenti strofi di un'Ode dello stesso Paradisi; perciocchè tutt'i sei versi, onde ciascuna strofa si compone, sono settenarii sdruccioli, de'quali due solamente, cioè il primo e il quarto, rimangono liberi, gli altri quattro sono rimati; il che, come ognuno può giudicare, è di grandissima difficoltà:

Chi può tacer? Si scotono
Le corde argute e tremule,
Le corde che son emule
Di quelle in Pindo celebri,
Che fer l'irsuta rovere
E il freddo scoglio movere.

Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalii spirano;
L'onde d'amor ragionano,
L'aure d'amor sospirano;
Suonano amore i roridi
Poggi e i boschetti floridi.

Sono composte di ottonarii le strofi che or riportiamo d'un'Ode del Parini, che ha per titolo *la Impostura*, e ch'è sparsa di una maravigliosa ironia:

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

Il Paradisi adoperando l'ottonario vi frammise qualche quadrisillabo (*a*), come:

Se leggiadra oltre il costume
La bell'Alba mattutina
Tutta croco e tutta lume
Dora l'Indica marina;
Certa speme ne predice
Dal mattin splendido adorno
Anco il giorno
Tutto splendido e felice.

(*a*) Vedi quello che appresso si avverte nel num. 347.

Pargoletta avventurosa,
Sul tuo nascere qual sei!
La tua culla generosa
Del Destino, degli Dei,
Di Fortuna è prima cura:
Cieco è ben chi a tanti auguri
De' venturi
Aurei di non s'assecura.

Nelle strofi seguenti, che sono anche più brevi, v'ha due quadrisillabi:

È pur questo il Re de' fiumi
Caro a' Numi
Più che Nilo, più che Gange,
Che degli argini sdegnoso
Minaccioso
Con più corna in mar si frange.

Fulminato entro quest'acque
Cadde e giacque
Il Garzon che si fe' duce
Per sentier lubrico ed erto,
Inesperto
Del gran cocchio della luce.

Sono finalmente di versi decasillabi le strofi, che appresso riferiamo di un'Ode sacra del Manzoni. Ma si avverta, che adoperando siffatti versi non si vuol far uso di sdruccioli, perchè riuscirebbero poco grati, e tutti con rima bisogna che sieno i piani e i tronchi. Eccone l'esempio:

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come a gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' panni mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

347. In fine bisogna far notare, che a chi volesse risguardare semplicemente alla forma, potrebbe spesso confondere l'Ode con la Canzonetta: così gli esempii allegati del Paradisi, ove le strofi sono di ottonarii con qualche quadrisillabo, a Canzonette potrebbe parere che appartenessero piuttosto che a Odi. Ma quando, come noi già avvertimmo, si porrà mente alla qualità de' concetti e dello stile, non si caderà certamente in un siffatto errore; e basta, nel proposito di quelle Odi, raffrontare gli esempii di ugual metro delle Canzonette del Chiabrera da noi a suo luogo riportate, per discernere la differenza che l'un genere dall'altro fa notabilmente distinguere. Anzi qui aggiungiamo, che talvolta le strofi dell'Ode si fanno brevissime, cioè di quattro versi, che di prima fronte la fanno più che mai rassomigliare a qualche canzonetta; ma quando vi si fa attenzione su la materia in generale, su la natura de' pensieri e dello stile, svanisce affatto quella rassomiglianza. Valga per tutta prova l'esempio che or ci piace di allegare di alcune strofi d'una simile Ode del Paradisi, fatta per due Sorelle Monache:

Odio il volgo e il reo costume
Onde al saggio ognor fa guerra,
E mi levo sulle piume
Molto lungi dalla terra.

La virtù verace e pura
Non conoscere s'infinge,
E la preme in notte oscura,
O con biasmo la dipinge:

Di sè stesso ebro ed altero.
Ragion sdegna e il suo governo,
E misura col pensiero
Ogni cosa dall'esterno.

Se di stragi desioso
Col drappello all'Asia acerbo
Turba ai popoli il riposo
Il Macedone superbo;

Se per lui le lagrimose
Madri chieggono i rapiti
Figli invano, e l'egre spose
Piangon vedove i mariti;

Se per lui di Tiro e Tebe
Ostil fiamma insulta ai muri,
E biancheggiano le glebe
Di cadaveri immaturi;

Mille lingue e mille plettri
Suonan già di Giove il figlio,
E i re domi e i vinti scettri
Son magnanimo consiglio.

Oh di lui quanto è maggiore
Chi con libere parole
Grida bieco al vincitore:
Non puoi dar, non tormi il Sole!

Pago è il Cinico se ciba
Duro pane fuor di mensa,
Se per sete egli deliba
Puri umor che il rio dispensa.

Del bisogno ognor compiace
Sempre ai sobrii amico il suolo;
E a te, Giovine vorace,
Esca lieve è un mondo solo?

348. Rimane in fine ad avvertire, che quando il soggetto

di un'Ode è una laude(*a*) o ringraziamento a Dio, le si dà allora anche la denominazione di *Salmo*, di *Cantico* o di *Inno;* anzi quest'ultima si adopera ancora quando l'Ode è composta in onore di qualche Santo, come sono quelli del Mamiani e di qualche altro valoroso poeta vivente.

§ 7. *Del Madrigale, e di altri varii componimenti brevi.*

349. Tra le più antiche poesie italiane si trova esempii del ***Madrigale***, che è un breve componimento, che non vuole giugnere a una ventina di versi; i quali sogliono essere endecasillabi, e più spesso endecasillabi e settenarii mescolati insieme: le rime vi si espongono ad arbitrio, e talvolta vi si lascia pure qualche verso libero. Ma quello che deve maggiormente far segnalare il Madrigale si è di comprendervi qualche grave o nuovo concetto (ma non ricercato od arguto), il quale ne renda altresì come inaspettata la conchiusione. Eccone un leggiadrissimo di Francesco de Lemene:

Offesa verginella
  Piangendo il suo destino,
  Tutta dolente e bella
  Fu cangiata da Giove in augellino
  Che canta dolcemente e spiega il volo:
  E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
  Cantar un giorno Amor quell'augelletto,
  E del canto invaghito,
  Con miracol gentil prese di Giove
  Ad emular le prove;
  Onde poi ch'ebbe udito
  Quel musico usignuol, che si soave
  Canta, gorgheggia e trilla,
  Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

(*a*) Il nome proprio di *Laude* si trova dato da' poeti antichi ad ogni breve componimento di subbietto sacro.

Alcuna volta si distende a maggior lunghezza il Madrigale, e vi si dà la speciale indicazione di *Madrigalessa* o *Madrigalone:* ma allora ne suole essere burlesco l'argomento, e di uno stile che vi corrisponda. Se ne possono vedere degli esempii nelle Poesie del Grazzini detto il Lasca.

350. Anche più breve del Madrigale è l'Epigramma, che non si vuole minore di quattro versi, nè maggiore di dodici; e deve similmente esser concettoso. Se ne trovan formati di varie maniere di versi e variamente rimati: ma più ordinariamente si sogliono chiudere in qualche quadernario di endecasillabi, o in alcune coppie di settenarii rimati insieme. Ne riferiamo dell'uno e dell'altro modo. Quello che qui segue è di Dante:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore il mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Quest'altro, ch'è di coppie di settenarii rimati insieme (sicchè se ne viene a formare una coboletta) è del Zappi, che, quantunque Arcade, non è sempre un dispregevole poeta:

Fillide al suo Pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E 'l suo Pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser dovean i suoi,
Bella, gli avete voi.

351. Tra il *Madrigale* e l'*Epigramma* par che stia un altro breve componimento dagli antichi denominato *Mottetto* (*a*): la differenza è, che questo suol racchiudere alcuna Sentenza o Proverbio o Avvertimento Morale. Il Trattato

(*a*) Oggidi non si usa, potendo a simil uopo supplire o il Madrigale o l'Epigramma.

delle Virtù Morali attribuito a re Roberto non è che una serie di siffatti brevi componimenti. Eccone due esempii:

Mal sa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi ed una lingua diede:
Però si mostra e vede,
Ch'è più dell'uomo udir che ragionare.

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben, e tien virtute.
Dunque per pregio d'eterna salute
Rifreni cotal fera [1],
Che non istrugga e pera
Per lo difetto suo l'altrui bontade:
Perchè non è maggiore gravitade,
Nè più grave dolor già mai si sente,
Che portar pena per esser valente.

352. Si trova dato il nome di *Strambotto* (*a*) a qualche breve componimento, formato di una o più ottave, ma di concetti molto semplici e in istile facile e quasi trascurato, per indicare che il componimento sia fatto *alla stramba* e all'improvviso. Tra le Rime del Poliziano se ne trova di molto leggiadri. Eccone un saggio:

Io vi debbo parere un nuovo pesce,
Talvolta, Donna, e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla riesce;
E mille esperienze ne vedete.
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga o la rete:
E per vedervi sol ridere un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

---

[1] Cioè l'Invidia.

(*a*) Quando lo Strambotto è in istile contadinesco, vi si trova dato anche il nome di *Rispetto*.

§ 8. *Del Ditirambo, e di altri componimenti di metro vario.*

353. Da certi canti irregolari, che usavansi di fare nelle licenziose feste per i natali di Bacco, ebbe origine la poesia ditirambica, ch'è un arbitrario accozzamento d'ogni maniera di versi e svariatamente rimati. Quantunque dapprincipio una tal fatta di componimenti si adoperasse appositamente per sollennizzare la nascita del dio Bacco (*a*), appresso si usò pure per celebrarne le geste; e poco di poi anche in onore di qualche altro Nume venne usurpata. Finalmente si è conservato un tal genere di poesia per trattare qualunque argomento, che richiedesse una specie di furor festivo, a cui ben si acconvenisse la irregolarità ovvero licenza del metro: ed anche per questa ragione si concede ad una tal sorta di poetare l'arbitrio di usar grecismi, o sia di formar delle parole composte, che in altri casi sarebbe disdetto (*b*). Presso gl'Italiani si vuole introdotto l'uso del Ditirambo fin verso il cadere del quattrocento (*c*): quello ch'è fuori ogni dubbio si è, che il Chiabrera, il quale fiorì nella prima metà del seicento, ne compose uno appunto in lode di Bacco, che comincia:

In questa angusta Terra,
  Brevissimo soggiorno de' Mortali,
  Stuoladdensate pene
  Ognor muovono guerra.

Ma quegli che diè una perfezione inimitabile ad una

(*a*) *Ditirambo* era pure un epiteto che si dava a Bacco, per indicare che era nato due volte, come di lui porta la favola.

(*b*) Il Redi vi ha saputo anche molto acconciamente introdurre qualche parola o modo di lingua straniera.

(*c*) Perchè ditirambico si vuole da taluni considerare tutto l'atto quinto dell'*Orfeo* del Poliziano: il che per altro noi dubiteremmo di affermare.

tal sorta di componimento fu Francesco Redi col suo *Bacco in Toscana:* perciocchè usando una svariatissima libertà di metro, pur la regolò con un finissimo magistero; chè, fattene delle acconce distinzioni, seppe l'una far succedere all'altra con una ascensione e descensione di maravigliosa melodia, e alla rispettiva qualità de'concetti la stessa varietà de'metri venne accomodando. Il Bacco in Toscana è tal capolavoro, che mal si può giudicarne a brani: pure, consigliando noi ciascuno di volerlo leggere e gustar per intero, ne riportiamo qui intanto alcuni luoghi che valgono in parte a confermare quello che noi facemmo osservare intorno al magistero adoperato dall'autore. Eccone il principio:

De l'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell'idolo suo così dicea:
Se de l'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli a la rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i musculi;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa

Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama,
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone!
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro'l mio petto;
Ma di quel che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capre e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissima.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che ne le vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il moscadello.

Dal luogo riferito ciascuno potrà osservare come nobile se ne fa l'introduzione, ch'è una specie di recitativo (*a*),

(*a*) Vedi appresso le parti onde si forma la Cantata.

e con che dolce metro si dà quindi principio al parlare che fa il Nume alla sua Arianna, e come poi mantenendo gli stessi versi, che sono ottonarii, prima ne lo libera dalla rima, indi ci frammescola qualche quadrisillabo, che fa con l'ottonario molto buona lega, e volendo seguitare più a di lungo in questa guisa, per non indurre monotonia, esce fuori a un tratto con un quadernario di endecasillabi rimati, fra i quali sono due sdruccioli. Riportiamo ora un altro luogo, ove dopo una seguela di settenarii tronchi, avendo Bacco nominato il duca Cosimo, in onor di cui si fa a bere la Malvagia, subitamente innalza suo stile, e fa uso dell'endecasillabo, ch'è il più acconcio a nobilitar la forma de' concetti:

Che vino è quel colà,
Ch'ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch'al Trebbio onor già diè.
Ell'è davvero, ell'è;
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fe,
E molto *a grè* mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch'io parlo di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest'umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil suavità d'odore.
Gran Cosmo, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli oracoli miei, senz'alcun velo
Scritti già son ne la immortale istoria.
Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove,

Fra le medicee stelle astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente a l'Etra intorno.

354. Come componimento ditirambico è pur da considerarsi il *Baccanale*, che dapprincipio ebbe origine dalle feste delle Baccanti, dette orgie. Ma oggidì, a chi ne voglia comporre, il soggetto del Baccanale può essere qualunque, purchè sia lieto e festevole: esso partecipa di tutt'i generi di poesia, e fino del popolare carnevalesco; è irregolare nel verso, e capace d'ogni metro, d'ogni linguaggio, d'ogni parola composta. Così lo definisce il Baruffaldi, il quale ne ha pur composti alcuni che possono servir d'esempio. Ma è da avvertire, che avendo noi detto che l'argomento del Ditirambo più non si vuol rigorosamente limitato a cantar di Bacco, nello stile è la sola differenza che perciò rimane tra esso e il Baccanale.

355. Come un Ditirambo di breve durata è da aversi il *Capriccio*, denominazione che diè il Lemene ad alcuni suoi leggiadri componimenti fatti in metro vario e di argomento veramente capriccioso. Se ne vegga un saggio:

Son troppo sazia,
Non ne vo' più:
Cantar sempre d'amore,
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Non si parli d'amor; sen vada in bando:
Cantiam d'altro, mio cor, cantiamo Orlando.
Era Orlando innamorato,
Forsennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella,
Ecco che amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d'armi.

356. Componimenti del genere ditirambico si potrebbero pur tenere le *Selve*, avuto solamente riguardo alla libertà del metro; ma rispetto alla materia, quella delle Selve, sebbene suol esser varia, non giunge mai alla bizzarria che segnala il Ditirambo. Alessandro Guidi credè d'introdurre una nuova maniera di Canzoni, non serbando alcuna misura nè ordine di strofi nè di rime: ma non meritando quelle il nome di Canzoni, solo tra le Selve possono essere annoverate, come giudiziosamente osserva il Mazzoleni. Or quando si vogliano avere per tali, noi giudichiamo che a nobili esempii di Selve si possono avere alcuni di quei componimenti del Guidi.

E come una specie di *Selve* possono pur riguardarsi gl'*Idillii*, se non che sogliono essere di più breve durata; perchè veramente la voce *Idillio* nella forza della sua derivazione non vuole indicar altro che componimento vario e breve. Pure taluni attribuiscono una tal denominazione a qualunque poesia di suggetto rusticale sia di metro arbitrario, sia di metro regolare, come di ottave (*a*), di terzine, e simili: nel qual caso l'Idillio non viene a differire in molto dall'Egloga, della quale sarà detto più innanzi.

357. Un componimento, che va pur tra quelli di libero metro, è la *Cantata*; sebbene non è del tutto immune d'ogni legge. La *Cantata* è una breve poesia, composta con l'intendimento che si abbia a mettere in musica; ed ha due parti, l'una detta *Recitativo*, l'altra *Aria* o *Arietta*. Il Recitativo, che per lo più si fa precedere, formasi di versi endecasillabi e settenarii mescolati insieme, con qualche rara rima, che ordinariamente suol farsi cadere ne' versi finali: l'*Aria*, che vi si soggiunge, è di versi brevi rimati, d'una e più strofi, uguali o no fra loro nel numero de' versi. Dicesi poi *Cantata semplice*, quando si compone di un solo Recitativo e d'una sola Aria; dicesi *doppia*, quando si compone di più.

(*a*) Così *Idillii* sono detti i componimenti rusticali del Baldovini scritti in ottava rima.

Digitized by Google

358. Dal tempo in cui si usavano di cantare, ch'era quello delle feste del Carnevale, ebbero nome i *Canti Carnascialeschi*, ch'erano brevi componimenti di versi brevi rimati, ma di strofi non sempre uguali, e con ordine di rime disposto ad arbitrio, con la ripetizione di qualche ritornello. Essi si andavano cantando da brigate in maschera, rappresentanti qualche ordine di artigiani, e secondo il mestiere che fingevano di esercitare, accomodavano la materia del canto. Eccone uno di Alfonso de' Pazzi:

Noi siam d'olio mercatanti,
Che condotta ne facciamo,
Chiaro e dolce il conventiamo (*a*).
Olio, Donne, pe' contanti.
Quest'è, Donne, quel liquore
Che si trae insin da' sassi;
Dallo spigo anche olio fassi:
Or è tempo d'incettare,
Va per terra e va per mare.
Olio, Donne, pe' contanti.

359. Al termine ove siamo giunti cade in acconcio un'osservazione che risguarda in generale alla più parte de' componimenti di cui si è discorso in tutti questi otto paragrafi del presente Capitolo. È a sapere, che come si distinguono varii generi di poesia, avuto rispetto ad alcune qualità che li diversificano; così si dà l'indicazione di *poesia lirica* a tutti quei componimenti in tal forma di metro costruiti, che il suono della lira vi si possa accomodare o di qualche altro musico strumento. Senonchè taluni restringono una tale indicazione per solo quei componimenti che essendo in una simil forma di metro costruiti sono altresì di sublime argomento, e danno l'indicazione speciale di *anacreontici* a quelli che sono di semplice argomento o di ameno.

(*a*) *Conventare* vuole anche significar Patteire, Promettere.

§ 9. *Del Poema, e sue diverse specie.*

Fin qua abbiamo parlato de' componimenti che prendono denominazione piuttosto dalla loro forma o qualità di metro, che dalla materia; ora dobbiamo dire di quelli che prendono denominazione piuttosto dalla natura del soggetto, che dalla loro forma. E come parlando di quelli, abbiamo pur toccato della materia conveniente a trattarvisi; così parlando di questi, non tralasceremo d'indicare la forma che a ciascuno meglio si acconviene.

360. La voce *Poema* è per sè stessa di una significazione molto generale, perchè non vuol dir altro che ***fattura, opera***; e con attribuirvi una specificazione che venisse a restringerne l'applicazione, si venne ad intendere d'ogni fattura in verso. Ma anche con questa restrizione, la voce Poema rimane d'una significazione assai comune, perchè viene ad estendersi ad ogni maniera di componimento poetico. Ora è a sapere che, per eccellenza, si attribuisce la denominazione di Poema solo a' componimenti di lunga costruzione, ove con ordinato disegno si narrano le imprese di qualche eroe; il perchè vi si dà pure l'aggiunto di Epico o di Eroico, che vogliono dir la medesima cosa (*a*); e quindi si ha una particolar distinzione de' generi di poesia, che ***poesia epica*** o ***eroica*** nominatamente si addomanda. Ad ogni Poema Epico poi si può dare un titolo che o si prende dal nome stesso dell'eroe, come sono quelli di ***Eneide, Odissea***, ovvero dal luogo in cui le imprese dell'eroe hanno principale esecuzione, come sono quelli di ***Iliade*** e di ***Gerusalemme Liberata***. Pure si fanno varie distinzioni del Poema, perchè non sempre in cosiffatti lunghi componimenti si narra di un eroe solo, ovvero a un eroe solo si lasciano avere stretta relazione tutti gli altri avvenimenti che vi si espongono, che diconsi episo-

(*a*) Con voce greca composta dicesi *Epopeja* o *Epopea;* la qual voce, risoluta nelle sue componenti, dà le voci di *Eroico Poema*.

dii, o sia digressioni; e siccome una tal sorta di narrazione si rassomiglia a quelle che diconsi Romanzi, così allora non più Epico si dice il Poema, ma *Poema Romanzo*, ovvero *Romanzesco*. Talvolta il genere della narrazione vi suol variare per la qualità della materia, mescolandovi al serio il burlesco, ovvero con una continuata ironia dando l'apparenza di eroico a ciò che è veramente strano e ridicolo: in questo caso il Poema prende l'appellazione di *Eroicomico*, e vi si dee pure accomodare uno stile corrispondente. Talora poi si fanno de' lunghi componimenti, o Poemi, col disegno di istruire, e la materia ne può esser molto varia, potendosi prendere ad argomento alcun genere di vita, come la campestre, alcun esercizio di arte, ed anche alcuna branca di scienza; ed allora al Poema si dà la denominazione di *Didascalico*, che vuol dire appunto Istruttivo; e tali sono la Georgica di Virgilio, la Coltivazione dell'Alamanni, ed altri simili. Queste sono le principali distinzioni; perchè qualche altra pure se ne potrebbe assegnare, avuta considerazione a qualche particolar carattere della natura del poema; onde questo potrà denominarsi *Allegorico*, se vi sono sparse molte allegorie: *Parabolico*, se parabole vi si dichiarano (*a*); *Satirico* od *Ironico*, se, con una finissima ironia vi si fa satira di ciò che si mostra apparentemente di lodare, com'è quello del Parini, e così di altre distinzioni simili.

Taluni attribuiscono l'indicazione di *epico* ad ogni sorta di poema, comechè non sia del genere eroico, come noi divisammo: ma con più esattezza, mantenendo quella di epico nella sua speciale significazione, si darà quella comune di *narrativo* ad ogni altro poema, e vi si potrà poi aggiungere anche la speciale di *didascalico*, di *romanzesco*, di *eroicomico*, o altro simile, secondo le stesse distinzioni che da noi furono assegnate.

(*a*) Un Poema Parabolico diè in luce il Sanvitale, ove si danno documenti intorno alla Vita Morale, Civile e Fisica.

361. Or la forma che si trova data a' Poemi nel verso italiano è di quattro maniere: l'ottava rima, la terza rima, la sesta rima, o gli endecasillabi sciolti. Veramente l'uso, che oggimai par che prevalga, è quello delle ottave, come hanno fatto l'Ariosto, il Tasso ed altri compositori di poemi d'ogni genere. La terza rima fu adoperata da Dante nella sua *Divina Commedia*, il quale essendo un poema singolare, anche per ciò che spetta alla forma nessuno potrebbe mai dire che l'autore gliene avrebbe potuto dare altra che meglio vi convenisse. La sesta rima si trova in più d'un poema romanzo antico, e non ha molto la usò il Casti, che scrisse una nuova maniera di poema, che ha del satirico, dell'allegorico, del burlesco, dell'ironico, e che avuto insieme riguardo a' personaggi che ne fanno il soggetto potrebbe denominarsi *Poema romanzo animalesco*. Del verso endecasillabo sciolto valer si volle il Trissino nel suo poema epico dell'*Italia Liberata da' Goti*; ma pare che di quel verso si possa far piuttosto uso in qualche poema didascalico, come son quelli dell'Alamanni, del Ruccellai e di parecchi altri, o nella versione di qualche poema eroico d'altra lingua, e sopratutto ne' Poemetti, di cui appresso parleremo.

Se non che è da avvertire, che adoperando il verso sciolto, non è da credere che ogni maggior difficoltà si venga a togliere a ciò che è forma del componimento; perchè anzi, mancando la rima, che naturalmente diletta, con altri pregi vi bisogna supplire. Nulla è a dire della eleganza e venustà dello stile, perchè senza questo non si ha linguaggio poetico; ma se talvolta in grazia della rima si condona volontieri qualche lieve trascuratezza in questo proposito, al verso sciolto non si può mai permettere una tal concessione (*a*).

(*a*) Salvo se la natura del componimento possa richiedere ad arte una specie di sprezzatura di stile, come si dirà parlando delle Satire o de' Sermoni.

Il maggior artificio poi che bisogna adoperare nella seguita costruzione de'versi liberi, è di fare che con la variazione degli accenti si venga a variarne maravigliosamente l'armonia; alla quale giova altresì il mutar sedi alle pause de'concetti, e non fare che questi abbiano sempre termine alla fine del verso. Ognuno già conosce che l'endecasillabo può regolarmente in due diversi modi essere accentato, o sulla sesta, o sulla quarta insieme e sull'ottava; che ad ottener quest'armonia, che potrebbe divenir sazievole, ora s'infievolisce il naturale accento, facendovi precedere o succedere un accento più forte, ora vi si toglie interamente: si aggiunga a tutto questo, che con altri accenti straordinarii in altre sedi si può l'armonia accrescere o render più dolce, e che dal concorso delle parole più o meno lunghe, con più o meno elisioni, si può dare una varietà grandissima a ciascun verso. Ecco tutti gli elementi dell'armonia racchiusi nell'endecasillabo: il buono sta nel saperne far conveniente uso, e questo sapere non è che gusto. Ogni somma di regole e di precetti che intorno a ciò si volesse dare, riuscirebbe una magra pedanteria: bisogna avere il sentimento della vera armonia per poterla sapere esprimere, e questo sentimento se non si acquista interamente, almeno si vantaggia e si perfeziona con la pratica e con lo studio ne'buoni esemplari. Le quattro Parti del giorno del Parini, i Sepolcri di Ugo Foscolo, la versione dell'Eneide del Caro, quella dell'Iliade del Monti e tutt'i poemetti originali di questo stesso poeta fatti in versi liberi sono sufficienti e ben valevoli esempii a chi voglia render perfetto il suo gusto in siffatti esercizii; nè gli farà altrimenti bisogno di andar con le seste distinguendo le settantaquattro variazioni del verso endecasillabo, onde qualche Grammatico ha creduto di pienamente svolgere tutti gli elementi e tutte le leggi dell'Armonia.

362. Essendo poi ogni sorta di poema un lungo componimento, si suole esso distribuire in più parti, alle quali si dà il no-

me di Canti (*a*). L'Alighieri, che, come dicemmo, adoperò la terza rima, distribuì prima tutto il poema in tre parti maggiori, che intitolò *Cantiche*, e ciascuna Cantica distribuì poi in diversi Canti. In qualche versione di poema antico si trova usato il titolo di *Libro*, perchè tal denominazione si trova pure nel testo originale, come fece il Caro nel traslatar l'Eneide di Virgilio (*b*).

363. Tutto quello che si è detto del Poema, è da attribuire al Poemetto, che dalla sua stessa indicazione fa chiaramente conoscere non differire dal Poema, che nella durata, essendo di molto più breve. Gli stessi argomenti adunque vi si posson trattare, e quindi le stesse denominazioni accomodarvi; e parimente in ciascuna delle quattro forme assegnate al Poema, si può qualunque poemetto costruire; e sì in un Canto solo può comprendersi, come in più Canti esser distribuito (*c*). Ma se vi si fa uso dell'ottava rima, allora si suol dare al Poemetto la speciale indicazione di *Stanze;* se della terza rima, vi si dà più volentieri quella di *Cantica*. È poi da aggiungere, che per i molto brevi Poemetti di un Canto solo si può talora far uso della quarta rima; e quando faceto ne sia l'argomento, si può anche costruirlo a coppie di settenarii rimati, come è quello del Paradisi intitolato *Il Faraone*. Il Monti pur ne compose uno simigliante, che per rispetto al metro gli piacque d'intitolare Poemetto Anacreontico.

(*a*) Il Lippi nel suo *Malmantile,* ch'è un poema eroicomico, usò la voce *Cantare* (in qualità di nome) invece di Canto; ma oggi non sarebbe a dirlo.

(*b*) Il Poliziano diè pure la distribuzione di Libri alle sue Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici.

(*c*) Il Petrarca scrisse alcuni Poemetti, che intitolò Trionfi, e le parti in cui li distribuì nominò *Capitoli;* ma oggi una tale indicazione è divenuta speciale ad altri componimenti, come appresso si dirà.

§ 10. *Della Satira, dell'Egloga, e di alcuni altri componimenti.*

364. Si dà la denominazione di *Satira* ad un componimento, il cui subbietto sia di mordere i vizii, di correggere i costumi, o di dare in qualunque modo degli ammonimenti utili al governo della vita. La forma, che più comunemente si trova data alla Satira, è la terza rima, come sono tutte costruite quelle dell'Ariosto, che vanno ad esempii di eccellenza in questo genere di poesia: ma talvolta vi si adopera pure l'endecasillabo sciolto. Quello in vero ch'è essenzialmente proprio alla Satira non è tanto il metro, quanto la qualità della lingua e dello stile, che ad una semplice eleganza deve congiungere una facilità e naturalezza da parer d'imitare il discorso parlato (ma non già di adoperarvelo simile), di guisa che pure qualche sprezzatura di stile ad arte vi si commette. Per una tal ragione si dà alla Satira anche il titolo di *Sermone*, come piacque di fare al Gozzi ed al Parini, de' quali il primo usò gli endecasillabi sciolti, l'altro la terza rima. E non è inutile il far conoscere che si dà l'aggiunto di *Menippea* a quella Satira che è formata di versi e di prose, perchè Menippo avea nome chi ne fu l'inventore.

365. Alla stessa doppia guisa si costruiscono le *Epistole*, che dal loro proprio nome indicano abbastanza la loro qualità, e le *Elegie*, che si vogliono precipuamente assegnate alla commiserazione di qualche fatto lugubre, o almeno alla esposizione di qualunque cosa che induca lamento (*a*).

366. Si dà la denominazione di *Egloga* a qualunque poe-

(*a*) Si trovano detti parimente *Treni*, ad imitazione di quelli del poeta greco Lino e di quelli molto celebri del profeta Geremia: ma oggi una tal denominazione non si uscrebbe se non se in argomenti molto enfatici e che si versano intorno a una specie di vaticinii.

sia pastorale, e la forma ne può esser più varia; perchè oltre all'endecasillabo sciolto e alla terza rima, vi si suole adoperare anche l'ottava, e talvolta vi si fa uso di più d'un metro, talchè una Selva o un Idillio se ne venga a formare. E come alcuna fiata non già pastori s' introducono, ma pescatori; allora, per notare la distinzione, si dà al componimento il nome di *Egloga Piscatoria*.

367. Un componimento assai antico, ed anche leggiadro, è quello che si trova denominato *Caccia*. Un tal titolo indica appunto che vi si descrive un'azione venatoria, come si vede usato presso gli antichi poeti; ma altri più moderni vi accomodarono qualche altro subbietto, e solo per similitudine o per allegoria vi fecer uso del venatorio linguaggio. La forma, che vi si trova data, è varia; perchè ora è quella di una Ballata, ora di una Canzonetta, ora di una specie di Madrigalessa, ora altrimenti. Notevole è quella che si vede adoperata in una Caccia di Curzio Gonzaga, ch'è distribuita in dieci ternarii, ciascuno composto di due settenarii e di un endecasillabo; ma il primo verso resta libero, gli altri due rimano insieme: questi ternarii poi sono divisi in due parti uguali, e gli ultimi cinque ripetono in fine di ciascun verso le stesse parole che sono ne' primi cinque. Marco Antonio Azzia, seguendo questo stesso metro, ci aggiunse di più una terza parte di rime diverse, come se fosse un epodo. Ma oggidì non si trova esempii di questa sorta di componimenti.

368. Anche dalla materia di che trattano prendon nome le *Favole* e gli *Apologhi*, che sono alcuni brevi racconti di casi ingegnosamente inventati dal poeta, per poterne in fine dedurre egli medesimo, o anche lasciar che il lettore deduca da sè alcuna conseguenza, che equivalga ad un consiglio, ad una massima, ad un documento qualunque di cui altri si possa giovare nelle varie condizioni e vicende della vita. Il metro di questi brevi componimenti può esser d'ogni sorta; e

se ne trova in versi endecasillabi sciolti, in endecasillabi e settenarii rimati ad arbitrio, in cobole, in sonetti, in terza rima, in ottave, come variamente si può vedere usato dal Gozzi nelle sue leggiadrissime ed eleganti Favole Esopiane. In quanto alla differenza delle due voci, è a sapere, che *Favola* si dice a qualunque invenzione; ma *Apologo* si deve solamente riferire a quelle finzioni ove si fanno aver luogo uomini e bruti, o bruti solamente, od anche degli esseri insensati, attribuendo a tutti il discorso e il raziocinio come se fossero ragionevoli.

369. Parecchi altri componimenti pur vi sono che s'intitolano dal soggetto, come sono gli *Epitaffii*, che si scrivono per memoria sepolcrale, e le *Iscrizioni*, che in memoria di qualunque fatto degno di fama si compongono; e sì gli uni come le altre non si scostano per la forma dagli Epigrammi, di cui si è altrove parlato. Si hanno pure le *Serenate*, le *Mattinate*, le *Vesperane*, che sono delle specie di Ballate o di Canzonette, che si suppongono cantate nelle diverse parti di tempo, che il titolo del componimento viene ad indicare; e come si usava di farne alcune nelle calende di maggio, si nominavano perciò *Maggiolate*. Ma senza null'altro dire di altri particolari componimenti che si mostran chiari dalla loro indicazione, facciamo osservare che di bello artificio si è l'Enimma o Indovinello (*a*), col quale si propone a ricono-

(*a*) Oggi è costume di supplirvi con le *Sciarade* e i *Logogrifi*. Le prime (qualunque sia l'origine di un tal nome) si formano intorno a quelle voci, che divise somministrano due parole intere, come sarebbe la voce *Mentore*, che si può dividere in *mento* e *re*; ed allora l'indovinello si propone in tre parti, che diconsi *il primo, il secondo* e *l'intero*. Il *Logogrifo* (ch'è una voce greca composta, significante *discorso enimmatico*) si forma di quelle parole che hanno tali sillabe, che togliendone o posponendone alcuna, si vengono a comporre altre parole di diverso senso. Noi non proporremo mai di spendere lo studio in simiglianti giuochi; ma ad ogni modo è bene di non

scere qualche obbietto mercè alcuni attributi che apparentemente inducono difficoltà e contradizione, ma che, sciolto l'Enimma, si trovano puntualmente applicabili. Riferiamo questo, ch'è dello Stigliani, su le Forbici:

A un tempo stesso io mi son una e due,
E fo due ciò ch'era uno primamente.
Uno m'adopra con le cinque sue
Contro infiniti, che in capo ha la gente.
Tutta son bocca da la cinta in sue,
E più mordo sdentata, che con dente.
Ho due bellichi a contrapposti siti;
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

§ 11. *Della Poesia Drammatica.*

370. Nel nono paragrafo dicemmo che si attribuisce il nome di Poema a un lungo componimento, ed ivi ne annoverammo di diverse sorti, ma sempre in tal guisa ordinati, che il poeta è quegli che narra; dal perchè tutti quei Poemi si sogliono specificare con la denominazione di Narrativi. Di altri lunghi componimenti ora qui ci conviene di far parola, ma ordinati in guisa, che il poeta non è egli che narra, ma mette le parole in bocca a quei personaggi, da'quali intende di far rappresentare l'azione da lui disegnata; dal perchè tal fatta di lunghi componimenti si addomandano Poemi Rappresen-

---

ignorarne la costruzione. Anzi vogliamo altresì riferire un Logogrifo del Monti, ch'è ordito molto ingegnosamente. La parola è *Cu-ci-na:*

Senza il *capo* il mio tutto risana
Chi è attaccato da febbre terzana.
Senza il *ventre* raccoglie tra fasce
Il fanciullo al momento che nasce.
Senza i *piedi* la donna si chiama
Al lavor, che il suo sesso richiama.
E *completo* una stanza s'addita
Che a talun più dell'altre è gradita.

tativi (*a*) o Drammatici, che significano una cosa medesima, e la differenza della voce sta in questo, che l'una è italiana, l'altra di origine greca. E siccome si ha più d'una specie di questi Poemi Drammatici; così il nome Dramma è da aversi propriamente come alle più specie di siffatti Poemi comune. Gli antichi non ebbero che due distinzioni di Drammi, perchè o rappresentavano un'azione ove intervenivano alti personaggi, e l'argomento n'era tragico, cioè atto a muover terrore e compassione, e con uno scioglimento (detto nominatamente *catastrofe*) che riuscisse sempre a un fine tristo; ed a questa rappresentazione davano il titolo di *Tragedia:* o rappresentavano un'azione nella quale avean luogo persone oscure e ignobili, e l'argomento n'era comico, cioè che dilettando riuscisse ad un lieto fine, con l'intento per altro di giovare con la emendazione di qualche vizio; ed a questa rappresentazione davano il titolo di *Commedia.* Alle quali due distinzioni si può aggiungere anche una terza, detta *Favola Satirica* (*b*), ch'era un Dramma boschereccio, ove s'introducevano de' Satiri per attori.

371. In appresso si aggiunsero alle già indicate altre distinzioni del Dramma, come ora brevemente dichiareremo. In primo luogo si pensò di formare delle Tragedie di lieto fine, cioè che rappresentando un'azione di tragico subbietto, lo scioglimento non pertanto del Dramma, ovvero catastrofe, riuscisse ad un fine confortante, che allietasse gli animi degli spettatori rattristati dagli avvenimenti che erano preceduti. Quantunque una tal nuova distinzione di Tragedie trovasse de' biasimatori al tempo che venne introdotta dagl'Italiani,

(*a*) Si trova perciò dato il titolo di *Rappresentazioni* a certi Drammi Sacri del quattrocento, ch'erano per altro una cosa assai scempia.

(*b*) *Favola* è anche di più generale significazione che Dramma, perchè, come altrove dicemmo, vale ad esprimere qualunque sorta d'invenzione, cioè qualunque disegno formato interamente dal poeta, o da lui con accomodate circostanze variamente disposto e presentato.

che fu nel decimosesto secolo; pure molti la trovarono, come veramente è, utile e ragionevole, e l'uso che ne fu fatto da quei che la seguitarono, valse di poi a mantenerla e confermarla.

372. Una distinzione, che maggiormente alterò l'antica Tragedia, e che s'introdusse qualche secolo prima di quella onde testè ragionammo, fu la *Tragicommedia*, ch'è un Dramma misto (come la sua stessa denominazione il manifesta) della Tragedia insieme e della Commedia. La poesia italiana non ha a noverar molti di siffatti Drammi, e fra i pochi che ha, solo quello del Guarini, intitolato il *Pastor Fido*, merita di esser ricordato. Ne' teatri stranieri la Tragicommedia è di grande uso, e certamente non si può a meno di ammirare alcuni capilavori in siffatta specie di Drammi. Nelle Instituzioni di Eloquenza, ove d'ogni genere di prosa e di poesia avremo a ragionare, sarà il luogo opportuno di manifestare il nostro giudizio e produrre le nostre considerazioni su questo proposito.

373. A voler fare che un Dramma, sia tragico, sia comico, si potesse rappresentare in musica, si venne a un'altra distinzione, e si denominò *Melodramma*, o *Dramma per musica* quello che a certi intervalli avesse qua e là una specie di Cantata, la quale, come altrove dicemmo, si compone di Recitativo e di Aria: oltracciò nello stesso soggetto spesso diversificava dal comico e dal tragico, e poteva dirsi piuttosto eroico, come in altro luogo avremo opportunità di dimostrare. Apostolo Zeno migliorò di molto questo genere di Dramma assai mal condotto in Italia, e dopo lui il Metastasio lo recò a una maggior perfezione. Si aggiunga, che quando siffatti Drammi si volgevano intorno a qualche breve rappresentazione sacra, allora vi si soleva dare la particolare iudicazione di *Oratorio*.

374. Una distinzione, ch'è tutta straniera, e che non ancora si è veduta introdotta nel teatro italiano (*a*), è quella del

(*a*) Si può dire che alcuni Melodrammi italiani si approssimano a questo nuovo genere di rappresentazioni.

Dramma assolutamente detto. Si usa adunque di dare questa denominazione, che, come vedemmo, è comune ad ogni componimento drammatico, a quello che nel soggetto differisca dalla Commedia, perchè è di maggiore importanza e serietà, differisce dalla Tragedia, perchè non sono personaggi molto illustri che hanno parte nell'azione, e molto varia ne suol essere la catastrofe. In somma l'intendimento di quelli che introdussero una tal distinzione si è, che per mezzo della Commedia s'imprenda a correggere alcun costume, mercè il Dramma si dia opera a correggere le passioni. Stando questa essenziale ed importante differenza, noi troviamo molto ragionevole la nuova distinzione straniera, quando veramente il disegno e la condotta fosse altresì ragionevole. Ma per mala ventura la più parte di questi Drammi forestieri è di tal natura, che non abbiamo punto a dolerci che i poeti drammatici italiani non si sien curati di farne l'imitazione. È da sperare non pertanto che alcun poeta di gusto e di senno introduca questo nuovo genere, senza introdurvi eziandio la corruzione dell'arte e del costume.

375. Come abbiamo detto che venne denominata Favola Satirica un Dramma boschereccio, ove si mettevano de'Satiri in azione; così altre denominazioni si trovan date secondo la diversa qualità delle persone introdotte nel Dramma (*a*); e quindi abbiamo le distinzioni di *Favola Pastorale*, di *Favola Boschereccia*, di *Favola Rusticale*, *Cacciatoria*, *Marittima*, *Pescatoria*, e qualche altra simile, che di per sè dimostrano chiaramente quello che servono ad indicare.

376. Infine è a sapere che si attribuisce il nome di *Farsa* a

(*a*) Talvolta, perchè queste persone cambiavano col succedere degli Atti in cui era partito il Dramma, si assegnavano agli Atti diversi diverse denominazioni. Così il Poliziano, che intitolò col nome generico di Favola la sua tragedia dell'Orfeo, denominò il primo atto *Pastorale*, il secondo *Ninfale*, il terzo *Eroico*, il quarto *Negromantico*, il quinto *Baccanale*.

qualunque rappresentazione drammatica, la quale sia di breve durata: sebbene ne' rozzi principii del teatro italiano fosse dato un tal nome a quei Drammi, che nè Tragedie nè Commedie si potevano addomandare.

377. Nulla abbiamo fin qui detto particolarmente della forma che a' diversi componimenti drammatici si vuol dare, perchè le innovazioni che vi si sono arrecate di tempo in tempo richiedevano che separatamente se ne facesse parola. Come l'azione che vien rappresentata in un drammatico componimento o è tutta d'invenzione dell'autore di esso, o avendo pure per sostegno e fondamento alcun fatto vero, è da lui con tali e tante circostanze variamente modificata e abbellita da renderla di effetto veramente drammatico; così qualunque disegno di dramma fu sempre avuto come un componimento d'invenzione, ed appositamente denominato Favola. Per una non irragionevole convenienza, a ciò ch'era di sua natura una poesia si accomodò anche la forma poetica; e perciò tutti gli antichi drammi non si trovano altrimenti composti che in versi. Gl' Italiani, seguitando questi esempii, composero anche in versi ogni loro Dramma; e quello che si rende degno di osservazione in quanto alla forma, si è che nelle Commedie durarono la fatica di adoperar l'ottava rima, o pure versi endecasillabi sciolti, ma tutti interamente sdruccioli. Ora per una considerazione, che certamente non è neppure irragionevole, si venne alla forma poetica sostituendo la prosaica, che si confà meglio alla semplicità del dialogo, onde questa sorta di componimenti si conducono innanzi. Senonchè convenendo a' personaggi della Tragedia (che sono illustri e prodotti appunto in qualche azione non ordinaria) un più nobile dialogo e più concitato, alla Tragedia propriamente si credè necessario di conservare la poetica forma. Questa forma adunque si è l'endecasillabo sciolto, ma costruito in tal modo, che mantenendo uno stile grave e forte, nulla avesse di ornamento ambiziosamente poetico, e ser-

bando le leggi del metro, per nulla facesse sentire l'artificio del verso. Il più alto e perfetto esempio di stile tragico italiano non è da cercarlo altrove che nelle Tragedie di Vittorio Alfieri.

Avendo poco prima fatto osservare, che una delle nuove distinzioni aggiunte al Dramma fu quella del Melodramma o Dramma per musica, è inutile di far qui avvertire, che anche la poetica forma bisogna che in esso si adoperi. Il Melodramma adunque si vale parimente degli endecasillabi sciolti, ma vi frammescola alcun settenario, e raramente anche qualche rima, oltre poi le parti interamente melodiose costituite dall'interponimento delle Arie, della cui formazione dicemmo più innanzi parlando delle Cantate.

378. Rimane in ultimo a far osservare, che come i lunghi componimenti poetici, che dicemmo Poemi narrativi, si distribuiscono in più parti, che si dicono Canti; così i drammatici componimenti si distribuiscono in più parti, che diconsi *Atti*, i quali sogliono esser cinque; e perchè nella durata di ciascun Atto si succedono varii cambiamenti di persone o interlocutori, si dà luogo ad altre minori parti, che diconsi *Scene*, delle quali ogni Atto può contenere un discreto numero. Alla Farsa, che dicemmo essere una rappresentazione drammatica assai breve, è ordinario costume di assegnare un Atto solo; e come questa talvolta si compone col disegno da cantarsi in musica, in tal caso per similitudine vi si suol dare la denominazione di *Cantata*.

Con qual discernimento bisogna regolare la partizione degli Atti e la successione delle Scene, e quali condizioni (il che è anche di maggior momento) si richieggano perchè l'azione rappresentata nel dramma abbia a conseguire il migliore effetto, il potrà venir con noi considerando chi dopo avere studiato le nostre Instituzioni Grammaticali anche in quelle di Eloquenza ci voglia seguitare.

§ 12. *Dichiarazione di alcune voci particolari.*

Noi abbiamo in diversi luoghi fatto notare alcuni determinati generi di poesia, sotto ciascuno dei quali si vanno a comprendere più specie di componimenti, quali sono la *lirica*, la *narrativa*, l'*epica*, l'*eroicomica*, la *drammatica*. Ma sotto altri rispetti altri generi di poesia pur si distinguono, e specialmente in quanto allo stile.

379. Molto antichi sono gli esempii di poetici componimenti fatti sopra argomenti faceti ed in istile giocoso; ma come il fiorentino Francesco Berni vi si segnalò in un modo maraviglioso, da lui ha preso titolo di *Berniesca* o *Bernesca* una tal sorta di poesia. Questa si può adoperare in ogni sorta di metro; ma quando vi si fa uso della terza rima, allora prende la special denominazione di *Capitolo;* la qual voce anticamente fu data (come ne'Trionfi del Petrarca) alle varie partizioni di Poemi o Poemetti composti appunto in terza rima, e che oggidì si chiamano Canti. Ad un Capitolo oltremodo lungo si trova anche dato il nome di *Capitolessa.*

Presso a poco simile è la poesia *Burlesca*, se non che questa ha più del satirico, perchè non solo le cose serie suol volgere in ridicolo, ma spesso col ridicolo si fa a mordere i costumi e le persone. A questa seconda specie appartengono le *Pasquinate*, sorta di componimenti burleschi satirici, che si vogliono così detti da un certo Pasquino, sarto di assai mordace lingua. I Romani chiamano pur Pasquinate alcuni satirici epigrammi, perchè a darvi pubblicità si solevano appiccare a un frantume di statua detta appunto Pasquino.

Con la indicazione di *Vernacola* si specifica un genere di poesia, ove si adopera il linguaggio di alcun dialetto italiano, come veneziano, bolognese, napolitano, e simili. Nel dialetto toscano si hanno varii componimenti di questo genere che sono molto leggiadri: il Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini può servirne di esempio.

Si dà il nome di *Pedantesca* a una poesia mista di italiano e di latino, o di latino bizzarramente fatto italiano; e un tal nome le viene dal perchè si vuole inventata per deridere i pedanti (*a*). Eccone un saggio tolto dal Caro:

> Se in tutte l'urbe ha patefatto l'ale
> L'errante fama, e castri e ville ha piene
> Di vostra pulcritudine, e perchene
> Di divenir pietosa non vi cale?

Si chiama *Leporeambica* una poesia di molto cattivo gusto, nella quale si segnalò Ludovico Loporeo. Essa consiste nel fare che in mezzo a ciascun verso vi sieno due parole che faccian rima tra loro, e che le rime finali abbiano simile la desinenza cambiando solo la vocale ove cade l'accento, come avviene nelle parole ***pe**tto*, ***ada**tto*, ***co**tto*, ***lu**tto*, ***invi**tto* (*b*). Oggi solamente in qualche argomento scherzevole si suole formar qualche Sonetto, che abbia solamente tutte le quattordici rime in cosiffatte desinenze.

Nè degna è di maggior lode la poesia detta *Burchiellesca*, così chiamata dal suo primo autore messer Domenico di Giovanni, ch'era un barbiere lepidissimo, soprannominato Burchiello. Una tal poesia consiste in una congerie di con-

---

(*a*) Opposta alla pedantesca è la poesia *maccheronica*, la quale adopera i metri latini, ed usa per lo più parole italiane o di alcun dialetto italiano ridotte ad una forma latina.

(*b*) Quando simili voci sono per lo più di un ugual numero di sillabe, e si adoperano prossimamente, si dà luogo ad un giuoco di parole che dicesi propriamente *bisticcio*; e ciò anche se la vocal finale non sia la stessa. Il Lippi ne' seguenti versi (Malm. VI) lo commette a bello studio:

> Io, che sono un insano, e ignaro ognora,
> Perchè saper sopir non voglio o vaglio,
> Dico, ch'al Duca, perchè a' muri e' mora,
> Tosto in testa si dia pel meglio un maglio.

cetti tra loro disparatissimi, e tutti ridicoli, ma che riescon di una così strana confusione, che spesso si dispera a raccapezzarne alcun senso. Un tale bizzarro ammasso è anche di più antica origine, perchè si trovan denominate *Frottole* o *Frotte* alcuni brevi componimenti, i quali non erano che la congiunzione disordinata di più proverbii o detti sentenziosi. Se ne può vedere un esempio nel componimento del Petrarca, che comincia: *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, e che malamente si annovera tra le Canzoni.

Di alcuna grazia suol piuttosto riuscire la poesia detta *Polifemica*, quando con gusto se ne sappia far uso. Essa è così denominata dall'avere per argomento i goffi e strani amori del gigante Polifemo, che favoleggiasi innamorato pazzamente della Ninfa Galatea, e vi si adoperano convenientemente concetti spropositati e ampollosi, sicchè ne risulti un mostruoso mescuglio di terribile e di ridicolo insieme. Luca Pulci compose a foggia di ditirambo una Epistola di Polifemo a Galatea; lo Stigliani un lungo canto di ottave rime, ed il Casaregi alcuni Sonetti piacevolissimi.

Come un innesto di epica e lirica si vuol riguardare la poesia *Bardica*, così denominata da certi vati erranti settentrionali chiamati bardi. Il Monti ne ha dato esempio ne' suoi Canti intitolati il *Bardo della Selva nera*, composti in differenti metri; chè l'uno è di endecasillabi sciolti, l'altro di ottave, e qualcuno di più metri varii congiunti insieme, talchè si rassomiglia a que' componimenti che noi denominammo *Selve*. Il poeta assegna alcune sue ragioni in una dedicatoria al protagonista (che forma l'unità di questi suoi disparati Canti); e qui basta il conchiuder con lui, che non si può a quelli attribuire il titolo di epico poema.

384. A compier questo Trattato, ci piace anche di dichiarare alcune sorti di componimenti ove più di fatica e di pazienza si fa mostra che di fantasia e d'ingegno. Furono detti anticamente con voce provenzale *Serventesi* parecchie tessi-

ture di versi, nelle quali una molesta cura si doveva porre nel ligare obbligatamente le rime, che formavano una specie di catena. Nel parlare della *Sestina* e della *Canzone Distesa*, facemmo conoscere con qual servile artificio si costruivano (*a*); e senza dirne più oltre, facciamo osservare che di qualunque specie di Serventesi quelle che neppure oggidì è sconveniente il seguitare sono la *Ballata* e la Canzonetta *zingaresca*, di cui a suo luogo facemmo parola. Anche la terza rima è da annoverare fra i componimenti Serventesi; ma essa non è di un artificio che metta il cervello a partito, ed è di così leggiadro rannodamento, che è stata e sarà sempre una delle più belle forme che possa avere la poesia italiana.

Con altra specie di legami, non di minor fatica nè meno ingloriosi, si tessevano de' componimenti detti *Acrostici*, i quali erano ordinati in modo, che le lettere iniziali di ciascun verso congiunte insieme dovessero formare una qualche parola che si aveva in mente l'autore. Si aggiungano a questi i giuochi *anagrammatici*, di cui pur si dilettarono parecchi. Era l'*Anagramma* di due maniere, o *letterale* o *numerico*: il primo, di più lieve fatica e talvolta ingegnoso (*b*), consisteva nello scomporre le lettere di una o più parole per comporre dalle medesime lettere altre parole diverse (*c*); il

(*a*) Una specie di artificio che ritrae del serventese fu veduto anche in tempi meno lontani praticare in alcune serie di Canzoni o di Stanze, in cui il primo verso della seconda strofe o della seconda stanza esser dovea lo stesso che l'ultimo dell'antecedente, e in questa guisa sempre procedendo sino alla fine; anzi si rannodavano al medesimo modo anche più Madrigali o più Sonetti, facendo che l'ultimo verso del primo Sonetto o Madrigale dovesse ripetersi in principio del seguente, e poi l'ultimo del secondo in principio del terzo, e va dicendo. A siffatte intessiture obbligate si dava il titolo collettivo di *Catena*, *Corona*, *Ghirlanda*, *Monile*.

(*b*) Tal è l'anagramma latino *Ter matris vulnus*, formato dalle parole *Martinus Luterus*.

(*c*) Il Marini, facendo anagramma della parola *Orsa* in *Rosa*, disse: *Orsa, Rosa del ciel, stella del Mondo*.

secondo, ch'era di una fatica indicibile e tutta occulta, consisteva nel far corrispondere a qualche cifra numerica la somma delle lettere, avendo ciascuna di queste un determinato valore (*a*). Nè ci curiamo di allegare esempii di siffatte scempiaggini, ch'è pur troppo l'averne dato cognizione.

Un componimento, che richiedeva pur grande pazienza, ma talora riusciva dilettevole, si era il *Centone*, detto così per similitudine da voce greca, che vuol significare un panno formato di pezzetti a più colori. Il qual componimento si tesseva tutto di versi di qualche autore noto, tolti da questo e da quel luogo, per farne risultare un concetto che avesse in mente colui che così insieme li raccozzava (*b*). Così abbiamo un Sonetto del Sannazzaro, ch'è tutto formato di versi cavati da varie poesie del Petrarca.

Resta in ultimo che alcuna cosa diciamo di una poesia bizzarra, detta *Palinodia* o *Ricantazione;* la quale è posta nel ritrattare in un componimento quello che si è affermato in un altro. Così tra le poesie piacevoli di Giuseppe d'Ippolito de'Pazzi si hanno due Canzonette, delle quali una è in biasimo, l'altra in favore delle Donne. Una tal prova d'ingegno riesce di molto diletto specialmente nelle poesie di stile bernesco, ove la natura stessa de' componimenti mostra che il poeta non esprime quasi mai quelli che sono per intima convinzione i suoi concetti, ma anzi per bizzarria s'ingegna di dar colore di vero a'più strani paradossi.

E con questo diamo fine al Trattato di Metrologia, che

(*a*) Le prime nove lettere, da *A* sino a *I*, corrispondevano alle nove figure semplici; cioè 1 fino a 9; da *K*, che valeva per 10, sino a *T*, ciascuna lettera progrediva con le decine, sicchè *T* valeva appunto 100; le altre tre, cioè *V* (così vocale come consonante), *X* e *Z* valevano 200, 300, 400.

(*b*) Taluni usarono di comporre i Centoni da versi presi da più autori; altri, intersendo a' versi proprii quelli di alcun noto poeta. Quest'ultimo modo dicevasi *Mericentone* o *Semicentone*.

fa il compimento delle nostre Instituzioni Grammaticali; dopo il cui studio ci assicuriamo che i giovani si troveranno bene avviati per potere utilmente dar opera a quelle di Eloquenza.

Sunto. Con la congiunzione di endecasillabi rimati si hanno le *Terze rime*, le *Quarte rime*, le *Seste rime* e le *Ottave*; il *Sonetto*, ch'è un componimento di quattordici versi, distribuito in due quadernarii e due terzetti, e la *Sestina* (diversa dalla sesta rima), antico componimento di sei stanze, ciascuna di sei versi, e di una stanza di soli tre, con rime obbligate. — La *Canzone* è un componimento distribuito in più stanze uguali di endecasillabi e settenarii rimati arbitrariamente, con una stanza più breve detta *Commiato*: se ne ha di varie specie; quella detta *a Ballo*, o *Ballata*, ha alcune rime obbligate. — Dicesi *Canzonetta* ad ogni componimento più breve di una Canzone e costruita di versi anche brevi, d'un argomento semplice e in istile piano. — Le *Odi* partecipano della forma delle Canzoni e di quella delle Canzonette: ciò che le fa segnalare è l'altezza dello stile e concetti pieni di ardite immagini. — Il *Madrigale* è un breve componimento, che non eccede il numero di una ventina di versi; e l'*Epigramma* è anche più breve: la forma ne può esser varia, ma richieggono qualche concetto singolare e dilicato. — Dicesi *Ditirambo* a un componimento piuttosto lungo, di più metri intessuto, di argomento assai festivo, e con uno stile che vi corrisponde. Del genere ditirambico si possono pur considerare il *Baccanale*, il *Capriccio*, la *Selva* e l'*Idillio*. La *Cantata* si compone di un *Recitativo*, fatto di endecasillabi e settenarii con qualche rara rima, e di un'*Arietta* composta di versi brevi rimati con vario ordine. Si dicevano *Canti Carnascialeschi* alcuni brevi componimenti di versi brevi rimati e con qualche ritornello, che si cantavano dalle brigate in maschera nel Carnevale. A tutt'i componimenti costruiti in tal metro che vi si possa accomodare il suono della lira o d'altro musicale strumento, si attribuisce l'indicazione di *poesia lirica*. — Ad ogni lungo componimento, ov'è il poeta che narra, si dà il nome di *Poema narrativo*, che si distingue in *epico*, *romanzesco*, *eroicomico*, *didascalico*, e simili: ma se non è molto lungo, vi si dà il nome di Poemetto. — Dicesi *Satira* o *Sermone* a un componimento di stile facile e naturale, il cui subbietto sia di riprendere i vizii o i costumi,

e la forma suole esserne la terza rima o l'endecasillabo sciolto. Alle *Epistole* conviene pure questa doppia forma, ed altresì alle *Elegie*, che sono di argomento lamentevole. Ad ogni poesia pastorale si dà il nome di *Egloga*, che può avere varie forme. Le *Favole* e gli *Apologhi* sono brevi racconti di casi inventati, e se ne possono comporre in ogni sorta di metro. Altri parecchi componimenti pur vi sono che dallo stesso titolo mostrano la loro qualità, come gli *Epitaffi*, le *Iscrizioni*, le *Serenate*, l'*Indovinello*. — I lunghi poemi, ove non è il poeta che narra, ma egli induce altri a parlare nel rappresentamento di qualche azione, diconsi *Drammatici* o Rappresentativi; e sono di più specie, come la *Tragedia*, la *Commedia*, la *Tragicommedia*, il *Melodramma* e il *Dramma* assolutamente detto; e dicesi *Farsa* ad ogni breve rappresentazione. — Da più maniere di stile poetico si hanno le distinzioni di poesia *bernesca, burlesca, vernacola, pedantesca, leporeambica, burchiellesca, polifemica, bardica*. Da più maniere di artificii si hanno le distinzioni di parecchi componimenti, come il *Serventese*, l'*Acrostico*, l'*Anagramma*, il *Centone*, la *Palinodia;* ma, fuori quest'ultimo, gli altri non sono degni della fatica dell'imitazione.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE COMPRESE NEL SECONDO VOLUME

A01 1463909